

Pasquale Tola

DIZIONARIO BIOGRAFICO  
DEGLI UOMINI ILLUSTRI  
DI SARDEGNA

D-M

a cura di Manlio Brigaglia



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 68

Pasquale Tola

DIZIONARIO BIOGRAFICO  
DEGLI UOMINI ILLUSTRI  
DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO  
D-M

a cura di Manlio Brigaglia

*In copertina:*

Mario Delitala, *Francesco Gemelli e Francesco Cetti* (1930 circa)  
Aula Magna dell'Università di Sassari

ILISSO

## INDICE

### DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SARDEGNA

- 9 Agli umani e cortesi leggitori
- 13 DIZIONARIO BIOGRAFICO  
Dardi Manfredò - Musico abate
- 423 Indice delle impronte o sigilli antichi
- 425 Indice dei nomi dei sardi illustri

Riedizione dell'opera:

*Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna  
ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi  
che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*,  
vol. II, Torino, Chirio e Mina, 1838.

Tola, Pasquale  
Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna /  
Pasquale Tola ; a cura di Manlio Brigaglia.  
Nuoro : Ilisso, c2001.  
429 p. ; 18 cm. – (Bibliotheca sarda ; 68)  
I. Brigaglia, Manlio  
920.0459

*Scheda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI  
UOMINI ILLUSTRI DI SARDEGNA

OSSIA  
STORIA DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA  
DI TUTTI I SARDI CHE SI DISTINSERO PER OPERE,  
AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI

Poiché l'amore della terra natale ne accese in cuore la brama di raunare le sparse memorie dei *Sardi illustri*, oltre la vaghezza di conoscere gli avvenimenti dell'età trascorse, la quale così facilmente si appiglia agli animi giovanili, solenne conforto era per noi la speranza di redimere dall'oblivione i nomi degli avi nostri, e così, nel raccogliere i fatti e le gesta loro, trarne istruzione noi stessi, come, col raccontarli altrui, mettere innanzi, meglio che di forestieri, la più laudevole e più proficua lezione dei domestici esempli. E quantunque solitaria e malagevole ci si appresentasse la via che dovevamo percorrere, vi entrammo non pertanto con animo risoluto; e poiché vi fummo dentro, più della fatica del camminar lungo e penoso poté in noi la carità della Patria: ché santa e pietosa opera ella è veramente, per chi non abbia d'uomo le sole sembianze, alla chiara mondana luce restituire i nomi e le immagini di coloro, i quali, come noi, e a questo istesso suolo premetterò col piè mortale, e a questo sardo sole si riscaldarono, e queste medesime respirarono dolci aure di vita. Per la qual cosa, né la pretesa comune povertà delle patrie ricordanze, né di esse la inestimabile ricchezza che per raro privilegio dei cieli si credea recondita in arche a noi inaccessibili, né la oscurità o la scabrosità dei sentieri, né i sinistri auguri di chi ci andava dietro e da lungi, o con simulato affetto sconfortando, o con maligno animo quasi divinando i pensieri, ci rattennero mai dal procedere innanzi nell'intrapreso cammino; più sublime assai di coteste ubbie, passioni e temenze essendo la meta che ci eravamo prefissa, ed a questa, colla voce, coll'esempio e con rara generosità spingendoci, uomini per grave senno e per ogni altra pregiata virtù, anzi sommi che valorosi. Bene assai da siffatta perseveranza ci avvenne, se con errato giudizio non estimiamo le proprie fatiche; non già per troppa fidanza di avere avvicinato, non che aggiunto così alto segno (benché

ogni opera nostra, e sincero e volenteroso in ciò mettessimo l'intendimento), ma perché di molte, o ignorate, o dimentiche, o anche perdute notizie la tentata fortuna ci fu benigna, e con queste potemmo arricchire il patrimonio storico e biografico della Sardegna, non superba, è vero, di molte glorie, ma non oziosa nemmeno, né da vil sonno oppressa sotto la cresciuta maestosa luce del gran cielo italiano.

Di cotesta verità, o persuasione nostra voglia appellarsi, già demmo, per quanto a noi pare, manifeste le prove; e qualunque abbia durato nella pazienza di leggere il primo volume di questo *Dizionario*, vi avrà scorto i nuovi nomi non spregevoli aggiunti alla storia sarda, e li già esistenti con maggior copia di luce e di particolarità illustrati, e alcune dubbiezze storiche, letterarie e bibliografiche colla testimonianza di molti documenti rischiarate ed accertate. Ma nel presente secondo volume, nel quale è numero più copioso di *Sardi illustri*, maggiore ancora apparirà cotesto vero. Imperocché, se durammo veglie e fatiche, e queste assai più ingrato della fede altrui, nel tener dietro a tante minutezze, nell'abituarci alla viltà di carte e di libri per molta età polverosi, e nel vestire di polpe, e dar moto e vita a tanti scheletri del medio evo, proviamo adesso il compiacimento di non esserci al tutto smarriti in tanti e cotanto tortuosi laberinti, e di poter venire nel cospetto della nazione, offerendo a lei bella prole di cresciuti figli, e quegli stessi de' figli suoi, che né il tempo né il mondo transitorio avea sottratti ancora all'amorevole occhio materno, presentarle di nuova gloria splendenti; e delle memorie antiche poterle ragionare, se non fidatamente e con superbi sensi, onoratamente almeno e senza timore di recarle offesa.

Nelle quali considerazioni non siavi perciò chi ci accusi di vanità: ché bello e generoso assai è l'affaticarsi per crescer fama ai fatti del proprio paese; e se noi siamo forse in tal cimento venuti meno, ci atammo però a vincerlo con ogni nostro desiderio e potere: e quando ogni altra laude ci mancasse, ne rimarrebbe sempre la estimazione dei buoni, per avere di alcun'altra pagina almeno arricchiti gli annali della patria nostra.

Che se taluno qui appunto si facesse innanzi, con importuna curiosità chiedendoci quali sieno coteste pagine così importanti, per cui si abbiano ad avere in amore le fatiche nostre; una sola tra le altre ne additeremo, che rannoda colla sarda istoria uno degli avvenimenti più celebrati del secolo XIII; pagina gloriosa, per cui proviamo alterezza d'interno gaudio, e possiamo dire e gridar forte, sì che ognuno c'intenda, aver qui tomba sarda uno dei crudeli uccisori, e la stessa primogenita prole del famoso conte Ugolino,<sup>1</sup> la di cui morte feroce farà sempre suonare immortale il più terribile e più pietoso canto che abbia suonato giammai in Italia e quasi diremmo in terra.

A coloro poi che non hanno comune con noi la patria, ne sanno farsi capaci come in questa misera e derelitta Sardegna abbiano vissuto nei tempi andati uomini per molto sapere e per onorate imprese valorosi, presenteremo in questo volume istesso tanti nomi per santità venerati, tanti cultori delle divine e delle umane scienze, teologi, giuristi, medici, filologi e poeti, quanti avvilita e conculcata terra potea partorirne; e guerrieri mostreremo, e principi e legislatori di celebrata virtù, tra i quali non fia mai che si scordi quell'indomabile Mariano IV di Arborea, che fu gloria nostra, degli Aragonesi onta e flagello; e quella sua figlia Eleonora, non donna ma eroina, la quale fu superiore al secolo in cui visse, fu talvolta superiore a se stessa. A questi splendori nazionali aggiungendo appresso gli altri apportatici dagli stranieri, i quali se non furono nostri, vissero però tra noi, co' nomi di Enzo, di Lamberto e di due Guglielmi associeremo le nostre alle più illustri memorie italiane; e cogli scritti del Fassoni, del Gagliardi, dell'Hintz, del Mazzari e del Gemelli farem vedere, che mai ammorzossi nel sardo cielo la scintilla dell'umano sapere, e che ne fummo ancor noi, per quanto i tempi avari lo concedettero, fidati ed amorevoli custodi.

1. Vedi Mariano II di Arborea, nel quale articolo è prodotto l'importantissimo documento della morte di Vanni Gubetta e di Guelfo del conte Ugolino della Gherardesca, uccisi entrambi in Sardegna.

Questo dovevamo dire, acciò le parti principali del secondo volume del nostro *Dizionario degl'illustri Sardi*, che or viene in luce, fossero meglio conosciute, ed acciò i sapienti, i quali onorano le opere generose, ci vedano sempre costanti nel vendicare l'antica ingiuria, presentando al mondo incivilito questa nostra diletta patria, se non redenta al tutto, purgata almeno in gran parte dall'appostale barbarie ed ignoranza. Né diremo più altro, nemmeno per quei pochi, li quali, nulla di tutto ciò curandosi, potessero avere in dispetto le fatiche nostre; perciocché appo costoro la fede è morta, e la ragione non vale; e delle cose ch'essi non estimano sarebbero troppo lunghi o poco onesti i ragionamenti.

## DIZIONARIO BIOGRAFICO

Dardi Manfredo - Musico abate



## D

**Dardi Manfredo.** Fu uno de' sardi più potenti che nella prima metà del secolo XIV parteggiarono per la repubblica di Pisa contro il dominio aragonese, il quale non avea messo ancora salde radici nell'isola. Allorché il re D. Pietro il *Cerimonioso* nel 1355 convocò per la prima volta in Sardegna il parlamento nazionale, usò la politica di rendersi ligi i sardi più distinti per autorità, per ricchezze e per valore. Uno di questi fu Manfredo Dardi, il quale, se non soprastava agli altri, non era però inferiore a veruno per la sua influenza e per le sue aderenze, specialmente colla famiglia degli Azeni che era in quei tempi la più forte e la più temuta. Invitato dal suddetto re D. Pietro a intervenire a quella famosa assemblea, egli vi si recò in persona, e sedette fra i molti baroni catalani che aveano seguito il monarca aragonese all'impresa della Sardegna. La sua adesione ai progetti dei conquistatori, e la fede da lui promessa al re D. Pietro contribuirono egregiamente al consolidamento del novello dominio nell'isola. Egli medesimo poi nel 1358, essendo uno dei notabili che possedevano feudi in Sardegna,<sup>2</sup> armò genti e diede sussidi per comprimere la ribellione di Nicolò, Antonio e Giuliano Doria, i quali si erano collegati con Mariano IV di Arborea a danno degli aragonesi. Dopo quest'atto sembra che Manfredo abbia cessato di vivere, poiché non ricomparisce più il suo nome nei posteriori turbamenti dell'isola.

BIBL.: Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. VIII, cap. LVIII; Fara, *De reb. sard.*, lib. III, fol. 293, 299; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, nel proem.

**Dedoni Gerardo.** Nacque in Barcellona nella seconda metà del secolo XIV, e si segnalò per il suo coraggio e per la sua generosità nelle guerre combattute in Sicilia negli ultimi anni

---

2. Era possessore di Villa-Nova nella *Curatoria* (distretto) di Nora (vedi Fara, *De reb. sard.*, lib. III, fol. 299).

dello stesso secolo. Nel 1409 accompagnò il re D. Martino alla spedizione di Sardegna, nella quale il visconte di Narbona, pretendendo colle armi agli stati di Arborea, non lasciava godere in pace ai re di Aragona il novello acquisto loro. E famosa negli annali sardi la battaglia di *Sanluri* guerreggiata con tanta rabbia tra i regi e i narbonesi, nella quale il pretendente rimase sconfitto. In quella giornata il Dedoni pugnando al fianco del giovine re di Sicilia fece prodigi di valore, e contribuì colla sua intrepidezza alla vittoria degli aragonesi. D. Martino, rientrato in Cagliari fra le acclamazioni dei guerrieri, volle che il Dedoni, come avea partecipato alla gloria, così ancora partecipasse dei frutti di tale combattimento, e gli accordò in feudo tre ville già appartenute a' suoi nemici.<sup>3</sup> D'allora in poi il Dedoni fu uno de' più caldi sostenitori del partito regio in Sardegna, e continuando sempre nella divozione verso Aragona fino agli anni estremi della sua vita, si distinse in tutti gl'incontri nel favorire le imprese di quella monarchia. Nel 1452 contribuì generosamente all'offerta dei trentadue mila ducati fatta dai baroni sardi al re D. Alfonso V per la guerra fiorentina, e mandò per tal fine a Napoli Giacomo Aragall in qualità di suo procuratore. Morì in Sardegna, che fu il campo glorioso delle sue azioni, e tramandò la memoria ed il nome suo ad un'illustre discendenza, la quale fu chiara nell'isola fino al declinare del secolo XVII.

BIBL.: Zurita, *Annal. de Arag.*, lib X, cap. LXXVI, LXXXVII; Fara, *De reb. sard.*, lib. III, fol. 320; Dextart, *Cap. cur. regn. Sard.*, fol. 21-23.

**Deidda Gemiliano**, nato in Cagliari nel 9 settembre 1721 e morto nella stessa città addì 22 settembre 1810. Fu uomo insigne per probità, per molti utili servizi renduti alla patria e per la sua perizia nelle matematiche. Studiò prima la medicina nella quale facoltà ottenne l'onore della laurea: ma poi, sentendosi tratto gagliardamente dal desiderio di conoscere le scienze esatte, abbandonò ogni altro studio e si dedicò alle

3. Le ville concesse furono Mara, Tuili e Gestori (vedi Fara, *De reb. sard.*, lib. III, fol. 320).

medesime intieramente. Privo di maestri che lo potessero iniziare negli astrusi calcoli della matematica sublime, supplì a tal difetto col proprio ingegno e colla paziente lettura dei classici autori; e tanto andò innanzi colla risoluta sua volontà, che diventò in breve tempo un abile matematico. Somigliò in tal rispetto al celebre Pascal, non già nella forza del genio, o per opere date alla luce, ma per lo stesso impulso che avea ricevuto dalla natura, e per gli stessi mezzi, dei quali si prevalse per conseguire l'oggetto della sua vocazione. Della perizia acquistata nella scienza che avea preso a professare diede un'egregia prova nel 1756, progettando la riforma dell'antico sistema monetario dell'isola, la quale, proposta primamente da lui per incarico avutone dal governo, fu poi ridotta a legge del regno nel 1768. La chiarezza del metodo e l'esattezza dei calcoli sull'accrescimento e riduzione dei valori rispettivi delle monete da mettersi in corso furono i pregi maggiori del suo progetto; né tardò a riconoscersi, siccome il Deidda avesse ottimamente conciliati gl'interessi del tesoro pubblico cogli'interessi privati, perlocché la legge poi promulgata sulle tracce da lui segnate fu riguardata in Italia qual egregio lavoro di pubblica economia, egualmente vantaggioso al commercio interno ed esterno della Sardegna. Né questa fu la sola opera di utilità di cui la patria gli andò debitrice: imperocché egli, applicando i suoi lumi matematici all'idraulica ed alla meccanica, corresse il corso, e propose i mezzi per impedire lo straripamento di alcuni fiumi e torrenti, diresse e disegnò le fortificazioni di Calasetta, scoperse con appositi scavi l'antico acquedotto romano di Cagliari, e salvando dalla distruzione le reliquie ed i monumenti della Sardegna romana, ebbe tra le altre cose la ventura di ridonare alla luce il prezioso mosaico rappresentante Orfeo che si trae dietro molti animali selvaggi e feroci col solo incantevole suono della sua lira: il qual monumento, così meritamente ammirato dall'Andres ed illustrato dal Gazzera in una sua lezione accademica, è al presente uno de' migliori ornamenti del museo dell'università di Torino. Siffatti lavori conciliarono al Deidda la stima pubblica ed il favore dei sabaudi Monarchi. Carlo Emmanuele III lo colmò di

onori e di benefizi. Primamente gli fece dono di molti libri, di macchine e di stromenti acciò potesse coltivare con frutto le matematiche applicate alle arti ed ai mestieri, ed occuparsi dei calcoli astronomici, dei quali particolarmente si diletta. Quindi nel 1764 lo creò segretario e tesoriere della restaurata università di Cagliari, membro della classe dei matematici, socio prima e poi prefetto del collegio filosofico, e nel 1772 custode del tesoro pubblico di Sardegna. Né fu meno caro a Vittorio Amedeo III ed agli angusti suoi successori, i quali lo decorarono della dignità equestre, delle insegne dell'ordine mauriziano, del titolo d'intendente della casa reale, e della onorificenza comitale. Il conseguimento di tanti e sì segnalati favori non mutarono la sua natura, né le sue abitudini. Esercitò gli uffici pubblici con grande integrità, e delle onoranze usò con molta modestia. La franchezza del suo carattere e l'amore delle scienze che professava, siccome gli procurò molti amici, così ancora gli suscitò molti nemici: quelli ne tolsero argomento per onorarlo, questi per calunniarlo. Ma egli si conservò gli uni e dispreggiò gli altri; e se qualche momento di acerbità amareggiò il corso tranquillo della sua vita, fu questa una prova passeggera, la quale poi fece vieppiù risplendere la sua probità. Uomo di fede e di costumi antichi, dotto, benefico, religioso, visse per utilità ed ornamento della sua patria e nel morire lasciò a lei l'eredità del suo nome e delle azioni sue generose.

BIBL.: Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, pp. 200, 221-222; Caboni, *Ritratti poet. stor. d'ill. sard. moderni*, pp. 79-88.

**Deletoni** o **Deleconi**. Fu il nome d'una delle più illustri famiglie che fiorissero in Sardegna ai tempi di Cicerone. Questo celebre oratore ne fa menzione nei frammenti dell'orazione per M. Scauro pervenuti sino a noi, nella quale prese a difendere quest'ultimo dall'accusa di concussione che gli era stata fatta da P. Valerio Triario per la sua pretura in Sardegna. In tale orazione, in cui Tullio versò tutto il suo odio contro i sardi, si rivolge ai *Deletoni* e a Gneo Domizio *Simaio* o *Sincaio*,

altro illustre sardo di quel tempo, chiedendo ad essi perdonanza, se la necessità del suo ufficio l'obbligava a biasimare i vizi della nazione alla quale appartenevano; perciocché in tal rispetto egli non intendeva offendere la virtù dei privati. Grande encomio fu questo, se si considera l'acerbità con cui sempre Cicerone parlò dei sardi e della Sardegna. I *Deletoni* avevano ricevuto precedentemente da Pompeo l'onore della cittadinanza romana.

BIBL.: *Fragm. orat. pro M. Scauro in op. Ciceronis*, tomo VIII, p. 469.

**Deligia Valore**. Illustre gentiluomo sardo, il quale si distinse per azioni militari nel declinare del secolo XIV. Era prossimo congiunto del famoso Ugone IV regolo di Arborea, col quale però, come il sangue, non avea comuni né i pensieri né l'ardimento. Ugone nutriva odio implacabile contro gli aragonesi; Valore parteggiava per essi apertamente. Negli scontri frequenti avuti dal regolo sardo coi conquistatori, il Deligia combattette sempre a favore di questi ultimi: ma fossero odi di famiglia, fosse ambizione di maggiore stato che lo spingesse a convertire le sue armi contro le armi della patria, poco frutto egli trasse dall'essersi venduto vilmente agli aragonesi. Il re D. Pietro IV, volendo ricompensare questo suo zelo per la causa regia, gli concedette in feudo nel 1377 il contado di Goceano, e molte altre terre e castella soggette al dominio di Ugone: però, vano fu il titolo e l'onore, perché Ugone sostenne colle armi i propri diritti, e lui morto, sottentrò nel regno di Arborea la famosa Eleonora, la quale col suo senno e col virile coraggio mantenne intatti i domini degli avi suoi; sicché la concessione da lui ottenuta servì anzi ad inimicarlo maggiormente coi difensori dell'indipendenza nazionale. Né mentre governò Eleonora, né negli anni poi succeduti si vede più comparire il nome del Deligia fra quelli di tanti altri sardi che si fecero un nome onorato nelle fazioni militari del visconte di Narbona, dei Doria e di Leonardo Cubello: sembra però che egli rimanesse sempre in fede verso gli aragonesi, poichè nel 1416 D. Alfonso V re di Aragona ordinò al

suddetto Leonardo Cubello di metterlo in possessione delle vaste regioni di *Cieris* e di *Baricato*<sup>4</sup> che gli erano state donate dal re D. Pietro IV in premio de' suoi antichi servizi. Ma qui in mezzo alla letizia degli ottenuti sovrani favori lo attendeva caso inopinato ed estremo. Il visconte di Narbona nemico del Deligia, perché nemico degli aragonesi, si attestò coi *barbaricini* e coi popolani della terra di *Zuri*; e mentre Valore col suo figlio Bernardo ritornava dai suoi feudi di *Cieri*, dove aveva ricevuto da quei popoli il giuramento di vassallaggio, fu tratto dal Narbonese in un'imboscata, in cui rimase miseramente ucciso col suddetto suo figlio, e colle poche guardie che lo seguivano. Accadde quest'assassinio nel 19 luglio 1416.<sup>5</sup>

BIBL.: Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. X, cap. XXIII; lib. XII, cap. LXV; Fara, *De reb. sard.*, lib. III, fol. 308; lib. IV, fol. 336; *Memor. del march. di Coscoj.*, num. 43.

**Delitala Giuseppe**, leggiadro poeta e letterato distinto che fiorì nella seconda metà del secolo XVII. Nacque in Cagliari nel 10 novembre 1627 da Angelo di Girolamo Delitala e da Maria Amat di Castelvì appartenente alla illustre famiglia dei marchesi di Laconi. Suo padre, oltre la generosa nobiltà del sangue che scorreva nelle sue vene, avea militato con onore nelle file degli eserciti spagnuoli, e per le molte ferite riportate in vari combattimenti, ai quali si trovò presente, era stato ascritto fra i cavalieri dell'abito di *Santiago* (S. Giacomo).

4. Il Fara dice *regionem Cieris et Baricati*, la quale è conosciuta sotto il nome di *Parte Ozier Reale* e di *Parte Barigadu*.

5. Il Fara, e quelli che lo seguirono, posticipano di un anno la morte di Valore Deligia, dicendola accaduta nel 1417. Ma è fuor di dubbio che accadde nel 1416; giacché nel 3 dicembre di quest'anno il re D. Alfonso V diresse da S. Boy di Lobregat una lettera a Leonardo Cubello marchese di Oristano, raccomandandogli gli uffiziali regi ch'egli mandava in Sardegna per prendere possessione delle *encontrade* (distretti) di *Parte Guilxieri* e di *Parte Barigbada* (il *Cieris* e *Baricato* del Fara) devolute alla corona per la morte di Valore Deligia; *per mort del noble Mosen Valore de Liga devoludes a nostra cort*. La lettera è riportata originalmente nel *Memoriale del marchese di Coscojuela*, num. 43.

Giuseppe era il minore di tre fratelli, il primo dei quali (Emmanuele)<sup>6</sup> fu consigliere del re e del tesoriere generale in Sardegna; ed il secondo (Girolamo) dedicatosi alla via ecclesiastica, fu canonico teologale della cattedrale cagliaritano. Giovinetto d'anni quindici andò in Ispagna, ed intraprese il servizio militare, nel quale pervenne per gradi al posto di colonnello. Poi fu decorato dell'ordine militare di Calatrava, nominato da Carlo II re di Spagna suo cavallerizzo maggiore, e poco appresso governatore di Cagliari e di Gallura. Nel 1686 ebbe la presidenza dell'isola dopo scaduto il governo viceregio del conte di Fuensalida, e prima che cominciasse l'altro del duca di Monteleone. Fra mezzo alle occupazioni di tanti impieghi politici e militari, non abbandonò mai lo studio delle lettere, alle quali erasi dedicato dalla prima sua gioventù. Egli colla continua lettura dei buoni libri avea acquistate molte cognizioni, specialmente nelle lingue, delle quali era saputissimo; e questo suo sapere, come lo avea fatto apprezzare in Ispagna dai begli spiriti, ed ascrivere ad alcune private accademie che dal 1650 in appresso cominciarono colà a formarsi per emulazione nelle lettere, così lo fece ammirare in Sardegna qual uomo che riunisse nella sua persona la virtù rara a que' tempi di essere istruito in qualche altra cosa che non fosse quella de' suoi impieghi e del suo mestiere. La poesia castigliana fu quella che il Delitala coltivò con ispeciale amore: la natura gli avea dato un cuore formato per ricevere l'impressione dei sentimenti più delicati, il quale rispondeva con bell'armonia alla sua naturale inclinazione per poetare. *La cima del monte Parnaso* ch'egli pubblicò nel 1672 (*Cima del monte Parnaso español con las tres musas castellanas Caliope, Urania y Euterpe* ecc., en Caller por Onofrio Martin, un vol. in 4°) è una collezione di poesie gravi e leggiere, scherzevoli e melanconiche, eroiche e pastorali, sacre ed amorse. Il titolo

6. Costui ebbe in moglie Gregoria di Giovanni Dexart rinomato giureconsulto cagliaritano, e fu creduto uno dei congiurati per l'assassinio di D. Agostino di Castelvì marchese di Laconi (vedi Soto-Real, *Notic. del esclar. linag. de los Castelv.*, p. 6; Castelvì, *Mem. a Mariann. d'Austr.*, fol. 4).

della medesima è veramente assai bizzarro, e poiché l'autore lo avea scelto simigliante a quello del *Parnaso spagnolo* (*Parnaso y las nueve musas*) del celebre Francesco de Quevedo, non mancò fra i suoi contemporanei chi lo chiamasse il Quevedo sardo de' suoi tempi. Troppo esagerato fu in vero un tal paragone, né vi sarà mai uomo di lettere, il quale leggendo le delicate, argute e concettuose rime del poeta spagnolo, e poi quelle del poeta sardo, possa instituirne un giusto confronto: solo si volle riferire un elogio così lontano dal vero per dimostrare come l'adulazione corrompa sempre le lodi, e come le poesie del Delitala doveano essere stimolate allorché le rendette di pubblica ragione. *La cima del monte Parnaso* è divisa in tre parti: la prima è dedicata a Calliope, e contiene sonetti, canzoni ed altre rime in lode di eroi e d'illustri personaggi: la seconda porta in fronte il nome di Urania, e comprende poesie amorose in vario metro: la terza ed ultima è destinata a versi lugubri e ad epicedi sopra soggetti tragici o dolenti, ed è intitolata Euterpe. Ogni parte, oltre la protezione della sua musa particolare sotto cui è posta, è preceduta da un esame critico o discorso (*diacrisis*) di D. Giacomo Salicio, il quale è tutto in punto per dimostrare che il suo poeta ha corrisposto pienamente colle sue rime alle diverse muse da lui invocate. I sonetti compresi in questa collezione sono 152, le canzoni 19, le romanze 71, oltre le ottave, i madrigali, le egloghe e i carmi funebri, *endechas*. I concetti di queste poesie non sono sempre felici, anzi vi si vede assai spesso lo sforzo di un'immaginazione stentata, la quale andando in traccia della novità, cade in idee più bizzarre che singolari, talvolta in comparazioni strane, e frequentemente in bisticci: di questa pecca si risentono particolarmente le poesie eroiche e le elegiache: non così le amorose, le quali ispirate più dal cuore che dalla mente dell'autore, non mancano di quella tenerezza di sentimento che rende tal genere di poesia gradevole e caro sopra molti altri. Un pregio però che non si può negare ai componimenti poetici del Delitala, e la spontaneità del verso, ed una certa ritonda tornitura, se così lice esprimerci, per cui suonano talvolta armoniosi e soavissimi. Le figure

vi sono profuse anziché abbondanti, ed i fatti storici o mitologici sostituiti spesso a significare ciò che sarebbesi meglio potuto esprimere co' propri sentimenti: in generale, sono poesie mancanti d'immaginazione, ma vestite con nobiltà di dizione poetica; prive di quel gran fuoco che inspira la sublimità dei pensieri, ma non prive affatto di calore, per cui non traspaia spesso dalle medesime l'uomo sensibile ed il poeta; poesie gravi, tenere, leggiadre secondo la diversità del soggetto, castigate sempre a decenza, ed accordate all'armonia de' suoni poetici. Così, per riportarne alcun esempio, dignitoso e pieno di nobili sentimenti è il sonetto per il principe D. Pelagio restauratore della libertà spagnuola, che comincia:

*Embraça el fuerte escudo, o gran Pelayo,*  
né potrebbesi meglio esprimere la gran virtù di quel famoso capitano, di quello lo abbia fatto il nostro poeta nell'ultima terzina che dice:

*Vean que en esse braço soberano*  
*Libra su redempcion captiva España,*  
*Y que su libertad està en tu mano.*

Così ancora nel poemetto in ottava rima per S. Girolamo descrive in quattro bellissimi versi il nascimento dell'aurora:

*Al desplegar l'Aurora el nacar bello*  
*De los celajes de su luz hermosa*  
*Echò doradas trenças el cabello*  
*Texido à trechos de jazmin, y rosa ecc.*

Il sonetto VII della parte seconda

*Amor, dulce prision de los sentidos,*  
*Alma de la razon, mal adorado,*  
*A quien suele el affecto mas callado*  
*Dezirte sus incendios oprimidos, ecc.*

esprime mirabilmente lo stato di un'anima innamorata, la quale altro non chiede dal dio d'Amore fuorché spirito e vita per arder sempre al dolce fuoco della sua passione. Il sonetto XV della stessa parte seconda, in cui descrive le diverse età dell'uomo, è una felice imitazione di quel bellissimo sonetto del Marini sullo stesso soggetto:

*Apre l'uomo infelice allor che nasce,*

*Pria che al sol gli occhi al pianto ecc.*  
 come può riconoscersi dalla prima quartina:  
*Antes de ser, costoso es tu cimiento;*  
*Formado ya, todo tu ser ignoras;*  
*Naces llorando, y sin saber que lloras,*  
*Te ofrece una prision dulce alimento ecc.*

Le canzoni amorose sono tutte bellissime, e vi si leggono dei tratti assai delicati i quali onorerebbero qualunque più leggiadro poeta. Come potrebbesi esprimere il dolore di un amante sfortunato che va nel silenzio delle selve a disfogare la piena del suo affanno, meglio che co' seguenti versi?

*Fugitivo arroyuelo,*  
*Que de esse monte al valle te despeñas*  
*Suspende tanto anbelo,*  
*Pues tu dolor en tu cristal me enseñas,*  
*Y al son de tus corrientes*  
*Lleva mi llanto porque el curso aumentes.*

La brevità di un articolo non consente che riportiamo altri esempi di bel poetare che nelle rime del Delitala sono assai frequenti. Da chiunque però si faccia a leggerle ben può argomentarsi lo studio fatto dall'autore nei classici poeti latini ed italiani, ma specialmente nei primi, dei quali ha saputo in alcuni luoghi imitare felicemente i sensi e le espressioni. L'epicedio per la morte di Anarda bellissima donzella è, per tacer d'altri, ripieno di grazie catulliane; anzi il primo verso *Llorad ò Venus y llorad Cupidos* è una letterale traduzione del bellissimo verso con cui Catullo cominciò il suo endecasillabo per la morte del passerino di Lesbia: *Lugete, o Veneres Cupidinesque* ecc. (Catullo, *Carm. III*): e i versi coi quali descrive il ritratto di Lisida fatto da valente pittore

*Valiente un diestro pintor*  
*Hyzo de Lisi una copia*  
*Con semejança tan propria,*  
*Que le hurtò vida, y color;*  
*Pintola con tal primor,*  
*Y se ven tan parecidas*  
*Las dos, que al cotejo unidas*

*Las voces diran severas,*  
*O son las dos verdaderas,*  
*O son entrambas fingidas,*  
 sono una parafrasi schiettissima degli ultimi sette versi dell'epigramma di Marziale sul ritratto di una cagnolina fatto da Publio:

*Hanc, ne lux rapiat suprema totam,*  
*Picta Publius exprimit tabella,*  
*In qua tam similem videbis Issam,*  
*Ut sit tam similis sibi nec Issa.*  
*Issam denique pone cum tabella:*  
*Aut utramque putabis esse veram,*  
*Aut utramque putabis esse pictam.*

(Martial., *Epigr.* 110, lib. I)

Il valore poetico del Delitala, e le altre virtù delle quali avea adornato l'animo, lo fecero avere in pregio dai letterati suoi coetanei, li quali l'onorarono della propria, e si onorarono dell'amicizia sua. Fra questi meritano special menzione il Merodio distinto teologo, e Cristofano Bas o Basso elegante poeta spagnuolo, i quali lo ebbero fra i più cari e soavi amici loro, e tennero con lui frequente commercio epistolare: anzi il Basso scrisse in sua lode un sonetto, il quale abbenché addimostri il gusto depravato di quei tempi, nei quali si andava in traccia di ghiribizzi per stillare talvolta dai nomi e dalle imprese blasoniche concetti insipidi e lodi sperticate, prova però il buon nome che il Delitala si avea acquistato colle sue poesie.<sup>7</sup> Nessuno però fu più intimo in affetti col Delitala di Giuseppe Zatrillas conte di Villasalto, scrittore e poeta che onorò grandemente la Sardegna. La stessa patria, i medesimi studi, somiglianza d'indole, d'educazione e di gusti li avea legati entrambi con saldi vincoli di giusto amore fin dalla prima gioventù loro: furono entrambi letterati ed amici veri, e

7. Il sonetto di Fr. Cristofano Bas in lode del Delitala comincia con questi versi: *Tan docta, tan suave tu armonia / O Cisne de Cerdeña se consiente, / Que entre si se equivocan dulcemente / El nombre de Litala y de Talia* ecc.

divisero in vita le lodi dei loro concittadini. Il Delitala morì dopo il 1701<sup>8</sup> lasciando erede della fortuna e del nome suo Girolamo Mattia Delitala, figlio non degenera da tanto padre.

BIBL.: *Cima del mont. Parn.*, pp. VII, XXIX, XLV, pp. 9, 11, 13, 54, 115, 127, 132, 167, 347, 395; Villasalto, *Engan. y desengan. del proph. amor*, tomo II; Soto-Real, *Notic. del esclav. linaj. de los Castelvì*, fol. 6.

**Delitala Pietro**, valente poeta italiano che fiorì nel declinare del secolo XVI. Nacque nella città di Bosa nella seconda metà dello stesso secolo da Nicolò Delitala e da Sibilla di Giovanni de Sena visconte di Sanluri; ed applicatosi di buon'ora allo studio delle lettere armenes, particolarmente della poesia, diventò eccellente nella medesima, e tale da levar grido di sommo, se l'acerbità della fortuna, le sue disavventure e la poca coltura degli studi in Sardegna non avessero congiurato a suo danno. Le sole produzioni poetiche che di lui ci sono rimaste, consistono in un volumetto di *Rime diverse* pubblicato in Cagliari nel 1595, le quali sono pregevoli assai, così per il loro intrinseco merito, come per essere stata quella la prima volta che si udì cantare sulla cetra di un poeta sardo la musa dell'Alighieri e del Petrarca. Le poesie del Delitala sono piene di grazia, d'immaginazione e di forti pensieri. Egli seppe vestire di novità i soggetti più comuni, di quella rara e felice novità che mai si ritrova dai geni subalterni. Recca meraviglia che un uomo nato in Sardegna, dove in que' tempi non era ancor penetrato il lume delle ottime discipline, e dippiù cresciuto nell'infortunio, abbia potuto con sì felice successo coltivare le muse, e trattare con tanta nobiltà e franchezza una lingua che mai per lo avanti era stata parlata o scritta nella sua patria. Ciò per l'appunto forma la massima parte del soggetto di un argomento e ben pensato ragionamento che il Delitala fece precedere alle sue rime. Fra le medesime sono le migliori: I. un *Canto*

8. Ciò apparisce chiaramente dal tomo secondo dell'opera del Villasalto, intitolata: *Engaños y desengaños del prophano amor* ecc., stampato nel 1688, nel quale si legge in lode del Zatrillas un sonetto del Delitala che principia: *Fenix del sol, que en la altanera cumbre* ecc. Da questo sonetto si rileva ancora, che il Delitala fu insignito del titolo di consigliere del re.

sull'*Incarnezzione* in ottava rima; II. un'*Ode sul torneo celebrato da D. Giovanni Carriglio*; III. una *Canzone sulla fortuna*; IV. alcune *Stanze sul santuario della Madonna di Vico presso Mondovì*, da lui dedicate alla duchessa di Savoia; V. alcune *Ottave sullo straripamento del Temo*, fiume che scorre presso alla città di Bosa. Il Manno nella sua *Storia di Sardegna* ne riporta alcuni squarci, i quali addimostano quanto fosse il valore poetico di tale autore. L'inconsideratezza dei suoi amori giovanili obbligò il Delitala a fuggire dalla sua patria; riparò prima in Corsica, poi in Italia, dove viaggiò per alcuni anni, e conobbe i sommi che in quel volger di tempi la innalzavano all'alto onore di maestra delle nazioni incivili: di questi fu uno l'immortale Torquato, della di cui famigliarità ei si onorava, rammentandola con compiacenza nei suoi versi. Ritornato in patria fu sottoposto a dura e lunga prigionia. L'inquisizione fu quella che gli ordì contro un processo, di cui s'ignorano i motivi. Ridotto a tale misero stato, egli implorò la protezione di Giovanni Francesco Fara, creato in quei tempi vescovo di Bosa, e l'ottenne. Sapiente il Fara, ed amico dei letterati, amava il Delitala, prese a difenderlo, e lo salvò. Grato il poeta al suo liberatore, scrisse in lode di lui alcuni sonetti che si leggono tra le sue rime, e consacrò alla posterità la memoria del beneficio ricevuto. Non si hanno del Delitala altre notizie, e s'ignora l'anno ed il luogo preciso di sua morte. Si sa solamente, che lasciò un figlio chiamato Giambattista, il quale fu padre di D. Giuseppe Delitala, che tanto si distinse per azioni militari nel principio del secolo XVIII.

BIBL.: Boloña, *Manual de memor. antig. de Çerdeña*, fol. 112; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, pp. 514-521.

**Delitala Antonio**, ecclesiastico e canonista assai distinto che fiorì nella prima metà del secolo decimottavo. Nacque in Alghero negli ultimi anni del secolo precedente da Renuncio Delitala e Teresa Solinas persone nobili e facoltose, le quali lo educarono con molta diligenza. Studiò nella sua patria la grammatica e le lettere umane; e poi, sagratsi sacerdote, andossene a Roma per appararvi con maggior frutto le discipline

ecclesiastiche. Colà si applicò allo studio della morale e della scienza canonica. Narrasi di lui, che riprovato nell'esame di confessore per odi particolari di un lettore domenicano che gli era stato assegnato per esaminatore, egli se ne vendicasse nobilmente in un concorso pubblico, nel quale obbligò il suo avversario ad ammutolire, vincendolo nell'argomentazione per la copia della dottrina e per l'acutezza dei ragionamenti, e che ciò gli procurasse la protezione di un cardinale, il quale presiedeva a tale esperimento; ma questa è una tradizione familiare, di cui non esistono documenti di sorta, e che, essendo ancor vera, poco proverebbe il merito scientifico del Delitala, ignorandosi perfino il nome dell'avversario combattuto e vinto. Un testimonio più certo del suo sapere egli lasciò nel *Comento canonico* sulle regole del dritto contenute nei libri V e VI delle *Decretali pontificie*, da lui composto nella sua dimora in Roma, il quale ha per titolo: *Regulae juris in quinto et sexto Decretalium existentes elucidantur*, Romae, anno Dom. 1710, un vol. in 4° ms. Quest'operetta che non vide ancora la pubblica luce,<sup>9</sup> e che meriterebbe di essere pubblicata colle stampe, e divisa in due parti. Nella prima l'autore dilucida le undici regole contenute nel libro V, e nella seconda, le altre ottantotto regole di diritto contenute nel libro VI di dette decretali. Siffatte dilucidazioni sono brevi, ma chiare, e corredate di molta erudizione, per lo che appare che il Delitala era versatissimo nei sagri canoni. Il comento d'ogni regola è accresciuto della spiegazione dei casi particolari che possono aver relazione colla medesima, ed oltre a ciò vi sono richiamate alcuna volta in appoggio le dottrine derivanti dal diritto civile. Lo stile è piano, ma corretto, e la prefazione che precede al *comento* è una prova del buon fine che l'autore si avea proposto in questo lavoro, ch'era quello di far piana ai giovani studiosi la via per addentrarsi meglio nella cognizione del diritto canonico. Dopo questa dilucidazione il Delitala aveva in

9. Il ms. autografo della medesima è posseduto dal cavaliere D. Gio. Antonio Delitala di Alghero, nipote dell'autore. Egli ce lo favorì cortesemente per farne il breve estratto che ne diamo nel presente articolo.

animo di chiosare il titolo *de verborum significatione*, come lo dice egli medesimo nella prefazione anzidetta, ma non abbiamo notizia che riducesse ad atto questo suo divisamento. Restituitosi da Roma nella sua patria, fu fatto canonico della cattedrale algherese colla prebenda di Orani, e prese possesso di tal beneficio addì 30 maggio 1720. Ma non passarono molti anni, che suscitatesi aspre contenzioni tra il capitolo di Alghero, e il vescovo di quella chiesa monsignore D. Matteo Bertolini per ragione del *sussidio caritativo* che quest'ultimo pretendeva dalle chiese, parrocchie e corporazioni tutte della sua diocesi, e per tanti altri gravami che si voleano imporre dal nuovo prelato alla sua chiesa, il Delitala fu costretto a trasferirsi nuovamente a Roma per sostenervi le ragioni del capitolo, di cui era stato costituito procuratore. In tale ufficio egli si disimpegnò mirabilmente, mettendo in piena veduta le immodiche pretensioni del vescovo Bertolini, il quale pretestando una povertà che non sussisteva in effetto, mirava precisamente ad arricchirsi, spogliando la chiesa commessa al suo reggimento. Esistono raccolte in un volume le tante allegazioni latine presentate alla sagra congregazione dei cardinali sopra una tale questione, e fra le medesime se ne leggono quattro del Delitala piene di brio, di erudizione ecclesiastica, e di dottrina forense, le quali possono meritargli un posto distinto tra gli scrittori di diritto canonico.<sup>10</sup> Un solo difetto si può rimproverargli, e si è l'aver nelle medesime inveito con troppa acerbità contro il proprio vescovo, esagerando, o per lo meno dipingendo con troppo forti colori gli abusi ch'egli credeva essere stati introdotti nella diocesi algherese dall'ambizione del prelato che la governava. Alcune espressioni poco rispettose sfuggite alla penna nel calore della contenzione, alcuni fatti indecorosi che si poteano tacere senza pregiudicare alla giustizia della causa, addimostrarono il Delitala uomo iracondo, insoffrente, e ciò

10. Tali allegazioni del Bertolinis, del Delitala, e degli avvocati Pietro Guerra, Giuseppe Branca e Girolamo Ottaviani, raccolte in un grosso volume in 4°, furono stampate in Roma dal Mainardi negli anni 1738-39, ed esistono nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario biografico*.



che più monta, poco curante della carità cristiana, e della socievole urbanità. Tolle queste macchie, che sono gravissime, i suoi scritti sono meritevoli di encomio, perché niente lasciano a desiderare sulla materia ch'egli trattava; ed a buon diritto in virtù dei medesimi egli acquistossi in patria e nella capitale del mondo cristiano fama d'uomo dotto, e zelante dei diritti del sindrio ecclesiastico, al quale apparteneva. Sul rimanente, il Delitala fu uomo pio e generoso, e visse gli ultimi anni della sua vita esercitando le virtù proprie del suo ministero. Morì nella suddetta città di Alghero addì 25 settembre 1753.

BIBL.: *Dioc. algar. praetens. subsid. charitat.*, un vol. in 4°; *Regulae jur. in V et VI decretal.*, un vol. in 4° ms.

**Delitala padre Renuncio**, pio e dotto religioso della compagnia di Gesù, nato in Villanova Monte Leone nei primi anni del secolo XVIII, e morto nella città di Bosa verso il 1780. I primi suoi studi fece nella città di Alghero, dove si iscrisse tra i figli di S. Ignazio di Loyola, al di cui istituto erasi affezionato coll'occasione di avere imparato nelle scuole gesuitiche i primi elementi di grammatica, e di umane lettere. Professati ch'ebbe i voti solenni dell'ordine, fu destinato all'uffizio della predicazione, perciocché a questo egli era inclinato di preferenza dal proprio genio, e tanti e sì rapidi progressi fece nel medesimo, che divenne in breve tempo uno dei primi oratori dell'isola. Le *missioni* da lui date in varie circostanze ed in diversi paesi della Sardegna, e le numerose conversioni operate dalla sua eloquenza, e dallo spirito di carità e d'unzione evangelica, colla quale accompagnava i suoi discorsi, levarono tal fama nel regno tutto, che tosto dai superiori fu chiamato a Cagliari per esercitare in un campo più vasto l'apostolico suo ministero. Colà si fece ammirare per i suoi talenti, per le sue virtù, e soprattutto per l'erudizione che brillava nelle sue orazioni. Chiamato da monsignore D. Giuseppe Pilo vescovo d'Ales, tanto conosciuto per la sua pietà e dottrina, e per le opere date alla luce, fu per molto tempo suo consultore nelle più ardue incumbenze dell'episcopato: poi passò nella stessa qualità presso monsignore D. Luigi Emmanuele

Del-Carretto arcivescovo di Oristano, e finalmente presso l'altro insigne prelato D. Gio. Antonio Cossu vescovo di Bosa, nella qual città, come si è detto, terminò felicemente la sua mortale carriera. Si hanno di lui molte orazioni in lingua castigliana, la maggior parte inedite. Di quelle che furono pubblicate colle stampe, la migliore è l'orazione funebre da lui detta nella cattedrale d'Oristano nelle solenni esequie celebrate per il suddetto arcivescovo Del-Carretto. Egli la intitolò *el Varon justo*, perciocché prese per tema della medesima quel testo del salmo III: *in memoria aeterna erit justus*, che così bene era appropriato alle virtù dell'estinto prelato. Fu stampata in Cagliari nel 1772 nella tipografia di D. Bachisio Nieddu (in fol.), e dedicata all'abate D. Filippo Del-Carretto dei marchesi di Camerano fratello dell'illustre trapassato dal dottore Gio. Antioco Serra, vicario generale della diocesi di Arborea. Vi fu un altro religioso carmelitano chiamato P. Gio. Battista Delitala, nato in Bosa nella seconda metà del secolo XVII da Don Giambattista Delitala e donna Grazia Frasso, il quale fu valente teologo, e seguito avendo ardentemente le parti di Filippo V nell'epoca della famosa guerra di successione, riparò nel convento carmelitico di sant'Agnese in Genova, dove cessò di vivere nel 1731. Costui fu teologo della repubblica genovese, e per molti anni revisore e censore di tutti i libri che si pubblicassero negli stati liguri. Godette della intima amicizia del famoso marchese di S. Filippo, come apparisce dalla *Monarchia ebrea* data in luce da quest'ultimo, e lasciò mss. i suoi trattati teologici, che divisava rendere di pubblica ragione: però i medesimi andarono perduti, come ne assicura in una sua lettera l'abate D. Gio. Francesco Simon, il quale ne fece diligente ricerca negli archivi del suddetto convento di sant'Agnese.

BIBL.: *Oraçion funebre por Don Luiz Emanuel Del-Carretto*; Bacallar, *Monarch. ebrea*, tomo I, in princip.

**Delitala Giuseppe**, gentiluomo assai valoroso, il quale si distinse per il suo coraggio, e per la sua abilità nella carriera militare. Nacque in Bosa nel declinare del secolo XVII da Don

Giambattista di D. Pietro Delitala e da donna Grazia Frasso, i quali lo educarono con molta cura, e lo avviarono negli studi; ma spinto per tempo dalla propria inclinazione ad abbracciare il mestiere delle armi, si partì da Sardegna, e si arruolò volontario nelle file degli eserciti spagnuoli. Percorse i gradi inferiori della milizia, e pervenne col proprio merito al grado di ufficiale. Guerreggiò in tutte le campagne fatte dalle armi spagnuole, dopo la morte di Carlo II, nei primi anni del secolo XVIII, e si distinse fra i suoi compagni d'arme per l'intrepidezza nei combattimenti. L'azione che più gli fece onore fu quella del 30 agosto 1714 sotto le mura di Barcellona. Dato in quel giorno l'attacco al bastione di santa Chiara, che i catalani difendevano con ferocia, e si credeva inespugnabile per la fortezza del sito, il Delitala vi fece prodigi di valore colla compagnia degli archibugieri, di cui era semplice luogotenente; e benché nel primo abbaruffarsi cadesse ucciso il capitano che dirigeva quella colonna, egli non ostante, assunto provvisoriamente il comando, si spinse avanti con tanta audacia sotto i colpi del fuoco nemico, che riuscì finalmente ad espugnare il bastione, a cacciarne quelli che lo difendevano, ed a mantenersi co' suoi immobile in quel sito per un'intera notte, resistendo valorosamente agli attacchi dei nemici. Il maresciallo di Berwich, il quale dirigeva per Filippo V l'assedio di Barcellona, e sotto i di cui occhi era succeduta un'azione cotanto perigliosa, lo nominò sul campo capitano di quella stessa compagnia che avea sì bene comandato in quell'incontro; e il Bacallar che riferisce il fatto nei suoi *Comentarii* sulla guerra di successione, gli tributa parole di molta lode per il coraggio e per l'abilità da lui addimostrata in tale circostanza. Passò poi il Delitala a guerreggiare nelle fazioni d'Italia, e trasportato dagli avvenimenti politici di quel tempo al servizio di Carlo III, militò gloriosamente nella guerra di Napoli. Diventò in appresso colonnello d'un reggimento di lancieri, e sì bene guadagnossi la stima del sovrano, cui serviva, che nel 1743 gli fu affidato il comando della fortezza di Capua, e poi l'altro del castello dell'Uovo, dai quali

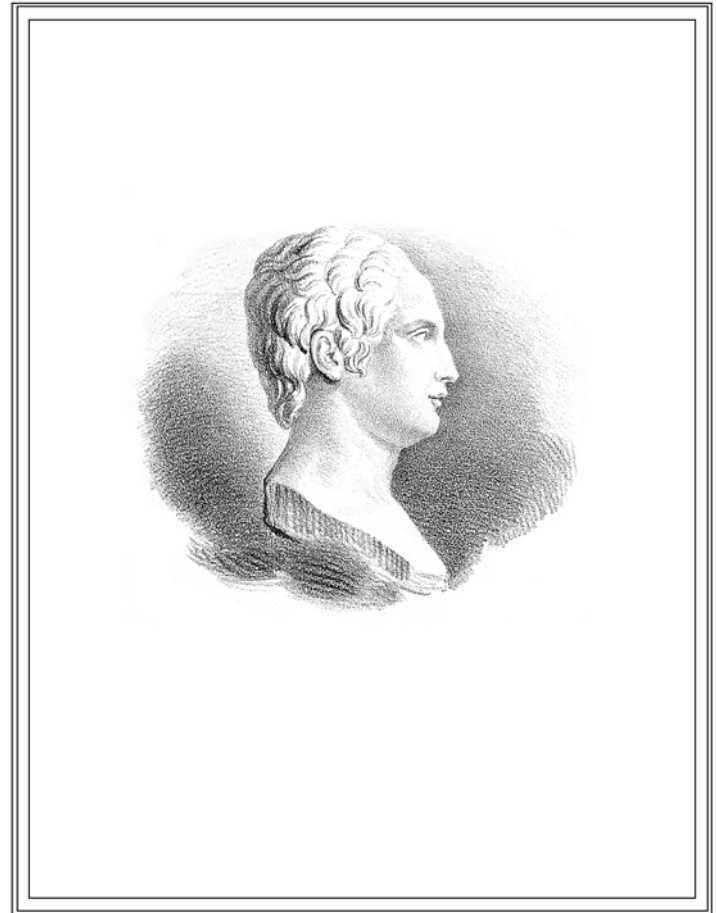
fu promosso nel 1745 all'importante carica di preside militare dell'Abruzzo ulteriore, e della provincia d'Aquila, nella quale, dopo alcuni anni, cessò di vivere.<sup>11</sup>

BIBL.: Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, tomo II, p. 116; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, p. 57.

**Delitala Giuseppe Alberto**, diverso dal precedente, quantunque appartenesse all'istessa famiglia. Nacque in Alghero addì 27 marzo 1778 da D. Francesco Delitala Tola e donna Anna Maria Delitala, distinte e nobili persone di quella città. La prima sua educazione fu, come quella di tutti gli altri giovani bennati del suo tempo, affidata alle cure di un pedagogo, avvegnaché egli fosse primogenito della famiglia, e si usasse verso di lui una maggiore diligenza. Appena uscì dalla infanzia, fu mandato alle pubbliche scuole della sua patria, dove insegnavano con lode buoni maestri, e con ottimi auspicj presiedeva ai maestri il dotto ex-gesuita P. Luigi Soffi. Sin d'allora il Delitala annunziò un ingegno elevato e precoce, il quale si andò sviluppando con celerità negli anni posteriori, e specialmente, dacché terminati gli studi della grammatica latina, cominciò quelli dell'umanità e della retorica. Contava egli allora l'anno undecimo dell'età sua; ma tanta era la vivacità della sua immaginazione, tanto l'acume nel conoscere, gustare ed imitare le bellezze dei classici poeti latini, particolarmente di Virgilio che era l'autore suo prediletto, che tutti sopravanzava in tal rispetto i suoi compagni, e traeva in ammirazione gli stessi suoi maestri. Creato dalla natura per la poesia, e volendo esser poeta malgrado gli ostacoli che si frapponevano alla sua inclinazione, il Delitala formava sue delizie nel leggere e rileggere gl'inimitabili versi dell'immortale cantore di Enea. Di questo suo amore per la poesia diede un bel saggio in

11. Le sopraddette notizie si ricavano dalla patente di presidente militare dell'Abruzzo ulteriore e della provincia d'Aquila spedita in Napoli da Carlo III a favore di D. Giuseppe Delitala, *V kal. aprilis* 1745. La medesima fu estratta dall'originale esistente negli archivi di Napoli, e ci è stata favorita con molta cortesia dal cav. D. Gio. Antonio Delitala di Alghero.

due accademie poetiche pel SS. Natale dirette dal sopraddetto P. Soffi, nella seconda delle quali rappresentò con entusiasmo superiore alla sua età *il genio della poesia*. A tali doti d'ingegno accoppiava il Delitala una docilità senza pari, ed un'indole così pacata e soave, che se facevasi ammirare pe' suoi talenti, non era meno amato e carezzato da tutti per le qualità del suo cuore. Prescelto, dopo esame, come il migliore tra' concorrenti ad occupare una delle piazze fondate nel collegio dei nobili di Cagliari dall'arcivescovo D. Ambrogio Machin, fu inviato nell'età di dodici anni alla capitale del regno. Colà ricominciò lo studio della retorica, e fu somma ventura per lui lo avere per maestri il rinomato poeta latino Francesco Carbone che occupava in quel tempo la cattedra di retorica e di eloquenza latina nella regia università di Cagliari, e l'abate Angelo Berlendis caro alle leggiadre muse italiane, il quale nel suddetto collegio dei nobili sosteneva l'ufficio di prefetto. L'uno e l'altro amarono sopra modo il giovine allievo, ed ebbero particolare cura di lui, il Carbone specialmente, il quale lo prescelse più volte per sostenere l'onore di alcune accademie poetiche, nelle quali meritò sempre i pubblici applausi. Altra fortuna toccò al Delitala nel 1793, poichè nell'incominciamento di quell'anno il re Vittorio Amedeo III destinò alla presidenza del mentovato collegio il letteratissimo abate di Salvenero D. Gio. Francesco Simon. Ebbe il giovine poeta in questo suo concittadino un educatore valentissimo e carissimo, il quale perfezionò i suoi primi studi, oltre l'ampliamento che le sue crescenti cognizioni ricevevano dal frequente consorzio co' letterati Vincenzo Musso, Gaetano Rattu, ed Antonio Cabras residenti in quell'epoca con vario uffizio nel collegio dei nobili, e conosciuti vantaggiosamente per il valore loro nelle scienze ecclesiastiche e profane. Terminato coll'aiuto di tali maestri il corso filosofico, e riportato il primo onore di maestro in arti liberali, cominciò il corso legale, e dopo un anno ottenne il baccalaureo in tale facoltà; ma disgustatosi ben tosto dello studio delle leggi romane, e tutto abbandonandosi agli studi poetici, ed alla fecondità della propria immaginazione, cominciò in



Pierico Ayres del.

Con Permissione.

Torino, Lit. D. Festa 1838.

Delitala Giuseppe Alberto. Copiato dall'effigie in marmo scolpita da Antonio Moccia di Alghero nel monumento sepolcrale per detto Autore.

varie occasioni a dare saggi pubblici del suo poetare, ed alcuni sonetti da lui stampati in quella sua giovine età furono lodati ed ammirati.<sup>12</sup> Quindi per consiglio del Carboni si accinse alla traduzione in versi italiani del di lui poema latino *De extrema Christi coena*, del quale, sebbene il Delitala lo recasse a compimento, per essersi smarrito il ms., si salvarono appena alcuni squarci. Pressato dai suoi genitori a laurearsi in leggi, lottò indeciso per qualche tempo tra il dovere d'ubbidire ai parenti e di discendere agli amici, ed il proprio genio che lo trasportava maravigliosamente allo studio dell'amena letteratura: prevalse però finalmente ad ogni altro riguardo la propria inclinazione, ed emancipatosi il Delitala dalle troppe severe discipline del collegio, in cui avea passato i primi anni della sua gioventù, altro non fece d'allora in poi, fuorché leggere, scrivere, e poetare. Ritornato in patria, e vicino un'altra volta alla sua famiglia, ai suoi amici, ed al suo antico maestro l'abate di Salvenero, che per le vicende dei tempi si era ricoverato nelle pareti domestiche, egli si abbandonò intieramente all'ispirazione del suo genio. Scriveva e poetava continuamente, ed il Simon era il mentore che lo guidava: docilissimo ai suoi consigli ed ai suoi eccitamenti, tutte le produzioni del suo ingegno assoggettava al buon

12. Non dispiacerà ai lettori che qui riportiamo un sonetto del Delitala sulla lega conclusa nel 1796 tra la Francia e la Spagna. Il medesimo fu da noi estratto da alcune schede originali del giovine poeta, il quale lo compose in una notte nell'ora dello studio comune del convitto, e lo trasmise così come gli era caduto dalla penna all'abate Gio. Maria Dettori suo intimo amico: leggesi ancora inserito nei suoi *Versi* editi, p. 8: eccone il tenore nella sua integrità: *Allor che colla vincitrice Senna / Patto l'Ibera Dea di guerra strinse, / Scosse, e s'alzò sulla sonora penna / Fama, e il gran fatto a publicar s'accinse. / L'Istro l'udì, cui dentro il sen tentenna / Incerto il core, e di pallor si tinse, / L'udì il Tamigi, e la temuta antenna / Fra la speme e il timor nell'onde spinse. / Corsica udilla, che di sua rovina / Tardi s'avvede, e serenossi alquanto, / Chè l'ora è già di libertà vicina. / E allor fu visto l'orgogliosa testa / Calpe\* crollar, ché sul suo capo intanto / Vede adunarsi la fatal tempesta.* Così poetava in Sardegna nel finire dello scorso secolo un giovinetto che toccava appena li quindici anni dell'età sua.

\* Gibilterra.

giudizio di tal letterato, il quale con più adulazione che verità fu chiamato dal Massala un nuovo Gravina. Al Carboni ancora mandava soventi le sue poesie, ed il Carboni lo spronava con lettere a correre innanzi. In una di queste lettere gli scrisse: *Voi poetando incominciate dove gli altri finiscono... non correte solo, ma volate, e giungete alla perfezione della vera poesia.* E poi dolendosi che avesse abbandonato gli studi più severi, soggiunge: *Quanto mi rincresce che agli studi poetici non abbiate unito quelli della giurisprudenza, secondando così il volere dei vostri genitori, e gli stimoli di quanti vi amiamo! Pier Jacopo Martelli passionatissimo per la poesia, studiò nondimeno la medicina per far piacere ai genitori ecc.*<sup>13</sup> Buon giudice in tali materie era il Carboni, ed ottimo esempio gli poneva innanzi, ricordandogli il Martelli, poeta maggiore di merito che di fama: ma questi consigli non faceano frutto, perché il Delitala si era tutto consacrato alle delizie delle muse. Né di pensati carmi solamente, ma d'improvviso poetare si diletta, e alcuni saggi che ne diede in private società, e cogli amici suoi, faceano prevedere, che in tal arte ancora riuscito sarebbe eccellente. Avea inoltre in pensiero di comporre una tragedia, il di cui soggetto avea tolto dalla patria istoria, e da una delle incursioni del saracino Musato: furono trovati fra le sue carte l'argomento, la divisione degli atti e delle scene, e tutto l'intreccio drammatico; ma mentre si accingeva a comporne i dialoghi, fu sorpreso dalla morte che dopo breve malattia di otto giorni lo tolse ai viventi addì 18 ottobre dell'anno 1800. L'abate Giovanni Andrea Massala suo concittadino raccolse le sue poesie edite, ed alcune delle inedite, con gli squarci della traduzione del poema carboniano *De extrema Christi coena*; vi aggiunse le memorie storiche della sua vita, e gli uni e le altre fece di pubblica ragione in Genova nel 1802 colle stampe di Pier Gaetano Api (un vol. in 16°). Tali poesie consistono in alcuni sonetti, poemetti, ed epistole, oltre i suddetti squarci di

13. Ebbimo fra le mani la lettera autografa del Carboni, dalla quale abbiamo trascritte le suddette parole.

traduzione del poema latino del Carboni. Traspare dalle medesime la fantasia ed il caldo immaginare di un giovine poeta, il quale annunziava di voler stampare in età matura orme solenni e luminose nel gran Parnaso italiano. I pochi nei ed inesattezze, delle quali sono macchiate in alcuni luoghi rarissimi, sfuggono quasi al minuto esame della critica più severa; né v'ha dubbio, che l'autore li avrebbe cancellati, s'egli medesimo avesse potuto pubblicare cotesti parti bellissimi del suo ingegno: forse ancora nelle poesie amorose sarebbesi corretto dallo sdolcinato verseggiare che in lui si era convertito in abito per la troppo servile imitazione del Frugoni e del Bondi, autori levati a cielo dal Massala che seguiva l'opinione dei suoi tempi, colpevoli però di aver sfiaccate le giovani menti dei poeti italiani, finché sursero quei sommi, i quali rivendicarono la gloria antica, e riposero nel primo seggio il grave e maestro canto di Dante e del Petrarca. Il Delitala, finché visse, fu onorato dell'amicizia dei letterati sardi del suo tempo, ed ebbe tutte le virtù che possono desiderarsi in onesto cittadino, rispetto alla religione, amore ai suoi, lealtà ed urbanità nei rapporti sociali, umanità con tutti. Se la morte non avesse immaturamente reciso i giorni suoi, avrebbe levato nome fra i poeti italiani, e la sua patria avrebbe avuto una gloria di più da scrivere nelle pagine della sua storia; ma brevissima fu la sua vita, e terminò laddove dovea incominciare, con grave detrimento delle lettere e della Sardegna. I pochi monumenti rimastici del suo valore poetico<sup>14</sup> sono delicati fiori di primavera

14. Fra questi noi distinguiamo il sonetto sulla redenzione del genere umano, il quale giudichiamo una delle sue migliori produzioni poetiche. Lo riportiamo per intero, acciò i lettori vedano un saggio del suo modo di poetare: *Dei falli umani aperto in Ciel giacea / A piè del soglio eterno il gran volume, / E lo sdegno di Dio sopra scrivea / Lo strazio che già l'uom compia del Nume / I Cherubini alla funesta idea / Velarsi il volto colle alate piume, / E dal volto di Dio scender pareo / Raggio di fosco e pallido barlume. / Allor s'udì gridare in Ciel vendetta; / E contro l'uomo dal divin sgabello / Si mosse la terribile saetta. / Quando Pietà, che uscì dal cuor confitto, / Il caldo sangue del divino agnello / Lanciò sul libro, e cancellò lo scritto.*

che inghirlandano acerbamente la tomba sua lagrimata. Questa ebbe fino al presente ignorata ed oscura; ma non tardò l'amor fraterno a farle onoranza, elevando alla memoria dell'estinto poeta marmoreo monumento, sul quale il genio del valente Gagliuffi fece scrivere in semplice, ma sincero dettato:

IOSEPHO ALBERTO FRANC ALB F DE-LITALA  
ALGARITANO  
PATRICIA NOBILITATE  
INGENIO ACERRIMO INDOLE SVAVISSIMA  
QVEM  
ET STVDIIS SEVERIS ET POESEOS LAVDE  
FLORENTEM  
VOTIS PATRIAE MORS RAPVIT  
XV KAL NOVEMB A C MDCCC AETAT SVAE XXI  
ICANNES ANTONIVS ALBERTVS  
FRATRI NVNQVAM SATIS DEFLETO  
MON POS A C MDCCCXXXVI<sup>15</sup>

BIBL.: Delitala, *Poes. e memor. stor. raccolt. dal Massala*; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo II, pp. 654-658.

**Delmestre Vincenzo.** Nacque in Sassari nel 4 settembre 1736 da Gavino Delmestre e Vittoria Pais, comodi e virtuosi cittadini. Educato nella pietà e nelle lettere dimostrò sin dalla fanciullezza una inclinazione grandissima per il sacerdozio, perciocché tutto il tempo che gli avanzava dallo studio impiegava nell'apprendere i riti sacerdotali, e, fatto più adulto, nella lettura di libri ascetici, e d'istruzioni sopra i particolari doveri dei ministri del santuario. Studiò grammatica ed umane lettere nelle pubbliche scuole della sua patria, e nella regia università della medesima attese prima agli studi filosofici, e poi ai teologici, nei quali conseguì l'onore della laurea nel 1759. Ascrittosi poco dopo alla milizia ecclesiastica, fece paghi col ricevuto ordine

15. Il monumento marmoreo da innalzarsi nella chiesa della Misericordia di Alghero sulla tomba dell'egregio poeta è opera del valente scultore algherese Antonio Moccia, e fu ordinato dalla pietà del cav. D. Gio. Antonio Delitala fratello dell'illustre estinto. Così si onorasse la memoria di tutti i buoni che onorarono la patria loro!

sacerdotale gli antichi suoi desideri, e continuando con maggiore alacrità nella vita operosa e costumata, per cui erasi distinto mentr'era ancora nel secolo, diede esempi bellissimoi di senno e di virtù provetta in anni giovanili. Viaggiò per alcun tempo in Italia, onde far tesoro di cognizioni: al suo ritorno in patria Giulio Cesare Viancini arcivescovo di Sassari lo prepose alla reggenza del seminario dei chierici, nella quale rimase un intero sessennio. Nel 1768 fu nominato rettore della parrocchia di santa Caterina una delle urbane di detta città. Fu questo il campo, in cui egli sparse con frutto i suoi sudori evangelici per lo spazio di ventotto anni. Zelante, oltre ogni dire, della cura delle anime, indefesso nell'istruire, nel predicare e nel correggere i vizi del piccolo gregge commesso alla sua custodia, edificò colle parole e coll'esempio. Il culto esterno, e l'interno reggimento della chiesa affidatagli sembrò rivivere sotto la sua direzione, la quale, sollecita, costante, ed attenta alle più piccole esigenze, non aspettava di essere chiamata, ma precorreva ovunque il bisogno lo richiedesse. Dei poveri languenti per le pubbliche vie, e delle oneste famiglie oppresse dalla indigenza egli fu padre tenerissimo, anzi che consolatore: si ricordano ancora commoventissimi esempi della sua pietà e della sua beneficenza. Questa virtù, che fu in lui la primaria, era fatta più bella dall'umiltà e da quel santo e raro senno evangelico che nasconde allo sguardo degli uomini i benefizi sparsi a larga mano in sollievo della povertà. I doveri del grave ministero impostogli dalla Provvidenza non lo distolsero giammai dall'annunziare dai sacri pergami la divina parola. A questo sublime uffizio egli attese nell'età giovanile e nella provetta con ispeciale affetto, e nel medesimo si distinse per la frequenza, per la dolcezza e per la maestria, con cui spezzava ai fedeli il mistico pane dei cristiani insegnamenti. Le spiegazioni del decalogo, ed una quaresima da lui predicata con applauso straordinario rimangono ancora in onorevole ricordanza fra i suoi concittadini. Monumenti scritti di questo suo sapere lasciò due volumi di *Orazioni sacre* pubblicati in Sassari colle nitide stampe del Piattoli nel 1784-85

(due vol. in 8°). Contengono ventidue panegirici in lode di vari santi, della Vergine, del nome di Gesù, e della Eucaristia. Il primo volume fu dedicato dall'autore al commendatore Giuseppe Abyberg, capitano di fanteria svizzera e governatore provvisorio di Sassari e Logudoro; ed il secondo a Filippo Giacinto Oliveri di Verniè arcivescovo turritano. Sono pregevoli dette orazioni per l'ordine, per la chiarezza, e per l'erudizione sacra che dappertutto vi risplende; non così dal lato dello stile, il quale, se non è triviale, né stracurato, non ha però veruno di quei pregi che lo rendono bello ed adorno. Forse questo non tanto fu difetto dell'oratore, quanto dei tempi, giacché nel declinare dello scorso secolo cominciò appena ad essere coltivata in Sardegna con qualche amore la materna italiana favella. Poi ancora dalla lettura dei discorsi sacri del Delmestre è facile il riconoscere com'egli intendesse meglio ad istruire e ad edificare, che a dilettere gli ascoltatori coi lenocini dell'arte. Laonde considerate nell'insieme le suddette orazioni, meritano un posto distinto fra le produzioni di tal genere pubblicate in quest'isola nostra in quel volger di tempi. Due lustri sopravvisse il Delmestre alla pubblicazione di queste sue apostoliche concioni. Disturbato nell'anno estremo della sua vita dalla quiete del proprio stato per i turbamenti prodotti in Sassari dalla fazione angioina, fu costretto a riparare nel continente italiano, dove rivide le città famose e i beati luoghi da lui visitati nella sua giovinezza. Dimorò in Torino, finché le pubbliche faccende della sua patria quietassero; e queste ritornate all'ordine antico, si ridusse a Sassari, desiderato dai suoi concittadini, bramoso egli stesso di rivedere il suo gregge. Ma pochi giorni dopo il suo ritorno, colto da febbri maligne che gli si erano insinuate per via, dovette soccombere alla violenza loro; e composto a serenità l'animo, e ricevuti i conforti estremi della religione, cessò di vivere nel 27 agosto 1796.

BIBL.: Delmestre, *Oraz. sacre*, tomi I-II.

**Delogu Ibba Giovanni.** Pio ecclesiastico e riputato poeta nazionale, che fiorì nel principio dello scorso secolo. Nacque in

Sassari<sup>16</sup> verso o poco dopo la metà del secolo XVII.<sup>17</sup> Ignoriamo quali fossero i suoi genitori, e quali i suoi studi: però dallo stato ecclesiastico che abbracciò, dagli uffizi da lui sostenuti, e dalla sacra dottrina sparsa nell'operetta da lui pubblicata, che citeremo in appresso, si può argomentare senza dubbio che egli studiasse di proposito la teologia. Fu prima vicario foraneo, qualificatore del santo ufficio ed esaminatore sinodale della diocesi di Bosa; quindi fu rettore della parrocchia di Villanova Monteleone cospicuo villaggio del capo settentrionale della Sardegna. Abbiamo di lui un'operetta molto curiosa intitolata *Index libri vitae, cui titulus est Jesus Nazarenius rex Judeorum* ecc., in oppido Villae-novae Montis-leonis in praelo RR. PP. Servorum B. M. V. sacerensis, per Iosephum Centolani<sup>18</sup> (1736, un vol. in 4°). Il soggetto della medesima è l'esposizione in versi latini, sardi e castigliani dei principali

16. Si ricava dal distico 189 del libro intitolato *Index libri vitae* ecc., p. 45, in lode dei SS. Gavino, Proto e Gianuario, che comincia con questo verso: *An Turres a turribus urbs bene nostra vocatur?* Quell'aggiunto di *nostra* dato dal Delogu all'antica Torres (e sotto nome di Torres e di torrítani s'intendono Sassari e sassaresi), indica abbastanza ch'egli era nativo di Sassari. Così del Carcassona, di cui non possiamo dubitare che fosse algherese, non abbiamo altra prova per dimostrare che Alghero fu sua patria, fuorché quel passo dei suoi commentari sul titolo delle *Azioni* di Giasone del Maino, in cui scrive: *ut vidi in civitate nostra Algerii* → Carcassona Anton'Angelo, vol. I, nota 327. Tuttavia non ammettiamo per certa una tal prova, giacché si credette sempre e si crede anche oggidì da molti che il Delogu nascesse nel villaggio di *Iteri Cannedu* discosto sedici miglia da Sassari.

17. Nel citato libro *Index libri vitae* ecc., stampato nel 1736, dice lo stesso Delogu che egli era esaminatore sinodale già da cinquanta anni; *et synodalem examinatore quinquaginta per annos*; lo che significa ch'esercitava questo ufficio fin dal 1686. Ora, non potendosi supporre che l'incarico di esaminatore sinodale gli fosse dato prima del trentesimo anno di sua età, ne viene di conseguenza ch'egli nascesse verso il 1650, od in quel torno.

18. Appare da ciò che il libro fu stampato nella villa nuova di Monteleone co' tipi trasportativi da Sassari dal Centolani, tipografo chiamato a detta città dal celebre P. Giorgio Soggia. Bello è vedere in quei tempi non ancora inciviliti per la Sardegna una tipografia mobile percorrere lo spazio di venticinque miglia, e tra alpestri rocce e burroni essere trasportata sulla cima di una montagna per imprimere i versi sacri di un poeta nazionale.

misteri della passione, morte, risurrezione ed ascensione di G. C., e la lode dei meriti della B. V. e di molti santi. L'autore lo intitolò *Libro della vita*, togliendone il motivo da quella famosa visione di S. Giovanni, consistente nel libro misterioso da lui veduto alla destra dell'Altissimo, il quale era chiuso da sette sigilli, e fu aperto dal solo divino agnello, locché, secondo la concorde opinione degli espositori, raffigurò il mistero della croce della redenzione degli uomini operata dal Figliuolo di Dio. Lo dice l'autore medesimo nell'epistola parenetica, dalla quale, non meno che dalla dedicatoria, scritte entrambe in latino, appare assai bene che il Delogu era versato nella lettura delle divine scritture e dei SS. Padri. L'operetta è divisa in sette parti: la prima contiene 63 epigrammi latini sopra la vita del Redentore: la seconda altri 21 epigrammi latini sulla vita di M. V.: la terza 50 distici: la quarta 68: la quinta 52 epigrammi, latini ancor essi, sopra i principali misteri della nostra religione ed in lode di vari santi: la sesta parte è una serie d'inni sacri (detti *gosos* in lingua sarda) per tutti i mesi dell'anno, scritti la maggior parte in sardo, ed alcuni in lingua spagnuola, e si cantano ancora al dì d'oggi in parecchi villaggi del capo settentrionale della Sardegna nelle festività alle quali sono consecrati: la settima parte finalmente è una tragedia sacra in lingua sarda sulla deposizione dalla croce di N. S. G. C., con un intermezzo sulla liberazione degli antichi padri dal limbo. L'importanza del soggetto ridotto ad un nuovo genere di azione tragica, merita che ne diamo qui un breve sunto. L'azione è aperta da un prologo recitato da due attori vestiti di nere gramaglie, i quali invitano il popolo ad assistere al tragico spettacolo. La prima scena è figurata sul Calvario, in cui si vede la croce col Cristo pendente: sono interlocutori i crocifissori, la Madonna ed i soldati ebrei pentiti del deicidio. Nella seconda scena comparisce l'arcangelo S. Gabriele *con una torchia accesa*, e va alle porte del limbo ad annunziare ai padri la loro liberazione: si odono costoro, come dal profondo di un baratro, cantare in ringraziamento inni di lode. Quindi viene Gesù in persona con molti cori angelici (tutti portanti i loro *cerei accesi*) e spalanca le porte del limbo: i padri ne

sortono, e seguendo le orme di Gesù e degli angeli, cantano *Hosanna* ecc., *Benedictus qui venit in nomine Domini* ecc.: dopo ciò, Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe, Noè, Davide, S. Giovacchino e S. Giuseppe rappresentano ciascuno la loro parte, e cantano uno per volta un inno appropriato; poi tutti insieme (aventi ancor essi i *cerei accesi*) s'avviano processionalmente al piè della croce, ivi intonano l'inno *O crux, ave, spes unica*, e ciò fatto si ritirano cantando il salmo *Laudate Dominum omnes gentes* ecc. Da questo punto ripiglia il suo corso l'azione principale colla comparsa del centurione e di alcuni soldati: il primo volgendosi al Crocifisso manifesta con apposite parole la propria conversione. Dopo di lui entrano in iscena la Madonna, S. Giovanni, M. Maddalena e Maria Cleofas, e si atteggiano a mestizia a piè della croce. Sopraggiunge Pilato, il quale ordina ad alcuni soldati che per la domane siano tolti dal Calvario i cadaveri dei crocifissi; dal che nasce poi una scena commoventissima tra la Madonna, S. Giovanni e la Maddalena, nel manifestare che fa la prima le sue ansie materne pel timore che il benedetto corpo del suo figliuolo non abbia onorata sepoltura. Longino cieco, che apre colla lancia il costato del Redentore, e che per la virtù infinita del sangue che ne sgorga ricupera all'istante la vista; i soldati e le turbe che a tal miracolo si convertono; e quattro angeli che raccolgono in quattro calici il prezioso sangue di G. C., e lo presentano alla Vergine sua madre, formano il soggetto delle scene seguenti. Aprono quindi nuova scena Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, i quali, avuto l'assenso di Pilato ed assistiti dal centurione, si accingono alla pietosa opera di deporre Gesù dalla croce. I preliminari dialoghi loro colla Madonna e con S. Giovanni, la deposizione eseguita con mille minute cerimonie, gli angeli che ministrano alla medesima, e il collocamento del santo corpo nel feretro, sono la materia di tante scene diverse. Havvi poi un dialogo tra Anna e Caifasso, i quali deliberano di mettere un manipolo di soldati a guardia del sepolcro e di sigillarlo, locché si eseguisce subito *dal sindaco*. In ultimo, dopo essere venuti uno per volta al monumento sacro depositario del beato corpo di Gesù i padri

liberati dal limbo, e dopo aver essi cantato il cantico *Nunc dimittis servos tuos, Domine* ecc., termina la tragedia, e gli attori e gli spettatori si avviano, cantando versi analoghi alla nascita, passione e morte di N. S. G. C., ad altra chiesa, in cui si deve eseguire il seppellimento.<sup>19</sup>

L'azione potrebb'essere divisa in atti, ma lo è solamente in iscena: il dialogo in lingua sarda è di vario metro, ora in versi ottonari e settenari, ora in decine e sestine, ora in ottave, le quali sono framezzate da inni, cantici, responsi e preghiere in lingua vernacola ed in lingua latina. La tragedia del Delogu, che potrebbe meglio chiamarsi dramma, è sparsa dello stesso ridicolo, di cui ridondavano queste sacre rappresentazioni, allorché erano in uso in Ispagna, in Francia ed in Italia; però è purgata dalle tante oscenità e bestemmie, delle quali erano ripiene siffatte tragedie spagnuole, francesi e italiane.<sup>20</sup> Se dal lato di questo lavoro noi non ritroviamo nel Delogu fuorché un pio scrittore, il quale, servendo all'uso dei tempi, ridusse a forma di azione tragica la passione e morte del Redentore, ond'eccitare con tali materiali dimostrazioni la pietà dei fedeli, dal lato però degli inni sacri, contenuti nella sesta parte del suo libro, troviamo un poeta vernacolo degno di maggior risonanza che non abbia avuto finora: perché la poesia di tali inni scorre facile e maestosa ad un tempo, e contiene le sublimissime dottrine della sacra scrittura voltate in lingua sarda con tanta felicità, che non potrebbesi dire maggiore. E se si

19. Questa tragedia ed altre di simil fatta si rappresentavano anticamente nell'interno della Sardegna, e nel venerdì santo a sera, dopo le funzioni ecclesiastiche. Si erigeva nelle chiese un palco con scenari e decorazioni analoghe, e i sacerdoti erano regolarmente gli attori; ma il progresso della civilizzazione e dei lumi avendo fatto conoscere la poca riverenza che con tali spettacoli si usava al più santo dei misteri di nostra religione, furono severamente proibiti. Tuttavia rimane ancor in uso l'azione della deposizione del Cristo dalla croce, senza verun dialogo, la quale si eseguisce con molte cerimonie in alcuni villaggi e città dell'isola. È un residuo delle apparenze e della fede spagnuola.

20. Delle francesi singolarmente parla il Millot, descrivendo la festa o rappresentazione sacra seguita in Parigi in occasione che Filippo III l'*Ardito* armò cavalieri i suoi figli (vedi Millot, *Hist. de Franc.*, tomo I, p. 352).



eccettua l'Araolla, il quale lo vince al corto nella forza dell'immaginazione, nella profondità dei concetti e nell'abbondanza delle figure, noi non troviamo fra i poeti nazionali, le di cui poesie siano state pubblicate, veruno che lo superi nell'armonia del verso e nella purità della lingua; anzi in quest'ultimo rispetto tale reputiamo l'esattezza del Delogu, che ove a certe regole ridurre si volesse la lingua logudorese, che è la vera lingua nazionale della Sardegna, non sapremmo indicare fonti migliori per attingerle, fuorché le *Rime spirituali* dell'Araolla e gl'*Inni sacri* del nostro autore. Nessuno dei sardi scrittori ha fermato sopra quest'inni l'attenzione quanto bastasse per farne rilevare il pregio: quindi crediamo far cosa grata ai lettori riportandone alcuni tratti, senz'animo di divagarci maggiormente in tali considerazioni, le quali possono formare il soggetto di più ampia e forse più utile scrittura. Nell'inno secondo, né più schiettamente, né più armonicamente potrebbero voltarsi le parole della Chiesa per la requie delle anime purganti, di quello faccia il nostro poeta co' seguenti versi:

*Pro su samben pretiosu  
Qui bagis ispartu in sa rugue,  
Dade a sas animas lugue,  
Discansu eternu et reposu.*

...

*Pro su infinitu valore  
De cudda prima moneda,  
Qui pro non tardare meda  
Gastegis cun grande amore  
Pro su ischbau peccadore  
Summamente dadivosu;*

...

*Pro sas rutas disastradas,  
O mansu Jesus, qui degis  
Quando sa rugue portegis  
Per diferentes istradas  
Cum sententia siñaladas  
A su supliciu afrentosu;*

...

*Señore pro tantas penas*

*Qui bagis patidu et dolores,  
Sos purpurados liquores  
Dende per totu sas venas,  
Qui su mundu creet a penas  
Casu tantu lamentosu:  
Pro cudda insigne victoria,  
Qui apegis leone forte,  
Triumphande de sa morte,  
Resuscitende cun gloria,  
Et cun virtude notoria  
Volende a quelu imperiosu,*

...

*Dade a sas animas lugue,  
Discansu eternu et reposu.<sup>21</sup>*

Belle ancora sono le strofe ottonarie, colle quali celebra la purissima concezione di M. V.

*Mama de Deu immortale,  
Mama et Virgine perfecta,  
Sensa macula concepta  
De peccadu originale.  
Mama de su criadore  
Qui totu s'orbe hat criadu,  
Mama qui latte bagis dadu  
A quie hat doñi sabore;  
Mama (qui est unu istupore)*

21. Parafraresi italiana. Per il sangue prezioso che spargeste sulla croce, fate, o Signore, che l'eterna luce risplenda sulle anime dei nostri fratelli, che le anime dei fratelli nostri siano consolate dall'eterna pace del cielo. Per l'infinito valore di quella prima moneta che con immenso amore spendeste a pro dell'uomo, schiavo del peccato: per le dolorose cadute da voi sofferte sotto l'enorme peso della croce nell'avviarvi all'ignominioso supplizio: per tutte le pene e dolori che vi aggravarono, spandendo il sangue delle vostre vene per nostra salute; pene e dolori che il cieco ed ingrato mondo crede appena possibili: per quella vittoria insigne, colla quale voi, leone fortissimo di Giuda, trionfaste della morte, risuscitando glorioso, e con potere sovrumano ritornando per l'eccelsa via delle nubi al seno paterno; per questi meriti tutti, fate, o Signore, che l'eterna luce risplenda sulle anime dei nostri fratelli, che le anime dei fratelli nostri siano consolate dall'eterna pace del cielo.

*De figgiu a su Babbu iguale.*

...

*Mama qui hāgis inserradu  
Sa matessi immensidade  
De sa vera Deidade,  
Quie est in totu illimitadu,  
Havendelu generadu  
In su ventre virginale.*

...

*Mama, mama singulare  
Sensa nexunu assimizu,  
Qui conservegis su lizu  
Sensa mai lu allizare,  
Virgine de admirare  
Cun su gradu maternale.  
Innantis de parturire  
Generegis Virgo et pura;  
Parturegis, et segura  
De alunu dannu patire,  
Ne pro minimu recire  
De impuridade siñale.  
Mama de Deu immortale,  
Mama et Virgine perfecta  
Sensa macula concepta  
De peccadu originale.<sup>22</sup>*

...

Belli finalmente sono i versi consacrati dal Delogu a lodare il santo nome di Gesù.

22. Parafrasi italiana. Madre di un Dio immortale, madre e vergine a un tempo, concepita senza la macchia del peccato antico; voi deste vita al creatore dell'universo, voi allattaste con umano latte colui che racchiude in sé per eccellenza tutti i sapori divini, voi prodigiosamente madre di un figlio coeterno ed uguale al celeste Padre ... Nella chiostra verginale del vostro beatissimo ventre voi deste ricetta alla stessa immensità di un Dio, e confinaste in breve ostello colui che non conosce confini. Qual è la madre che possa assomigliarvi, giacché voi per un miracolo stupendo foste madre, e conservaste intatto il giglio della purità verginale? Vergine nel concepire, vergine nel partorire, vergine dopo il parto, non temeste voi,

*Cun coro de amore accesu,  
Cun bogue allegra et sonora,  
Laudemus como et a doñi hora  
Su santu nomen de Jesu.  
Nomen altu et sacrosantu,  
Nomen dulce et misteriosu,  
Nomen tantu poderosu,  
Qui de su infernu est ispantu,  
Dae su ispiritu santu  
Tan solamente compresu.  
Nomen suave, nomen forte  
De ineffabile virtude,  
Nomen de vera salute,  
Destructivu de sa morte,  
Benaventuransa et sorte  
De quie non lu hat offesu.*

...

*Nomen de força divina  
Qui non binde hat iguale,  
Nomen contra doñi male  
Verissima meiguina,  
Nomen de eterna doctrina  
Qui sa superbia hat represu.*

...

*Laudemus como et a doñi hora  
Su santu nomen de Jesu.<sup>23</sup>*

no, che ombra o alito impuro offuscasse l'immacolata luce, di cui splendete: perché voi siete la madre di un Dio immortale, madre e vergine a un tempo, concepita senza la macchia del peccato antico.

23. Parafrasi italiana. Col cuore acceso alle fiamme del divino amore, e con voce lieta e sonora lodiamo, o fedeli, ora e sempre lodiamo tutti il santo nome di Gesù: nome altissimo, dolcissimo, misterioso... nome così potente che ne rimane stupefatto lo stesso inferno, e che dal solo eterno spirito può essere compreso: nome soave, forte, e di virtù ineffabile, che arreca salute, ed annienta la morte; nome di beata ventura per chi giammai l'offese: nome che racchiude in sé una forza divina, ch'è medicina di tutti i mali di questa misera vita, e che coll'arcano senso, di cui è figura, confonde la superbia del sapere umano. Orsù dunque, lodiamo o fedeli, ora e sempre lodiamo tutti il santo nome di Gesù.

Bastano questi esempi per conoscere l'indole poetica del Delogu e l'armonia de' suoi versi, i quali si potrebbero recare facilmente in altra lingua, senzaché molto perdessero della loro bellezza originale. A chiunque però conosca le proprietà, i modi, le grazie e la schiettezza nativa della lingua sarda, apparirà di leggieri che il Delogu deve essere collocato fra i poeti più distinti che abbia prodotto la Sardegna. Altro merito di quest'autore fu l'aver accoppiato ai talenti per la poesia, alla cognizione delle dottrine teologiche ed alla santità del suo ministero, costumi illibatissimi, e vita operosa a beneficio de' suoi simili. Di queste sue virtù rimase intiera la fama molti anni dopo la sua morte, la quale, come notò il Boloña, accadde nel suddetto villaggio di Villanova-Monteone nel 1738.

BIBL.: Delogu, *Index libri vitae, epist. dedic. e parenet.*, pp. 45, 66-67, 69-70, 94-96, 117-119, 308; Boloña, *Manual de memor. antig. de Cerdeña*, fol. 206.

**Delvechio Alfonso.** Distinto giurista che fiorì nella prima metà del secolo XVIII. Nacque in Cagliari nel 9 novembre 1660 da Giuseppe Delvechio e Teresa Masiello, cittadini chiari per ricchezze e per integrità di vita. Ricevette un'educazione molto diligente, e fu avviato per tempo negli studi delle lettere umane: poi si applicò a quello della giurisprudenza, nella quale fece progressi non volgari. Patrocinò per molto tempo nel foro, e si acquistò fama di eccellente legista. Alcune sue scritture legali, che furono pubblicate colle stampe,<sup>24</sup> giustificano il nome che egli si ha meritato. Impiegato nel consiglio municipale della sua patria, pervenne per gradi al primo onore del consolato: in tale qualità fu più volte capo dello stamento

24. Tra le medesime merita special menzione una consultazione legale da lui scritta a favore di donna Giovanna Tola contro D. Antonio Ledda. Gli esemplari della medesima sono divenuti rarissimi: è però citata dal Boloña in un suo *repertorio legale* alla lettera C num. 35, con queste parole: *vide D. alphonsum Delvecho in consulto juridico pro donna Joanna Tola contra D. Antonium Ledda ex num. 138*, e ciò per provare che *copia copiae non facit fidem etiamsi a pluribus notariis sit confecta: sed hoc fallit concurrentibus adminiculis*.

reale e provvisore dell'antica università cagliaritana. Trasferitosi a Madrid per sostenere alcuni diritti della città di Cagliari, contrasse amicizia col Calderò, le di cui opere criminali sono ancor oggi stimate nel foro. Nel 25 settembre 1700 Carlo II re di Spagna lo creò cavaliere, e nel 13 gennaio 1740 Carlo Emanuele III re di Sardegna lo privilegiò della nobiltà, trasmissibile a' suoi discendenti. Avea prima percorso le luminose cariche dell'alta magistratura, ed era pervenuto al seggio di giudice criminale della reale udienda, il quale impiego gli fu conferto con patenti del 16 maggio 1726. Per illustrare la propria discendenza dimandò ed ottenne per diploma del 29 dicembre 1723 la signoria delle scrivanie di *Parte Ocier Reale*, le quali poi con assenso regio del 18 agosto 1731 cedé al suo figlio D. Pier Francesco. Nell'esercizio dei vari impieghi, affidatigli dall'antico e dal nuovo governo di Sardegna, egli diede prove solenni d'integrità, e di molta scienza nel diritto criminale. E quando, per la sua estrema vecchiaia, nel 1747 fu messo a riposo, nella provvisione regia gli furono rendute le più luminose testimonianze del molto che avea meritato nell'arduo maneggio delle sue pubbliche incumbenze. Il Delvechio ebbe in moglie donna Maria Eulalia Azeni gentildonna cagliaritana, la quale lo fece padre di numerosa prole: delle femmine, una sola andò a marito, e le altre presero il velo monacale nel convento della Purissima di Cagliari: di tre maschi, il P. Alfonso fu gesuita, Antioco abbracciò lo stato sacerdotale e fu parroco del villaggio di Gessico, e Pier Francesco esercitò con lode l'avvocatura. Lieto di tal prole, e già nonagenario, il Delvechio morì in Cagliari nel 13 dicembre 1749.<sup>25</sup>

BIBL.: Simon, *Lett. sugli ill. giurecons. sardi*, p. 18.

**Deonetto Carlo.** Fu legista di molto nome, che visse nella seconda metà del secolo XVII. Ebbe i suoi natali in Alghero; quindi trasferitosi a Cagliari per ragione di studi, coltivò la

25. Alcune delle sopraddette notizie ci sono state con molta cortesia comunicate dal cav. D. Antioco Pullu, nipote per via di madre del suddetto Delvechio.

giurisprudenza, ed esercitossi nell'arte forense. Diede alla luce molte consultazioni ed allegazioni di diritto in lingua spagnuola e latina: alcune n'esistono ancora, e fra queste sono riputate le migliori quelle che scrisse per il duca di *Bejar* e *Mandas* contro il conte di *Albatera*.<sup>26</sup> Ai talenti, dei quali era stato dotato dalla natura, accoppiò uno spirito inquieto ed ardito, che gli fu causa della massima delle sventure. Amico e confidente del famoso marchese di Laconi D. Agostino di Castelvì, dopo la miseranda morte di quest'ultimo, egli credette debito suo l'incitare gli animi alla vendetta di un tradimento che credeva essersi fatto alla nazione. Consigliere e direttore dei parenti ed aderenti dell'illustre estinto, narrasi ch'egli determinasse il vecchio marchese di Cea e gli altri del suo partito ad attentare alla vita del viceré Camarassa, la quale fu sacrificata in Cagliari nella sera del 21 luglio 1668. Chiarito come ribelle per tal delitto, fu condannato nel capo con sentenza del 29 novembre 1669, ed i suoi beni tutti furono venduti a beneficio del fisco.

BIBL.: Deonetto, *Alleg. sudd. per il duca di Bejar.*; *Rel. ms. delle uccis. dei march. di Laconi, e di Camarassa.*

**Desideria** → Gianuario.

**Dessena Francesco** → Sena Francesco de.

**Dessena Pietro** → Sena Pietro de.

**Dessena Antonio** → Sena Antonio.

**Dessena Antonio** → Sanluri visconte di.

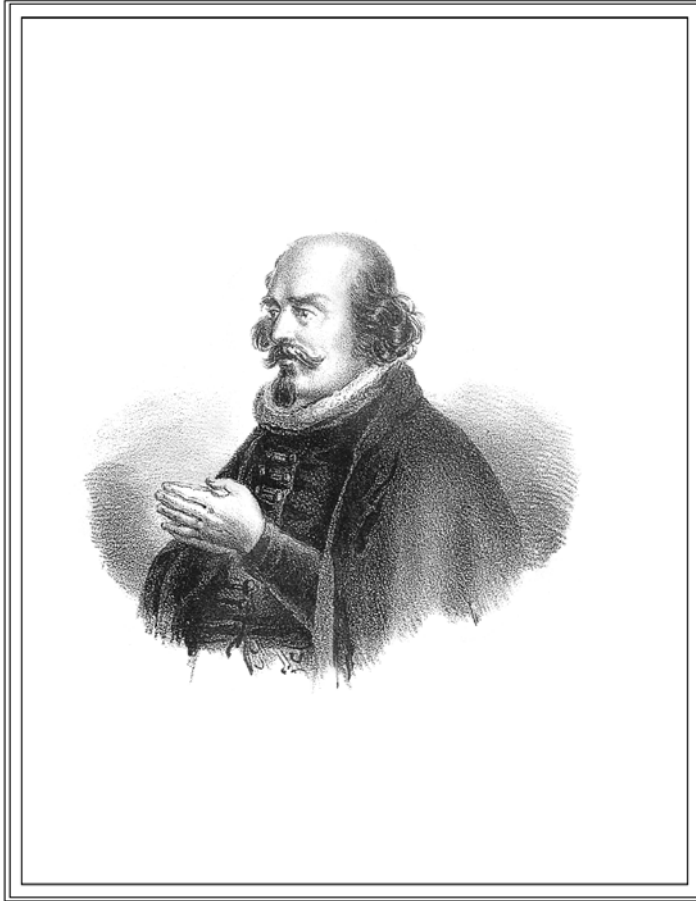
**Dessena Giovanni** → Sanluri visconte di.

26. Una di siffatte allegazioni esiste nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario biografico*; il titolo è questo: *Allegationes juris in causa ecc. ducis de Bejar et Mandas contra egreg. comitem de Albatera in causa sequestrationis et possessionis dicti ducatus de Mandas ecc. Allegatio prima*. È stampata in Cagliari nel 1661, e nella medesima l'autore si soscrive in questo modo: *Carolus Debonetto J. U. D. Algaren.*

**Dessì frate Carlo**, dotto e pio religioso dell'ordine di S. Domenico, nativo di Cagliari, il quale fiorì nel secolo XVII. Vestì l'abito nel convento dei PP. domenicani della sua patria, e fece le prove del noviziato sotto la direzione di Fr. Giacomo Roca, uomo insigne per santità di vita. Andò poi in Alemagna per studiare con maggior frutto la filosofia e la teologia nei cenobi del suo ordine, le quali discipline, dopo alcuni anni, insegnò pubblicamente nel convento di S. Clemente di Praga capitale della Boemia, con fama di eccellente controversista nelle materie teologiche. Ritornato a Cagliari dopo molti anni cacché n'era partito, fu priore del convento di S. Domenico di detta città, e quindi vicario generale della congregazione sarda. Si dedicò con zelo veramente apostolico alla cura delle anime nella parrocchia di S. Giacomo di detta sua patria, la quale era stata abbandonata dopo la peste del 1656, ed ebbe per compagno in queste sue fatiche il P. Salvatore Atzori suo confratello e concittadino, che lo emulò mirabilmente nello zelo e nella pietà. Fu il Dessì oratore insigne e teologo assai dotto; del che fanno fede i molti volumi mss. di teologia espositiva e scolastica che lasciò, morendo al suo convento. L'arcivescovo di Cagliari Francesco di Sobrecasas fece onorata relazione della vita di quest'uomo evangelico alla S. congregazione degli E.<sup>mi</sup> cardinali del S. C. T. con lettera dell'8 novembre 1693. Vi fu ancora un Gio. Michele Dessì nativo di Sardegna, il quale nel 1720 stampò in Madrid un'operetta intitolata: *Maravilla natural non praticada* (in 12°), in cui tra le altre cose scrisse alcune lezioni di nuovo metodo sul modo di leggere e scrivere con prontezza e con facilità.

BIBL.: *Arch. convent. S. Dom. cagl. citato dal Sanna, Festiv. cultos ecc.*, introd., num. 40, 49; *Giorn. di Cagl.*, feb. 1828, pp. 26-27.

**Dessì Francesc'Angelo**. Nacque in Bortigali, grosso villaggio del capo settentrionale della Sardegna, nell'anno 1600, e fu uno degli uomini più doviziosi e più liberali del suo tempo. Studiò leggi, e conseguì la laurea in questa scienza nella regia università di Cagliari. Attese poi ai lavori forensi, nei quali acquistò fama di ottimo legista, e, ciò che più monta, d'uomo



Parico Ayres dis.

Con Permessione.

Torino, Lit. D. Post. 1638.

Dessì Francesco Angelo. Copiato dalla effigie in marmo scolpita nel monumento sepolcrale esistente nella chiesa di S. Michele di Cagliari.

integro e continente della roba altrui, per lo che era riputato il recisore, anzi che il promotore delle liti.<sup>27</sup> Dedito alla pietà fin dalla sua giovinezza, rimase nello stato celibe per tutta la sua vita, dando esempio di costumi illibatissimi, e di amore costante per lo splendore della religione. Usò le moltissime sue ricchezze a beneficio dell'umanità, ed a maggior gloria del Signore. I poverelli ebbero in lui un padre anzi profuso che generoso, e le chiese dedicate al culto un insigne benefattore. Fondò a sue spese la bellissima chiesa di S. Michele nel quartiere di Stampace di Cagliari, e la ornò di pitture e di marmi preziosi: fece ancora cospicue donazioni alla casa di *probazione* dei PP. della compagnia di Gesù nella suddetta città. Per tali azioni egli si acquistò la stima e le lodi dei contemporanei, e tramandò ai posteri un nome di benedizione e di celebrità. Morì nel 1674 in età di 74 anni. Dopo sette lustri le sue ceneri furono trasportate alla chiesa di S. Michele da lui eretta e collocate nella parete sinistra dell'altare massimo con apposito monumento marmoreo, ed iscrizione, la quale ricorda le onorevoli gesta sue, e il giorno della suddetta traslazione, che fu il 20 agosto del 1712.<sup>28</sup>

BIBL.: *Monum.* ed *iscriz.* suddette.

**Dettori Susanna** → Gitil Forato di.

**Dettori Maria**, chiamata altrimenti Thori Maria de, o Zori Maria de. Pia e doviziosa matrona, nativa di Sardegna, la quale

27. Delle scritture forensi del Dessì è forse la migliore una *consultazione legale* a favore di donna Francesca Lança vedova del marchese di Laconi D. Francesco di Castelvì per la tenuta dei beni che le contrastavano prima D. Lussorio, e poi D. Paolo e donna Faustina di Castelvì. La medesima fu stampata in Cagliari nel 1631 (fasc. I, in fol.), ed esiste nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario*.

28. In tale iscrizione dicesi fra le altre cose, che il Dessì fu un *Aristide* per probità, *più ricco di Cresò*, *più munifico di Davide*, e *più liberale di Augusto*. Esagerazioni senza dubbio dei lieti donatari che gli sopravvissero, ma esagerazioni che addimostrano la fortuna e le virtù lodate essere state nel Dessì maggiori del consueto.

nei primi anni del secolo XIII fece chiaro il suo nome colla fondazione di due monisteri dell'ordine di Camaldoli, e colle liberalità usate ai monaci che doveano venire ad abitarli. Costei fu moglie di Pietro Maronjo, o Marongio, di cui rimasta vedova negli anni suoi giovanili, dedicossi intieramente alle opere di pietà. Era congiunta di sangue colla famiglia regnante di Torres e zia di Comita II, regolo turritano molto riputato ai suoi tempi.<sup>29</sup> Il primo atto di donazione da lei fatta ai monaci camaldolesi è del 10 luglio 1205; fu accettato da Martino abate generale dell'ordine, e consisteva in due chiese intitolate a S. Maria, e S. Giusta *De Orrea Pichina*, coi servi, ancelle, case, selve, vigneti, terre ed animali, e col predio di *Nugulbi*<sup>30</sup> ch'era di sua particolare pertinenza. Volle la donatrice, che in attiguità alle chiese donate si fondassero due monisteri, i quali fossero retti a tempo ed a piacimento loro, dai monaci donatori, sotto la qual condizione Pietro vescovo di Ampurias<sup>31</sup> col consenso del suo clero confermò tale donazione, riservandosi però illesa la sua giurisdizione episcopale. Ma benché Maria Dettori avesse in tal modo dichiarata la sua volontà, uno solo fu il monastero che si fondò in appresso, ed uno solo rimase fino al declinare del secolo XIII col nome di S. Maria di *Orrea*

29. Infatti Comita II era figlio di Gonnario II e di Elena Gunale, o de Thori, secondo le cronache sarde → Comita II re di Torres, e quindi Maria de Thori, di cui parliamo al presente, fu sorella, o almeno prossima congiunta d'Elena regina di Torres.

30. Il predio di *Nugulbi* chiamato ancora di *Trugulbi* nel diploma del 1 luglio 1210, appartenente alla stessa donatrice, non può dubitarsi che sia l'odierno villaggio di *Nulvi*, e perché in molti altri diplomi del medio evo, citati frequentemente dal Martene, e dal Mittarelli, si trova spesso nominata la chiesa di S. Pietro in *Nugulbi*, che per consentimento di tutti gli archeologi sardi è il *Nulvi* oggi esistente, e perché in vicinanza al detto villaggio esistono ancor oggi le due regioni denominate – *Orrea manna* e *Orrea piccinna* – nell'ultima delle quali esistevano le chiese donate da Maria Dettori.

31. È questo il Pietro de Martis vescovo ampuriense, rammentato dal Vico nella storia di Sardegna, della di cui esistenza non volle persuadersi il Mattei, finché nel 1758 non ne fu accertato dal Mittarelli che diedegli notizia dell'approvazione data da Pietro vescovo di Ampurias alla donazione del 1205 fatta da Maria Dettori.

o di *Orrea Pichina*.<sup>32</sup> Comita II di Lacon re di Torres, e Mariano suo figlio<sup>33</sup> rendettero più solenne coll'assentimento loro la liberalità di Maria; e monaci di Camaldoli, non pretermettendo l'occasione di accrescere sempre più il numero dei monisteri loro in Sardegna, furono solleciti ad inviare i fondatori del nuovo monistero, ed a chiedere dalla generosa donatrice, dopo un lustro non giustamente trascorso, ampia conferma della primitiva donazione. Assentì la pia femmina a questo desiderio monacale, e con atto del 1 luglio 1210, al quale intervennero nuovamente Comita e Mariano di *Lacon* principi turritani,<sup>34</sup> un

32. Che la fondazione dei due monisteri ordinata da Maria Dettori si risolvesse poi nella fondazione di un solo monistero, si ricava dal diploma dell'imperatore Ottone IV in data 6 novembre 1209, col quale nel ricevere ch'egli fa sotto la sua protezione i monisteri tutti dei camaldolesi, enumera quelli ch'essi possedevano in Sardegna; e fra i medesimi *monasterium in Orrea*; e si rileva ancora da una lettera di Gerardo priore generale di Camaldoli, scritta in Firenze nel 5 maggio 1281, con la quale rimosse dall'amministrazione del monistero di *Santa Maria de Orrea-Pichina* in Sardegna il priore Lorenzo, surrogandogli Taddeo monaco dell'abbazia di *Saccargia*. Il diploma di Ottone imperatore esisteva in un codice membranaceo del monistero di S. Michele in borgo di Pisa, e la lettera del priore Gerardo nell'archivio del monistero Fontis-Boni (vedi Mittarelli, *Annal. camaldol.*, append. al tomo IV, col. 283, fol. 290, e tomo V, fol. 285). Per complemento di queste notizie diremo, che nelle regioni di *Orrea-Manna* e *Orrea-Pichina* esistettero già due villaggi di questo nome, i quali erano distrutti al tempo del Fara, che li chiama *Oppida Orriae magna et Orriae-parvae* (vedi Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, fol. 63).

33. Di Comita II, oltre ciò che abbiamo riferito a suo luogo, si fa menzione in un altro diploma del 1205 pubblicato dal Martene (*Veter. monum.*, tomo I, col. 800), col quale Pietro Vescovo di *Sorres* fondò in Sardegna un monistero dell'ordine cisterciense. E di Mariano II, oltre ciò che scrive il Raynaldi all'anno 1218 (*Annal. eccles.*, fol. 255), si fa ricordo in un codice ms. della biblioteca medicea di Firenze, il quale contiene gli atti della vita di B. Benigno abate di Vallombrosa, cui, secondo l'autorità dello stesso codice, Mariano di Torres mandò somme egregie di denaro per costruire un oratorio (vedi Papebrochio, tomo IV, luglio, fol. 343).

34. Questo secondo atto di donazione è stato pubblicato per la prima volta dal Mittarelli (*Annal. camaldol.*, append. al tomo IV, fol. 305-306), e vi si fa menzione del solo consentimento di Comita re di Torres, e di suo figlio Mariano; laonde non è improbabile che il dotto annalista nel dare altrove (fol. 200) il transunto della precedente donazione del 10 luglio 1205 abbia

figlio ed altri di lei congiunti,<sup>35</sup> confermò in mani di Roberto priore di S. Maria *de Orrea Pichina* la donazione delle due mentovate chiese, e di quant'altro contenevasi nell'atto precedente del 10 luglio 1205. Ma, mentre con tal conferma credeva Maria di aver ben provveduto all'espiazione delle colpe di suo marito, ed alle proprie, non tralasciava Comita re di Torres di assoggettarla a tali condizioni, che in mezzo alla profusa liberalità esercitata a vantaggio dei nuovi monaci, rendesse meno trista ed infelice la condizione degli schiavi donati:<sup>36</sup> esempio forse unico di umanità fra le tante immodiche donazioni dei regoli, e di altri magnati sardi di quei tempi, i quali nell'erogare le sostanze loro a favore delle chiese e dei monasteri, nessuna distinzione facevano tra le cose inanimate, o animate, ma vili, e i miseri uomini addetti alla gleba, ed alla schiavitù. Dopo quest'atto non si ha più notizia veruna di Maria Dettori, la quale, è probabile, che non sopravvivesse assai

---

equivocato, dicendola fatta col consenso del *giudice Comita di Lacon*, e di sua moglie *Agnese regina*, mentre è fuor di dubbio che Agnese fu moglie di Mariano II di Torres; e la qualificazione di regina derivava in lei dalle nozze con Mariano, il quale era stato precedentemente associato al regno del suo padre Comita II, come dimostrammo, scrivendo le gesta di questo regolo. La donazione, ossia conferma del 1 luglio 1210 fu distesa da Pietro *scrittore* (segretario) del giudice Comita. Dunque, se non fu menda tipografica, errarono alcuni scrittori sardi, i quali riferirono questo secondo atto di Maria Dettori al 1120, anticipandolo in tal guisa di 90 anni.

35. Il figlio e consanguinei intervenuti a questo secondo atto furono, *Gunnari de Maronju*, *Petru de Thori*, *Itocorre de Navitban*, *Comita de Serra*, *Gosanthine d'Athen*, *Jobanne Duthas* ecc.

36. Volle Comita, che i servi donati da sua zia al nuovo monistero godessero di tutti i vantaggi, dei quali aveano goduto vivendo *Pietro de Maronju* marito della donatrice, e fra gli altri, *ki appan tbergu e ginithbu*. Queste ultime parole si possono piuttosto indovinare, che interpretare, dicendo, intendersi per le medesime, *terra e vestito*, perché era dovere e costume di vestire i servi che si trovassero addetti alla gleba, e di conceder loro che potessero coltivare alcun tratto di terra, onde allettati dal misero guadagno di poche misure di frumento meglio servissero ai padroni; il qual costume, senza le marche umilianti della schiavitù, sembra essersi continuato negli attuali servi di campagna di molti coloni, e proprietari nell'interno della Sardegna.

a tale donazione, perché in diplomi posteriori, ed in alcuni specialmente del 1218 e 1221 pubblicati dal Gattola, nei quali si fa menzione di chiese e di vasti tenimenti situati in *Nugulbi*, non si fa di lei ricordo veruno, e nemmeno in un atto di donazione del 1234 fatta a S. Salvatore di Camaldoli da Costantino Athen, che sembra essere lo stesso *Gosanthine di Athen*, il quale sottoscrisse all'atto suddetto di conferma del 1 luglio 1210. Però rimase viva la memoria della generosità sua, e negli annali camaldolesi fu essa celebrata con molte lodi, e chiamata *religiosa matrona, e nobilissima donna sarda*.

BIBL.: Mittarelli, *Annal. calmaldol.*, append. al tomo IV, fol. 200, 305-306; tomo V, fol. 185; *Archiv. Font. Bon.*, § *Electio* 144; § *Amissae* 188, 282; § *Donatio* 371 presso lo stesso Mittarelli; Martene, *Veter. monum.*, tomo I, col. 800; Raynaldi, *Annal. eccles.*, fol. 255; Papebrochio, tomo IV, luglio, fol. 343; Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, fol. 63; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte VI, fol. 68; Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 283.

**Dettori Girolamo.** Nacque in Pattada, grosso villaggio del Monte-Acuto, nel 7 agosto 1701 da Antonio Dettori ricco proprietario, e da Francesca di Salvatore Prosperi, contadino ozierese. Fu allevato civilmente dai suoi genitori, i quali lo mandarono, prima ad Ozieri per appararvi i rudimenti della lingua latina, e poi a Sassari per studiarvi le belle lettere e la filosofia. Dimostrò negli studi ingegno non volgare, e conseguì con onore i gradi accademici di maestro d'arti liberali, e di baccalaureo in leggi; ma dopo un anno, dacché continuava ad istruirsi nella giurisprudenza, fu obbligato ad abbandonare la carriera letteraria per la morte di suo padre, alla quale tenne presso nel giro d'altri sei mesi quella di sua madre. Costretto dalle domestiche sventure a seppellire nella inerzia i talenti, dei quali era stato dotato dalla natura, voltò l'animo alle opere che poteano renderlo utile ai suoi simili. A tal fine impiegò le ricchezze, delle quali lo aveano fatto erede i suoi genitori; e si ricorda ancora com'egli con frequenti dispendi avviasse nelle lettere alcuni suoi compaesani nati e cresciuti nella povertà, e come con generose largizioni soccorresse a molte famiglie indigenti. Ma le azioni che gli acquistarono più

merito presso i contemporanei ed i posteri furono quelle, per le quali facendosi conciliatore delle diverse e potenti fazioni che nella prima metà del secolo XVIII desolavano i più cospicui villaggi del capo settentrionale dell'isola, non esclusa la sua patria medesima, riuscì più volte, se non a spegnere del tutto, ad attutare almeno il fuoco terribile delle vendette, e dei partiti. Questo suo spirito di consiglio e di pace, che tanti mali impedì, e procurò tanti beni, lo rendette caro e rispettabile a coloro medesimi che partigianamente si uccidevano: si racconta, tra gli altri fatti memorabili, questo di lui, che in una notte del 1743, mentre due fazioni feroci del Monte-Acuto, dotosi il segnale della zuffa, venivano inesorate alle armi per estermarsi a vicenda, egli accorso improvvisamente sul luogo con due suoi fidi, e messosi in mezzo alle due bande, impedisse con severe parole lo spargimento del fraterno sangue, e tanta riverenza infondesse colla sua presenza in quelle anime efferate, che deposti incontante gli odi antichi, fratelvolmente si abbracciassero. Azione maravigliosa, di cui altrove che in Sardegna, dove non fu nuova né ultima, sarebbe levato dalla fama rumore assai grande, e che dopo un secolo di obblivione noi rivochiamo con lieto animo alla memoria degli uomini. La riputazione, che dopo questo fatto acquistossi il Dettori, determinò nel 1749 il governo di Sardegna a prevalersi dell'opera sua per disperdere una terribile colonia di facinorosi, i quali, annidatisi in numero di trecento nelle aspre montagne della Gallura, infestavano le campagne e le stesse popolazioni, mettendo tutto a ruba ed a sacco. Ricusò egli dapprincipio un tale incarico; ma poi costretto dall'autorità superiore, fu obbligato ad accettarlo. Il cav. Valguarnera, viceré dell'isola, fece lui con D. Giovanni Valentino di Tempio capo delle truppe e delle milizie nazionali destinate a sperperare quei ribaldi. Il Dettori, non meno che il Valentino, riuscì mirabilmente nel comando affidatogli; occupò con sorprendente celerità i passi, per i quali in ultima disperazione poteano quegli uomini risoluti guadagnare la cima inaccessibile del *Monte-Cuccaro*, o rifuggirsi per mare nella vicina Corsica, dove aveano segrete corrispondenze, e poi investendoli con tutto

il nerbo delle sue genti, ne uccise, e ne sperperò un centinaio in varie fazioni, ed altri duecento ne fece cadere sotto la forza pubblica. Importantissimo, e di grande utilità fu questo servizio renduto dal Dettori al nuovo governo della sua patria, ed il re Carlo Emmanuele III ne lo remunerò, ascrivendolo all'ordine equestre di Sardegna. S'ignora il tempo ed il luogo preciso della sua morte.

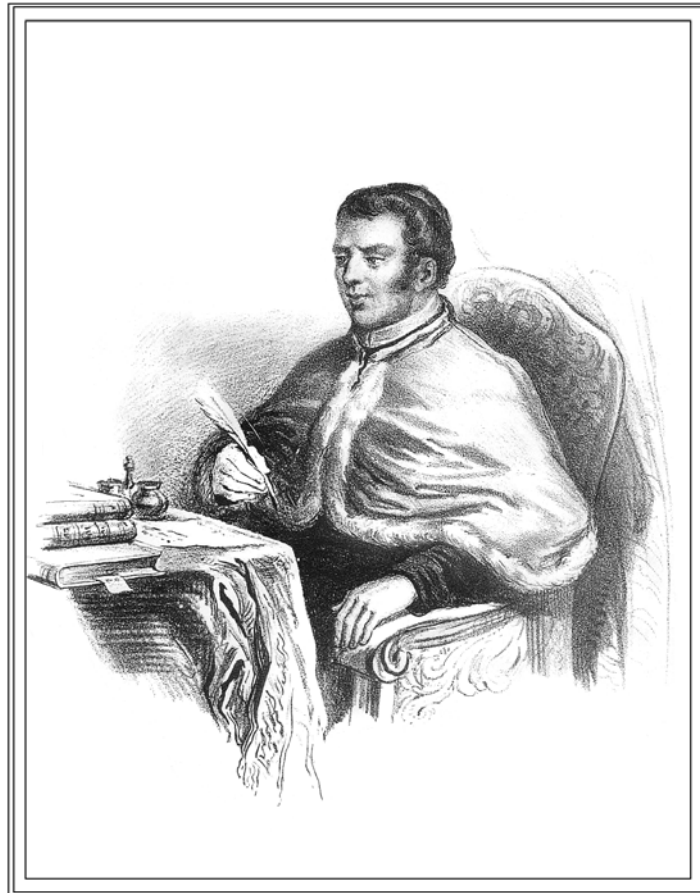
BIBL.: Boloña, *Manual de memor. antig. de Cerdeña*, fol. 215; Man-  
no, *Stor. di Sard.*, tomo IV, pp. 173-174.

**Dettori Giovanni Maria**, dottissimo e rinomato teologo che fiorì nel declinare del passato, e nei primi anni del presente secolo. Nacque in Tempio, città e capo della provincia di Gallura, nel 29 luglio 1773, da Antonio Demartis soprannomato *Piteu* e da Maria Dettori, povere ed oscure persone. Il padre suo esercitava il mestiere di conciatore di pelli; e siccome, a cagione della povertà domestica dei genitori, questo loro figlio fu sovvenuto di mezzi per iniziarsi nelle lettere da un suo zio materno, ch'era parroco d'un villaggio nel campidano di Cagliari, si fu perciò ch'egli per riconoscenza verso il suo benefattore, trascurato il nome della casata paterna, assunse quello della famiglia di sua madre. Costei fu in voce di donna molto pia, e si credette per alcun tempo che fosse ossessa; errore nel quale furono tratti alcuni suoi compaesani di molto spirito, e fra gli altri un D. Bernardino Pes, ecclesiastico illuminato e poeta non volgare, il quale si provò a liberarla cogli esorcismi: si riconobbe poi che gli spiriti ossessori di Maria erano violenti affezioni isteriche, dalle quali spesso era oppressa. Giovan Maria studiò nella sua patria i primi rudimenti della lingua latina, le umane lettere e la filosofia: i PP. delle scuole pie furono suoi precettori. All'età di quindici anni andò a Sassari, ed ottenne in quella regia università il grado accademico di maestro d'arti liberali; poi per volere dello zio che lo chiamava vicino a sé, si trasferì alla capitale per apparrarvi la scienza teologica, e fu collocato in educazione nel seminario arcivescovile dei chierici. Colà cominciò l'animoso giovane a dimostrare il grande ingegno, di cui era stato dotato



dalla natura; perciocché ottenne in breve tempo l'onore d'esser chiamato primo fra quanti giovani correvano in quella stagione nella teologica palestra. A nessuno egli cedeva in amore ed in assiduità allo studio; vinceva i suoi compagni tutti nella felicità dei talenti, nella penetrazione delle dottrine più difficili e gravi, e nella copia dell'eloquio latino che molto per tempo discorse dalle sue labbra purissimo ed elegantissimo. Tali qualità, che raramente si trovano unite in un uomo solo, lo fecero amare grandemente dai suoi precettori, i quali preannunziavano già in lui un teologo di prim'ordine che sarebbe per apportare alla scienza che professava lume ed incremento; e fra costoro il P. Giacinto Hintz dell'ordine di S. Domenico, uomo dottissimo che occupava in quel volger di tempi la cattedra di sacra scrittura e di lingue orientali nella regia università cagliaritano, prediligevalo sopra ogni altro de' suoi discepoli, e talvolta ancora maravigliavasi, scorgendo tanta acutezza d'ingegno, tanta erudizione sacra, e tanto senno in un giovane che non toccava ancora il quarto lustro. Nel 1793 avea già ottenuto il grado di baccalaureo; negli anni seguenti conseguì gli altri di prolato e di laurea in teologia. Ne andò guari che ascritto al collegio teologico di quella regia università, ne fu per la dottrina, e per tante altre eccellenti doti dell'animo suo uno dei principali ornamenti. Negli anni della sua gioventù coltivò con ardore le muse italiane e l'oratoria sacra: nelle prime fu felice più che non sembrò a taluni troppo severi censori delle sue poesie; nella seconda smarrì il diritto sentiero, abbandonandosi alle fantasie dell'immaginazione giovanile, e più al lenocinio delle parole, che alla sostanza delle cose; per lo che alcune orazioni sacre da lui pubblicate ridondano di colori poetici, di descrizioni inopportune, e di tanta congerie di emistichi, di leziosaggini, e di metafore che sembrano un lavoro a mosaico anzi che discorsi finiti ed ordinati.<sup>37</sup> A questa disordinata intemperanza fu egli tratto dalla corrente di quei tempi, nei quali il più gran numero degli

37. Le suddette orazioni furono stampate in Firenze nel 1799 (un vol. in 8°).



Perino Ayres del.

Con Permissone.

Torino, Lit. D. Fosta. 1838.

Dettori Giammaria. Copiato dal quadro in tela posseduto dal dottore Antioco Murgia canonico della cattedrale di Cagliari.

oratori, dimenticate le sane regole della retorica sacra e del vero stile della medesima, si abbandonava alle visioni dell'idealismo ed al fallace fulgore di un'eloquenza profanamente contaminata: perciò, appena giunto ad età più matura, condannò se medesimo per aver servito troppo ciecamente ad un idolo di apparenza che avea scambiato per il vero nume oratorio, e ritirò tutti gli esemplari di tali orazioni che potettero venirgli tra le mani. Delle sue poesie, che furono quasi tutte di circostanza, meritano particolar menzione alcune parafrasi, nelle quali addimòstrò calore d'immaginazione, spontaneità di verso e di rima ed una qualche proprietà di lingua, merito assai raro in quella stagione, nella quale in Sardegna non si ponea mente allo studio della lingua italiana. Tali sono, per tacer d'altre, la traduzione in ottava rima italiana del *Trionfo della Sardegna* scritto originalmente in ottava rima sarda (logudorese) da Raimondo Congiu di Oliena<sup>38</sup> per la liberazione dell'isola dai francesi, la qual traduzione col testo originale e con note apposite fu pubblicata dalla reale stamperia di Cagliari nel 1793 (in 16°); e la parafrasi in versi italici del salmo 79 *Qui regis Israel* sull'esposizione fattane dall'originale ebraico dal suddetto P. Giacinto Hintz (Cagliari, Stamperia Reale, 1805, in 4°).<sup>39</sup> Ma questi erano capricci giovanili, e il Dettori vagava

38. Il *Trionfo della Sardegna*, composto da Raimondo Congiu di Oliena, è un poemetto in ottava rima sarda, pregevole soltanto per aver tramandato in rime vernacole alla posterità la memoria di un fatto che onora la nazione. Mancante d'immagini, di macchina poetica, di episodi, di descrizioni, e di quant'altro in somma potea renderlo un poemetto bello e felice nel suo genere, è un racconto monotono della resistenza generosa opposta dai sardi nel 1793 alla flotta francese venuta nei nostri mari per il conquista dell'isola. La parafrasi italiana del Dettori supera in bontà l'originale, in cui è da lodarsi ancora l'armonia e la spontaneità del verso. Il Congiu attese prima agli studi teologici, e poi ai legali: in questi ultimi ottenne il grado di baccelliere. Poi abbandonò anche questi, e ritiròssi in patria. Era nato nel 15 ottobre 1762, e morì nel 19 dello stesso mese dell'anno 1813.

39. Riportiamo tre squarci di dette traduzioni, acciò il lettore che non le avesse mai vedute possa conoscere l'indole poetica del Dettori. Nel *Trionfo della Sardegna*, ecco come nella stanza V describe la tempesta sofferta dalla flotta francese spedita da Tolone nel 1793 per l'espugnazione di Cagliari: *Fendon dell'ampia Teti il vasto dorso / Onusti i pini di*

ancora col suo genio irrequieto fuori della sfera, alla quale il suo ingegno era chiamato dalla natura. Vennero appresso gli anni più gravi, e dedicatosi intieramente allo studio delle scienze sacre, ed a queste sole ponendo mente, divenne in brevissimo tempo uno de' più chiari teologi che avessero nome in Sardegna. Fattosi sacerdote, ad altro non pensò, fuorché ad istruirsi nelle discipline addatte al suo ministero, e tra queste ebbe maggiormente in cura la parte morale della teologia, siccome quella che accostandosi più, anzi derivando nella massima parte dai dettami della sana filosofia, si confaceva mirabilmente col suo genio ragionatore ed amante dei precetti e delle disquisizioni pratiche sul retto ed onesto vivere, anziché delle vane ed astratte speculazioni d'una metafisica o sterile od oscura. Ed insistendo senza posa in tal proposito, tanto fece ed operò, che nessuno dei suoi coetanei poté uguagliarlo nella profonda cognizione di sì nobile parte della scienza teologica. La fama della sua dottrina in questa parte del teologico sapere lo fece chiamare a maestro del pubblico insegnamento; per lo che nel 1807 fu creato professore di teologia morale nella regia università di Cagliari: né smentì il

*guerrier stromenti; / Ma non tardo dal Ciel venne il soccorso, / Che favellò per noi con chiari accenti, / Ecco altero e spumante in mezzo al corso / Inorgogliasi il mar, rombano i venti, / E gravi tutti dei celesti sdegni, / Vil trastullo dell'onde, errano i legni.* E nella stanza XXXIX traducendo le parole dell'originale sardo relative alla vittoria dei regnicoli ed alla fuga dei francesi, le quali sono queste: *No est tot'umu, virgines predare, / Et benner a Sardigna pro gherrare;* le volta nei seguenti due versi: *Altro è ghermir donzelle, ed altro è poi / Battersi in chiaro agon co' sardi eroi.* Nella parafrasi del salmo *Qui regis Israel*, ecco come traduce le parole *Deus virtutum, convertet nos; et ostendit faciem tuam, et salvi erimus; Da queste piagge involaci / Tu che su gli astri imperi: / Eterni prigionieri / I figli tuoi saran? / Un raggio tuo sollecito / Splenda sul nostro duolo; / E questi lacci al suolo / In cenere cadran.* Però questi furono versi quasi improvvisati dall'ardenza della sua fantasia giovanile. Scrisse negli anni più maturi poesie in gran numero, e tutte eleganti e forbitissime, le quali otterrebbero onorato luogo nel Parnaso italiano, se fossero fatte di pubblica ragione. Imprenderà opera laudevole e pietosa qualunque ponga mente a raccogliere tali poesie del Dettori, e ad accrescere con tal monumento la gloria di lui, e quella della sua patria.

Dettori la felicità della scelta, perciocché tra quanti in quel tempo insegnavano in quell'accademia le teologiche discipline, si distinse per zelo, per facondia, per erudizione, e per una certa virtù sua propria di comunicare ai discepoli, e di far piane colle sue spiegazioni le dottrine più astruse e più difficili. Otto anni insegnò pubblicamente in Cagliari, e riscosse gli applausi non solamente dei principi sabaudi, i quali in quella stagione di generale turbamento europeo eransi ricovrati nella fedele Sardegna, ma quelli ancora dei dotti, e dell'universale; e fra i dotti erano suoi encomiatori ed amici il teologo piemontese Felice Botta, che seguito avea nelle sventure la real corte sabauda, Nicolò Navoni, e Domenico Pes delle S. P., i quali furono in appresso lume ed ornamento di cospicue sedi vescovili dell'isola. Nel 1814, operata nel continente italiano la ristorazione delle antiche dinastie, Vittorio Emanuele I chiamò il Dettori ad occupare nella regia università di Torino la cattedra di teologia morale; ed egli trasferendosi senza dimora alla dominante dei regi stati, assunse con lieto animo l'ufficio commessogli, il quale, se non era nuovo per lui, dovea però esser esercitato in un campo più vasto, nel quale risuonavano con fama i nomi del *Fassoni*, del *Marchini*, del *Gerdil*, del *Regis*, del *Gbio*, e del *Bardi*. Né perciò mancò l'animo al teologo sardo, il quale per lungo studio addottrinato nella scienza che professava, era ricco di tal suppellettile che potea, senza grave temenza, mostrarla al paragone nel nuovo sinedrio d'uomini dotti, al quale era stato ascritto. E tale seguì l'effetto: imperocché, mai uomo in terra straniera saliva a tanta rinomanza nella propria arte, a quanta salì egli, in Torino non solo, ma in tutto il Piemonte, ascoltato con ammirazione dai giovani, rispettato dai teologi e dai canonisti più insigni di quel paese, encomiato da tutti. Le sue lezioni furono per molto tempo in fama di classiche, e ben lo meritavano; ma egli, che di sé modestamente sentiva, premea nella oscurità gli scritti teologici da lui elaborati con tanta diligenza, contento della sola lode dei buoni, e del pro che ne traeva la gioventù subalpina. Alla qual modestia, congiungendo altre virtù non comuni, e fra le medesime la continenza del vivere, non

è a dire l'amore che si avea conciliato nell'universale. Però, dopo lungo e frequente instare, fu vinta finalmente la sua ripugnanza da Carlo Tommaso Arnosio canonico parroco della metropolitana di Torino, che fu poi arcivescovo di Sassari, il quale con generosi incitamenti lo indusse a rendere di pubblica ragione i suoi trattati morali. Questi furono stampati nella suddetta città sotto nome d'Istituzioni morali, *theologiae moralis institutiones*, co' tipi di Andrea Alliana, e di Giuseppe Pomba negli anni 1824-27 (cinque vol. in 8°), e comprendono le materie *de actibus humanis et de conscientia; de legibus, et de justitia et jure; de restitutione et de contractibus; et de peccatis generatim*. Ogni tomo comprende una delle mentovate particolari trattazioni, le quali tutte insieme formavano il corso di teologia morale che il Dettori dovea rinnovare ogni triennio, giusta le leggi dell'accademia. Sarebbe opera lunga, ed oltre a questo impertinente alla brevità di un articolo biografico, il darne un sunto particolare e distinto. Diremo però che ogni trattazione è divisa in sezioni, le sezioni in capi, e questi suddivisi in articoli o titoli. Laddove l'importanza della materia lo richiede, l'autore divide i capi in questioni, e stabilisce proposizioni, o tesi distinte, come nel primo tomo, dove scrive del *supremo fine degli uomini*, e del *probabilismo*; e nel secondo, trattando del *dominio sulla vita e sulla fama*: eccettuati questi pochi casi, egli si è astenuto costantemente dallo sminuzzare in infinite proposizioni i suoi assunti; difetto, nel quale sono caduti comunemente tutti i trattatisti di teologia morale, ed ha adoperato invece l'orazione continua, il qual modo di scrivere, come riesce più grato ai lettori per l'armonia e per la connessità delle parti, così allo scrittore è più difficile, secondo il giudizio del Gravina. Le trattazioni non caricò soverchiamente di digressioni inutili o di vane disquisizioni, perciocché intese ad istruire veracemente i suoi discepoli nella scienza che insegnava; e dovendo percorrere in un triennio uno stadio lunghissimo, stimò necessario il correre avanti nella via più ampia e sicura delle classiche dottrine, anzi che perdere il tempo e la prova in obliqui e perduti sentieri. Per la qual cosa i suoi trattati morali sono spartiti in tante

quasi direbboni colonne e fondamenta di sana dottrina ricavata dalle scritture sagre e dai padri della Chiesa, nelle quali trovandosi ben cementata la vera morale cristiana, sono parenti ancora tutte le cavillazioni che lo spirito irrequieto degli eretici e dei novatori pose in campo per abbattere questa gran mole, senza che fosse mestieri il ripeterle in tante piccole caselle di lavoro gretto, o di intarsiatura, le quali ingenerano spesso la confusione ed il fastidio. Lo stile è molto studiato, e l'autore vi fa prova di purità e di eleganza latina, allontanandosi in questa parte dal sistema dei più dei moralisti, i quali adoperano quasi sempre un frasario barbaro e stracurato da ingenerare nei leggenti o nausea, o disprezzo: però questo medesimo studio lo fece alcune volte cadere nell'aspro e nello stentato, avvicinandosi egli più alla elocuzione di Seneca che a quella di Cicerone, ed improntando i suoi scritti d'una fisionomia severa ed arcigna che molto ritrasse dell'acerbità del suo carattere. È questa la veste, ossia l'apparato esterno di tali trattati; ma l'interna forma, la struttura, il materiale dei medesimi sono di un merito molto superiore. Nell'immensa quantità di volumi scritti in tanti secoli sulla teologia morale, noi non dubitiamo affermare, che le *Instituzioni* del Dettori possono a buon diritto occupare uno dei posti più distinti tra le classiche scritture di tal genere. L'erudizione sacra e profana vi è profusa anzi che abbondante; i ragionamenti chiari, ordinati, vigorosi; le argomentazioni precise e concludenti. Il Dettori non afferrò la scienza per i lembi, né si trattenne nelle bazzecole scientifiche, ma tutta abbracciò con vasto ed animoso disegno la teologia morale; e padrone della medesima, intese unicamente a nutrire di solido sapere i suoi allievi, nemico delle teoretiche e vane disquisizioni, atte piuttosto ad aggravare, in torbidare, e talvolta opprimere le menti dei giovani, che a rischiararle e condurle nel buon sentiero. Un altro pregio delle dette *instituzioni morali* consiste in ciò, che l'autore non parteggiò per veruna scuola, e protestò espressamente nell'introduzione alla sua opera, che nulla ammetterebbe che non fosse indubitabilmente accertato col testimonio delle sagre pagine, e dei padri della Chiesa: fra questi ultimi egli seguì di preferenza

S. Agostino e S. Tommaso, i quali perciò sono da lui citati quasi ad ogni pagina, riportandone spesso per intero, od in parte, i dettami e le sentenze. Si vede ch'egli avea fatto uno studio lungo e profondo di questi due famosi dottori della Chiesa; e ottima in vero fu la sua scelta, giacché non sappiamo da quali fonti migliori potessero attingersi le sane dottrine teologiche. Si prevalse ancora il Dettori, oltre le ragioni desunte dall'etica naturale, delle testimonianze di molti scrittori profani, né sdegnò di accoppiare, ovunque gli cadde in acconcio, i dettami dei santi con quelli degli infedeli e degli stessi protestanti, acciò per tale consentimento più chiare rilucessero le verità che intendeva provare. Della quale mescolanza, come di grave peccato, egli è tassato da molti, quasi la verità perdesse della sua forza, e non ne acquistasse anzi maggiore quando è confessata da coloro medesimi che avrebbero interesse di combatterla. Tali censori, anzi che ascrivergli a colpa una cosa che ridonda in sua lode, avrebbero piuttosto potuto notare in queste citazioni di scrittori profani una certa vanità di erudizione in alcuni luoghi almeno, nei quali mal si cela lo studio con cui egli spinse le disquisizioni fino a quel punto, nel quale potesse meno inopportuno cadere un dettato di Voltaire, di Rousseau, di d'Alembert, e degli altri più rinomati filosofanti del secolo XVIII. Sebbene lo stesso autore, prevedendo forse questa censura, disse di averlo fatto e in conformazione dei suoi asserti, e per esilarare con tale varietà gli animi dei suoi discepoli, costretti a consumare molte ore del giorno nella paziente lettura, o nell'attenzione comandata ai monotoni insegnamenti. Le opinioni sul *probabilismo* da lui abbracciate in dette *Instituzioni* gli suscitarono contro una folla di oppositori, i quali pretendevano che il Dettori volesse atterrire col *rigorismo* le coscienze dei fedeli: ma egli insistette tenacemente nel suo proposito, ed avendo corroborato colle testimonianze di S. Agostino e di S. Tommaso i suoi assunti, ricusò di accettare dottrine più larghe, temendo di macchiare la lindura della morale cristiana. Da ciò nacque una lotta lunga e clamorosa... L'autore delle *Instituzioni morali* fu messo a riposo, e tacquero poi per sempre le faconde lezioni che

per tanto tempo aveano fatto risuonare le dotte aule dell'università subalpina. Esule da una terra che gli era stata seconda patria, andossene volontario il Dettori fra le insubri genti e viaggiò per alcun tempo in Italia: ma poi, o vinto dalle antiche abitudini, o spinto dal desiderio di rivedere il cielo subalpino, tornò a Piemonte, e ricovratosi in una solitaria campagna nelle vicinanze di Torino, visse nell'ozio letterario, e nella quiete della vita privata il rimanente dei suoi giorni. Non mai abbandonò i suoi prediletti studi. Morì, consunto dalle fatiche, addì 9 maggio 1836 in età d'anni 62, mesi 9 e giorni 10. Legò la ricca sua biblioteca al seminario dei chierici di Cagliari, nel quale avea ricevuto la sua prima letteraria educazione, e dei suoi beni tutti istituì erede la chiesa canonica di Sestu, della quale per tanti anni avea ricevuto le decime ed i proventi. Mentre vivea, amici ebbe molti, e di chiaro nome: alcuni erano stati protettori, altri compagni dei suoi studi: fra i primi vi fu monsig. Nicolò Navoni, che poi salì all'alto seggio della sede arcivescovile cagliaritano, il quale lo animò con generosi incitamenti a coltivare colla sagra scienza anche le profane lettere; fra i secondi monsig. Domenico Pes suo conterraneo, col quale ebbe stretta dimestichezza alimentata da somiglianza di studi, di genio e di opinioni nelle materie teologiche; uomo dottissimo il Pes che poi gli succedette in Cagliari nella cattedra di pubblico insegnamento, e quindi fu assunto all'episcopato. Felice Botta teologo piemontese non volgare, benché prevalessero in lui le arti e l'ingegno cortigianesco, lo ebbe fra i suoi più cari, e nella lunga dimora fatta in Cagliari colla reale famiglia sabauda, encomiava spesso la profondità delle sue lezioni: a lui dovette il Dettori l'essere chiamato ad insegnare la teologia morale nella regia università di Torino. Fra i più recenti Carlo Tommaso Arnosio teologo più valente del Botta, ed oratore insigne, il quale fu poi arcivescovo di Sassari, amò sopra molti altri il Dettori, ed ammirò la sua dottrina, e fu caldo incitatore acciò pubblicasse colle stampe i suoi trattati, e pubblicati che furono, fu zelantissimo propagatore dei medesimi nel clero sardo. A tutti ricambiò la stima il Dettori, ed a tutti diede contrassegni d'animo generoso e riconoscente,

dedicando a ciascuno d'essi uno dei volumi della sua opera. Quale poi fosse la fama ch'egli acquistossi vivendo, si è già veduto; quale quella che gli rimase, coloro che verranno dopo di noi, meno prevenuti, più giusti forse, giudicheranno.

BIBL.: Dettori, *Instit. theol. mor.*, tomo I, epist. dedic., pp. VI, XI, XV, XVII, XIX, XXI-XXIII, 323; tomo II, pp. IX, XIV; tomo III, p. IX; tomo IV, p. V ss.; tomo V, p. V.

**Deu Abella Giuseppe.** Nacque in Sassari da Giovanni Deu o Deo cittadino chiaro per nobiltà di natali, e da Rosalia Abella gentildonna algherese nella seconda metà del secolo XVII. Nella prima sua gioventù si applicò allo studio delle lettere, e coltivò ancora le discipline legali, nelle quali ottenne l'onore della laurea: ma poco dopo, intrapreso il mestiere delle armi, e partitosi per tal fine dalla sua patria percorse con fortuna la carriera militare sotto gli stendardi spagnuoli. Molto si distinse nel tempo della guerra di successione al trono di Spagna, nella quale si mantenne sempre fedele alla causa di Filippo V. Nel 1708 gli fu affidato il comando di *Castello aragonese* riputato a quei tempi uno dei più forti e più importanti della Sardegna, il quale egli difese con inviolata fede da tutti gli assalti nemici, fino all'intera occupazione dell'isola fatta dalle armi imperiali. Pure, dopo questo avvenimento ancora, non perdendosi il Deu di coraggio, avea risoluto di resistere dentro la rocca alle forze dell'arciduca Carlo, e di volgere in tal guisa la fortuna delle cose sarde a favore di Filippo V: però suscitatosi dentro il castello medesimo un tumulto popolare fomentato dai partigiani dei tedeschi, fu costretto ad abbandonarlo. Nel 1710 fece parte della famosa spedizione progettata dagli aderenti di Filippo contro la Sardegna, e gli fu affidato il comando di dugento fanti coi quali egli dovea sbarcare nel litorale di *Castello aragonese* e stringerlo da quella parte, mentre il Baccallar lo bloccherebbe per la via di terra; ma essendo andata a vuoto una tale impresa per la rotta data nelle pianure di Terranova dalle truppe dell'ammiraglio Norris alle genti comandate dal conte del Castiglio, il Deu fu obbligato a rimettersi in mare, ed a ritornare a Genova, dov'erasi allora stabilito il centro

delle operazioni militari che si progettavano per la ricupera-  
zione dell'isola dai partigiani del monarca francese. Continuò  
il Deu a militare in Ispagna, e trovossi presente a tutte le fa-  
zioni guerresche combattute in quei tempi con varia fortuna  
tra gl'imperiali e gli spagnuoli; e dacché le sorti di Filippo V  
cominciarono a fissarsi più stabilmente nella monarchia spa-  
gnuola, ottenne in premio della sua fedeltà di essere aggrega-  
to allo stato maggiore di Saragozza. Il nuovo impiego dando-  
gli abbastanza d'ozio per coltivare le scienze, del di cui amore  
non si era mai intieramente spogliato nelle vicende della guer-  
ra, scrisse un trattato elementare di geometria, intitolato *Eucli-  
des geometria especulativa y practica de los llanos y de los soli-  
dos* ecc. (Saragozza, 1723, un vol. in 4°), il quale è un breve  
sunto in lingua castigliana degli elementi di geometria del ma-  
tematico alessandrino. Dopo la pubblicazione di quest'opera  
non si ha più notizia veruna del Deu, e quindi la sua morte  
può dirsi accaduta poco dopo nella stessa città di Saragozza:  
quello che sappiamo di certo sì è che egli morì senza lasciare  
discendenza veruna.

BIBL.: Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, pp. 312, 410-411, e al-  
trove; Cossu, *Notiz. di Sass.*, p. 85; *Ind. ms. de las cos. conten. en los  
archiv. de la Ciud. de Sacer*, fol. 82.

**Dexart Giovanni**, insigne giureconsulto, ed uno dei più dotti  
magistrati che la Sardegna abbia avuto nella prima metà del  
secolo XVII. Nacque in Cagliari nel 1600, o poco prima<sup>40</sup> da  
Melchiorre Dexart, il quale, oltre di essersi distinto per servizi

40. Che la nascita di Giovanni Dexart debba riferirsi all'accennato tem-  
po, si ricava da una sua allegazione forense stampata in Cagliari nel  
1630, nella quale riferendo la morte di suo padre accaduta nel 5 luglio  
1605, dice di se stesso, che lo lasciò *en edad menor, fragil, y expuesta  
a mil infortunios*. In un altro luogo della stessa allegazione, dice che il  
suo fratello maggiore avea 14 anni, allorché nel 1609 gli fu impedito di  
assumere in giudizio la qualità di curatore suo: dunque era nato nel  
1595, e il nostro Giovanni, la di cui curatela egli voleva assumere, do-  
vea essere minore di lui per lo meno di anni cinque, epperiò si disse  
essere nato nel 1600 o poco prima.

renduti alla patria, prima come sindaco dello stamento reale  
presso la corte di Madrid, e poi come capitano della città  
d'Iglesias fino al 5 luglio 1605, in cui cessò di vivere, discen-  
deva da antenati illustri per molte gesta onorate. Imperocché  
Giovanni padre suo venuto da Navarra in Sardegna ebbe in  
moglie Maria di Melchiorre Torrella signora di Capoterra, e  
vantava per primo stipite della sua casata Melchiorre Dexart,  
il quale venuto all'isola nel 1323 coll'infante D. Alfonso di  
Aragona per l'impresa della conquista, capitanò cento lance, e  
molto si distinse nell'assedio di Villa-Ecclesia: e Giovanni ed  
Antioco, ed un altro Giovanni, che da questo Melchiorre dis-  
cendevano, erano stati molto chiari per opere eccellenti fatte  
in guerra ed in pace. Questo sangue antico e generoso scor-  
reva nelle vene del nostro Giovanni, che fu il secondo di due  
figli avuti dal secondo Melchiorre Dexart, il primo dei quali,  
chiamato Antioco, militò con gloria nelle guerre delle Fiandre  
spagnuole e della Lombardia, e morì anzi che aggiungesse gli  
anni venticinque della età sua.<sup>41</sup> Rimasto orfano in età infanti-  
le, ebbe cura di lui il suo fratello primogenito, il quale sopra-  
vanzando l'età col senno seppe nella domestica sventura  
provvedere a se stesso, ed al suo minor fratello destinato dal-  
la Provvidenza ad illustrare col proprio nome la terra natale: e  
Giovanni, accoppiando all'ingegno la docilità, ebbe lui in luo-  
go di padre, ed amollo sopra ogni altro, giovandosi in tempo  
dei buoni avviamenti datigli da tanto meraviglioso amore fra-  
terno. Studiò prima nella sua patria la grammatica latina, le let-  
tere umane e la filosofia, e poi partitosi per Italia, onde appar-  
arvi la scienza del diritto, fissò la sua dimora in Bologna, dove  
accorrevano i giovani sardi di quei tempi per istruirsi nelle di-  
scipline migliori. Colà ottenne la laurea in leggi, mentr'era an-  
cor giovinetto, e restituitosi incontante a Cagliari, si acquistò  
fama bellissima di svegliato ingegno, sostenendo pubblicamen-  
te le conclusioni prescritte dalle corti del marchese di Aytona

41. Le notizie contenute in questo articolo sono desunte dalle stesse  
opere del Dexart, dall'allegazione forense citata nella nota precedente,  
e dallo scritto del P. Efsio Soto-Real sopra l'illustre casata dei Castelvì.

per tutti i sardi che venissero d'oltremare addottorati in diritto civile e canonico, ed in medicina, nel qual esperimento superò la comune aspettazione. Esercitò quindi per dieci anni l'avvocatura, nella quale ebbe lode d'integrità e di sapienza: fu avvocato dello stamento militare, del quale nel 1624 patrocinò con molto apparato di dottrina gli antichi privilegi, quello specialmente di potersi riunire da sé solo, concedutogli nel 1421 dal re D. Alfonso V di Aragona: e le ragioni proprie, e quelle d'altrui con tanta copia di legali argomenti seppe difendere negli strepiti tumultuosi dell'arena forense, che fu ai suoi tempi il consulente di maggior grido, il quale per tutti gli altri tenne in Sardegna il campo nel patrocinio delle cause pubbliche e delle private. E in questo periodo di tempo ch'egli rivendicò molte antiche proprietà di sua famiglia, le quali nella sua assenza gli erano state usurpate, e che fece di pubblica ragione le sue allegazioni e responsi legali, dei quali però, per non essere stati riuniti in volumi, però un gran numero: ma da quelli che ancora ci rimangono<sup>42</sup> ben si raccoglie quanta fosse in lui e quanto profonda la conoscenza del diritto, e come in anni giovanili acquistato avesse la prudenza ed il senno dell'età matura. Siffatte qualità gli acquistarono una tale riputazione presso l'universale, che il governo lo chiamò tosto al maneggio delle cose pubbliche, e per una eccezione molto onorevole, di cui non si ha esempio, lo destinò consigliere capo del comune di Cagliari, senza fargli prima percorrere i gradi inferiori del consolato. In questo uffizio dispiegò il Dexart uno zelo ed un'attività ammirabile per l'amministrazione e per l'incremento dei danari del municipio; fece obbligare

42. Di tali allegazioni e responsi esistono i seguenti nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario*: I. *Patrocinium juris pro creditoribus villae de Gestori contra dominum ejusdem villae*, Calari, 1621, in fol.; II. *Patrocinium juris pro Angelo Virde domino villae de Puzu mayore contra Antonium de Silent dominum villae de Minutadas* ecc., in fol.; III. *Patrocinium pro nob. D. Francisco Zappata ecc. contra nobilem D. Antonium Barbara* ecc., Calari apud Bartholomaeum Gobbettum, 1630, in fol.; IV. *Allegacion juridica por el doctor Juan Dexart Juez de Corte ecc. contra D. Francisco Torrella señor de Caputerra* ecc., Caller, 1630, in fol.

gli ecclesiastici e i nobili al pagamento delle gravezze municipali; corresse molti abusi introdotti dai suoi predecessori; abolì i doni dispendiosi ed inutili che si facevano dal comune ai rappresentanti regi, e n'ebbe lode e stima da coloro medesimi che se ne potevano offendere;<sup>43</sup> esempio rarissimo d'adulazione e d'interesse privato sacrificato agli interessi del bene pubblico. Ma l'opera migliore ch'egli promosse, mentre reggeva il municipio cagliaritano, è l'erezione di una università di studi nella sua patria; per la qual cosa come perorò nei parlamenti nazionali, così propose nelle adunanze del comune i mezzi atti ad arrearla ad eseguimento. Uomo instancabile nell'esercizio dei propri doveri, e pronto ad intraprendere tutto ciò che potea riuscire utile alla Sardegna, si distinse in varie *corti*, alle quali intervenne, ma particolarmente in quelle convocate dai viceré Vivas e Vayona. In queste ultime gli fu dato l'incarico di raccogliere in un volume gli atti tutti dei parlamenti celebrati in Sardegna dal tempo della istituzione loro; la qual cosa era stata inutilmente raccomandata nel 1603 nelle *corti* celebrate dal conte d'Elda a Monserrato Rossellò, uomo dottissimo, ch'era stato giudice della reale udiienza, ed era allora visitatore del regno, e poi nuovamente era stata dimandata dallo stamento militare nelle *corti* convocate dal viceré D. Giovanni Vivas nel 1624. Ma prima che arrecasse a termine questo lavoro, il quale dovea dargli tanto nome negli annali patriottici della Sardegna, consumò tre lustri nello esercizio delle più illustri cariche della magistratura: ed oltre ch'era stato prima per tre anni assessore del patrimonio e dell'erario regio, salì poi alle più alte cariche di giudice criminale del regio consiglio e di avvocato fiscale, dalle quali nel 30 novembre 1630 fu promosso al seggio luminoso di giudice civile della reale udiienza. Nel 1632 il re cattolico Filippo IV l'onorò della dignità equestre, e del privilegio di nobiltà; e

43. Siffatti doni erano stati proibiti da Filippo III re di Spagna con lettera diretta ai consiglieri di Cagliari, e datata in Madrid nel 3 gennaio 1610; ma i consiglieri adulatori continuavano a fare i doni ai viceré che venivano. Il Dexart fu il primo che non li fece al viceré marchese di Vayona, e il viceré Vayona ebbe in pregio tale azione, e protesse particolarmente il Dexart.

nel 1642-43 ebbe la reggenza della cancelleria del regno. Fu in tali diversi impieghi che egli fece mostra dei suoi talenti, e dei molti lumi da lui acquistati nella pratica degli affari forensi. Acquistossi soprattutto fama grandissima d'integrità, della quale basterà addurre un esempio che può valere per tutti. Giambattista Zatrillas barone di Gestori litigava da gran tempo co' suoi creditori: il Dexart, mentr'era avvocato, avea sostenuto acremente le ragioni di questi ultimi nel 1621:<sup>44</sup> quindi la legge lo escludeva dal giudicare: però il Zatrillas, sapendo bene che il Dexart era uno di quegli uomini rari, i quali non servono che alla ragione, e che sanno sacrificare alla ragione la vanagloria, o l'arroganza del proprio sentimento, protestò altamente, richiedendo il voto suo in un giudizio, dal quale dipendeva la stabilità o la rovina delle sue fortune: *se Dexart mi sarà contrario, diceva il Zatrillas, è certo che io medesimo lo dovrei essere, se potessi giudicare delle cose mie*; elogio bellissimo, di cui può andare superbo qualunque abbia la ventura di meritarlo. Molti utili ordinamenti sono dovuti al Dexart nelle cose pertinenti allo stile giudiziario; e fu egli che chiamando all'osservanza il capitolo fermato riguardo ai causidici nel parlamento del marchese d'Aytona, fece provvedere che cotesti procuratori delle ragioni civili dei privati, anzi che comparissero nei tribunali, fossero assoggettati a dar prova della perizia loro. Ma mentre nell'adempimento di tanti nobili uffizi si stava esercitando, non trascurava il Dexart di raccogliere in un sol corpo gli atti delle *corti* nazionali, e nulla risparmiando di fatica, o di privati dispendi, mirava continuamente a rendere più perfetta che si potesse un'opera, in cui doveano essere contenute le leggi fondamentali del regno. Ardua fatica era la sua, perciocché dopo il Bellit e l'Arquer, che aveano in due successive compilazioni pubblicati gli atti dei parlamenti celebrati sino alla fine del secolo XVI (1591), rimanevano tutti gli altri nell'oscurità, ed erano per l'appunto i più famosi ed importanti, nei quali si erano stanziati le migliori leggi riguardo al reggimento politico, religioso e civile

44. Vedi nota 48.

dell'isola. Di questi egli si procurò i testi a penna originali, ch'esistevano in mani private, e dopo lunghe e laboriose ricerche riuscì ad ottenere gli atti delle corti celebrate dai viceré Aytona, d'Elda,<sup>45</sup> Gandia, Vivas e Vayona, per unirli ai precedenti. Con questa diligenza andò raccogliendo i materiali dell'opera sua fino al 1638, nel qual anno, essendogli fatta nuova istanza per la pronta pubblicazione di tal lavoro, cominciò ad ordinarli, e a commentarli. Videro finalmente la pubblica luce nel 1645, col titolo *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae sub invictissimo coronae Aragonum imperio concorditrium brachiorum aut solius militaris voto exarata, veteri ex codice... et actis novissimorum... proprias in sedes ac materias coacta* ecc., Calari, ex typographia Galcerin, per Bartholomaeum Gobettum, 1645, un vol. in fol.<sup>46</sup> L'opera è divisa in otto libri, i libri suddivisi in titoli, e questi in capitoli. Ciascun libro è destinato alla trattazione di una particolare materia, e sono nel medesimo con bell'ordine allegati tutti i capitoli di *corte* che vi hanno relazione. I primi tre libri sono commentati con eruditissime chiose dello stesso Dexart, non però i cinque ultimi, perciocché l'affrettata pubblicazione dell'opera impedì all'autore di dare compimento ai commentari sopra i medesimi. Li compì dopo, e divisava di pubblicarli in un volume separato; ma la sua promozione al senato di Napoli, le cure del nuovo impiego, la nuova opera colà pubblicata, e la morte poi sopraggiuntagli impedirono l'effetto al suo disegno. Abbenché la pubblicazione dei soli capitoli fermati nei diversi parlamenti fosse per sé sola molto vantaggiosa per il certo conoscimento delle leggi nazionali di Sardegna, pure il Dexart volle renderla più utile, e con l'aggiunta di dette chiose, e coll'esposizione storica dell'istituzione e della forma dei parlamenti che precede agli otto libri, e coll'inserzione dei decreti reali, co' quali i capitoli di *corte* furono solennemente approvati. Unì inoltre alla sua collezione alcune *prammatiche sanzioni* emanate dai

45. Gli atti originali di questo parlamento gli furono mandati da Madrid dal marchese di Sietefuentes.

46. L'autore dedicò il suo lavoro a Filippo IV re di Spagna.



re di Spagna per la Sardegna, rattenendosi con dicevole urbanità letteraria dal farvi commenti, perciocché sapeva che tal provincia era stata dottamente occupata prima di lui da Francesco Vico, il quale era sul punto di pubblicare a proprie spese tutte le prammatiche reali chiosate ed illustrate: ed unì ancora alla stessa collezione nove *concordati* e quattro ordinazioni regie relative tutte alla demarcazione dei confini, dentro i quali dovea essere contenuta la giurisdizione dei tribunali regi e quella dell'*inquisizione*.<sup>47</sup> Il lavoro del Dexart fu sommamente applaudito, e per il merito intrinseco dell'opera, la quale lasciava poco a desiderare, e per la generosità, con cui egli l'avea recata a compimento, spendendovi, oltre le fatiche, il denaro proprio, dacché le duemila lire votate nell'ultimo parlamento per rendere di pubblica ragione i capitoli tutti delle *corti* regnicole non aveano potuto sopperire intieramente alle spese dell'edizione.<sup>48</sup> Fu questa l'arra luminosa del suo sapere ch'egli diede al rinomato senato di santa Chiara di Napoli, al quale in quell'anno medesimo 1645 era stato promosso da Filippo IV re di Spagna, e fu questo il monumento glorioso che nel partirsene per lidi stranieri lasciò alla patria. Ma non fu il solo: imperocché un anno appena era trascorso, dacché occupava il seggio di consigliere nel supremo senato napoletano, e pubblicava in quella metropoli una *centuria* di decisioni intervenute nel supremo magistrato della reale udiienza di Sardegna, mentr'egli ne faceva parte, intitolandola *Selectarum juris conclusionum in sacro regio Sardiniensi praetorio digestarum et decisarum centuria* ecc., Neapoli, ex officina Jacobi Gaffari CIO. CI. C. XXXXVI (un vol. in fol.). Questa raccolta di decisioni arricchì ancora di copiose note, e di erudite dilucidazioni sulla materia nelle medesime contenute,

47. Nel parlamento celebrato dal conte d'Elda erasi votata la pubblicazione di questi *concordati* ed *ordinazioni*, ma il decreto parlamentare non era stato eseguito.

48. Dei capitoli di *corte* pubblicati e commentati dal Dexart, si fece in Cagliari una seconda edizione in due volumi in fol. da Gaspare Nicola Garimberti nella tipografia Borro, senza data d'anno. Però è più pregevole e copiosa la prima edizione.

mostrandosi sempre, per l'abbondanza delle dottrine legali, per l'ordine e per la chiarezza delle sue opinioni, valoroso e sensato giurisperito. Latina è la lingua, in cui il Dexart stese le sopraddette scritture, e se non adoperò la migliore, che mal poteva adattarsi a chiose legali, ed a citazioni infinite di opinanti e di trattatisti, è però chiara assai e corretta, e si avvicina più all'eleganza degli antichi interpreti del diritto romano, che alla barbara stracuranza dei commentatori del secolo XVI e XVII. Profondo nelle disamine, felice nelle conghietture, tenace della sincera sapienza delle leggi, mostrasi dappertutto nei suoi scritti nemico delle cavillose e delle strane interpretazioni del diritto; e laddove gli accade di combattere le opinioni altrui (in due luoghi particolarmente, nei quali rigetta le sentenze del Vico e del Machin), lo fa con tanta cortesia di modi e di espressione, che ben si ravvisa l'uomo dotto e giusto ad un tempo, il quale non al sentimento della vanagloria vuol servire, ma all'amore della verità. Delle gare municipali, che ardevano fierissime ai suoi tempi, scrisse colla moderazione che convenivasi ad uomo educato nelle lettere; ché ben sapeva il Dexart essere pazzo amore quello dei municipi, se divide gli animi dei fratelli, e infranga l'unità della patria comune. Grandi elogi furono fatti al Dexart, sì in vita che dopo morte, per il suo molto sapere nelle discipline legali: in Napoli era levato a cielo dai più insigni giureconsulti che lo conobbero, e lo ebbero amico, fra i quali meritano di essere distinti Giuseppe Romani autore di vari trattati legali, e Gian Girolamo di Filippo di Sanseverino, il quale sotto Carlo II re di Spagna fu reggente del supremo consiglio d'Italia, e pubblicò nel 1673 un'opera molto applaudita sopra *le regalie ed i diritti fiscali*: ed in Sardegna, oltreché fu riguardato, finché visse, come uno degli ornamenti più rari della sarda magistratura, lasciò di sé tal nome, che le sue *decisioni* della reale udiienza servirono per molto tempo di norma a tutti i tribunali dell'isola, come lo attesta tra gli altri il Quesada Pilo nelle *controversie forensi*, chiamandolo in tal rispetto *syderis bujus archigubernus*. Fra gli stranieri poi, basterà nominare il celebre cardinale De-Luca, il quale cita soventi con molta lode le *conclusioni* del nostro autore. Se il

Dexart fu grave giureconsulto, ed eccellente uomo pubblico, non fu meno rispettabile nella vita privata. Buon cittadino, buon amico, marito e padre felice, ebbe tutte le qualità che rendono gli uomini stimabili nei mutui uffizi della società civile. Protesse i buoni, ed animò gli ingegni, del che fecero avventuroso esperimento i due Buragna → Buragna Gio. Battista e Carlo, profughi dalla patria loro, i quali ebbero da lui onorata accoglienza. Amò la religione, non per apparenza, ma per convincimento, come appare da molti luoghi delle sue opere; e la moglie sua, che fu Maria di Giovanni Naharro tesoriere di Sardegna, ebbe cara sopra ogni altra, dividendo con lei le liete più che amare venture della sua vita. Ebbe da tali nozze bella e numerosa discendenza; Melchiorre cav. dell'abito di S. Giacomo, il quale morì senza torre donna; Baldassarre, che fu prima marito a Paola Masones dei conti di Montalvo, e poi a Luigia di Castelvì dei baroni di Samassi → Castelvì Francesco; e Gaspare che ebbe a moglie Dorotea Sanna e Castelvì dei baroni di Gesigo. Delle tre femmine, che nacquero dallo stesso matrimonio, Marianna fu moglie di Antonio di Cervellon dei baroni di Samazzai; Gregoria di Emmanuele Delitala tesoriere generale del regno → Delitala Giuseppe; e Giovanna, donzella di bellissime forme, fu impalmata in prime nozze dal duca Massimi d'antica e senatoria famiglia romana, ed in seconde da Agostino di Castelvì marchese di Laconi, tanto famoso negli *Annali della Sardegna* per la nazionalità de' suoi sentimenti e per le sue sventure → Castelvì Agostino. Il Dexart vivea ancora nel 1647, ma nel 1651 era già morto in detta città di Napoli, come lo attesta il Buragna nella *Storia della rivoluzione napoletana*.

BIBL.: Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, in praenes. e nel proem., num. 23-24, 31, e fol. 17, 27-28, 30, 62, 67, 142, 152, 221, 230, 251, 291-293, 385, 409-411, 436, 449-452, 458-459, 531, 655, 670-724, 739-740, 845, 890, 895, 957, 999, 1064; Dexart, *Select. conclus. centur.*, approv. e preamb.; Buraña, *Batall. per ent. am. y fidel.*, parte II, p. 89; Quezada Pilo, *Controv. forensi*, cap. XLV, fol. 499, num. 8; cap. XLVIII, fol. 535, num. 3; Ribera, *Geneal. de la fam. de Cervellon*; Soto-Real, *Notic. del esclar. linaj. de los Castelvì*, fol. 5-6; Dexart, *Allegaz. e respõs.* citati.

**Diocleziano santo martire** → Simplicio.

**Diodato** o **Deusdedit**, famoso vescovo cagliaritano che fiorì nella prima metà del secolo VII della chiesa. Intervenne nel 649 al concilio lateranense convocato da papa Martino I, e sottoscrisse cogli altri vescovi cattolici contro l'errore dei monoteliti che ammettevano in G. C. una sola volontà, e contro il Tipo, ossia professione di fede pubblicata dall'imperatore Costante, il quale era principale fautore di quell'eresia. Parlò dottamente nella prima sessione contro gli autori del monotelismo, e nella terza ragionò lungamente sul testo di S. Dionigi Areopagita, di cui si giovavano Ciro e Pirro per sostenere il proprio errore; dimostrò ch'era stato da essi interpolato, e che Pirro medesimo, quando Sofronio vescovo di Gerosolima gli rinfacciò tale interpolazione, non seppe trovare risposta concludente.<sup>49</sup> Nella sessione quarta del concilio parlò ancora contro il Tipo di Costante; e nella quinta ed ultima tenne un bellissimo discorso sulla dottrina cattolica riguardo alle due volontà del *Verbo*. In questo suo ragionamento riluce mirabilmente la scienza teologica, di cui era fornito: imperocché, seguendo egli le tracce già segnate da S. Cirillo Alessandrino contro Nestorio e Teodoreto, fa fondamento principalmente su quel testo di S. Matteo evangelista al capo XXVI, in cui si dice: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste*, deducendone per diritta conseguenza che nel *Verbo* fatto uomo era distinta la umana dalla divina volontà; e così procedendo negli argomenti desunti dalle sacre scritture, ne ricava altri fortissimi dall'evangelio di S. Giovanni, nel quale al capo X parla Gesù di se stesso, e della suprema facoltà che avea di morire e di rivivere, mostrandosi in ciò vero figliuolo di Dio; ed al capo XII parla della tristezza e del turbamento dell'anima sua,

49. La corruzione del testo di Dionigi Areopagita consisteva in ciò, che mentre questo scrittore avea sufficientemente distinto nella persona del Redentore due volontà, la divina, e l'umana, dicendo: *novam dei-virilem operationem*, i monoteliti aveano tolto la parola *dei-virilem*, ed alla parola *novam* aveano sostituito *unam*. Contro una tal frode insorse specialmente Diodato (vedi Pagi nelle note al suddetto *Conc. lateran.*).

manifestandosi in tal modo vero uomo.<sup>50</sup> Sicché, considerato attentamente il discorso di Diodato, pochi se ne riscontrano negli atti di quel concilio, i quali siano più evidenti per atterrare il monotelismo. Diodato vedesi menzionato tra gli altri vescovi, e soscrive agli atti del concilio, dopo Massimo vescovo di Aquileia: sembra però, che dopo aver compiuto quest'atto, egli morisse, ovvero sia stato traslatato ad altra sede, giacché, come osserva il Pagi, alle precedenti sottoscrizioni conciliari si vedono aggiunte a guisa di appendice quelle di Giustino vescovo di Cagliari, di Giovanni vescovo di Milano, e di Maliodoro vescovo di Tortona. Il Mattei opina che il vescovo cagliaritano chiamato a Roma nel 627 da papa Onorio I per prosciogliersi dalle accuse che gli erano state fatte, sia questo Diodato: e il P. Vidal, senz'arrecare al solito documento veruno della sua sentenza, l'onora del titolo di santo. Sono ignoti il tempo ed il luogo della sua morte.

BIBL.: Mansi, *SS. Conc. nov. et ampl. collect.*, tomo X, col. 866, 887, 890, 910-911, 987-990, 1027, 1138-1143, 1162, 1188; Pinto, *De Christi crucif.*, tomo I, fol. 441; Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 82; Vital, *Annal. sard.*, tomo I, in epist. nuncupat.; Harduin, *Act. concil.*, tomo III, col. 707 ss.; Honor., *Epist. ad Serg. subdiac.*, presso il Labbé, tomo V, concil.; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. IV, p. 191.

**Donato** → Gianuario.

**Dorgodorio.** Vi furono due illustri prelati sardi di questo nome. Il più antico è Dorgodorio arcivescovo di Torres, il quale nel declinare del secolo XIII cominciò ad abbandonare la sede di Torres già disertata dagli antichi popoli, ed a fissare la residenza in Sassari sua patria. Costui edificò a proprie spese il palazzo arcivescovile sassaritano, e divise la città in

50. Riportiamo originalmente l'argomento, di cui si valse Diodato, ricavandolo dall'evangelio di S. Giovanni. Ecco com'egli si esprime: *Et dicebat quidem humane nunc anima mea turbatur: divine autem: potestatem habeo resumere eam. Potestatem habere ponere, et iterum resumere animam, Dei verbi erat virtutis* ecc. (vedi Mansi, *SS. Conc. nov. et ampl. collect.*, tomo X, col. 1142).

cinque rioni, o parrocchie, onde soddisfare ai bisogni di una popolazione maravigliosamente cresciuta.<sup>51</sup> La chiesa di S. Nicola, conosciuta più comunemente nelle antiche carte col nome di N. S. del popolo, ch'era il titolo della pieve di Sassari, rimase la primaria delle cinque parrocchie stabilite, e vi si trasferì dopo due secoli circa il capitolo dei canonici, il quale continuò ad uffiziare nella basilica di Torres fino al 1441. La divisione fatta da Dorgodorio fu causa d'infinita questioni tra il pievano di N. S. del popolo, ed i titolari delle nuove parrocchie erette: siffatte questioni furono finalmente conciliate nel 1436 con un atto di concordia, la quale era stata fatta fin dal principio del secolo XIV sotto gli auspicj del comune di Sassari, ma non era poi stata osservata da veruno dei contendenti. L'altro Dorgodorio fu arcivescovo arborense, e nel

51. La divisione della città in cinque parrocchie fu fatta da Dorgodorio con atto del 24 settembre 1278, essendo pievano della chiesa di N. S. del popolo di Sassari Pietro Fara. La chiesa madre cominciò allora ad addimandarsi di S. Nicola, e le altre quattro furono intitolate a S. Caterina, S. Sisto, S. Donato, e S. Apollinare. Noi possediamo un bellissimo documento apografo contenente la concordia fatta nel 1436, essendo arcivescovo di Sassari Pietro Spano, tra il pievano di S. Nicola, e i rettori delle quattro parrocchie urbane riguardo alle decime ed altri diritti ecclesiastici, nel quale sono ripetuti nelle parti più sostanziali l'atto di divisione del 24 settembre 1278, testé mentovato, e l'altro atto di concordia ch'era stato fatto sulla stessa materia nei primi anni del secolo XIV per opera di Guantino Catoni, di Pietro Caso di Villano, e di Mariano Pava, sotto la podesteria di Ottobono Boccanegra. Di questo secondo atto abbiamo dato alcun cenno nell'articolo di Guantino Catoni, e ne parleremo altrove più di proposito. Sembra, che anche dopo la traslazione della sede arcivescovile da Torres a Sassari seguita nel 1441, il Pievano di S. Nicola abbia continuato ad esercitare i suoi diritti parrocchiali, giacché in uno stromento scritto *in corredorio archiepiscopalis palatii civitatis Sassi die vigesima mensis junii, anno a nativ. Dom. 1443*, che parimenti possediamo, *venerabilis vir dominus Julianus Serra presbiter plebanus S. Nicolai civitatis Saceris turritanen. diocesis* concede in enfiteusi alcune terre della sua pievania a Giovanni Neoni, e Nicoloso Filippo musici savonesi (*suonatoribus Sabonae*) domiciliati in Sassari. Siffatte notizie non saranno inopportune per qualunque voglia portar lume alla storia delle antiche chiese di Sardegna; e per ora noi non facciamo che accennarle.

1288 concorse con Mariano II regolo di quella provincia alla edificazione della chiesa cattedrale di Oristano.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, fol. 216-217; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, fol. 11, 26, 105, parte VI; Passamar, *Synod. dioeces. turrit.*, p. 136; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit. ms.*, lib. I, cap. II; lib. III, cap. IX.

**Dorgodorio re di Torres** → Torchitorio.

**Doria Brancaleone** → Eleonora regina di Arborea.

**Doria Federico** → Eleonora regina di Arborea.

**Doria Mariano** → Eleonora regina di Arborea.

## E

**Efisio santo martire.** Nacque in Elia città dell'Egitto nella seconda metà del secolo III della Chiesa, da Cristofano uomo pio ed osservante della fede cattolica e da Alessandra, donna di nobilissima stirpe, ma adoratrice degli idoli. Fu chiamato altrimenti *Stratilate* ed anche *Procopio*, come lo appella il Surio. Unico figlio, e privo, ancor fanciullo, del padre che morì d'imatura morte, fu educato nell'idolatria da Alessandra sua madre, la quale lo presentò in Antiochia a Diocleziano imperatore, e lo fece ricevere nella di lui corte in qualità di soldato pretoriano. Tanto affetto gli prese l'imperatore, perciocché il giovinetto era fornito di straordinaria bellezza e di avvenenti maniere, che fattolo capo di una porzione del suo esercito, lo mandò in Italia, ed assegnogli il governo di una vasta provincia. Partito Efisio ed indirizzato il suo viaggio in Uritania,<sup>52</sup> fu cambiato miracolosamente qual nuovo Saulo, poiché mentre affrettava la via, si udì una voce dal cielo, che chiamatolo per nome, e rimproveratagli la sua missione contro i cristiani, gli pronunziò il suo futuro martirio, e convertillo in un istante alla fede di G. C. E siccome era sembrato al giovinetto, che tal voce uscisse da una croce, la quale riluceva come terso cristallo fra le nubi, perciò trasferitosi nella notte seguente a Gaeta fece segretamente lavorare da un artefice una croce d'oro finissimo, secondo il disegno e la forma di quella apparsagli nella miracolosa visione, e avutala tosto, l'ascose divotamente nella sua clamide. Colla virtù di tal segno della umana redenzione sconfisse i saraceni invasori dell'Italia, e ricevette per la fede nella croce medesima la rigenerazione del battesimo, il quale gli fu amministrato da persona, di cui gli antichi

52. Il Serpi nella sua *Cronica dei Santi di Sardegna* scrive che Uritania era situata dove oggi sorge la città di Benevento nel regno di Napoli, e che sant'Efisio nel suo viaggio passò prima per la città di Trani. Da quali monumenti si siano potute ricavare tali notizie, noi lo ignoriamo.

scrittori della sua vita non ci hanno conservato il nome. Trasferitosi poi a Sardegna per raffrenare le scorrerie e le devastazioni dei *barbari*,<sup>53</sup> ed ottenuta sopra i medesimi una compiuta vittoria, andossene a Cagliari città primaria dell'isola, dove da soldato di Cesare diventò ben presto apostolo della fede, predicando apertamente il nome e la religione di G. C. Né contento di ciò, scrisse lettere all'imperatore Diocleziano, e ad Alessandra sua madre, nelle quali manifestando loro di essersi fatto cristiano, li esortava entrambi ad abbandonare il culto dei falsi Dei del gentilesimo. L'imperatore arse di sdegno a tale annunzio, ed a Giulico, o Julsio, che mandava per suo preside in Sardegna, commise di far tornare Efsio all'idolatria, e se ciò riuscisse vano, di far cadere sul suo capo la pena contenuta nell'editto imperatorio pubblicato contro i cristiani nello stesso primo anno del suo impero. Giulico, uomo feroce e nemico acerbo del cristianesimo, accettò con lieto animo gli ordini cesarei, e tosto arrivato a Sardegna tentò, or con blandimenti, or con minacce di ridurre Efsio all'antica credenza; ma tornati vani tutti i mezzi da lui messi in opera per smuovere la generosa costanza del giovinetto, il quale riponeva tutta la sua gloria nella confessione del vero Dio, lo fece custodire in oscuro carcere,<sup>54</sup> e poi flagellarlo sì crudelmente, che messa a cimento la fermezza del santo colla ferocia dei carnefici, questa anzi di quella dovette cedere e venir meno. Strazi cotanto barbari ed inesorati mossero a pietà d'Efsio il custode del suo carcere che nomavasi Terenziano, il quale volle provarsi di medicargli le ferite e di allenire con sollecita cura i suoi dolori; ma quale non fu la sua sorpresa, quando riconobbe che il santo giovane era stato da mani invisibili incontanente risanato! Lo riseppe Giulico, e prorompendo in maggior ira, rinnovò, dopo alcuni giorni, le sue istanze col giovine martoriato: però fu tutto inutile, poiché né

53. Il codice ms. della vita di S. Efsio li chiama *barbaricini*, ed erano gli antichi popoli *Iolensi*, o *Iliensi*.

54. Si crede per antica tradizione che il carcere, in cui fu rinchiuso sant'Efsio, esistesse dove sorge attualmente la chiesa intitolata dal suo nome nel quartiere di Stampace in Cagliari.

le promesse valsero, né le minacce, né l'apparato di più crudeli tormenti a farlo cambiare di risoluzione: laonde partitosene a Roma il barbaro preside, e rimasto in sua vece il vicario Flaviano, costui, senz'aspettar altro, lo fece prima straziare con indicibili martoriamenti, e poi lo condannò a morire. Fu condotto Efsio al supplizio ad un luogo chiamato *Nura*, o *Nuras*,<sup>55</sup> dove da comandato carnefice gli fu troncato il capo addì 14 gennaio del 286. Il suo corpo fu dai fedeli divotamente sepolto; ma poi fu traslatato a Pisa nella Toscana, dove si venera assieme al beato corpo del S. martire Potito in quella chiesa cattedrale.<sup>56</sup> Si dicono operati molti miracoli dopo la sua morte. La città ed il capo di Cagliari lo venera come suo protettore, ed ottenne dal papa lezioni e messa propria del santo. Nel 1792 si sperimentò particolarmente la sua protezione nella liberazione dell'isola dalla invasione tentata dalla flotta francese capitanata dall'ammiraglio Truguet, per lo che crebbe in Sardegna la venerazione del suo nome. I bollandisti ed il martirologio romano valutarono gli atti del suo martirio, il quale, quantunque succedesse nel 14 gennaio, e riportato da detto martirologio al giorno 15 dello stesso mese. Esisteva un'antica leggenda della vita di S. Efsio scritta dal prete Marco, il quale affermava aver conversato collo stesso beato martire. Giovan

55. Si crede comunemente che il *Nura*, di cui parla l'autore della *Leggenda*, sia l'odierno *Capo Pula*, dov'esisteva l'antica città di Nora; ma sembra ripugnarvi la *Leggenda* medesima, in cui è scritto: *Nura, luogo destinato per il supplizio dei rei*. Sembra dunque che cotesto luogo esistesse o dentro, o fuori le mura di Cagliari, ma non molto discosto dalla città, non però che il detto luogo fosse la stessa città di Nora, la quale distava assai da Cagliari. Altronde, essendo Nora una città floridissima, perché in vece di dire a *Nura, luogo destinato per il supplizio dei rei*, non avrebbe detto lo scrittore della *Leggenda alla città di Nora?* E poi, com'è probabile che la città di Nora, la quale godeva dei privilegi di municipio romano, e non era soggetta a Cagliari, fosse il luogo destinato per i supplizi capitali?

56. Il Tronci riferisce negli *Annali pisani*, che il corpo di sant'Efsio fu traslato da Sardegna a Pisa nel 1063, e quello di S. Potito nel 1088. Ma il Fara nel lib. II *De reb. sard.*, p. 215, pretende che la traslazione d'ambidue i corpi di detti SS. Martiri sia seguita nel 1088, *tertio kal. septembr.* Soggiunge inoltre lo stesso scrittore che gli atti del martirio di S. Efsio si conservavano al suo tempo nella chiesa pisana.

Battista Bovio di Novara ne scrisse ancor egli la vita, ricavandola dalle memorie dei PP. bollandisti, e la medesima fu riprodotta in Roma nel 1794 dal sacerdote Don Pietro Rossi di Recanati, il quale ne propagò il culto nella sua patria, dopo aver ottenuto alcune reliquie del santo da monsignore Angelo Franceschi arcivescovo di Pisa. Alcuni illustri e pii sardi fecero erigere nel 1822 un altare in onore di sant'Efisio nella chiesa parrocchiale di sant'Eusebio (S. Filippo) in Torino, ed estesero in tal modo il suo culto a quella metropoli, solennizzandone annualmente la festa e celebrandone con pubblica orazione le lodi.

BIBL.: *Mart. rom.*; Bolland.; Papebrochio, *In append. ad act. Lucif. calar.*; Mattei, *Sard. sacr.*, cap. III; Serpi, *Cron. de los sanct. de Cerd.*, lib. I, pp. 50-84; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 215; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 440; Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. I, cap. VI; Bozio, *Vit. di S. Efis.*; Rossi, *id.*, 1794; Arca, *De sanctis Sard.*, lib. I, pp. 31-53.

**Eleonora regina di Arborea**, rinomata guerriera e legislatrice, ed una delle donne più famose che abbiano vissuto, non che in Sardegna, nell'Europa intiera negli ultimi anni del secolo XIV. Nacque verso la metà dello stesso secolo da Mariano IV re di Arborea e da Timbora di Dalmazio visconte di Roccaberiti. Fu sposata a Brancaleone Doria illustre cittadino genovese, dal quale ebbe due figli, Federico e Mariano: costoro regnarono entrambi sotto la tutela della madre; ma morti essendo in pupillare età, il regno fu continuato da Brancaleone e da Eleonora, la quale fece risplendere nella sua persona tutte le eminenti qualità del principato. La prima prova che essa diede del suo coraggio e della sua politica, fu nel 1385, quando trucidato barbaramente dai popoli sollevati suo fratello primogenito Ugone IV coll'unica figlia Benedetta, tentarono gli arborensi di spegnere intieramente la dinastia regnante, e di reggersi a forma di repubblica, come avea fatto il comune di Sassari, dopo la morte di Michele Zanche. Imperocché Eleonora, vedendo in pericolo i diritti di Federico suo figlio primogenito alla successione nel regno, né perdendosi d'animo per la dipartita di suo marito Brancaleone, che sopraffatto dal

timore erasi fuggito alla corte di Aragona per implorare soccorso, assunse incontanente animo ed uffizi virili, cinse le armi, ed alla testa delle truppe rimaste fedeli ridusse ad obbedienza i ribelli, s'impossessò in breve tempo di tutte le terre e castella già possedute dai re di Arborea, e fece prestare dai suoi vassalli giuramento di fedeltà al giovine principe. Al tempo stesso facendo valere colle armi i mezzi della politica, scrisse alla regina d'Aragona, informandola dell'avvenuto, e domandò l'aiuto del re di lei marito per la tranquillità del regno di Arborea.<sup>57</sup> Brancaleone, uditi i prosperi successi di Eleonora, riprese ardire, e chiese licenza al re di Aragona per tornare a Sardegna coi soccorsi guerreschi che gli avea promessi; ma quel sovrano, aombrando le ardite imprese dell'animosissima principessa sarda, gl'impedì la partenza, e lo tenne in stretta custodia, dissimulando co' blandimenti, e colle onoranze i reconditi fini che lo muovevano a ritenerlo nella sua corte: laonde mancarono in un punto a Brancaleone e le solenni promesse che il re gli avea fatte, e le speranze che poco innanzi avea concepito, quando fu armato cavaliere dalle stesse mani di quel monarca, ed ottenne il contado di Monteleone, e la baronia di Marmilla. In tale stato rimase per qualche tempo il pusillanime Doria: finalmente, dopo tanto instare, ottenne dal re di ritornare a Sardegna: gravose però furono le condizioni di tal favore, delle quali era una la consegna del principe Federico da farsi agli uffiziali regi come ostaggio e pegno della giurata fede. Brancaleone aderì a patti cotanto svantaggiosi ed ingiusti: arrivato a Cagliari nel 1384 coll'esercito guidato da Ponzio di Senesterra, pregò reiteratamente la moglie a sottomettersi al re di Aragona: ma Eleonora, sdegnando del pari i consigli del timido consorte, e le arroganti minacce del generale aragonese, oppose le armi alle armi, e dopo aver sostenuto per due anni una guerra non meno gloriosa che giusta, durante la quale Brancaleone fu severamente custodito

57. La lettera di Eleonora alla regina di Aragona è scritta da Oristano nel giugno del 1384, ed è riportata per intero nel *Memoriale del marchese di Coscojuela*, num. 40.

nella rocca cagliaritana, aderì finalmente alla pace, di cui fu efficacemente pregata. È questa la famosa convenzione del 1386, la quale per la barbarie dei tempi, in cui fu segnata, può riputarsi un capo-lavoro di politica, ed onora grandemente i talenti e la fermezza di Eleonora. Colla medesima le fu guarentito il tranquillo dominio degli stati aviti, fu concessuta al marito la libertà, e pattuito che nelle regie castella truppe regie si ponessero, salvo in Sassari, che, tranne il castellano, dovea essere presidiata da truppe sassaresi, e che tanto ai sudditi regi, quanto ai vassalli di Eleonora salva rimanesse la libertà di mutar domicilio: gli altri patti di quella convenzione appartengono alla storia generale di Sardegna. Il trattato di pace fu segnato dal suddetto Ponzio di Senesterra governatore di Cagliari, e da Gisperto di Campolungo per parte del re di Aragona, e dal vescovo di santa Giusta e Comita Panza plenipotenziari di Eleonora. Morto però nel 1387 il re D. Pietro, non poté quel trattato ottenere pieno esequimento, sicché il re D. Giovanni nell'ascendere al trono dei suoi maggiori commise al nuovo governatore generale di Sardegna Ximene Perez de Arenoso di continuare le trattative con Eleonora, e di allargare a pro della corona le condizioni già stipulate nella convenzione dell'anno precedente. Perez adempì con sollecitudine all'ufficio commissogli, e la nuova pace fu segnata nel 5 febbraio 1388, assistendovi da una parte i rappresentanti dei comuni soggetti ad Eleonora, ed a suo figlio Mariano V, succeduto nel regno al maggior fratello Federico che morì nel 1387, e dall'altra i rappresentanti delle città e ville sottoposte al dominio del re di Aragona. Le condizioni di questa seconda pace furono meno vantaggiose della prima alla sarda principessa, poichè sebbene vi fosse rinnovata la guarentigia dei suoi domini, restituì però essa alla corona le città di Sassari e di *Villa-Ecclesia*, ricadute altra volta sotto la podestà dei regoli di Arborea, e le importanti rocche d'*Osilo*, di *Longonsardo* e di *Sanluri*. Pace mal fida, che non rassodarono, né la ratificata data dal re D. Giovanni alla presenza dell'ambasciadore di Arborea, né la libertà accordata con effetto a Brancaleone; perciocché costui, o riacceso dall'animosa consorte a nuovi

pensieri d'indipendenza, o geloso della concessione dei vasti possedimenti di *Chirra* fatta a Violanta Carroz favorita del re D. Giovanni, o mal soffrendo che le castella regie si munissero di numerosa soldatesca, ruppe nel 1390 guerra più fiera che mai ai conquistatori aragonesi. Durarono pertinaci per più anni queste nuove fazioni con varia fortuna delle parti belligeranti, né finché visse Eleonora, poterono i re di Aragona ridurla alla soggezione, e impadronirsi dei suoi stati, lo che formava l'oggetto costante dell'ambiziosa politica loro. Intanto l'animosa principessa stringeva alleanze, e metteva in campo le sue genti per conservare intatti i diritti di suo figlio. Nel 1390 la repubblica di Genova armò navi e galee a di lei favore, ed essa spingendo avanti i suoi progetti, guerreggiò con vigore nell'isola, e spargendo dappertutto il terrore nelle soldatesche regie, fece cadere sotto il suo dominio quasi tutto il Logodoro. Brancaleone dall'altro canto rin vigorito dall'esempio di tanto eroismo, riconquistò la città di Sassari, espugnò il castello d'*Osilo*, pose l'assedio a molte altre rocche di pertinenza regia, e strinse con vigorosi assalti le fortezze di Alghero e di Chirra. Il re D. Giovanni turbato all'annuncio di tanti disastri, mandò a Sardegna nel 1391 un considerevole rinforzo di truppe, col pensiero di trasferirvisi tra non molto egli stesso alla testa di possente esercito; ma distratto poi nelle guerre di Granata e di Sicilia, si ridussero quegli armamenti a rinfrescare di soldatesche le castella e le terre più importanti soggette al dominio aragonese, e finalmente a proposizioni di pace che il re profferir fece a Brancaleone e ad Eleonora, e che costei rifiutò pertinacemente, fidando nell'entusiasmo dei popoli, e nella fortuna delle sue armi. Poco però mancò che la guerra non si rivolgesse a suo danno, dopo l'espugnazione della terra di Longonsardo operata nel 1394 con molta strage degli arborensi; ma morto in quel mentre il re D. Giovanni, e succedutogli il timido fratello D. Martino, costui o non volle, o non seppe far meglio per debellare l'eroina di Arborea, la quale approfittandosi con vantaggio dell'occasione che le si offeriva per i pusillanimi consigli della nuova corte di Aragona, fu sollecita a rassodare i propri domini, e le fatte conquiste.

D. Martino, dismettendo a un tratto ogni pensiero di guerra, profferì ad Eleonora una tregua, che fu accettata: indi si aprirono le trattative di pace, la quale finalmente fu conchiusa, e durò onorevole e felice per Arborea fino alla morte della principessa illustre che resse con tanto ardore e con tanta costanza le redini di uno stato ardentemente ambito dai monarchi aragonesi. Ma non furono guerriere solamente le glorie ch'Eleonora acquistossi nella sua lunga reggenza: altre maggiori glorie acquistaronò i suoi talenti politici, e l'arte eccelsa di governare i popoli. Dell'una e degli altri essa diede luminoso esempio colle alleanze contratte, colle guerre gloriosamente sostenute, co' trattati conchiusi, e colle leggi riordinate e promulgate. Queste ultime fece riunire in un volume che intitolò *Carta de Logu*, la quale cominciata già da suo padre Mariano IV, fu da lei ampliata e perfezionata. Eleonora fece pubblicare questo codice addì 11 aprile del 1395; stabilì nel medesimo le norme fino ad allora incerte delle formalità giudiziarie, della ragione criminale, delle consuetudini, del diritto civile e delle leggi protettrici dell'agricoltura; prescrisse i diritti e le obbligazioni di ciascuno, fissò le pene dei delitti, e con tanta maturità di consiglio provvide al buon governo dei suoi stati, che reca maraviglia come in un secolo di tanta barbarie cotanto sopravanzassero in una donna la mente ed il senno. Il codice di Eleonora è un monumento glorioso della sua sapienza legislatrice: essa lo intitolò *Carta de Logu* perché fatto e promulgato per il solo luogo, ossia regno di Arborea: ma poi, essendo stato osservato in tutta l'isola, fu adottato come legge generale per la Sardegna nel parlamento generale celebrato dal re D. Alfonso nel 1421. Il Manno diede nella *Storia di Sardegna* un saggio ben distinto di queste leggi, laonde noi, ritenendoci dal ripeterlo, rimandiamo a quella gravissima e castigata scrittura qualunque bramasse averne maggior contezza. Diremo però, che la gloria di Eleonora è superiore ad ogni altra del suo sesso, poichè, dotata di magnanimi sensi e di alto intelletto, consacrò all'immortalità il suo nome, dando nel secolo XIV un esempio fino ad allora inaudito di animosa guerriera, e di sapiente legislatrice. Il suo codice, dopo la invenzione della

stampa, fu pubblicato varie volte in Sardegna, ed altrove, nel suo testo originale sardo,<sup>58</sup> e commentato da dotti giurisperiti.<sup>59</sup> Morì questa principessa nel 1403, secondo l'opinione di alcuni, ma più probabilmente nel 1404, compianta universalmente ed ammirata dai suoi sudditi. Lasciò erede del trono suo figlio Mariano V, il quale governò per tre anni gli stati arboresi sotto la reggenza di Brancaleone Doria; ma morto in età minore nello stesso terzo anno del suo regno, si accese la guerra di successione tra il suddetto Brancaleone che pretendeva succedere al suo figlio Mariano nel regno di Arborea, e Guglielmo III visconte di Narbona, il quale discendeva da Beatrice ultima figlia di Mariano IV. Donna veramente sublime fu Eleonora, che accoppiò nella sua persona le virtù tutte del proprio sesso, e quelle, assai rare in una femmina, dei talenti politici e militari, e del senno virile nel governo dei popoli. Imitò suo padre Mariano nell'accorgimento, nella prudenza, e nella magnanimità; lo superò nella costanza delle risoluzioni. Bastò essa sola per mantenere sul capo dei propri figli una corona ambita dalla pertinacia della potenza aragonese, e seppe trattare valorosamente le armi, allorchè si voleva soverchiare la ragione dei suoi diritti. Rispettò, e si fece rispettare dai principi suoi alleati; ed alla timidezza di suo marito Brancaleone supplì col proprio coraggio. Sancì leggi nuove, e diede un codice

58. Delle edizioni della *Carta de Logu* la più antica è quella citata dal Simon nella sua erudita lettera sopra i cultori della scienza del diritto in Sardegna, p. 8. Dai caratteri semigotici, co' quali ne fu fatta l'impressione, conghietturò il detto autore di detta lettera, che quell'edizione appartenesse probabilmente al 1495. Le altre edizioni più antiche sono, la fatta in Napoli nel 1607 da Tarquinio Longo (in 4°), e l'altra fatta in Cagliari da Bartolommeo Gobetti nel 1626, parimenti in 4°. Un esemplare dell'edizione napoletana del Longo esiste nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario biografico*.

59. Il primo comentatore della *Carta de Logu* fu Girolamo Olives giureconsulto sassarese; e il più recente, il cavaliere D. Giovanni Mameli giurisperito cagliaritano. Del comento dell'Olives si fecero quattro edizioni in fol., la prima in Madrid nel 1567, la seconda in Sassari nel 1617, e le altre due in Cagliari nel 1708 e 1725. Il comento del Mameli fu pubblicato in Roma nel 1805 colle stampe di Antonio Fulgoni.



stupendo ai suoi sudditi in un secolo barbaro ed ignorante. Fu donna insomma più maravigliosa che rara, superiore, per rispetto ai tempi in cui visse, alle Catterine, alle Cristine, alle Terese ed alle altre più celebri principesse del settentrione; eroina della Sardegna, dove nacque, ed operò egregiamente. Se vivea in più fiorito regno, e se in più vasto campo succedevano le sue azioni maravigliose, essa era per sempre l'eroina del suo secolo. Pure di questa donna straordinaria non ci dissero gli avi nostri ove riposino le ceneri, e noi nepoti, che perciò li accusiamo d'ingratitude, più ingrati d'essi, e meno curanti delle patrie glorie, non elevammo ancora monumento veruno per eternare la di lei memoria. Ma verrà tempo, lo speriamo, che la Sardegna, ricordevole delle sue passate grandezze, sorgerà generosa dall'ozioso sonno per erigere questo monumento nazionale. Noi felici, se le parole nostre saranno seme di tanto frutto, ed a sì pietosa opera occasione ed incitamento.

BIBL.: Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. X, cap. XXXIV, XXXVIII, XLI, XLIII, XLVII, LI-LII, LV-LVI, LXII, LXV, LXXVIII; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 242-243; lib. III, art. *Jobann. rex et Martin. rex*, p. 317; Salazar, *Hist. de la cas. de Lara; Mem. del marq. de Coscoj.*, num. 40, e nell'*Alb. geneal.*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XXVIII e XXXI, num. 4-5; *Regie Pramm.*, tit. XLIX, cap. I; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, lib. I, tit. IV, cap. I; Mameli, *Comment. alla Carta de Logu*, nota 235; La Marmora, *Voyage en Sard.*, pp. 53-56; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, pp. 115-150, 190; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo I, pp. 8, 50, 116-125; tomo II, pp. 654-658.

**Emilio santo martire**, chiamato altrimenti Emiliano, ed in lingua sarda Gemiliano. È uno dei più antichi martiri della Sardegna, sul di cui martirio concordano i più accreditati martirologi. Soffrì per la fede sotto la persecuzione di Nerone, e la chiesa sarda fa commemorazione del suo transito addì 28 maggio, nel qual giorno cade pure la commemorazione degli altri santi martiri sardi Priamo, Luciano e Felice. Il Ferrario nel catalogo dei santi d'Italia scrive, seguendo l'antica tradizione della chiesa sarda, che S. Emilio fu martirizzato nella città di Cagliari.

BIBL.: Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, pp. 26-27; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte I, cap. XVII; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 439; Bonfant, *Triumph. de los sanct. de Çerd.*, lib. V, cap. VI; Bolland., tomo VI *maii*, p. 745 e tomo VII *junii ad calcem.*; D'Acherii, *Spicileg.*, tomo II, p. 11; Ferrario, *Cathalog. SS. Ital.*; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 43.

**Enedina santa vergine e martire** → Giusta santa vergine e martire.

**Ennuaca Torpino** → Calderari Nicolò.

**Enzo re di Torres e di Sardegna**, famoso nelle storie italiane del medio evo per le ardite sue imprese, e per le sue sventure. Nacque nel 1225<sup>60</sup> da Bianca Lanza *Lombarda*<sup>61</sup> concubina di Federico II imperatore di Germania, e sebbene il suo vero nome era quello di Arrigo, tuttavia fu chiamato Enzo, o Enzio alla tedesca per distinguerlo dall'altro Arrigo suo maggior fratello.<sup>62</sup> Nulla si sa della sua fanciullezza, né in qual maniera sia stato allevato, passando gli scrittori sotto silenzio il progredir primo della sua età, i suoi studi, le giovanili sue applicazioni, e raccontando solamente che fu molto caro a Federigo, e che mostrò in tutta la sua vita un'indole alla paterina somigliantissima. Giovinetto d'anni tredici cominciò a comparire nel mondo politico, perciocché volendo il di lui padre opporre un argine alle mire di papa Gregorio IX, si prevalse d'Enzo, come un mezzo adatto a colorire i suoi disegni. Per tal fine, sapendo che il pontefice aveva rivolte le sue mire sopra Adelasia principessa di Torres e di Gallura rimasta vedova di Ubaldo, e che metteva in opera le sue arti per sposarla ad

60. Ciò si deduce dall'anno della sua morte, che fu, secondo il Griffoni ed il Sigonio, nel 1272, di sua età 47.

61. Così il *Sommonte*: quindi errò il *Rapin*, il quale citando il *Sommonte* la chiama *Bianca Sezza*. Bianca Lanza della nobilissima stirpe dei marchesi di Monferrato fu sposata da Federigo, mentre viveva ancora Beatrice d'Antiochia. Così la storia siciliana, *Rerum italic. script.*, 2, 13: quindi Enzo è chiamato figlio di concubina (*Ibid.*, 2, 9, anno 1249).

62. Lo attesta il Sigonio, *De reb. italicis*, lib. XVIII.

un suo nipote della famiglia dei Porcari → Adelasia, tenne segrete pratiche per impedire un tal nodo, e fece profferire ad Adelasia le nozze con Enzo. La politica dell'imperatore era rivolta specialmente a privare la corte romana della supremazia che si arrogava sopra la Sardegna, ed a diminuire l'influenza pontificia nel reggimento temporale dei popoli. Le lunghe dispute da lui avute col pontefice, e l'odio particolare che gli portava, lo facevano sollecito a cogliere tutte le occasioni per deprimere la sua autorità. Il matrimonio d'Enzo fu la conseguenza di questi fini nati dall'ambizione, e nutriti dalle contenzioni delle due potestà. Adelasia, lusingata da una profferita cotanto onorifica per lei, e vinta dallo splendore dei natali augusti d'Enzo, non esitò un istante a dargli la mano di sposa: lo stesso anno 1238 la vide cambiare le gramaglie vedovili colle nuove bende nuziali. Mercè di un tal nodo, divenuto Enzo padrone dei principati di Torres e di Gallura, rivolse il pensiero a sottomettere al suo dominio l'intera Sardegna: erano questi i reconditi consigli di Federigo, e le massime che costantemente instillavagli la madre venuta con lui a dividere le cure del nuovo regno. E quantunque il papa protestasse contro l'usurpazione, e volesse rivendicare i diritti della sede pontificia, Federigo non pertanto sordo alle proteste ed alle minacce, dichiarò Enzo re di Sardegna, ed unì tutta l'isola all'imperio di Occidente.<sup>63</sup> Brevissimo però e tristo fu il regno d'Enzo. Narrasi nelle cronache (*condagues*) nazionali, ch'egli spogliò di ogni autorità la moglie Adelasia, che confinolla prima nel castello d'Ardara, e poi in quello di Goceano, e che lasciando governare a suo talento Bianca Lanza col suo drudo Michele Zanche, oppresse in varie guise i popoli nei due anni che rimase nell'isola. Chiamato in appresso da suo padre per assisterlo nelle fazioni d'Italia, lasciò suo vicario nel regno lo scellerato Zanche, il quale fu barattiere solenne di ogni dovere e di ogni diritto, giusta la testimonianza rimastane nei versi

63. Non si trova nel Dumont, né in altro autore atto veruno, dal quale si ricavi che Federigo II abbia investito veramente suo figlio Enzo del reame dell'isola: però dagli scrittori contemporanei, è chiamato comunemente *Re di Sardegna*, per essere stato dichiarato tale da Federigo suo padre.

immortali dell'Alighieri;<sup>64</sup> ed egli volgendo intieramente l'animo alle imprese guerriere, andò a mescolare cogli allori fuggitivi delle battaglie le lunghe pene di una misera ed umiliante prigionia. Unitosi a Federico II nel Bolognese, diede prove del suo valore nell'assedio di *Piumazzo*, e nella presa del castello di *Crevalcore*, scorse con bande armate il Milanese, e diede il guasto alle campagne, e poi gittandosi nella Toscana, minacciò d'invadere le città che parteggiavano per la lega lombarda. L'imperatore, riconoscendo in lui spiriti ardenti, e consiglio superiore all'età, lo dichiarò suo legato in Italia, e spedillo con poderosa oste ad invadere la marca d'Ancona, la quale mal difesa dalle armi pontificie capitanate dal cardinale Giovanni della Colonna, cadde quasi tutta in potere d'Enzo, dopo l'occupazione d'Osimo fatta dalle armi imperiali. Invano Gregorio IX fulminava le censure del Vaticano: Enzo ubbidiva ciecamente al padre suo, e prendendo ardire dai primi felici successi delle sue armi, rinvigoriva con ogni suo potere le offese contro gli antichi possedimenti della Chiesa romana. Nel 1240 assaltò nei paraggi della *Melora* la flotta genovese composta di ventisette navi, la quale conduceva a Roma i cardinali per il concilio convocato dal papa Gregorio, e compiendo con mirabile intrepidezza le parti tutte di esperto capitano, la sconfisse intieramente: duemila nemici uccisi, ventidue navi predate, e il ricco bottino, e tanti illustri prigionieri da lui mandati a Napoli, furono il frutto lagrimevole di tale vittoria. Erano queste le prime prove del suo valore guerriero: altre maggiori ne diede negli anni che seguirono. Entrato con grosso nerbo di truppe nel territorio di Piacenza, lo devastò crudelmente, cacciandosi avanti i nemici che tentavano impedirgli il passo; espugnò *Roncarello* e *Podenzano*, abbruciò molte altre castella, e spargendo dappertutto il terrore delle sue armi, si acquistò la rinomanza di uno dei più valenti capitani del suo tempo. Obbligato nel 1243 dai milanesi a levare il

64. Dante nella sua divina commedia (*l'Inferno*, canto XXII) colloca Zanche con frate Gomita di Gallura nella bolgia dei barattieri: *Usa con esso* (cioè con Gomita) *donno Michel Zanche / Di Logodoro; ed a dir di Sardigna / Le lingue loro non si senton stanche*.

campo da *Sairano*, fermò prima le stanze in Acqui, e poi corse a soccorrere Savona contro i genovesi: ma non potendo far opera contro questi ultimi, abbandonò l'impresa e andò a raggiungere l'esercito comandato da Federigo, il quale continuava a guerreggiare in Lombardia. Un'altra prova della sua abilità egli diede nel 1245 andando, con una parte dell'esercito imperiale alle offese di Milano; perciocché mentre Federigo, movendo da Pavia, guidando oste numerosissima, e circondato da esertissimi capitani, tentò invano di passare il Ticino, prima nel guado di *Abbate*, poi in quello di *Buffalora*, Enzo ingannò i nemici passando l'Adda vicino a *Cassano*, e impadronissi del forte castello di *Gorgonzola*: ma poco mancò che qui finissero tutte le sue guerresche imprese, perché nell'istesso giorno di tal fazione, investite le sue genti dai milanesi guidati da *Simone da Locarno*, nell'ardore della mischia egli fu scavalcato da *Paneva da Bruzano*, e fatto subito prigioniero, fu custodito in quel medesimo castello che poco stante avea espugnato col suo valore. Però fortuna, che lo riserbava a sventura maggiore, gli fu propizia in tale incontro: *Simone da Locarno* vinto dalle sue preghiere, e fattogli giurare che mai più avrebbe militato contro Milano, lo pose in libertà: egli tosto, raggiungendo il padre in *Casteno*, l'indusse ad uscire dal territorio milanese; e poi rientrando nel piacentino, desolò molte ville e castella, ed incendiò per vendetta l'antico spedale di santo Spirito. Nei due anni che succedettero, null'altro importante si sa dei fatti d'Enzo, fuorché i suoi tentativi contro Reggio, Parma e Piacenza, e l'assedio posto a *Quinzano* nel 1247 a danno dei bresciani: ma sorpresa nel 16 giugno dello stesso anno la città di Parma dai fuorusciti di parte guelfa, Enzo levò subito il campo da *Quinzano*, e andò a postarsi alle rive del Taro per impedire che veruno al soccorso di Parma ne andasse. In quest'assedio che fu molto memorabile, e durò otto mesi, il giovine principe si coprì di gloria in varie fazioni, affrontando sempre i maggiori pericoli alla testa dei suoi soldati, e riducendo i parmigiani alle strettezze di arrendersi. Sconfisse la cavalleria nemica verso *Montecchio*, e poi un'altra volta a *Collecchio*, e andato contro i mantovani che venivano per il Po a soccorrere gli assediati, li obbligò alla fuga,

ed all'abbandono delle navi cariche di vettovalgie e di munizioni. Però all'ardore di Enzo si opponevano gl'incerti consigli e la cieca presunzione di Federigo, e la virtù mirabile di Filippo Vicedomini piacentino, il quale tenea per i guelfi la podesteria di Parma. Costui, profittando della sbadataggine dell'imperatore, che si abbandonava con intemperanza ai piaceri della caccia, assaltò improvvisamente addì 18 febbraio 1248 il campo nemico mentre Federigo era assente, e gettando lo spavento negl'imperiali che non si aspettavano l'inopinata battaglia, riposando sicuri nei loro alloggiamenti, li obbligò ad abbandonare le trincee, ed a salvarsi tumultuosamente colla fuga. Enzo colle reliquie dell'esercito riparò sollecitamente a Verona, dove fu accolto orrevolmente dal famoso Ezzelino da Romano; e volgendo nell'ardenza della sua mente il pensiero di vendicare il sofferto danno, uscì tosto in campagna nell'incominciare dell'anno seguente, e distrutta la rocca d'Este appartenente ai principi di tal nome, tentò un'altra volta, ma infruttuosamente, di entrare in Parma. Da tal punto cominciò la sorte a volgere le spalle all'animoso re di Sardegna, e il funesto giorno della sventura che lo attendeva, era spinto con violenza incontro a lui dalla celerità degli eventi. Enzo fidava troppo nel proprio coraggio, e nella sua fortuna; ma la fortuna lo aveva abbandonato, ed il coraggio gli era rimasto solamente per spingerlo nel precipizio. Modena città ghibellina, gli domandò soccorso contro i bolognesi usciti in campo per assaltarla: egli vi accorse sollecito co' suoi tedeschi, e con varie bande di cremonesi, reggiani, e toscani, si attendò presso a *Fossalta* in faccia ai nemici, e dopo varie scaramucce nelle quali fu sempre vincitore, presentò addì 26 maggio<sup>65</sup> 1249

65. È varia la relazione degli scrittori sul giorno preciso della battaglia di *Fossalta*, ossia del *Ponte di S. Ambrogio*. Gli autori bolognesi la dicono succeduta nel 24 agosto del 1249; il Sigonio nel 25 maggio, e gli autori modenesi nel 26 detto mese dello stesso anno. Noi seguiamo col Barotti la relazione di questi ultimi. La battaglia di *Fossalta* somministrò al Tassoni l'argomento per il suo eroicomico poema della *Secchia rapita*. Egli con un anacronismo di 76 anni fece precedere a questa l'altra battaglia di *Zappolino* combattuta nel 1325, nella quale i Modenesi rapirono ai Bolognesi una *secchia di legno*; e fingendo che questo conflitto fosse occasione, e

la battaglia ai bolognesi. Aspro, sanguinoso, ostinato fu quel combattimento, e tale che d'altro simile a quei tempi non si racconta: eccellenti capitani, e prodi soldati già usi ai cimenti della guerra con egregio valore combatterono: ventidue mila per ciascuna parte entrarono nella mischia, la quale durò indecisa per un'intera giornata. Enzo sopra tutti si distinse, i suoi animando colle parole e coll'esempio: due volte gli fu ammazzato il cavallo, sul quale qua e là discorreva per le file dell'esercito: due volte rientrò in battaglia più forte, più animoso, più fiero, le parti tutte compiendo di prode capitano: ma sopraggiunta la notte, e continuando tuttavia più ostinata la pugna, i tedeschi cominciarono a cedere, quindi a fuggire, e si trassero dietro il rimanente dell'esercito. Enzo allora non più di se stesso rammentandosi, avido solo di vincere o di morire, scorse furibondo col suo veloce destriero, richiamando i fuggenti alla battaglia. Riconosciuto all'aspetto ed alla voce, fu circondato da un corpo di riserva dei bolognesi, i quali stringendolo aspramente da tutti i lati, rendettero vano il suo coraggio, e lo fecero prigioniero cogli altri prodi che difendevano la sua persona. Celebre fu la vittoria di *Fossalta* guadagnata con tanto sangue dai bolognesi;<sup>66</sup> più celebre ancora, perché in quella un principe generoso, sapiente e guerriero perdettero per sempre la sua libertà. Enzo condotto in trionfo a Bologna, servì di spettacolo ad infinito popolo affollatosi sulle mura e nelle vie per vederlo. Esempio misero dell'incostanza della fortuna, giovine d'età per cui aggiungeva appena li venticinque anni, grande della persona, bello di aspetto, più bello per la zazzera bionda e lunghissima che gli scendeva sugli omeri, re e prigioniero, mosse a tenerezza gli stessi bolognesi, ebrei e superbi dell'ottenuta vittoria. Custodito in onorata prigione,<sup>67</sup> vi

causa dell'altro di *Fossalta*, o *Ponte di S. Ambrogio*, frabbricò sopra queste due licenze poetiche l'edifizio veramente capriccioso dell'anzidetto suo poema. Vedasi il Barotti nelle eruditissime note sulla *Secchia rapita*.

66. Secondo il computo del Petracchi, non furono meno di ottomila gli uccisi in ambidue gli eserciti.

67. Il *Sommonte*, seguendo le narrazioni di Ricordano Malaspini, e di Giovanni Villani, scrive che i Bolognesi racchiusero Enzo in una gabbia di

rimase ventidue anni, mesi nove, giorni ventisei: non l'oro, non le preghiere, né le minacce dell'augusto suo padre valsero a liberarlo,<sup>68</sup> non le sue arti medesime, né la pietà degli amici.<sup>69</sup> Bologna, sorda a tutto e per tutti, accorta, sollecita, lo ritenne inesorabilmente cattivo fino alla sua morte. I patimenti dell'odiato carcere l'illustre prigioniero ratteraprò in parte col frequente consorzio dei più distinti cittadini della repubblica bolognese, e coltivando le amene lettere, specialmente le muse. L'amore ancora rendette meno acerbo il viver suo; e figli ebbe, e nipoti<sup>70</sup> che lo rallegrarono nella sventura. Ma poi, mancati ad uno ad uno tutti i principi della sua schiatta, privo del padre e dei fratelli, infiacchi per la lunghezza della prigionia, e più consumato dal tedio, che vinto dal dolore della sua sorte, morì addì 15 marzo<sup>71</sup> del 1272 in età di quarantasette anni.

ferro, ascrivendo a questi ultimi la stessa crudeltà che nel 1289 commisero gli Alessandrini contro Guglielmo marchese di Monferrato. Il Petracchi però pretende che il senato di Bologna facesse fabbricare appositamente una sala ornatissima nella pubblica piazza, la quale servì di prigione al re Enzo.

68. L'epitafio inciso sul sepolcro d'Enzo nella instaurazione fattane dal senato di Bologna nel 1586, diceva tra le altre cose: *Hentius a Bononiensibus capitur, nullaque re ut dimittatur impetrat; licet pater minis, deinde precibus et pretio deprecatoribus uteretur, cum tantum auri pro redimendo filio polliceretur, quantum ad moenia Bononiae circulo aureo cingenda sufficeret* ecc. (vedi Petracchi, *Vita d'Enzo*, p. 88).

69. Racconta il detto Petracchi nella *Vita d'Enzo*, cap. 8, i mezzi da lui messi in opera per liberarsi dalla prigionia, e l'aiuto portatogli, sebbene infruttuosamente, da Piero Asinelli bolognese, e da Rainiero de' Confalonieri piacentino.

70. Nel suo testamento (che però da alcuni eruditi è creduto apocrifo) Enzo nomina le sue figlie Elena, Maddalena e Costanza, ed i suoi nipoti Enrico ed Ugolino figliuoli della suddetta Elena, e di Guelfo di Ugolino conte di Donoratico. Da una delle tre figlie d'Enzo si vuole derivata la nobilissima famiglia dei Bentivogli. Se poi Elena fosse figlia naturale, ovvero legittima di Enzo e di Adelasia, non si può con certezza definire.

71. Ciò si ricava dall'epitafio riportato dal Petracchi nella *Vita di Enzo*, p. 88, e dall'altro più antico che si legge presso il Ghir., *Hist.*, lib. VII, ch'è il seguente: *Tempora currebant Christi nativa potentis, / Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis, / Dum pia Caesaret proles cineratur in arca / Ista Federici, maluit quem sternere Parca. / Rex erat, et comptos presit diademate crines / Hentius, inquam, Coeli meruit mens tendere fines.*

Principe famoso ed infelice, ebbe nascendo i doni tutti della fortuna: questa però che varia è per tutti, fu per lui incostantissima; lo elevò prima all'apice delle umane grandezze, e poi piombollo crudelmente in miserissimo stato. Egli fu bello e prò della persona, maestoso, appariscente, e manieroso nei tratti. Dotato dalla natura di spirito vivace ed intraprendente, accoppiò al coraggio l'audacia, alla scienza militare l'ostinatezza. Guerreggiò dalla più giovane età sotto i comandamenti e gli esempi del padre, e dimostrossi in ogni incontro degno figliuolo di Federigo. Condottiero di eserciti seppe vincere, e per il valore guerriero fu chiamato *Enzo il bellicoso*: ma nocque talvolta coll'impeto giovanile a se stesso ed agli eserciti che comandò, ed imprendendo le fazioni più arrischiate, non pensò mai alla varia sorte degli eventi. La religione non spregiò, ma i ministri suoi perseguitò acerbamente, perché s'egli non li odiava, odiavali però il padre suo, ed obbedì ciecamente ai paterni voleri. Amò le scienze, e coltivò felicemente la volgare poesia italiana,<sup>72</sup> che si onora delle sue rime. Fu riconoscente cogli amici, magnanimo, generoso,<sup>73</sup> e nella sventura non superbo, né vile. Dispregiò della propria moglie, e delle femmine non sue cupidissimo, la vita che non potette vivere nei pericoli marziali, abbandonò talvolta ai molli ozi, e ai voluttuosi piaceri. Principe insomma, nel quale tanto abbondarono le virtù, quanto soprabbondarono i vizi. Il comune di Bologna, depositario delle sue ceneri, vanta nei suoi annali come uno dei fatti più memorabili la giornata di *Fossalta*, e la lunga prigionia di Enzo re di Sardegna.

BIBL.: Rabin., *Storia d'Inghilt.*; Briezio, *Annali*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, tomo II, parte IV, cap. XXVII; Malaspini Ricordano, cap. CXL; Villani Giovanni, lib. IX; Riccobaldo, e cron. estens. presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tomo XV; Sigonio, *De reb. italicis*, lib. XVIII; Muratori, *Rerum ital. script.*, 2, 9, e 2, 13, anno 1249; Pagi,

72. Vedi il Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia*, e le *Rime di diversi autori toscani* stampate in Venezia nel 1740, tra le quali si leggono alcune canzoni dello *Re Enzo*.

73. Vedi il testamento di Enzo re di Sardegna presso il Maccioni, *Dif. dei conti di Donor.*, tomo II, p. 67.

*Brev. Pont. in Greg. IX*; Barotti nelle *Not. al poema del Tassoni*, note 1, 7, 67; Crescimbeni, *Storia della volgare poesia*, tomo I, p. 20; tomo II, p. 262; Petracchi, *Vita d'Enzo re di Sardegna*; Maccioni, *Difesa dei conti di Donoratico*, tomo I, pp. 37, 62; tomo II, p. 67, anno 1272.

**Epifanio.** Vi furono tre ecclesiastici assai distinti di questo nome, che fiorirono nel secolo VI, dei quali fa onorata menzione S. Gregorio Magno in alcune delle sue pistole. Uno fu Epifanio sacerdote della Chiesa cagliaritana, il quale, accusato al papa di concubinato da alcuni altri sacerdoti suoi particolari nemici, trasferissi a Roma nel 592 per prosciogliersi dall'appostagli calunnia, ed ebbe la rara ventura di poter far palese la propria innocenza. Il pontefice S. Gregorio che, scrivendo ad Antemio ed a Sabino difensore della Sardegna, avea fatto molto caso di questa imputazione, dacché vide per autentiche prove l'innocenza di Epifanio, indirizzò nell'anno seguente una lettera a Gianuario arcivescovo di Cagliari, colla quale avvisandolo dell'occorso e dell'assoluzione data da lui medesimo a favore dell'accusato, gl'ingiunse di sospendere dalla celebrazione della messa i preti accusatori, laddove non provassero concludentemente tutte le imputazioni che gli aveano fatte. L'altro (se pure non è lo stesso che il precedente) fu Epifanio arciprete della chiesa di Cagliari, il quale era rivestito di tale dignità nel 598, e nel medesimo anno dimorava in Roma. Costui contribuì co' suoi uffizi presso il romano pontefice a far restituire al monistero dei SS. Gavino e Lussorio esistente in Cagliari i beni lasciati dall'abbadessa Siricia, e ritenuti dallo spedale dei pellegrini della medesima città col titolo vano di un testamento di detta Siricia, dichiarato dal papa di niun valore. Il terzo finalmente fu Epifanio lettore della chiesa cagliaritana, il quale venuto a morte prima del 600, legò tutti i suoi beni per la fondazione di un monistero d'uomini, da farsi nella sua casa medesima, aggiungendo a questo pio atto della sua generosità il lascito di alcune reliquie di santi da conservarsi perpetuamente nel medesimo monistero. La pietà di Epifanio fu altamente commendata dal papa S. Gregorio Magno, il quale nel 600 diede a Gianuario arcivescovo di Cagliari le convenienti disposizioni per l'erezione del nuovo monistero.

BIBL.: S. Greg. Magno, *Epist.*, lib. III, ind. XII, anno 593, epist. XXIV; lib. II, parte II, ind. II, epist. XXXVI, anno 592; lib. VII, ind. II, epist. VII, anno 598; lib. IX, ind. IV, epist. XX, anno 600; lib. XI, ind. VI, epist. LIX ediz. labbeana; Grazian., *caus.* 19, *quaest.* III, cap. *Quia ingredientibus* ecc.; Mansi, *SS. conc. nov. et ampl. collect.*, tomo IX, col. 1133-1134; tomo X, col. 261-262.

**Ereida Ferdinando**, illustre cittadino sassarese, il quale si distinse assai nella milizia nella prima metà del secolo XV. Trovatosi presente cogli altri aderenti degli aragonesi alle molte fazioni militari sostenute in Sardegna dal partito regio per l'espugnazione del castello di Monte Leone, si fece un nome onorevole per il valore addimostrato in tutti i cimenti. Il re D. Alfonso, volendo remunerarlo dello zelo e dell'intrepidezza da lui addimostrata in tale incontro, gli fece dono di cospicue terre, e nel 1439 lo armò di propria mano del cingolo equestre. Il Bologna, il Sisco e vari altri scrittori sardi nelle loro memorie mss. pretendono che discendesse da questo Ferdinando il seguente.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib IV, art. *Alphons. rex.*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XLI; Boloña, *Manual de memor. antig. de Çerdeña*, fol. 101, ms.; Sisco, *Memorie miscell.*, tomo IV, ms.

**Ereida Baldassare**, prelato molto virtuoso e dotto, il quale fiorì nella prima metà del secolo XVI. La di lui patria non è abbastanza chiarita, secondo opina il Mattei nella *Sardinia sacra*: però noi, finché non sia dimostrato il luogo certo della sua nascita, lo reputiamo sardo, non tanto per aver successivamente occupato due sedi vescovili di Sardegna, quanto perché negli atti del concilio di Trento, messi in luce dall'Arduino, è chiamato nominatamente sardo.<sup>74</sup> Sembra inoltre molto

74. Negli atti dello stesso concilio riportati dal Martene (*Veter. monum.*, tomo VIII, col. 1136) è chiamato *Hispanus*, e spagnuolo di nazione lo fa pure il Bremond (*Bullar.*, tomo IV, p. 676); ma non sarà fuor di proposito l'osservare, che siccome i vescovi sardi facevano un solo corpo co' vescovi spagnuoli, perché soggetti allo stesso monarca, niente di più facile che chiamare col nome generico di *vescovo spagnuolo* qualunque prelato si trasferisse da Sardegna in Italia. Così l'Alepus, per non recare in mezzo

probabile che nascesse in Sardegna, perché e prima e dopo di lui si trovano menzionati nella storia alcuni personaggi dell'istesso casato, fra i quali Ferdinando, di cui nel precedente articolo. Baldassare abbracciò dalla più giovine età l'instituto di S. Domenico, e vi si distinse per i talenti, per lo zelo della religione e per la illibatezza dei costumi. Siffatte doti gli meritavano il rispetto e la stima dei contemporanei, e gli aprirono la via a percorrere per gli alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Il papa Paolo III lo creò nel 1535 vescovo di *Cirino* nell'isola di Cipro, la qual sede dipendeva in quei tempi dall'arcivescovo di Nicosia: gli elogi a lui fatti in tal circostanza dallo stesso pontefice nella bolla di collazione provano a maraviglia l'alta opinione che nella corte romana si avea delle sue virtù. Amministrò con lode la suddetta chiesa per lo spazio di sei anni; quindi nel 6 luglio 1541 fu traslatato alla sede di Bosa in Sardegna, dalla quale, dopo un settennio, fu promosso all'arcivescovato di Cagliari. Mentre reggeva la chiesa vescovile di Bosa, intervenne al concilio di Trento: l'ultima sessione alla quale si trovò presente fu quella dell'11 marzo 1547, come risulta dagli atti dello stesso concilio: quindi errò l'Echard scrivendo che l'Ereida sedette un'altra volta tra i padri conciliari nel 1551, essendo arcivescovo di Cagliari. Delle azioni sue in quest'ultima sede ci sono rimaste scarse memorie. Racconta solamente il Fontana nel *Teatro domenicano*, che il pio prelato, volendo lasciare ai posteri una testimonianza solenne della sua devozione verso S. Tommaso d'Aquino, istituì un'annua festività da farsi perpetuamente nella chiesa dei PP. Domenicani di Cagliari in onore di questo angelico dottore di Chiesa santa, con intervento dei canonici e di tutto il capitolo cagliaritano. Del resto si ricava generalmente dalla citata bolla di papa Paolo III, che l'Ereida fu uomo espertissimo nel governo temporale del suo gregge, e che alla sapienza, di cui era adornato, accoppiava, molte altre non comuni virtù. Circa il tempo

altri esempi, è nominato come spagnuolo tra gli altri vescovi intervenuti a detto Concilio di Trento, quantunque per molti argomenti, che in altra nostra scrittura faremo palesi, sia nato veramente in Sardegna.

della sua morte non si può affermare di certo, se sia accaduta nel 1560, come pretendono alcuni, ovvero nel 1558, come sembra opinare il Mattei: quello che può stabilirsi come inconcusso si è, che in quest'ultimo anno egli o non era più tra i venti, ovvero trovavasi già trasferito ad altra sede, poiché Antonio Parragues suo successore nella sede cagliaritana fu assunto a tale dignità nel 4 novembre 1558.

BIBL.: Bremond, *Bullar. O. P.*, tomo IV, pp. 676, 680; tomo V, p. 54; Echard, *Script. O. P.*, tomo II, p. 24, in *ind. epis.*; Arduin., *Act. conc. trid.*, col. 26 e 62; Fontana, *Theatr. domin.*, p. 64; Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 101-102, 200-201.

**Esquarcfigo frate Tommaso**, pio religioso dell'ordine della redenzione degli schiavi, nativo di Cagliari, e vissuto nella seconda metà del secolo XVI. Scrisse in lingua spagnuola un breve compendio storico della fondazione della chiesa e convento di *Buonaria* della sua patria, e dei miracoli operati dalla Vergine invocata sotto un tal titolo (*Historia de Buenayre*, Caller, 1580, un vol. in 16°). Il buon fraticello raccolse senza veruna critica in questo suo scritto tutte le antiche tradizioni popolari e le superstiziose fole della plebe riguardo alla miracolosa effigie di N. S. di *Buonaria* che si venera in Cagliari, e mescolando colle verità i sogni della sua pia immaginazione, fece un libro per molti rispetti biasimevole. Quest'opuscolo è citato dal Contini nel suo *Compendio historial de N. S. de Buenayre* ecc., p. 80.

**Esquirro frate Serafino**, religioso cappuccino, nativo di Cagliari, il quale visse nel declinare del XVI e nella prima metà del secolo XVII. Fu uomo di molta pietà, e di qualche dottrina, ed occupò posti onorifici nel suo ordine: era teologo ed oratore, e con questi due titoli si qualifica sempre ne' suoi scritti. L'opera che di lui ci è rimasta è molto conosciuta in Sardegna per la materia di cui tratta, e che formò per lungo tempo il soggetto principale di molti altri libri: è intitolata *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos ballados en la dicha Ciudad* ecc., Caller, en

la emprenta del doctor Antonio Galcerin, por Iuan Polla, 1624, un vol. in 4°. L'autore raccolse in questa sua relazione tutte le notizie riguardanti la scoperta di tanti presunti martiri fatta in Cagliari nel 1614 nell'antica basilica di S. Saturnino, e la traslazione delle innumerevoli reliquie dissotterrate in tale circostanza al santuario fatto costrurre appositamente da D. Francesco Esquivel arcivescovo cagliaritano, al quale egli dedicò il suo lavoro. È divisa in cinque libri, ed ognuno di questi è suddiviso in capitoli. Nei tre primi libri, dopo avere, a modo d'introduzione, parlato dell'antichità e della fondazione della basilica di S. Saturnino, tratta delle circostanze che diedero occasione alla scoperta di dette reliquie, del modo con cui fu praticata l'escavazione e dei depositi sacri che si trovarono, riferendo tutte le particolarità che accompagnarono tale operazione: nei medesimi libri fa distinto cenno della vita e morte dei diversi martiri ai quali, secondo la sua opinione, appartenevano tali reliquie. Il quarto libro contiene la descrizione di quanto si operò nell'antica chiesa dell'isola di Solci per la scoperta del corpo di S. Antioco martire seguita nel 1615, oltre una diffusa narrazione delle gesta gloriose di questo invitto martire della fede. Nel quinto ed ultimo libro sono descritti il santuario della cattedrale cagliaritana, la consecrazione fattane nell'11 novembre 1618, la traslazione al medesimo delle reliquie ed ossami discoperti nella basilica saturniniana, e le feste che in tale occasione si celebrarono da tutti gli ordini dei cittadini, tra le quali è curiosissima la descrizione di uno splendido torneo dato dalla più fiorita nobiltà cagliaritana. L'Esquirro è minutissimo in tutte le accennate descrizioni: testimonio e parte egli stesso di quanto riferisce, racconta con eccessivo scrupolo e con pietosa compiacenza tutti gli accidenti più insignificanti dell'operato dissotterramento; e delle feste non descrive le sole parti principali, ma dice ancora quale dei canonici cantò il mattutino e le lodi, quale le lezioni, quale la messa. Lo stile che adopera è trivialissimo, né potea essere diverso nel tramescolato racconto di tante bazzevole. Sul merito intrinseco dell'opera noi non ripeteremo qui le tante gravi sentenze date dai bollandisti e dai critici più solenni

del secolo XVII.<sup>75</sup> L'Esquiro non era uomo che sapesse o volesse curarsi di critica: egli, posseduto tutto, anzi invasato dall'entusiasmo che avea destato nei devoti la scoperta di tante reliquie in una basilica venerata per antichità e per infinite tradizioni, senza esaminare con posatezza, senza badare alle novità, senza riflettere al silenzio di tutti gli accreditati martirologi, e, peggio ancora, senza accorgersi della finzione che traspariva in moltissime di quelle iscrizioni monumentali disseppellite quasi per incantesimo, aggiunse ai nomi dei veri una lunga tiritera sopra tanti altri nuovi martiri, dei quali con ridevole temerità raccontò le gesta ed i patimenti, guidato soltanto dalla propria immaginazione. Sarebbe opera lunga e perduta il riferire tutte le incongruenze, i paralogismi, le puerilità, delle quali ridonda la scrittura di cotesto fraticello pio e credenzione. Forse tra i suoi contemporanei ebbe felice incontro, perché nella materia sopra la quale si aggira, si mescolavano allora colla superstizione e coll'ignoranza tanti diversi interessi di municipio: ma la posterità giusta e severa condanna l'Esquiro assieme ai tanti altri scrittori nazionali, che potendo impiegare in lavori utili i talenti e le cognizioni loro, perdettero il tempo e l'inchiostro in opere fondate per la massima parte sopra basi o al tutto false, o almeno assai dubbiose. Non era, per dir vero, questa l'opinione che l'Esquiro avea di se medesimo e dell'opera sua, perché oltre di averla arricchita di geroglifici e di sentenze<sup>76</sup> per addimstrare la nobiltà e la cortezza della sua impresa, nel prologo che la precede rassomigliò il *santuario* fabbricato dall'Esquivel ed il *santuario* da lui descritto alle due colonne piantate nei confini della Siria da

75. Le opinioni degli eruditi sopra le reliquie, e gli antichi depositi di ossami scoperti in Cagliari nel 1614, specialmente quelle del Barberini, Papebrochio, Olstenio, Mamachi, Ughelli, e Muratori, sono state da noi accennate nel tomo primo di questo *Dizionario* (art. Bonfant). Chiunque bramasse averne più minuta contezza, può consultare la *Sardinia sacra* del Mattei, cap. CXI, pp. 40-41.

76. Una di queste si legge prima del prologo al lettore, dove sotto i nomi della città di Cagliari, e dell'autore dell'opera sta scritto: *Veritati cedit invidia*.

Seth terzo figlio di Adamo, perché resistessero a qualunque diluvio di acqua o di fuoco; deducendone che in egual modo cotesti due *santuari* cagliaritari resisterebbero alle ingiurie del tempo ed all'invidia degli uomini. Poco mancava che li rassomigliasse alle due colonne d'Ercole, né sarebbe stata maggiore la modestia; ma forse l'Esquiro prevede che la sua scrittura sarebbe lievito ed incitamento ad altri spiriti non meno esaltati del suo per imprendere maggiori prove, e si rattenne: e se questo fu il suo pensiero, non andò errato, perché surse due lustri dopo il Bonfant, il quale in tanto perigliosa navigazione di tempi oscuri e di nomi ignorati, sorpassò le *colonne* piantate dal buono ed umile cappuccino → Bonfant Dionigi. Il suddetto *Santuario de Caller* è la prima parte dell'opera dell'Esquiro: egli avea in pensiero di pubblicarne una seconda, la quale dovea racchiudere la relazione delle altre simili scoperte d'ossa di martiri, che si teneva per fermo di dover fare in progresso: ma prevenuto dalla morte, lasciò questa provincia allo zelo dell'entusiasta Dionigi Bonfant, il quale lo superò nella fecondità delle invenzioni. Visse nel declinare dello stesso secolo XVII un dottore Efisio Esquiro della stessa famiglia del precedente, autore di varie poesie castigliane stampate in Cagliari nel 1681-82, 1685.

BIBL.: Esquiro, *Sanct. de Caller*, nell'approv. ed epist. dedic., nel prologo, e pp. 400, 437, 466, 595-597 *et alib*.

**Esquivel Francesco.** Nacque in Vittoria città della Spagna nella provincia di Alava nell'anno 1561. Ascrittosi in giovane età alla milizia ecclesiastica, attese con profitto agli studi della teologia, e quindi sagratosi sacerdote, cominciò a percorrere una carriera molto luminosa. La sua nascita illustre e le relazioni di parentela colle famiglie più distinte di Spagna, gliela rendettero più agevole; per lo che ottenne dalla munificenza dei re cattolici la collazione di molti benefizi e pensioni a suo favore. Creato nel 1595 inquisitore di Maiorca, esercitò per dieci anni un tale uffizio con tanta prudenza e moderazione, che si fece amare generalmente dagli abitanti delle isole



Baleari: nel 1605 fu promosso all'arcivescovado di Cagliari. Fu in questa eminente carica che egli fece singolarmente risplendere le sue virtù. Benigno con tutti ed accessibile alle persone di qualunque ordine, governò con rara soavità di modi il gregge affidatogli dalla Provvidenza. Accoppiando allo zelo illuminato per la religione la generosità dell'animo, profuse a larga mano elemosine ai poverelli, e non riguardò a gravezza di dispendi o di sacrifici per accrescere il lustro della sua chiesa. La sua pietà era straordinaria, e laddove si trattava di cose pertinenti al culto era pietà senza confini. Guidato dalla medesima e sollecitato vivamente, e più del desiderio proprio, dalle istanze del suo clero, fece cominciare nel 1614 le tanto celebrate escavazioni nella basilica di S. Saturnino, e poi negli anni seguenti in altre chiese di Cagliari e nell'isola di Solci per l'invenzione delle reliquie di martiri che l'antica e popolare tradizione affermava di esistervi. Si trovarono infatti molti depositi di ossami ed iscrizioni e monumenti, i quali, senza molto esame, furono giudicati tanti avanzi venerevoli di generosi atleti morti per la fede di Gesù Cristo. L'Esquivel non guardando più addentro, e predominato dall'idea che era stata l'incentivo delle suddette escavazioni, credette piamente che siffatte reliquie fossero senza meno, e tutte senza distinzione, tante reliquie di martiri. Ne fece subito diffusa relazione al papa Paolo V ed a Filippo III re di Spagna con uno scritto che ha per titolo: *Relacion de la invencion de los cuerpos santos que en los años 1614, 1615 e 1616 fueron ballados en varias yglesias de la ciudad de Caller* ecc.: il medesimo fu stampato in Napoli co' tipi di Costantino Vital nel 1617 (un vol. in 4°). Né qui fermandosi la pietà dell'esimio prelato, fece erigere nella cattedrale di Cagliari il santuario marmoreo che esiste ancor oggi, il quale edificato a proprie sue spese ed ornato con magnificenza, è un monumento sontuoso che onorerà per sempre la sua memoria. A questo santuario da lui consecrato con solenne pompa nel 1618, furono traslatate nell'anno medesimo le sante reliquie; e tanto rumore levò in Sardegna ed in Italia tutta un tale avvenimento, che mise lo stupore

nell'animo dei dotti, i quali in quel correr di tempi ordinavano con immensa e quasi incredibile fatica i sacri dittici della Chiesa. Però allo stupore succedette ben tosto la diffidenza, e gli atti di tale invenzione furono pretermessi dal Bollandò e dall'Ughelli, perché non li giudicarono abbastanza chiariti. Il Papebrochio continuatore del Bollandò, il Muratori, il Marini e Cristiano Lupo ne parlarono come di vaneggiamenti che non meritassero l'attenzione dei critici: si arrivò persino a sospettare che le iscrizioni potessero essere una pia frode fatta alla credulità dei fedeli. Nullameno, qualunque sia il valore di tali giudizi, vi sono molti argomenti coi quali si potrebbe dimostrare che la pietà dell'Esquivel non fu intieramente illusa. Quattro anni dopo la consecrazione del suddetto santuario, egli fece erigere il seminario dei chierici e lo dotò in parte dei redditi convenienti, affidandone l'interno reggimento ai PP. della compagnia di Gesù. Morì questo pio arcivescovo nel 21 dicembre 1624, e fu sepolto il suo cadavere dentro una sontuosa arca di marmo nel santuario medesimo da lui eretto con tanta munificenza, nella quale si legge la seguente iscrizione:

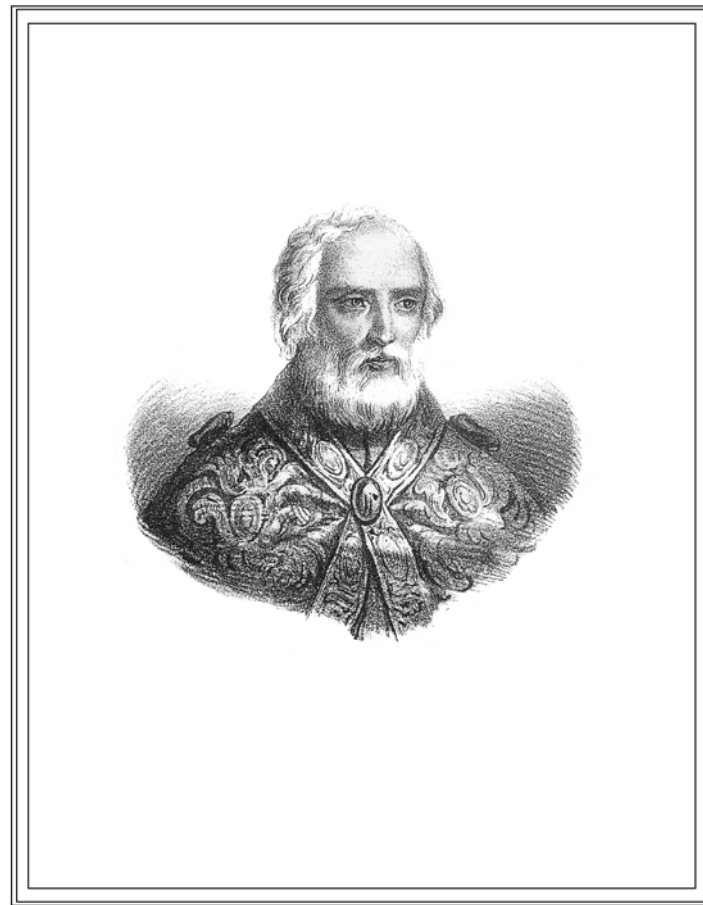
HIC IACET ILLVSTRISSIM ET REVERENDISSIM  
D. D. FRANCISCVS D'ESQVIVEL  
ARCHIEP CALARITAN PRIMAS SARD ET CORS  
PIETATE ET ELEEMOSINIS PRECLARISSIM  
GLORIOSISSIMIQVE HVIVS SS. MARTIR SANCT  
FVNDATOR  
OBIIT DIE SABATI XXI DEC ANNI MDCXXIV

L'Esquivel è annoverato dall'autore della *Biblioteca spagnuola* tra gli scrittori di quella nazione per motivo della suddetta *relazione* dell'invenzione delle reliquie dei martiri cagliaritani da lui pubblicata nel 1617.

BIBL.: Papebrochio, tomo VII, *maii in append. ad diem* 17, p. 796; Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. LVIII; Marini, *Att. e monum.*, pp. 554, 626; Lupo, *Cod. diplomat. bergom.*, tomo I, col. 354; Machin, *Defens. sanct. B. Lucif. calar.*, in *catbal. archiep.*; Esquiro, *Sant. de Caller*, nella dedicat. e nel lib. V; Vernazza, *Epitaffi dei bassi tempi*; Nicolò Antonio, *Bibliot. spagna*, tomo I, ver. Esquivel; Cordara, *Hist. soc. Jes.*, lib. VII, parte VI, p. 384; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 107.

**Eusebio santo martire e confessore**, famoso vescovo di Vercelli nel IV secolo della Chiesa, celebrato grandemente per la sua pietà, e per lo zelo della fede ortodossa contro gli errori dell'arianesimo. Nacque in Sardegna negli ultimi anni del secolo precedente.<sup>77</sup> Suo padre chiaro per nobiltà di sangue, e seguace zelante del cristianesimo, fu arrestato in Africa sotto la persecuzione di Diocleziano; e mentre i satelliti imperiali lo traducevano a Roma, sopraffatto dai barbari trattamenti di quei ministri della tirannide, morì per via, prevenendo col desiderio il martirio che gli era stato preparato. Restituta, vedova di lui, pia e generosa femmina, si tolse con seco l'orfano figliuolo, e condottolo a Roma lo presentò a papa Eusebio, il quale lo fece istruire nei misteri della religione cattolica, e

77. Tutti gli scrittori si accordano nell'affermare che S. Eusebio nacque in Sardegna; ma il luogo preciso della sua nascita è totalmente ignorato. Alcuni scrittori sardi vollero perdere il tempo e la fatica nel rintracciare questo luogo: gli uni opinarono per Cagliari, gli altri per Sassari: e siccome una tal questione si agitò quando ardevano più fiere le gare municipali, è facile indovinare lo sciupio che si sarà fatto del buon senso. Il Vico, non trovando in Sardegna altra chiesa dedicata a S. Eusebio, fuorché quella ch'esisteva in una regione del territorio sassarese appellata *Quiteroni* (*Chiddaroni* in lingua vernacola), dove nei remoti tempi era stata una popolazione, ne dedusse per conghiettura che il santo vescovo fosse nato in Sassari, o per lo meno nell'antico villaggio di *Quiteroni*, la quale opinione fu seguita da parecchi altri scrittori. Tanto bastò, perché il Vidal montasse in furore, e con argomenti più deboli del Vicano pretendesse provare la nascita di S. Eusebio in Cagliari. Nella sua *Respuesta al historico Vico* egli tacciò quest'ultimo di visionario, proverbiandolo come antesignano della *setta Quiteroniana*, e caricandolo di villanie. Il Vico alla sua volta si trasse contro il Vidal i peluzzi di bocca. Fu la favola dei due gobbi: visionari entrambi, si accusarono reciprocamente dell'istesso peccato. Il Serpi era andato più avanti un mezzo secolo circa prima d'essi; perciocché tra le altre fanciullaggini avea scritto, che santa Restituta madre di S. Eusebio era nata in Cagliari nella *parrocchia* (precisamente) *di sant'Anna* (*Cron. de los Sant. de Çerd.*, lib. II, pp. 102-116). Eppure cotesi scrittori pretendevano essere uomini di senno. Eppure vi fu tempo, in cui si credette che non fosse abbastanza onorevole per la Sardegna il dire che il tale, o tal altro uomo celebre fosse sardo: bisognava lambiccarsi il cervello per trovare il luogo preciso del loro nascimento; e le città rivali si disputavano, come le greche, i loro Omeri.



Perico Ayres dis.

Con Permessione.

Torino, Lit. D. Feste. 1838.

Eusebio (S.). Copiato dal rame pubblicato da monsignore Stefano Ferreri nel 1602, il quale fu esemplato dall'immagine esistente nel famoso Evangelionario di Vercelli.

dacché lo vide capace di ricevere il battesimo, gli amministrò di propria mano un tal sacramento nelle solennità pasquali dell'anno 311. Rigenerato l'innocente fanciullo nel salutare lavacro, si dedicò intieramente al Signore, e camminando con alacrità maravigliosa nella via della perfezione, tenne a vile tutte le cose mondane, bramoso soltanto di servire colle sue virtuose opere alla gloria divina. Siccome andava crescendo negli anni, così crebbero in lui la santità ed il consiglio, per lo che fece rapidi progressi nello studio della religione, delle sacre lettere e delle liberali discipline, e si cattivò la stima del pontefice Eusebio, e di Melchiade suo successore. Sotto il pontificato di S. Silvestro fu ascritto all'ordine dei lettori, e sotto quello di Marco fu sagrato sacerdote. Dimorando continuamente in Roma, dove concorrevano gli uomini più famosi della chiesa greca e latina, ebbe campo d'istruirsi maggiormente, e d'impiegare a vantaggio della religione i vasti lumi da lui acquistati nelle scienze divine. L'eresia di Ario, che per opera dell'imperatore Costante già minacciava d'infettare l'Italia tutta, gliene porse favorevole l'occasione: imperocché papa Giulio, conosciuta la virtù sua, lo consacrò nel 340<sup>78</sup> vescovo della chiesa di Vercelli, ed egli correndo sollecito al governo del gregge affidatogli dalla Provvidenza in tempi tanto difficili e tempestosi, oppose al torrente che inondava la costanza invincibile della sua fede. Le virtù ch'Eusebio fece risplendere nell'episcopato furono molte e maravigliose; castità verginale, umiltà, carità, penitenza, e soprattutto zelo ardentissimo per la integrità della religione. Posseduto da questo zelo, egli non restrinse alla sola sua chiesa le cure e la vigilanza, ma l'estese ancora alle vicine chiese della Liguria, ed alle altre più remote d'Italia, acciò l'eresia d'Ario fatta audace dal favore imperatorio non corrompesse le anime dei veri credenti.

78. Pretendono alcuni, che la consecrazione di S. Eusebio in vescovo di Vercelli debba riferirsi al 350; ma siccome egli nel concilio alessandrino, discorrendo della conformità della *fede Nicena* e del concilio di Sardi celebrato nel 347, ne parlò con tanta asseveranza, che sembra aver fatto parte di quest'ultima assemblea, perciò è più probabile che la suddetta sua consecrazione sia stata fatta circa il 340.

Gli ariani conobbero la forza dell'avversario che aveano a combattere, e tentarono di sedurlo; ma i conciliaboli da essi tenuti, prima in Sirmio, e poi in Arles, per distruggere i decreti dei concili di Nicea e di Sardi, e per far condannare il famoso S. Atanagio, a nulla valsero per rimuovere dal suo proposito il santo vescovo di Vercelli. Intanto il papa Liberio volgeva nella sua mente la celebrazione di un nuovo concilio per mettere un argine ai mali che minacciavano, e l'imperatore Costanzo che trovavasi in Francia, accennava ancor egli di bramarlo, abbenché accordasse apertamente il suo favore agli ariani. Mandò quindi nel 354 legati in Francia Lucifero vescovo di Cagliari, Pancrazio sacerdote e Ilario diacono, e volle che compagno, anzi duca loro, fosse Eusebio, la di cui fermezza, e la prudenza nel maneggio degli affari più delicati era ovunque celebrata dalla fama. Le lettere che in tale occasione scrisse gli il pontefice sono piene di encomi della sua santità, e provano solennemente la fiducia, che Roma riponeva nell'esperimentata sua fede. L'esito felice di tal legazione dimostrò che non si era confidato invano nella sua abilità. Costanzo aderì alla proposta pontificia fattagli dal vescovo di Vercelli e dagli altri suoi compagni, ed il concilio fu intimato per l'anno prossimo 355 da congregarsi nella città di Milano. Papa Liberio scrisse un'altra volta ad Eusebio, rendendogli onorata testimonianza del fortunato compimento della sua missione; e l'animoso prelado, non sapendo le dure prove, alle quali sarebbe esposta la sua costanza, si preparava a combattere nella futura assemblea l'idra rinascente dell'arianesimo. Ma diversi erano i pensieri di Costanzo, il quale, mentre dimostrava di favorire la causa cattolica, acconsentendo alla riunione di un concilio che decidesse tutte le questioni, maturava nell'animo il perverso disegno di far violenza ai vescovi insieme raccolti, e di obbligarli a sottoscrivere alla condanna di S. Atanagio, il quale era in quei tempi colonna saldissima contro l'ariana pravità. Eusebio ebbe sentore di tali macchinazioni; epperò invitato per lettere, per legati, e dallo stesso imperatore a intervenire al concilio, rifiutò costantemente, protestando di non voler comunicare cogli ariani, dei quali conosceva assai

bene le frodi; né si arrese, finché non ricevette le lettere di Lucifero, di Pancrazio e d'Ilario legati pontifici, i quali lo esortavano a trasferirsi sollecitamente a Milano per sostenere colla sua voce la fede combattuta dall'eresia. Fu questo il teatro luminoso delle azioni di Eusebio, il quale non sì tosto pose piede nell'aula delle riunioni conciliari, che protestò altamente, esser egli venuto per far soltanto ciò che sarebbe giusto, e gradevole a Dio. Essendogli stato proposto di soscrivere alla condanna d'Atanagio, rispose coraggiosamente che bisognava prima soscrivere al simbolo di Nicea per assicurarsi della fede dei vescovi, alcuni dei quali erano già infetti di eresia. Una tale risposta irritò Valente ed Ursacio, principali tra gli ariani intervenuti a quell'assemblea: col favore di Costanzo essi fecero trasferire i padri del concilio al palazzo imperiale, a fine di togliere la libertà della voce e dei giudizi ai difensori del dogma cattolico; ed usando le arti inique della calunnia, mandarono in giro una lettera a nome dell'imperatore, eccitando la plebe a tumultuare contro i vescovi che aderivano a sant'Atanagio. Vani però tornarono questi ed altri mezzi messi in pratica dagli ariani: il popolo udì con indignazione la lettura della epistola imperatoria, ed i vescovi cattolici rifiutarono costantemente di soscrivere contro il santo patriarca d'Alessandria. Eusebio sopra tutti si distinse per la sua coraggiosa fermezza. Chiamato al cospetto di Costanzo, perorò anzi che condannare la causa di Atanagio, e resistendò con animo invitto così alle lusinghe, come alle minacce dell'imperatore, si mostrò in tutto, per la generosità, e per la costanza nella fede, degno successore degli apostoli. L'imperatore, concitato all'ira da tanta perseveranza, lo mandò in esilio a Scitopoli in Palestina: il santo vescovo partì senza dimora al luogo del suo confino; e siccome la eresia d'Ario si era rapidamente diffusa in quelle contrade, travagliò con successo per combatterla. Colà soffrì molte persecuzioni per parte degli ariani, ma le sostenne tutte con eroica pazienza. Cotesti eretici lo tennero rinchiuso per quattro giorni, senza somministrargli sorta veruna di cibo, lo strascinarono più volte per i cappelli dalla cima al fondo di ripidissima scala, e lo trattarono in tutto assai crudelmente.

Patrofilo singolarmente esercitò contro di lui le più barbare violenze, e mal soffrendo la sua presenza, si prevalse del favore che Costanzo gli accordava per farlo relegare in Cappadocia, da dove poi fu mandato con Lucifero alla bassa Tebaide in Egitto. Ma né l'ingiustizia, né la durezza di tanti esili valsero a smuovere la costanza del santo vescovo, il quale evangelizzando dappertutto ed edificando colla sua santità i luoghi e le ville, per le quali passava, tanto più ardeva di zelo per la fede ortodossa, quanto maggiori erano i patimenti che sofferiva. Nell'esulare in tante lontane terre non gli mancarono neppure i conforti, che potessero rendere meno duro il suo pellegrinaggio: imperocché e papa Liberio gli scrisse una consolantissima epistola, mentre avviavasi al primo luogo del suo esilio, ed in Scitopoli fu onorato grandemente dai più distinti personaggi della Palestina, ed il famoso vescovo S. Epifanio andò espressamente dall'isola di Cipro per vederlo, e per versare nel suo seno il balsamo delle fraterne consolazioni. Eusebio dal suo canto riprendeva nuove forze, ed animato dallo spirito celeste che gli era guida nel mare burrascoso di tanti travagli e di tante afflizioni, predicava continuamente le misteriose verità della religione, e indirizzava ai fedeli d'Oriente lettere piene di unzione, confortandoli a star saldi nella vera credenza; e al suo gregge vercellese, e a quel di Milano, e ad altre chiese d'Italia scriveva ancora, raccontando i suoi patimenti, mandando ad essi l'epistola da lui indiritta al crudele Patrofilo, ed esortandoli a confidare nel Dio degli eserciti, il quale difenderebbe dai nemici ariani l'esule pastore, e le abbandonate pecorelle. Altra lettera scrisse dalla Tebaide a Gregorio vescovo eliberitano, encomiando la condotta da lui tenuta in Arimino, dove si astenne dal comunicare cogli eresiarchi Valente ed Ursacio, e rifiutò di sottoscrivere alla tanto pretesa condanna di Atanagio, ed esortandolo alla costanza nella fede Nicena, eccita la sua generosità a resistere con apostolica fermezza alle violenze dell'arianesimo. Finalmente, dopo tanto patire, volle il Cielo che risplendessero alquanto sereni per l'esimio prelato i giorni del viver suo. Morì Costanzo, e succedutogli Giuliano nel trono imperiale, richiamò dall'esilio i

vescovi tutti che il suo predecessore avea cacciato dalle proprie sedi. Eusebio, ch'era in questo numero, prese tosto le mosse per rifare la via fino ad Italia; ma destinato in quel mentre da papa Liberio un'altra volta suo legato con Lucifero per riformare la disciplina delle chiese d'Oriente ch'era stata corrotta dalle dottrine d'Ario, volse il cammino ad Alessandria, dove sotto gli occhi del grande Atanagio, propugnatore principale dell'eresia, dovea riunirsi un nuovo concilio. Giunto a quella famosa metropoli, abbracciò con tutta l'ardenza del suo zelo il santo patriarca ch'era stato segno a tanti odi ed a tante persecuzioni, sottoscrisse cogli altri vescovi alle lettere sinodali indiritte ai cattolici di Antiochia, ed alle altre chiese orientali, e cominciò ad esercitare con indicibile carità il proprio ufficio per ridonare alla Chiesa l'antica pace che da lungo tempo avea perduta. Però, mentre per eseguire i comandamenti pontifici ed i decreti conciliari arriva ad Antiochia, Lucifero, già suo fratello per nazione, per ministero e per sentimenti, mal comportando che i vescovi allontanatisi dall'unità cattolica, per la seguita penitenza fossero restituiti col primo onore alle sedi loro, negò pertinacemente di comunicare con lui, e ripudiò colla sua presenza i canoni sapientemente fermati nel santo concilio di Alessandria. Cagione di molti scandali fu l'esagerato zelo, o ira voglia chiamarsi di Lucifero, la quale diede origine alla setta luciferiana; ed Eusebio ne pianse nell'intimo del cuore, riconoscendo nella pia ardenza del vescovo cagliaritano un'aberrazione lagrimevole dal santo principio di carità e di mansuetudine predicato da G. C. Continuò non pertanto il suo apostolico pellegrinaggio in Oriente, e dopo averlo con maravigliosa felicità compiuto, si tolse in compagnia Evagrio di Antiochia, e fatta una breve navigazione, ritornò in Italia. Fu prima a Roma dov'era stato preceduto dalla fama delle sue gloriose gesta: colà papa Liberio lo accolse con paterna tenerezza, rimirando in lui l'eroe apostolico, che dopo S. Atanagio era stato il più saldo sostenitore della fede cattolica contro l'arianesimo: quindi, preso commiato dal sommo gerarca della Chiesa, volò a rivedere la sua mistica sposa già da tanto tempo vedova e derelitta. Il suo ritorno a Vercelli fu celebrato in

tutta Italia con rari contrassegni di pubblica esultanza: la città di Milano si distinse sopra ogni altra, manifestandogli per lettere e per legati il suo compiacimento. Da tal punto la vita di Eusebio, abbenché volgesse rapidamente al suo termine, sembrò rinvigorire per continui esercizi di pietà, di mansuetudine, di zelo per la religione e di carità per tutti i fedeli. Bramoso di vivere per alcun tempo nella solitudine, dopo tanti tumulti di sofferte procelle, andò a ricovrarsi nei dirupati monti di *Oropa* dove attese con fervore all'orazione ed alla contemplazione delle cose celesti: colà, dopo alcuni secoli, surse il famoso santuario in onore della B. V. adorata nei giorni del suo ritiro dal santo prelato,<sup>79</sup> e si mantiene viva la memoria dei luoghi inospiti illustrati dalla celebrità del suo nome. A lui è dovuta, secondo la testimonianza degli scrittori ecclesiastici, e specialmente di S. Ambrogio, la prima istituzione della vita comune dei chierici nell'occidente, la qual disciplina fu poi imitata da S. Martino, vescovo di Tours in Francia, e da S. Agostino in Africa. Fece inoltre edificare la chiesa cattedrale di Vercelli, e adoperò ogni cura cogli insegnamenti, colla predicazione e coll'esempio, acciò rifiorisse nel suo popolo l'antica virtù, e fossero ristorati i danni sofferti dal suo gregge. Ma mentre il santo vescovo intendeva con tutto l'animo a opere così salutari, la fazione ariana surse un'altra volta contro di lui, e fatta audace dall'impunità di tanti delitti, corse furibonda ad assaltarla nella propria sua casa. Eusebio non perdette perciò la sua consueta serenità d'animo: consapevole dei perversi fini di quegli uomini efferati, e già prevedendo il suo imminente martirio, si presentò ad essi nell'aspetto di un uomo che vada incontro ad amici, e dopo aver sofferto i più barbari tormenti apprestatigli dalla ferocia degli eresiarchi, morì lapidato nelle

79. Il santuario d'*Oropa* così chiamato dalla montagna di questo nome, nella quale fu edificato, è uno dei più celebri d'Italia per la sua antichità. Nei primi anni del secolo XVII si conservava ancora intatta in detto santuario una tavola rappresentante la beata Vergine, che la tradizione popolare voleva fosse la stessa immagine adorata mille e trecento circa anni avanti da S. Eusebio nella sua pia solitudine (vedi Ferrer., *Vita di S. Eusebio*, pp. 51-52).

calende di agosto dell'anno 371.<sup>80</sup> Lasciò molti discepoli eredi della sua sapienza ed imitatori delle sue virtù, tra i quali furono i più distinti Dionigi vescovo di Milano, Limenio ed Onorato vescovi di Vercelli, Gaudenzio ed Esuperanzio vescovi di Novara e di Tortona. Degli amici suoi, che furono molti e di gran nome, basterà ricordare S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Atanagio, S. Epifanio vescovo di Cipro, S. Martino vescovo di Tours e S. Ilario vescovo di Poitiers, celebri tutti per dottrina e per santità. Egli poi, dottissimo nelle divine scienze e nelle lingue greca e latina, oltre le lettere che di lui ci rimangono, avea voltato dal greco in latino i *Comentarii* di Origene e di Eusebio di Cesarea sopra i salmi, come lo attesta S. Girolamo. Alcuni gli attribuiscono ancora un trattato sulla Trinità, il di cui ms. si conservava nella biblioteca vaticana nei primi anni del secolo XVII,<sup>81</sup> ed il prezioso *Evangelario* latino che si conserva nella cattedrale di Vercelli, il quale dicesi scritto di propria mano di S. Eusebio:<sup>82</sup> però gli eruditi non sono

80. È varia l'opinione degli scrittori sull'anno certo della morte di S. Eusebio: però il maggior numero seguita il Baronio, che la fissa nel 371. Alcuni ancora dubitano del suo martirio, e lo mettono soltanto nel numero dei confessori; ma le testimonianze di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Atanasio, di S. Ilario, e di molti altri santi padri greci e latini, e soprattutto la costante tradizione della chiesa vercellese non lasciano luogo a dubitare che sia morto veramente martire (vedi Ferrer., *Vita di S. Eusebio*, pp. 54-55, 61).

81. Questo trattato sopra la Trinità è attribuito comunemente a sant'Atanasio. Tuttavia resiste a tale opinione l'autorità del codice vaticano, il quale è così intitolato: *Opus S. Eusebii vercell. episcopi de Unitate Trinitatis* ecc.

82. Di questo *Evangelario* latino attribuito a S. Eusebio avea dato un saggio nel 1740 il dotto, P. Giuseppe Bianchini della congregazione dell'oratorio, nel libro intitolato *Vindiciae canonicarum scripturarum*, e promessa ne avea un'intera edizione; ma mentr'egli, e per la lunghezza del tempo che ricercava la travagliosissima impresa, e per altre dotte fatiche alle quali gli convenne dar mano, andava lentamente procedendo nel suo lavoro, il canonico Irico di Trino membro del collegio ambrosiano, fece di pubblica ragione nel 1748 quel famoso *Evangelario* col seguente titolo: *Sacrosanctus Evangeliorum Codex S. Eusebii magni episcopi et martyris manu exaratus ex autographo basilicae vercellensis ad unguem exhibitus* ecc. *cum notis, ac concordantibus aliorum codicum, et SS. Patrum lectionibus*, Mediolani, in regia curia, 1748 (due vol. in 4°). Si credette allora che

d'accordo sopra l'autenticità, ed il vero autore di tali opere. Il suo corpo fu seppellito nella basilica di S. Teonesto martire, dove il Signore operò molti miracoli per esaltare in terra la sua santità, come ne fa fede S. Gregorio di Tours. La Chiesa commemora il suo beato martirio addì 15 dicembre di ciascun

l'Irico con questa sua affrettata edizione avesse tentato rapirne la gloria all'illustre scrittore filippino, dal quale l'aspettava la repubblica letteraria; ma l'*Evangeliorum quadruplex latinae versionis antiquae, seu veteris italicae* ecc. dato un anno dopo alla luce dal detto P. Bianchini (Romae, 1749, un vol. in fol.) superò in molti rispetti, non che l'edizione milanese, l'aspettazione comune. La brevità di una nota, e la diversità della materia non permette che facciamo qui l'analisi compiuta dell'opera del Bianchini tanto rinomata in Italia ed oltremonti: quindi ne toccheremo soltanto alcuna parte in ciò che riguarda l'*Evangelario* di S. Eusebio. Negli eruditi prolegomeni che precedono a tutta l'opera, si legge una lettera del canonico Francesco Girolamo Ruggieri, nella quale è descritto il famoso codice di Vercelli; appresso viene il giudizio, ossia dissertazione del Bianchini sullo stesso codice, la quale è piena di peregrine notizie, e di recondite dottrine. Il codice di Vercelli è ricopiato nella prima delle facciate, nelle quali sono distribuiti separatamente gli *evangelarii*. Per S. Matteo, sotto il testo del *vercellese* si legge quello del codice *corbejese* divulgato dal Martianay dotto maurino, con al margine le varianti lezioni del codice *sangermanese* pubblicato dallo stesso Martianay: per gli altri evangelisti, a piè del testo *vercellese* scrisse il Bianchini il testo di un più antico codice *corbejese*, con al margine le varianti di due antichissimi codici, uno della chiesa *turonense* di S. Graziano, l'altro del *monistero maggiore*. Di tutti gli anzidetti codici e degli altri due, di Verona e di Brescia, dati alla luce dal Bianchini nella stessa citata opera, il più antico è senza dubbio quello di Vercelli, scritto, come vuole la tradizione della Chiesa vercellese, da sant'Eusebio. Gli atti del santo, che l'Ughelli riporta da un codice di Nonantola nel tomo IV, lo dicono espressamente; e lo stesso si legge in un codice scritto nel mille, che fu già tra i codici di Cristina regina di Svezia. La somma antichità del codice di Vercelli si fa inoltre palese dalla iscrizione che si legge nelle coperte del medesimo, in una delle quali vi è dipinta l'effigie del Salvatore colle immagini di quattro animali figurative dei quattro evangelisti, e nell'altra l'immagine di S. Eusebio. Ai lati vi è scritto *Eusebius EPS*: nella parte superiore ✠ *Praesul hic Eusebius scripsit, solvitque vetustas: rex Berengarius sed reparavit idem*: e nella parte inferiore *Argentum postquam fulvo depromsit, et auro: Ecclesiae praesul optulit ipse tuae*. Dal che appare che Berengario fece ristoreare quel codice, di cui ai tempi di questo re, cioè sul declinare del secolo nono, non si sarebbe potuto dire *solvitque vetustas*, se a quell'età il medesimo codice non contava alcuni secoli di esistenza. Mancano in detto codice al cap. III di S. Giovanni v. 6 le parole *quoniam Deus*

anno,<sup>83</sup> non potendo tale commemorazione aver luogo nelle calende di agosto sacre alla celebrità di S. Pietro *in vincula*. Oltre gli elogi che tutti gli scrittori ecclesiastici fanno della sapienza e della santità di Eusebio, si leggono alcuni sermoni scritti in sua lode da S. Massimo vescovo di Torino, da S. Atonne, e da S. Ambrogio vescovo di Milano,<sup>84</sup> nei quali il sardo vescovo di Vercelli è celebrato come uno dei più famosi santi del secolo IV della Chiesa.

BIBL.: S. Girol., *Degli scritt. eccl.*; S. Antonino, *Stor.*, parte II, tit. X; S. Atanasio, *Apologia a Costant., lett. ai mon. ed ai solit.*, e nel libro *De fuga sua*; S. Ilario, *Lib. a Cost.*; S. Ambrogio, *Serm. LXIX e LXX e lett. LXXXII ai vercell.*; S. Epifanio, *contro gli eret.*, lib. II, cap. XXX; S. Basilio, *epist. VIII*; S. Gregorio, *in lode di S. Basilio*; S. Gregorio di Tours, *Del. glor. dei confess.*, cap. III; Baronio, *Annal. della Chiesa*, anni 311, 328, 354-356, 361-362, 369 e 371; Raffael. Volterr., *Coment. urb.*, lib.

*spiritus est*, lo che è una manifesta corruzione operata dagli ariani, i quali secondo l'attestazione di sant'Ambrogio (lib. III, *De Spiritu Sancto*) tolsero le stesse parole dei codici loro, e dagli altri codici delle chiese cattoliche. Manca ancora il fatto dell'adultera al cap. VIII di detto evangelista: però a tal proposito in difesa della nostra Volgata scrive con scelta erudizione il Bianchini nelle pagine 75 e 76 dei citati prologomeni. Che poi in questo codice si contenga l'*italica*, ossia la *Volgata antica versione* si ricava dal parallelo fatto dallo stesso Bianchini della nostra Volgata colla versione del codice, e dei Padri vivuti innanzi che S. Girolamo pubblicasse la sua. Dalle quali cose, qualunque sia l'opinione degli eruditi, risulta veramente che l'*Evangelario* attribuito a S. Eusebio è un prezioso monumento della Chiesa cattolica, e che l'Irico prima, e dopo, ma meglio di lui, il Bianchini fecero opera utile e gloriosa nel pubblicarlo.

83. Per disposizione di papa Clemente VIII, il quale, a petizione di monsignor D. Giovanni Stefano Ferrero vescovo di Vercelli, estese a tutta la Chiesa cattolica la messa e l'uffizio proprio di S. Eusebio.

84. Il sermone primo di S. Ambrogio in lode di S. Eusebio è creduto da taluni di S. Massimo vescovo di Torino; ma siccome S. Massimo viveva ancora nel 465, come prova concludentemente il Baronio, e nel detto sermone figura come ascoltatore del medesimo il discepolo di S. Eusebio Esuperanzio, che fu poi vescovo di Tortona, sembra incredibile che quest'ultimo potesse ascoltare le lodi del suo maestro dalla bocca stessa di S. Massimo, poiché dal 381, in cui lo vediamo compagno di S. Ambrogio nel concilio d'Aquileia fino all'anno, in cui sarebbe stato recitato da S. Massimo il sermone, correrebbe il tempo di circa un secolo.

XVI, *Sist. San. bibliot.*, lib. IV; Ferrer., *Vita di S. Eusebio*, pp. 11-93; Socrate, *Stor. eccl.*, lib. II, cap. XXIX; lib. III, cap. IV e VII; Sulp. Sever., *Stor. sacr.*, lib. II; Teodoreto, *Stor. eccl.*, lib. II, cap. XV; lib. III, cap. IV; Ruffino, lib. I, cap. XXX, XXXI; lib. II, cap. XXVII; Sozomen., *Stor. eccl.*, lib. III, cap. XIV; lib. V, cap. XI.

**Eutrico santo martire**, uno dei più antichi atleti nella fede, immolato in Sardegna sotto la persecuzione di Nerone. Del suo martirio fanno testimonianza molti antichi martirologi, fra i quali quello attribuito comunemente a S. Girolamo: alcuni soltanto variano nel nome, come il martirologio d'Antuerpia, nel quale è chiamato *Eutropio*, e gli si dà inoltre la qualificazione di vescovo: ma tali diversità derivarono dalla diversità degli esemplari, essendo tutti apografi, e quindi sottoposti alle mende dei copisti. Sul rimanente tutti si accordano nell'attestare la verità del martirio di questo animoso seguace del cristianesimo.

BIBL.: *Martirolog. di S. Gir. ad VI kal. iunii*, ediz. d'Archer.; *Martir. pubbl. dal Sollner*, tomo VII, jun.; Florentin., *in not. ad mart. Hieron.*; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 43; Bonfant, *Triumph. de los sanct. de Çerd.*, lib. V, cap. VI.

## F

**Famea.** Sardo assai distinto che fiorì nell'ottavo secolo dopo la fondazione di Roma. Egli seguì la fortuna di Cesare, di cui si avea guadagnata la grazia. Fu prima liberto di Ermogene, e ne portò il nome; ma il favore che gli accordava il potente triumviro, lo pose al dissopra dell'umile sua condizione, e gli fece contrarre l'amicizia di molti illustri romani. Nel numero di costoro furono M. Fabio uomo dottissimo, M. Pomponio Attico, e M. Tullio Cicerone. Quest'ultimo avea domandato ed ottenuto i buoni uffizi di Famea presso Cesare nella petizione del consolato: però l'amistà sua col sardo liberto non fu di lunga durata. L'averlo egli trascurato nella causa raccomandatagli contro i figli di Gneo Pompeo per difendere P. Sestio che doveva essere giudicato secondo la legge pompeia,<sup>85</sup> indispose contro di lui l'animo di Famea. Costui se ne dolse altamente con Fabio, e collo stesso Cicerone: l'astuto e versatile oratore cercò di giustificarsi co' suoi amici e con quelli di Famea, protestando di non aver abbandonato il suo patrocinio, ma d'averlo soltanto differito ad altro giorno: ma punto dalle parole del liberto che lo accusava d'ingratitude, dopo tanti benefizi ricevuti da lui, proruppe in invettive contro il medesimo, e scrisse ancora molte contumelie contro la Sardegna. Tuttavia, temendo il risentimento di Famea per il favore di cui godeva presso Cesare, si raccomandò con molte istanze ad Attico, acciò usasse ogni modo per riconciliarglielo: tale riconciliazione però sembra che non accadesse poi mai, per quanto si può desumere dalle stesse epistole ciceroniane. Famea fu zio, secondo alcuni, e secondo la testimonianza di

85. Questa causa fu agitata nel 708 di Roma. P. Sestio, essendo tribuno della plebe nel 696, avea fatto richiamare Cicerone dall'esilio. Cicerone gli si dimostrò riconoscente, difendendolo nel 700 dall'accusa di violenza intentatagli da M. Tullio Albinovano. Dopo otto anni, lo difese altra volta, posponendogli Famea.

Acrone seguito dal Gronovio, avo di Tigellio Ermogene, altro sardo famoso per le sue ricchezze, e per la facilità d'improvvisare dei versi → Tigellio.

BIBL.: Cicer., *Epist. ad divers.*, lib. II, epist. XIV; lib. VII, epist. XXIV; lib. XIII *ad Attic.* epist. XLIX, L, LI; Cicer., *Orat. pro Sextio*; Gronov. *nelle not. a Cicer.*

**Fancello Giuseppe,** valente medico nato in Cagliari, e vivente nella prima metà del secolo XVIII, nella quale copriva l'importante carica di protomedico dell'isola. Abbiamo di lui due opere versanti sopra materie chirurgiche: una è intitolata *Tratado de flebotomia*; e l'altra *Epitome de la anatomia y chirurgia*, stampate entrambe in Cagliari senza data d'anno. Le medesime sono un compendio brevissimo in lingua spagnuola dei principali e più ovvi precetti dell'arte chirurgica, e delle parti più sostanziali dell'anatomia. Se non hanno un gran merito scientifico, sono però assai pregevoli per essere stati i primi libri messi in Sardegna nelle mani della gioventù studiosa per iniziarsi nella difficil arte del conoscimento anatomico del corpo umano. Il Fancello fu professore di chirurgia nella regia università della sua patria, e quindi protomedico generale di Sardegna. Morì verso il 1745.

BIBL.: *Opere* suddette; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 478.

**Fara Matteo.** Illustre cittadino sassarese, il quale in unione di Stefano Fara suo fratello si distinse per azioni valorose nell'assedio del forte castello di Monteleone, che fu preso a Nicolò Doria nel 1436. Premiati entrambi dal re D. Alfonso colla concessione gratuita di vaste terre nell'isola, Stefano fu inoltre creato cavaliere dallo stesso sovrano nel 1440. Costui con altri gentiluomini sassaresi si profferse al monarca di Aragona per l'espugnazione del castello aragonese situato nella costa settentrionale della Sardegna, ed ottenne la promessa regia della possessione del medesimo castello, se co' suoi generosi compagni riuscisse nella difficile impresa: però la virtù di Nicolò Doria che lo difendette per tanti anni contro i replicati assalti nemici, rendette vane le speranze e la promessa.



Il castello aragonese non cadde in potere dei regi fuorché nel 1448. Molti altri personaggi distinti dello stesso casato esisterono in tempi più antichi. Antonio e Costantino Fara occuparono importanti cariche sotto il regno di Barisone II di Torres: il primo fu custode dell'armeria, ed il secondo capo dei littori, o guardie di quel regolo: Costantino inoltre lasciò molti beni all'abazia di S. Giulia di *Quiteroni* (*Chiddaroni* in lingua vernacola). Pietro Fara era pievano dell'antica chiesa di N. S. *del popolo* di Sassari, allorché nel 1278 Dorgodorio arcivescovo turritano la eresse in cattedrale, e fondò le altre quattro parrocchie urbane. Nel 1371 fiorì in Cagliari molto chiaro per la scienza del diritto Francesco Fara regio consigliere. E verso il 1500 visse Anna Fara illustre matrona, la quale fece edificare a proprie spese nel villaggio di Bolotana il tempio di S. Bachisio, rinomato in Sardegna per il concorso dei devoti, e per i miracoli che si dicono operati dal santo.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 227; lib. III, p. 306; lib. IV, art. *Alphons. rex.*, e nella *Corograph. sard.*, lib. II, p. 66; Vico, *Hist. gen. del reyn. de S'erd.*, parte V, cap. XLI e XLII.

**Fara Gio. Francesco**, storico il più antico della Sardegna, famoso per aver illustrato con molta critica e con istudio indefesso gli annali della sua patria, e benemerito delle lettere, specialmente della scienza del diritto civile e canonico, sul quale lasciò alcuni scritti assai commendati. Nacque in Sassari nel 4 novembre 1543 da Stefano Fara persona proba e doviziosa, il quale esercitò prima con molta integrità l'ufficio pubblico del notariato,<sup>86</sup> e poi ascritto tra i consoli di detta città, meritò per la sua prudenza, e per il conoscimento e zelo delle

faccende municipali, di essere nominato nel 1584 sindaco del comune presso la corte di Madrid. La casata, dalla quale discendeva, era in quel tempo una delle più illustri di Sassari: *splendidissimi* appella i suoi natali Camillo Plozio, e da siffatta testimonianza, dal ricordo frequente de' suoi egregi antenati fatto dallo stesso Fara ne' libri *storici* e *corografici* della Sardegna, e dalla somiglianza ancora del nome, si può conghietturare che il padre suo discendesse dallo Stefano Fara insignito nel 1440 della dignità equestre da Alfonso re di Aragona → Fara Matteo. Educato nobilmente dai genitori, cominciò in tenera età gli studi elementari di gramatica e di umane lettere; ma non contento di apprendere questi primi rudimenti del sapere, e difettando allora la sua patria di un più esteso insegnamento pubblico, ottenne dai parenti di essere mandato in Italia per continuare la carriera letteraria, cui si sentiva tratto da indicibile amore. Andò prima a Bologna, città celebrata in que' tempi per la famosa sua università di studi, alla quale accorrevano da tutta Europa i giovani studiosi, ed ebbe collocamento nel collegio spagnuolo, colà fondato dal cardinale Egidio Albornoz. Compiva allora appena li sedici anni; ma il valoroso giovinetto sopravanzava l'età col senno, e mettendo a profitto i talenti, dei quali natura lo avea arricchito, si applicò con ardenza allo studio della filosofia e poi a quello delle leggi, nelle quali dovea riuscire eccellente. Né alla brama, né alla costante applicazione sua venne meno l'effetto, perciocché andò innanzi rapidamente nella conoscenza del diritto e di ogni altra liberale disciplina, e confortato dall'esempio del Sugnero e del Sambigucci (→ Sugner Gavino e Sambigucci Gavino) suoi concittadini, i quali studiavano in Bologna insieme con lui, divenne presto capace di dare esperimento del proprio sapere. Andato per tal fine ad altre scuole italiane, e quindi a Pisa, udì per breve tempo le lezioni di Camillo Plozio giureconsulto di bella fama, e poi nel 1567, fatta nello studio pisano la pubblica difesa in diritto civile e canonico, ottenne l'onore della laurea. Qual fosse la sua perizia nella scienza legale, lo dimostrò egli subito pubblicando, pochi giorni dopo il conseguito grado accademico, un'operetta intitolata *Tractatus de essentia infantis, proximi infantiae et*

86. Ciò si ricava da molti documenti pubblici, ma particolarmente dall'apografo, che noi possediamo, del privilegio del *Gonfalone* accordato da papa Paolo III nel 9 maggio 1538 all'arcivescovo turritano, il quale fu collazionato coll'originale da tre notai pubblici, uno dei quali fu Stefano Fara, padre del nostro storico. Inoltre nell'archivio turritano esiste copia dell'*atto di concordia* stipulato nel 1436 tra Pietro Spano arcivescovo ed i rettori delle parrocchie urbane di Sassari, la qual copia dicesi estratta dall'originale nel 1571 *ad instanciam Stephani Fara patris et procuratoris Johannis Francisci Fara*.

*proximi pubertati*, la quale fu stampata in Firenze co' nitidissimi tipi dei Giunta nello stesso anno 1567 (un vol. in 8°). Imprese in questo trattato a dimostrare qual sia l'età precisa nella quale ci troviamo egualmente vicini all'*infanzia* ed alla *pubertà*, ossia quale debba dirsi il vero punto in cui si combaciano insieme questi due primi stadi della vita umana, e lo fissa nei *sette anni già compiuti*. Per giungere a siffatta conclusione, contenuta nel capo XXVIII di detto *Trattato*, espone nei capitoli precedenti le opinioni de' più rinomati giureconsulti, e le confuta con erudita copia di ragioni e di monumenti legali. Ed abbenché la materia fosse ardua troppo, seppe non pertanto trattarla con tanta maturità di giudizio e sodezza di argomenti, che reca maraviglia com'egli in tanto giovine età, ed in un secolo in cui l'apice della dottrina legale era locato nel seguire ciecamente l'autorità dell'Acursio, del Bartolo e del Baldo, abbia potuto attentarsi a cotanta impresa e riuscirvi felicemente.<sup>87</sup> Per la qual cosa è da commendare assai l'elevatezza del suo ingegno, di cui traspascono luminose scintille dalla stessa dedica da lui fatta di quest'operetta a D. Giovanni Loris abate di *Matarò*, reggente del supremo consiglio d'Aragona, nella quale, antivedendo la censura degli scioli che lo avrebbero acremente ripreso di aver osato allontanarsi dalle viete dottrine dei giuristi, morde con attici sali il pedantismo dei semi-dotti, rassomigliandoli ai fanciulli obbedienti con puerile tenerezza alla voce del pedagogo; e con nobile ma modesta franchezza, protesta venerare bensì l'antico senno, voler però imitare Catone ancor giovinetto, il quale, come leggesi nella sua vita, di ogni cosa e di ogni ragione nuova ragione addimandava al proprio maestro. Quindi ottimamente il Plozio, scrivendo di lui, nella brama di sapere e nella generosa costanza in sostenere le più grandi fatiche, lo rassomigliò a Cleante ed a Crisippo, ed encomiando il trattato *De essentia*

87. È tanto vero, che il Fara in questo trattato si allontanò dalle opinioni degli antichi giurisperiti, che nella *Raccolta classica dei trattati d'illustri giureconsulti*, stampata in Venezia nel 1584 in più volumi in fol., nella quale il suddetto trattato si trova inserito (vol. VIII, parte II, fol. 388), è caratterizzato col titolo di nuova opinione: *Tractatus, sive nova opinio de essentia infantis* ecc.

*infantis*, siccome ricco di eccellenti e recondite dottrine, preannunziò opere più gravi del suo ingegno in età più matura. Né andò errato in tal giudizio, perciocché ed altri trattati scrisse in materia legale, i quali per non aver mai veduto la pubblica luce andarono perduti,<sup>88</sup> e lasciò poi monumento più grande e più utile alla sua patria negli *Annali* e nella *Corografia sarda*, che primo di tutti imprese a descrivere. Antico, ardentissimo, costante era nel Fara il desiderio di ordinare la storia della Sardegna, per la quale nessuno prima di lui avea raccolto i monumenti. Posseduto da sì nobile pensiero, fece tesoro di tutti libri greci e latini e dei classici scrittori sì antichi che moderni, che in quell'età, dopo il risorgimento delle lettere, si andavano pubblicando in Italia;<sup>89</sup> e mirando sempre a questo grande oggetto che gli occupava la mente, visitò le biblioteche e gli archivi pubblici di Pisa, Firenze, Bologna e Roma, ricavando dappertutto, ed in ispecie dalla biblioteca vaticana, recondite ed importanti notizie sulla Sardegna. A ciò gli davano comodità e le amicizie contratte con molti dotti del suo tempo, uno dei quali fu l'erudito Michele Tommasio,<sup>90</sup> il quale fecegli copia di

88. Lo stesso Camillo Plozio ci assicura che il Fara, mentr'era ancora studente sotto la disciplina dei maestri nei più rinomati licei di Italia, avea scritto alcuni altri dotti commentari il materia legale. Egli è altresì autore di un'opera intitolata *Variarum resolutionum legalium* (un vol. in fol.), la quale rimase inedita. Vedi Madao, *Dissert. sulle sarde antich.*, p. 50, num. 46.

89. Una prova del buon giudizio del Fara, e della sollecitudine sua nel raccogliere i buoni libri, si ricava dall'indice della sua ricca biblioteca, il quale si conserva nella libreria pubblica della regia università di Cagliari. Noi stessi esaminammo quest'indice nel maggio del 1833, allorché visitammo la capitale del regno, e fummo compresi da stupore nello scorgere, come in un secolo di tanta barbarie per la Sardegna, un uomo solo, dotato d'ingegno e di risoluta volontà, abbia potuto raccogliere tanti libri, quanti appena in maggior tempo avrebbero potuto raccogliermene più persone.

90. Michele Tommaso, o Tommasio nacque in Maiorca nel 1556, fu segretario e consigliere di Filippo II re di Spagna, e poi vescovo di Leida. Corresse il decreto di Graziano, e scrisse varie opere, per le quali fu riputato uno dei canonisti più dotti del secolo XVI. Dell'amicizia di quest'uomo insigne godette il Fara, e mentre dimorava in Roma, ebbe da lui un esemplare della investitura dell'isola di Sardegna data da papa Bonifazio VIII a Giacomo II re di Aragona, la quale si conservava autografa nella biblioteca vaticana (vedi Fara, *De reb. sard.*, lib. III, p. 252).

preziosi documenti conservati nella stessa biblioteca vaticana; e la condizione del proprio stato, perocché, iniziatosi appunto allora nella carriera ecclesiastica, era sciolto da ogni altra cura secolare; e le ricchezze domestiche delle quali soprabbondava: queste favorevoli circostanze unite ad un ingegno sagace ed alla brama d'illustrare le antiche vicende della terra in cui era nato, lo rendettero quel grand'uomo che fu dappoi. Restitutosi in Sardegna, continuò indefessamente le sue ricerche, visitò tutta l'isola, osservò i vetusti monumenti e le rovine delle antiche popolazioni, e nulla risparmiò di spesa o di fatica per raccogliere i materiali della sua storia, come lo attesta egli medesimo nella prefazione al libro I *De rebus sardois*. Frutto di queste sue dotte peregrinazioni e del costante studio di tanti anni, fu la *Storia* e la *Corografia sarda* che egli scrisse in latino sotto il modesto titolo *De rebus sardois*. La storia è divisa in quattro libri, abbenché avesse divisato dividerla in soli due, ed arriva fino all'anno 1554. Il primo libro vide la pubblica luce nel 1580, e fu impresso in Cagliari nella tipografia di D. Nicolò Cañelles da Francesco Guarner o Guarneri di Lione: gli altri tre rimasero inediti, o perché l'autore fu prevenuto dalla morte, o perché distratto in molte altre cure, non potette dare ai medesimi l'ultimo compimento. Sono questi i tre libri mss. che rimasero sepolti per due secoli incirca in un'antica biblioteca di Cagliari, e che scoperti co' due libri della *Corografia* nel 1758 da un dotto e diligente raccogliatore di memorie patrie,<sup>91</sup> pervennero mercé d'infinito copie alle mani di

91. Il primo scopritore dei tre libri *storici*, e dei due *corografici* inediti del Fara, fu l'abate D. Giambattista Simon di Sassari, uomo dottissimo, che fu poi arcivescovo della sua patria. Ecco com'egli ricorda questo fatto in una delle sue schede autografe che noi possediamo. *L'originale di questa corografia col secondo tomo* (i tre libri inediti) *del Fara De rebus sardois trovavasi con altri mss. nella biblioteca rossegliioniana, così detta dal dottore Monserrato Rossellò, che fu visitatore di questo regno nel tempo dei re di Spagna, e lasciò una cassa di mss. da lui raccolti nella sua visitaione. Conservavasi questa cassa nella biblioteca dei PP. Gesuiti del collegio di santa Croce in Cagliari, ove io certamente la vidi; ed avendo dato notizia di questa mia scoperta al fu monsignore Quesada* (vescovo di Bosa, ch'ebbe i suoi natali in Sassari), *questi domandò al P. provinciale dei gesuiti la Corografia ed il secondo tomo De rebus sardois, e con questa*

ognuno. Il primo libro è preceduto, oltre la prefazione in cui l'autore rende conto del suo lavoro, da una latinissima e bella dedica a D. Michele di Moncada allora viceré di Sardegna: così nell'una come nell'altra il Fara si duole che verun sardo prima di lui avesse raccolto le notizie pertinenti alla storia generale della Sardegna, riferisce le cure che adoperò egli stesso per venire a capo del suo disegno, i viaggi intrapresi, le fatiche durate, e il proponimento suo di non dare alla luce tali lavori finché non li avesse diligentemente corretti ed esaminati: però sul fatto propositivo aver prevaluto le preghiere ed i consigli degli amici, gl'incitamenti ed il comando avutone dall'eccelso suo mecenate; dar quindi alla luce il solo primo libro, sperarne utilità alla patria, e da questa, se ne venisse, voler torre argomento alla pubblicazione dei rimanenti libri della sua opera. La *Corografia* che, abbracciando la geografia antica e moderna della Sardegna, somministrerebbe le più interessanti ed esatte nozioni, rimase ancor essa inedita,<sup>92</sup> e le copie mss.

*occasione se ne ferero più copie delle quali credo esservene ancora in Cagliari. Indi monsignore Quesada la restituì al suddetto provinciale che credo l'averà riposta a suo luogo, onde quando si cerchi, senz'altro vi si troverà.* Siamo lieti di potere prima di ogni altro attribuire una scoperta così importante per la storia della Sardegna ad un illustre nostro concittadino, il quale quanto fu versato in archeologia patria, e lavorò con mirabile ardenza per illustrarla, tanto fu sfortunato nella memoria dei posteri, perché mani rapaci involarono, dopo la sua morte, i molti mss. da lui lasciati, dei quali poi come di ricchezza propria fecero ostentazione gl'ingrati rapitori. Però noi, se fortuna ci sarà benigna, rivendicheremo al Simon la violata proprietà dei lavori del suo felice ingegno → Simon Gio. Battista.

92. Dopo che avevamo scritto le presenti notizie biografiche, comparve alla luce una bella edizione delle opere *istoriche* e *corografiche* del Fara, la quale è dovuta alla generosità ed alle cure del marchese Agostino Lascaris, e del cav. Luigi Cibrario insigni letterati piemontesi. Fu pubblicata nel 1835 co' tipi della stamperia reale di Torino in un grosso volume in 4° massimo; ed è edizione assai rara, perciocché il suddetto marchese non l'arla eseguire a proprie sue spese, ne fece tirare soli 300 esemplari, uno dei quali è da noi posseduto. Il Cibrario si servì per tale edizione del ms. che il P. M. Alberto Solinas, il quale fu poi vescovo di Nuoro, avea ricavato da antichi e corretti esemplari, e dedicato nel 1778 al conte Giuseppe Vincenzo Lascaris viceré di Sardegna; il qual ms. esisteva nella biblioteca del mantovato marchese Agostino. Detto volume comprende: I. i due libri della *Corografia sarda*, sebbene scritti dal Fara dopo la storia;

che se ne hanno sono per lo più scorrette, ed abbisognerebbero di emendazione coll'accurato esame e confronto delle varianti. È divisa in soli due libri, ed è forse la migliore delle opere del Fara, se si considera la difficoltà della materia e l'accuratezza delle sue osservazioni. La storia è scritta in forma di annali, e così in questa come nella *Corografia* si trova tanta purità di lingua latina e tanta erudizione, che reca meraviglia come un uomo solo nell'età appena maggiore di sette lustri, distratto in tante altre cure del sacerdozio, né preceduto in tal carriera da verun altro scrittore, sia potuto arrivare a tanta perfezione nei suoi scritti. Perciò egli è comunemente riputato il più diligente scrittore di storia sarda fino al tempo cui aggiungono i suoi annali; e coloro che scrissero dopo di lui hanno attinto dal suo fonte, massime nella storia del medio evo e nella geografia antica, nella quale le sue osservazioni hanno un carattere di certezza comprovato dal testimonio di scrittori antichi e moderni, e da una serie di bellissimi monumenti. Non si può negare che il Fara in alcuni luoghi della sua storia sia caduto in errore, e particolarmente laddove scrive dei tempi eroici, intorno ai quali si abbandonò con eccessiva fidanza agli strani racconti della mitologia: ma riflettendo al secolo in cui scrisse, all'essere egli stato il primo che affrontò coraggiosamente le difficoltà ed i pericoli di una carriera fino ad allora ignorata, e all'aver validato le narrazioni colla testimonianza di autori coevi o poco distanti dai fatti che descrive, si ha motivo di lodare la felicità del suo ingegno, anziché di biasimarlo. Né dai racconti mitologici trasse incominciamento nella sua storia senza l'autorità di ottimi esempi; perciocché lo stesso

---

II. i quattro libri *De rebus sardois*. È preceduto dal ritratto del viceré Lascaaris, e dalla dedica latina fatta dal Cibrario al marchese Agostino Lascaaris, nella quale vi sono raccolte molte belle notizie di quest'antica ed illustre famiglia; ed ai libri della *Corografia* va unita l'altra dedica latina del ms. fatta dal Solinas al viceré Lascaaris. Il primo libro *De rebus sardois* concorda esattamente coll'edizione fattane in Cagliari dal Guarner nel 1580. Gli altri tre libri sono preceduti dall'elegante prefazione latina che il sassarese P. M. Antonio Sisco minor conventuale vi avea preposto nel copiarli da un esemplare apografo, della qual copia *siscana* esatta e purgatissima si prevalse particolarmente il Solinas nel suo ms.

Tito Livio, per tacer d'altri, diede alla storia di Roma principio somigliante, e se è peccato il derivare le origini delle nazioni dalle caliginose epoche, nelle quali la verità storica si confonde colle invenzioni della poesia, è peccato comune ai sommi scrittori, il quale procede da un forte né mai biasimevole amore delle glorie nazionali. Degli altri lavori del Fara o non ci rimasero, o sono assai rari i mss. Il trattato *De insulis* citato da lui medesimo nella *Corografia sarda*, l'altro riguardante la *Geografia di Sardegna* citato dal Cossu, ed il libro *Dei martiri e santi sardi* ricordato dal Soggio, devono essersi perduti, giacché non si ha notizia che esistano gli originali e nemmeno gli apografi. Solamente pervennero sino a noi alcune copie rarissime della sua lettera inedita *sul primato della chiesa turritana*, la quale fu scritta da lui in idioma spagnuolo, e diretta nel 6 dicembre 1588 a D. Alfonso De Lorca arcivescovo di Sassari che perorava in quel tempo in Roma i diritti ed i privilegi della sua sede.<sup>93</sup> Soddisfacendo egli con questa lunghissima epistola alle richieste fattegli dal suo prelato, profuse in copia l'erudizione sacra e profana sulla materia di cui acutamente si disputava, e facendo camminare del pari la forza degli argomenti colla moderazione del discorso, diede il raro esempio del come si poteano, senza irritare né offendere le passioni, trattare gli argomenti, ai quali il puntiglioso municipalismo diede per tanto tempo una perniciosa esistenza. Male però lo imitarono gli scrittori venuti dopo di lui, perciocché dal suo fonte le ragioni, non la calma né l'urbanità letteraria nello esporle, infelicemente attinsero. Se il Fara acquistossi grande rinomanza co' suoi scritti, non la ebbe minore per le altre sue qualità e per le eminenti cariche alle quali fu elevato dal proprio merito. Compiuto appena il sesto lustro dell'età sua, ottenne l'arcipretura del capitolo turritano, dignità molto cospicua, la quale in quel volger di tempi, e dopo ancora, anziché prevalessero alla virtù i favori, non si conferiva fuorché a personaggi reputati per scienza e per probità. In tale carica

---

93. Una di queste copie è riportata per intero dal Sisco nelle sue *Memorie* mss., tomo III, fol. 29-40, e noi l'ebbimo tra le mani nel 1831. Nella medesima il Fara si qualifica *arciprete turritano*.

rimase per sedici e più anni,<sup>94</sup> ed oltre che in quel torno compose la maggior parte delle sue opere che lo rendertero accettato a' suoi concittadini, si distinse eziandio dall'universale per la illibatezza de' costumi, per l'amore della religione, per la generosità e per la protezione accordata agli studiosi: uno di costoro fu Girolamo Araolla, poeta vernacolo di bella fama, il quale gli fu congiunto per amicizia fin dalla prima giovinezza, e quando si disgiunse da lui per andare ad occupar un seggio canonico nel capitolo della cattedrale di Bosa, mantenne vivo l'antico affetto con frequente né mai intermesso commercio di lettere. Il buon nome e la stima acquistatasi nella sua patria, gli procurarono un gran credito nella corte di Madrid, la quale diffidando sempre con maligna politica del valore dei sardi, raramente accordava ad essi i suoi favori. Però il Fara avea un merito superiore, e fu uno dei pochi e rari uomini pe' quali non si seguirono le massime metropolitiche del ministero spagnuolo. Vacata per la morte di Girolamo Garzia la cattedra vescovile di Bosa, egli vi fu assunto con ottimi auspici nel 1590: e veramente concorrevano in lui tutte le qualità che possono rendere stimabile un prelato; scienza profonda delle ecclesiastiche e civili discipline, amore del retto e dei buoni, alacrità nelle fatiche e zelo ardentissimo per i vantaggi temporali e spirituali del suo gregge. Ma l'acerbità della sua morte troncò in un punto le concepite speranze. Soli sei mesi dalla consecrazione egli sedette nel sublime seggio in cui la Provvidenza lo avea collocato: nel 1591 fu rapito ai viventi

94. Nel 1588 il Fara era ancora arciprete del capitolo turritano, come si ricava, a più della lettera citata nell'articolo precedente, da una memoria esistente negli archivi del comune di Sassari, nei quali all'anno 1588 si fa ricordo del naufragio patito nel litorale della Nurra dal vescovo eletto di Bosa, nel tragitto ch'ei faceva da Spagna a Sardegna, e della partenza da Sassari alla Nurra di un consigliere del comune coll'arciprete Fara per ritirare il cadavere dell'estinto prelato. Costui addimandavasi Girolamo Garzia dell'ordine trinitario, colla quale indicazione siamo in grado di riempere la lacuna lasciata dal Vico, e dal Mattei; dal primo nella *Storia generale di Sardegna*, e dal secondo nella *Sardegna sacra*. A questo vescovo infelicemente naufragato succedette il Fara nella sede di Bosa (vedi *Ind. de las cos. memor. contenid. en los libr. y archiv. de la Çiudad de Saçer*, ms.; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*; Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 202).

nell'anno quarantottesimo dell'età sua. Però in sì breve spazio di tempo ei non mancò al proprio ministero: celebrò nel giugno di detto anno 1591 sinodo diocesano che fu stampato col titolo *Constitutiones synodales editae et promulgatae in synodo dioecessana, quam habuit dominus Joannes Franciscus Fara anno 1591*, abbenché oggi ne siano divenuti rarissimi gli esemplari; e tanti saggi diede di pietà, di religione e di buon governo, che ne rimase onorata nei posterì la ricordanza. Gli scrittori di cose sarde, e particolarmente il Soggio nella *Vita ms. dei SS. martiri turritani* celebra con encomi molti la sua sapienza e le sue virtù; ed il Vico che scrisse un mezzo secolo dopo di lui la *Storia di Sardegna*, si mostra dappertutto suo seguace ed ammiratore. Mentre governava la diocesi di Bosa, fu promotore caldissimo degli studi: una testimonianza solenne ne lasciò ne' suoi versi Pietro Delitala, il quale dovette a lui l'andar salvo dalle persecuzioni dei ministri inquisitoriali: uomo di genio il Delitala, tanto infelice ne' suoi amori quanto felice nel poetare → Delitala Pietro, ottenne il favore di un altro uomo di genio qual era il Fara. I contemporanei maravigliarono forse che un prelato così pio ed in tanta altezza di ecclesiastica dignità facesse segno della sua stima un poeta, d'ingegno bensì pronto e vivace, ma dedito ai capricci giovanili e odiato da un tribunale inesorabile e temuto: però la posterità che agguaglia gli uomini, e solo distingue nelle tenebre del passato lo spirito di quei che furono, rende al Fara immeritata la lode per aver salvato colla sua autorità uno che dovea illustrare colle sarde native le allora sconosciute in Sardegna italiane muse. Il Fara pertanto, se ben si considera, può a buon diritto chiamarsi uno degli uomini più famosi nati sotto il sardo cielo. Giovinetto imberbe abbandonò la patria e gli agi domestici, e andò a cercare in terra straniera il benefico lume delle lettere; ed in terra straniera, solo, senza parenti che lo aiutassero, senza consiglieri che nello scabroso mondano vivere lo dirigessero, visse laudabil vita informata dal solo amore del sapere. Frequentò le più rinomate scuole d'Italia, udì i maestri più solenni nelle filosofiche e nelle legali discipline, e nelle une e nelle altre fece frutti, non che buoni, maravigliosi. Sotto la stessa disciplina scolastica scrisse più di un

trattato legale che riscosse gli encomi di uomini dotti; e mentre non aggiungeva ancora il quinto lustro, osò con felice ardiremento far pubblica colle stampe una nuova opinione di civile giurisprudenza, la quale ottenne nel mondo scientifico favorevole accoglimento.<sup>95</sup> Quindi in giovine età fu predicato uomo di vecchio senno nella cognizione del diritto romano.<sup>96</sup> Ebbe amici molti e di chiaro nome tra' suoi e tra gli stranieri: dei primi furono l'Araolla, il Figo, il Sugner ed il Sambigucci suoi concittadini: dei secondi il Tommasio ed il citato Plazio. Per quest'ultimo, che fu suo maestro in Pisa, serbò il Fara finché visse viva la memoria e la gratitudine: uomo lo appella di vasto sapere e di sensi generosi, e nel capo IV della sua opera legale (*De essentia infantis* ecc., p. 27, num. 8) protesta averselo ed amarlo qual padre: belle parole sul labbro di un discepolo che il sapere instillatogli nella mente reputava seconda sua vita, ed all'autore di sì bel vivere lo retribuiva! Primo d'ogni altro si pose in cuore d'illustrare i fasti della sua patria, e pari avendo al desiderio la costanza, né la novità dell'impresa, né le difficoltà, né l'oscurità della carriera lo rattennero: egli solo bastò a se stesso; e pellegrinando da uno in altro luogo, prima in Italia e poi in Sardegna, ricercò con ammirabile pazienza le antiche memorie, consultò libri in copia,

95. Il Grasset, per citarne uno fra tanti, nella sua opera *De homicidio proditorio* siegue costantemente la dottrina del Fara contenuta nel trattato *De essent. infant.* ecc., e specialmente quella del capo XIV di detto trattato, in cui sostiene che sono *proditori* coloro, i quali uccidono gl'infanti ed i dormienti. Così il Quesada Pilo, il quale, parlando altrove del Fara, lo chiama *insignis JC. turritanus concivis meus* (vedi Quesada Pilo, *Controv. forensi*, cap. XII, p. 108, num. 15; cap. XXX, p. 320, num. 59).

96. Riportiamo l'epigramma latino pubblicato in Firenze in lode del Fara, allorché diede alla luce il trattato legale *De essent. infant.* ecc. Il medesimo è una certa testimonianza del buon nome acquistato da lui tra i cultori della giurisprudenza: *Sic inter iuris fulges utriusque peritos / Nobile Sardiniae, maxime Fara decus; / Ut reliquos inter fulget rosa eypria flores, / Ut reliquos phoenix emicat inter aves. / Indicat ornatusque liber, pulchrumque volumen, / Quo priscos aequas non sine laude viros. / Cuncti tuum celsum tollent super aethera nomen, / Et superi pendent orbis ad astra viam. / Vive igitur felix nullo moriturus in aevo; / Ingenium facile quodlibet exuperes.*

esaminò biblioteche ed archivi, e tutto raccogliendo e tutto ordinando in forma di annali, gittò le prime fondamenta di quel grande edificio in cui doveano serbarsi per sempre le reminiscenze nazionali. Ingrato e di nullo gentil sentire sarà tra' sardi qualunque osi al Fara questa gloria contendere; e nessuno saravvi al certo di animo sconoscente e basso cotanto. Ben vi fu tra gli ultramarini scrittori chi osò accusarlo di falsità, e disse acerbe parole contro di lui, giudicandolo senza conoscerlo;<sup>97</sup> ma chiunque ha letto la *Storia* e la *Corografia sarda* del Fara, e delle cose sarde non sia affatto ignaro, riconosce a prima giunta l'esattezza delle sue narrazioni e la severa critica con cui egli, sceverando il vero dal falso, specialmente nella storia del medio evo, seppe felicemente, anche laddove mancò la scorta dei monumenti, aggiungere il segno.<sup>98</sup> Degno

97. Il Mattei nella sua *Sardinia sacra* (fol. 202-203), parlando della storia del Fara, dice che l'autore nella medesima *mare coelo, vera falsis miscet*; né si sa con qual fondamento: imperocché egli non conosceva fuorché il primo libro edito *De rebus sardois*; e questo, tranne le prime pagine sulle origini favolose degli antichi coloni della Sardegna, non è un miscuglio di verità e di menzogne, come suppone il Mattei. Altronde questo scrittore, benemerito per molti altri rispetti della storia ecclesiastica di Sardegna, laddove parla degli autori sardi non è sempre giusto ed esatto. Infatti in questo stesso luogo, in cui scrive del Fara, commette due gravi errori: il primo, dicendo che il libro edito *De rebus sardois*, contiene la storia di Sardegna fino al secolo nono, mentre non arriva che fino al 759: il secondo, affermando che il Fara prevenuto dalla morte non potette terminare la suddetta storia, perciocché lasciò mss. gli altri tre libri *storici*, e due *corografici* già fatti al presente di pubblica ragione. E che in questi libri ignorati dal Mattei il Fara non *misceat vera falsis*, lo addimostro il consentimento degli storici posteriori, che seguono religiosamente la sua autorità.

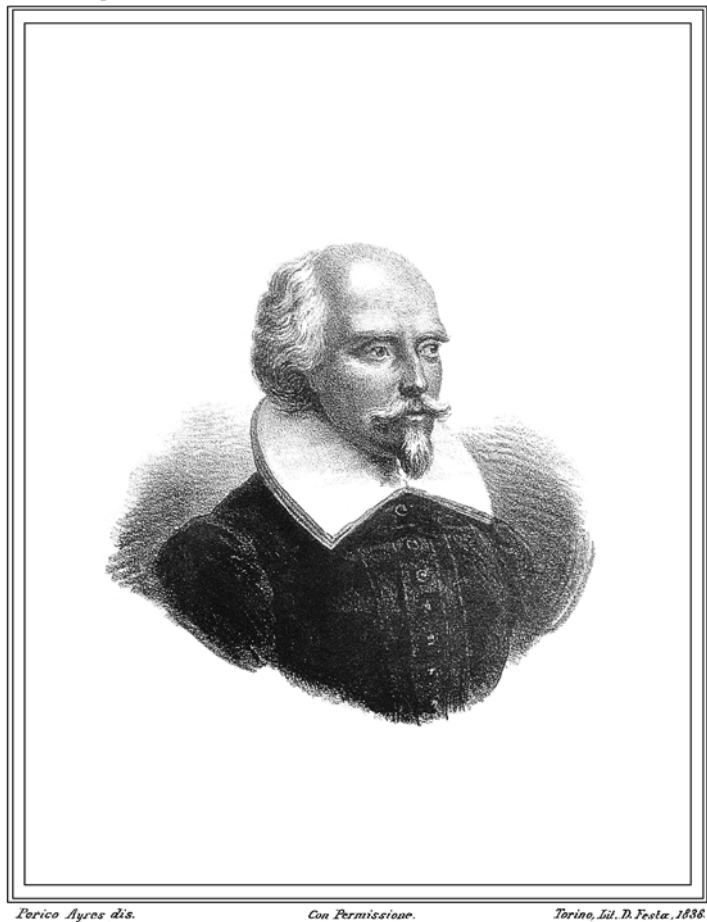
98. Questo ancora è il giudizio fattone dal Manno nella sua classica *Storia di Sardegna*; dal Manno, il di cui voto in tal materia noi stimiamo inappellabile. Infatti questo illustre storico vivente, se per necessità di scrivere giusto ed imparziale censurò nel Fara la narrazione favolosa delle prime colonie che si dicono venute a Sardegna, con ugual giustizia, anzi con più larga misura lo encomiò, laddove gli toccò parlare dei tempi veramente storici, e notò tra le altre cose la di lui diligenza e la critica sagace, colla quale, senza punto conoscere i diplomi pubblicati dai Muratori e da tanti altri famosi archeologi dei secoli XVII e XVIII, camminò nei tortuosi ed oscuri sentieri della storia sarda del medio evo. E la libera e generosa lode di tanto uomo sarà, come la sua *Storia*, immortale.

perciò del nome di *Padre della storia sarda* che gli è dato comunemente, e dell'ammirazione che nello scrivere le gloriose sue gesta compresi da riconoscenza noi pure gli tributiamo.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, in proem., *ad lect. et in epist. nuncup.*, lib. I, pp. 3, 24; lib. II, p. 90; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte II, cap. XXII; parte VI, cap. XVI; Fara, *De essentia infantis ecc.*, cap. IV, p. 27, num. 8; cap. XIV, p. 28; Quesada Pilo, *Controv. forensi*, cap. XII, p. 108, num. 15; cap. XXX, p. 320, num. 59; Grasset, *De homicid. volunt.*, § XXXII, num. 1 ss.; Burmanno e Grevio, tomo XV; *Raccolta di trattati d'illustri giureconsulti*, parte II, vol. VIII, p. 388 ss.; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, ms., lib. III, cap. XV; *Ind. de las cos. memor. contenid. en los lib. y archiv. de la Çiudad de Saçer*, ms., anno 1584 e 1588; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. III, p. 146; Madao, *Dissert. stor. apol. delle sarde antichità*, p. 50, num. 46; Cossu, *Notiz. della città di Sassari*; Cossu, *Descriz. geograf. della Sard.*, pp. 3, 101; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 202-203; Sisco, *Memorie mss.*, vol. III, p. 29 ss.

**Farina Gavino**, medico e filosofo assai distinto che fiorì nel secolo XVII. Nacque in Sassari nel principiare dello stesso secolo da parenti di civile condizione, i quali avendo riconosciuto in lui ancor fanciullo una felice inclinazione per gli studi, lo avviarono di buon'ora nella carriera letteraria. Imparò nelle pubbliche scuole della sua patria la grammatica e le umane lettere: quindi si trasferì a Pisa, dove fece il corso filosofico; ed applicatosi in appresso alla medicina, studiò in Roma questa scienza sotto la disciplina di Gabriele Fonseca, portoghese di nazione, il quale era medico di papa Innocenzo X, ed avea succeduto al famoso suo zio Roderico Fonseca nelle cattedre di medicina dell'università di Pisa, e del ginnasio romano.<sup>99</sup> Sotto un professore cotanto abile che avea già pubblicato varie

99. Roderico Fonseca dettò filosofia nello studio pisano dal 1575: dopo nove anni, dettò medicina fino al 1615; in cui passò all'università di Padova. Egli diresse gli studi di suo nipote Gabriele Fonseca nativo di Lamego in Portogallo, il quale fu uno dei chiari professori dell'accademia pisana, ed insegnò poi con molta lode la medicina in Roma. Diventò archiatro di papa Innocenzo X, e nel 1623 pubblicò la sua lodata opera, che ha per titolo *Medici oeconomia*. Morì nella detta città di Roma nel 1668 (vedi Fabroni, *Hist. acad. pis.*, tomo II, pp. 285, 289).



Farina Gavino. Copiato dal ritratto sur avorio già posseduto dal Rev. D. Alberto Farina parroco del villaggio d'Itteri.

opere, ed una specialmente molto riputata sull'*economia medica*, fece il Farina rapidi e felici progressi, tanto più che all'ingegno sortito dalla natura accoppiava l'amore alla fatica, ed un vivo desiderio di rendersi utile alla sua patria. Per tal fine, conseguito appena l'onore della laurea, ritornò a Sardegna, e cominciò ad esercitare in varie città dell'isola la sua professione: però l'ordinaria sua dimora fece in Sassari, dove insegnò pubblicamente la medicina, ed oltre la riputazione che acquistossi colle sue lezioni, formò ottimi discepoli nella stessa arte, uno dei quali fu Pietro Aquenza → Aquenza Mossa Pietro. Succeduto era il Farina nell'ufficio del pubblico insegnamento ad Andrea Vico Guidone suo concittadino, il quale dopo aver dettato per molti anni la medicina nel ginnasio turritano, avea fatto chiaro il nome suo colla pubblicazione di parecchie non meno dotte che eleganti scritture. Né il Farina era indegno di succedergli, perciocché per lungo studio avea approfondito la scienza che insegnava. Il nome che perciò si avea acquistato gli cattivò la stima dei suoi coetanei, fra i quali fu accetto in modo particolare a D. Luigi Guglielmo di Moncada duca di Montalto e viceré di Sardegna, che lo ebbe per suo archiatro, e nella stessa qualità ritenendolo per più anni, seco lo condusse, allorché fu promosso al viceregato di Sicilia, e quindi a quello di Valenza. La qual circostanza contribuì singolarmente ad accrescere la sua riputazione, poichè in tal guisa ebbe occasione di lasciar nome onorato in quelle oltremarine regioni, nelle quali esercitò pure felicemente l'arte sua. Il primo saggio di sapere medico dato dal Farina fu un opuscolo da lui pubblicato in Napoli nel 1650, il quale ha per titolo *Epistola in qua morbi historia, quo excellent. Dux de Montalto fuit vexatus, describitur, et censura in ejus curatione ab aliquibus facta ecc.* (un vol. in 4°). In questa breve ma erudita epistola l'autore rende ragione del metodo da lui usato nel curare la malattia del duca di Montalto viceré di Sardegna, e confuta con vittoriosi argomenti le censure che gli altri medici dell'isola aveano fatto della guarigione da lui operata. Nella prima parte non si può mai lodare abbastanza la pura latinità, e la profonda filosofia medica, con cui descrive la malattia, di cui si disputava, i

suoi sintomi e gli effetti, facendo sempre camminare a fianco della diagnosi la prognosi, di cui egli avea fatto felice esperimento: e nella parte seconda è da lodarsi precipuamente la rara modestia, con cui risponde alle frivole obiezioni dei suoi avversari, combattendo con gravità non meno che con urbanità letteraria la garrula turba degli invidi aristarchi. Però questa era una prima e leggiera prova dei suoi talenti, i quali apparirono più luminosamente nell'altra opera ch'egli un anno dopo diede alla luce in Venezia, intitolandola: *Medicinale patrocinium ad tyrones Sardiniae medicos, in quo natura febris Sardiniae, caussae, signa, prognostica, et medendi methodus describitur ecc.* (Venetiis, apud Jacobum Sarzina MDCLI, un vol. in 4°). Infiammato qual era il Farina da sincero amor patrio, e vedendo che nessuno prima di lui avea osato scrivere sulla febbre endemica di Sardegna, la quale era chiamata dagli esteri col nome di *intemperie*, volse l'animo a purgare dalla accusa di *pestilente* il suolo suo nativo, e racchiuse in quell'aureo suo libro la storia di tal febbre, di cui non si conosceva ancor bene la natura; e scoprendone le vere cagioni, e spiegati quali fossero i sintomi suoi più comuni, insegnò il metodo più adatto per guarirla perfettamente. Opera in vero di molta utilità per la Sardegna, a di cui giovamento protesta l'autore di averla scritta, nella quale non può dirsi qual sia maggiore, o l'importanza del soggetto, o la dottrina colla quale il medesimo è sviluppato. La dedicò il Farina al detto duca di Montalto, ed avvegnachè per suo incitamento l'avesse incominciata in Sardegna, non poté compirla fino al 1651, mentre trovavasi al seguito dello stesso duca in Sicilia.<sup>100</sup> Era allora l'illustre autore nel più bel fiore di sua gioventù, e con rara felicità intitolava alla gioventù medica di Sardegna questo suo libro, che racchiudeva il vecchio senno d'Ippocrate e di Galeno.<sup>101</sup>

100. Questa circostanza si ricava, oltre la stessa opera del Farina (p. 291), da un distico che in quest'ultima si legge scritto in lode dell'autore: *Praesens, absens profuit; en nunc dogmata curant / Dum siculis, prodest turribus artis bonos.*

101. Ciò appare dall'elogio fatto al Farina da D. Francesco Garsia, il quale sta scritto nella stessa opera *Medicinale patrocinium*, ecc.



L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima espone qual sia la natura della febbre chiamata *Intemperie*; nella seconda le cause; nella terza i segni dimostici; e nella quarta, ch'è la più diffusa, il metodo ed i rimedi che si debbono adoperare per guarirla. Insiste particolarmente il Farina nel provare che la febbre endemica di Sardegna non è pestilenziale né contagiosa, ma semplicemente della natura delle maligne, e lo dimostra con tanta copia di ragioni, con tanto numero di osservazioni, e con tante autorità di scrittori, che bisogna convenire con lui di tal verità. Siffatta discussione lo conduce naturalmente a parlare con molto buon senso della natura delle febbri pestilenziali e maligne, e della gran differenza che passa tra le une e le altre. Dalla pagina 7 fino alla 9 dà una succinta ma ben precisa istoria della febbre chiamata comunemente *intemperie sarda*, e descrive i vari sintomi, dai quali suol essere accompagnata, secondo la diversità degli individui che ne sono affetti: nella medesima racconta per incidenza la morte del suo dotto collega medico Benedetto Bribo, il quale, colto da tal febbre maligna nel suo viaggio da Cagliari a Sassari, ne fu vittima nel luglio del 1634. La definizione di detta febbre data dal Farina nella pagina 27 è forse la più giusta che siasi immaginata fra le tante che ne diedero dopo di lui i medici più recenti, e meglio di ogni altra ne spiega l'indole originaria e primitiva: egli afferma che l'*intemperie sarda così detta è una febbre maligna, impropriamente pestilenziale, endemica, e talvolta pernicioso, mai però contagiosa, originata principalmente da vizio dell'aria*. Nella seconda parte dell'opera, in cui l'autore ragiona delle cause di tal febbre, si dimostra, qual era veramente, peritissimo nell'arte sua, e quale lo avevano fatto l'osservazione continua, e la ragionata esperienza. Imperocché, siccom'egli avea viaggiato per tutti i luoghi principali dell'isola, e conosceva la varietà dei climi e delle regioni, le qualità delle terre e delle acque, l'istantanea variabilità dei venti che dominano in Sardegna, e la diversità dei metodi di vita degli abitanti, nessuno meglio di lui poteva indovinare le vere cause di siffatta malattia. Per la qual cosa, dopo una breve digressione sull'amenità, fecondità e temperatura della Sardegna,

nella quale la difende dall'accusa di *malsana* che le fecero gli antichi, ed alcuni ancora dei moderni, dopo aver parlato delle febbri contagiose, e delle varie specie loro, e dopo aver passate in rassegna tutte le parti della vita e dell'economia animale de' sardi, conchiude che la vera causa della così detta *intemperie sarda* è propriamente l'aria, non già per vizio intrinseco della medesima, ma perché la sua temperatura è sempre variabile, non mai uniforme, secondo le stagioni, e così per i venti, come per altre particolari circostanze di *certi siti* repentinamente mutabile dal freddo al caldo, dall'umido alla secchezza. La terza parte contiene la *diagnosi* e la *prognosi* della malattia, indica i segni che la precedono, i sintomi che l'accompagnano, e guida il lettore, quasi per mano, al conoscimento delle diverse apparenze ed accidenti, co' quali suol presentarsi nell'ammalato, secondo la diversità del sesso e dell'età, e di molte altre estrinseche circostanze. La parte quarta finalmente, ch'è la più estesa ed importante, insegna il metodo di guarigione di una tal febbre, e quello da osservarsi coll'ammalato, non dimenticando il Farina in questi suoi precetti di mettere in piena luce le più minute particolarità che possono meglio istruire il medico, e metterlo in grado di vincere coll'arte un morbo cotanto maligno. Quest'ultima parte è divisa in dodici questioni, nelle quali si ragiona del vitto da somministrarsi ai febbricitanti, del salasso, dell'uso delle coppette e delle mignatte, dei vescicatori, dei purganti, e degli altri medicamenti da adoperarsi, tra i quali l'autore sembra propendere ai *refrigeranti*. Egli prescrive in particolar modo, e secondo i casi, l'uso delle sanguette, e la pozione dell'acqua fredda, allontanandosi, in riguardo a quest'ultima, dalle predominanti e viete dottrine dei suoi tempi, le quali l'aveano assolutamente bandita nelle malattie febbrili. In quest'opera del Farina traluce ad ogni pagina la profondità della sua filosofia, per cui stando saldo nei grandi precetti tramandatici dalla scuola greca, e giovandosi opportunamente delle scoperte fatte nei tempi posteriori, modificando, o rigettando, secondo la natura delle questioni, le dottrine arabe, e gli empirici insegnamenti, stabili col proprio studio, frutto di una lunga osservazione, la vera teoria

della *febbre sarda*, e mostrò ai posteri la via più sicura per sottrarre a questo endemico morbo il maggior possibile numero di vittime. Questo suo filantropico pensiero, di cui egli stesso rende ragione nel proemio al *Medicinale patrociniuum*, le sue lunghe fatiche, i felici successi da lui ottenuti nell'esercizio dell'arte, gli scritti pubblicati, e l'esempio che diede agli altri inoltrandosi prima di tutti in una carriera sconosciuta,<sup>102</sup> lo rendono meritevole del nome d'Ippocrate sardo: come ancora per l'aurea sua e castigata latinità può a buon diritto sedere a fianco di Celso, e degli altri più purgati scrittori di cose mediche. Il Farina avea in pensiero di scrivere ulteriormente sopra i sintomi dell'*intemperie* o *febbre sarda*, come lo dice nella pagina 292 della citata sua opera; ma non avendo poi pubblicato nessun altro scritto sopra una tale materia, o non ridusse ad atto il suo divisamento, o veramente lasciò inediti i suoi lavori, dei quali sembra siasi giovato il suo discepolo Pietro Aquenza. Dopo sette anni dalla pubblicazione di quest'opera,

102. Dopo il Farina scrissero sull'*Intemperie sarda*, tra i nazionali Pietro Aquenza Mossa, di cui parlammo nel primo tomo, e il professore Pietro Leo, di cui parleremo in questo secondo tomo del nostro *Dizionario biografico*; tra gli esterni, Antonio Ignacchera medico napoletano nell'operetta *Dei due morbi, febbre intemperie, e pleuritide, che nella città di Cagliari spesseggiano* (Napoli, 1740. Nella stamperia Muziana, un vol. in 8°); il professore Giuseppe Giacinto Moris in uno scritto intitolato *De praecipuis Sardiniae morbis\** (Aug. Taurin. 1823), e il professore Carlo Giacinto Sachero nel suo libro *Dell'intemperie di Sardegna, e delle febbri periodiche perniciose* (Torino, Tipografia Fodratti, 1833, un vol. in 8°). Quest'ultimo autore, il quale dettò per alcuni anni medicina teorico-pratica nella regia università di Sassari, dedicò detto suo libro al barone D. Giuseppe Manno, scrittore dell'applaudita *Storia di Sardegna*. Noi encomiamo sinceramente le dotte fatiche del professore Sachero; ma ne duole alquanto, che essendosi egli discostato assai poco dalle dottrine del Farina in rispetto alla natura della febbre periodica chiamata *Intemperie sarda*, abbia poi così parcamente fatto ricordo di uno scrittore nazionale, il quale lo precedette quasi due secoli nella stessa carriera.

\* Il Moris diede tre anni dopo al suddetto suo scritto latino una maggiore estensione, lo voltò in lingua francese, e lo stampò nel 1826 in Parigi col titolo: *Notice sur les principales maladies qui regnent dans l'île de Sardaigne*, Paris, imprimerie et fonderie de J. Piccard, 1826 (fasc. I in 8°).

il Farina trovandosi al seguito del duca di Montalto, già promosso alla viceregia di Valenza, diede alla luce in quest'ultima città un opuscolo intitolato *Apologia in curatione excellent. dominae Catherinae Moncatae, ducissae Montisalti* ecc. (1658, un vol. in 4°), il quale è una breve, ma vigorosa difesa del metodo da lui usato nella guarigione dell'eccelsa donna del suo mecenate. Tanti lavori scientifici, e tante prove d'ingegno cattivarono al Farina l'amicizia di parecchi grandi uomini del suo tempo: egli avea avuto occasione di conoscerne molti nella sua lunga dimora, prima in Italia, e poi in Sicilia e nella Spagna; ma nessuna l'onorò tanto come quella che mantenne saldissima col suo concittadino e congiunto D. Pietro Frasso Pilo, esimio scrittore di diritto civile e canonico,<sup>103</sup> e col rinomato medico siciliano Marc'Antonio Alaimo,<sup>104</sup> di cui parlano il Moreri e il Coronelli, il quale al *Medicinale patrociniuum* prepose un'epistola latina scritta con tanto buon senso, che basta essa sola per molti elogi, e addimstra l'eccellenza del fisico sassarese nella lunga e difficile arte ippocratica. L'altro medico siciliano Agostino De-Lorenzo fece ancor esso del nostro autore un bello encomio, che si legge nella detta opera sua, dal quale appare la rinomanza da lui acquistata in quell'isola, e specialmente in Palermo. E tra i nazionali, per tacer d'altri, fu amico suo quel Gavino Catayna, che illustrò colla sua dottrina e colle sue virtù la sede arcivescovile turritana → Catayna Gavino. Degli onori da lui conseguiti diremo brevemente. Fu prima pubblico lettore di materia medica nel ginnasio della sua patria, quindi archiatro del duca di Montalto, e poi medico di Filippo IV e di Carlo II re cattolici, e di Marianna d'Austria, moglie e madre loro. Dal suddetto monarca Filippo IV ottenne il privilegio di nobiltà, e la *signoria* di Monti per sé, e per la

103. Che il Farina fosse congiunto ed amico del Frasso Pilo, si ricava dall'epigramma latino scritto dal primo in lode del secondo, che leggesi nell'opera *De regio patronatu Indiarum*, tomo II.

104. Non bisogna confondere questo con altro Marc'Antonio Alaimo, siciliano ancor esso e nativo di Palermo, il quale fu monaco cassinese, e dettò filosofia nella università di Pisa dal 1710 fino al 1715 (vedi Fabroni, *Hist. accad. pis.*, tomo III, pp. 134, 416).

sua discendenza, la quale però dopo un secolo e mezzo si estinse intieramente. Siffatte onorificenze, ch'erano il premio del suo merito personale, non cambiarono in nulla la mansuetudine, la franchezza, e la generosità del suo carattere. Sapiente, ed onorato sopra molti altri dei suoi coetanei, egli solo non seppe mai quanto fosse il suo sapere, e la distinzione, con cui era riguardato da ognuno. La modestia sedeva in cima di tutte le sue virtù; e basta leggere le opere ch'egli scrisse per riconoscere ad ogni tratto questa rara moderazione del suo amor proprio. Della religione fu amatissimo, e lo zelo suo per l'incremento della medesima nella sua patria controssegnò con doni assai preziosi, e con istituzioni eccellenti, che onoreranno per sempre la sua memoria.<sup>105</sup> Tali in una parola alla scienza ed alle altre doti dell'ingegno accoppiò le virtù del cuore, che non si può decidere quali in lui prevalessero. Morì quest'uomo benemerito della Sardegna, dopo il 1679.<sup>106</sup>

BIBL.: Farina, *Medicin. patroc.*, in proem., e nell'approv. pp. 7, 9, 34-35, 54, 291-292; Farina, *Epist. seu hist. morb. duc. de Montalto; Apolog. in curat. duciss. de Mont.*; Frasso Pilo, *De regio patr. Ind.*, tomo II; Fonseca, *Vid. de S. Gavino martyr. turrit.*

**Fassoni padre Liberato**, religioso delle scuole pie, rinomato per la sua scienza nelle materie teologiche. Era genovese di nazione, e nacque nel 1720. Abbracciò in età molto giovine l'istituto del Calasanzio, e dopo aver fatto i suoi studi, e la solenne professione, dettò con fama di acutissimo ingegno la filosofia, e la matematica in Urbino, ed in Roma. Fu però singolarmente dotto in teologia, la quale insegnò con grande

105. Gavino Farina donò alla chiesa cattedrale della sua patria la statua in argento di S. Gavino martire, protettore della città e provincia turritana: detta statua fu lavorata nel Messico, e ne parla Carlo Fonseca nella vita di S. Gavino stampata in Madrid nel 1685. Lo stesso Farina fece un lascio di scudi mille per la celebrazione annua della festa di detto santo martire, la quale fu poi istituita dal di lui figlio D. Simone Farina, e si eseguisce annualmente addì 28 ottobre dall'ordine equestre della città di Sassari.

106. Infatti il tomo secondo *De regio patronatu Indiarum*, nel quale si legge un epigramma del Farina in lode del Frasso Pilo, fu stampato nel 1679.

applauso nel collegio di Sinigaglia, e nel Calasanziano. Ascritto da papa Benedetto XIV al numero degli *accademici liturgici*, lesse in diversi tempi varie dissertazioni, nelle quali, oltre lo aver fatto conoscere la sua perizia nella lingua greca, è tanta l'aggiustatezza e l'eleganza della dizione latina, che sembra aver emulato in tal rispetto gli scrittori del secolo d'oro. Quindi fu dato per maestro di umane lettere agli alunni del collegio urbano *de propaganda fide*, nel qual impiego rimase quattro anni, e si acquistò il nome di oratore, e di poeta. Insegnò nuovamente teologia nel collegio Nazareno, e fu eletto poi assistente provinciale del suo ordine. In tutti gli accennati tempi, che comprendono lo spazio di venti anni, il Fassoni pubblicò molte scritture filosofiche e teologiche, e tra le altre sue fatiche, voltò in latino, ed ampliò la vita di S. Giuseppe Calasanzio scritta dal Bonada, lo che eseguì con tanta purità di lingua, ed apparato di erudizione, che questa sola opera gli conciliò più fama di tutte le altre, e ridondò in gloria della scuola pia. Chiamato da Carlo Emmanuele III re di Sardegna alla regia università di Cagliari, v'insegnò prima teologia morale dal 1764 fino al 1766; e da quest'anno in appresso teologia dogmatica fino al tempo, in cui nella stessa qualità di professore dogmatico fu traslatato alla regia università di Torino. I doveri del pubblico insegnamento, ai quali il Fassoni adempì sempre con instancabile sollecitudine, non lo distolsero mai dallo studio e dalla lettura degli ottimi libri: egli spendeva in queste due predilette occupazioni tutto il tempo che gli avanzava dall'orario scolastico. Frutto bellissimo di questa sua assiduità furono li molti scritti ch'egli compose, e che ripuliva con severa lima coll'animo di renderli tutti di pubblica ragione. Però, colto all'improvviso da una febbre biliosa che lo travagliò per alcuni giorni, morì in Torino addì 4 maggio del 1775 nel convento dei frati agostiniani, nel quale avea il suo ospizio. Le opere sue edite ed inedite, sono le seguenti: I. *De Leibnitziano rationis sufficientis principio, dissertatio, Senogalliae, typis Stephani Calvani, anno 1754* (un vol. in 4°). Fu ristampata in Buda nel 1767 co' tipi di Leopoldo Landerer, per opera di Alessio Horany professore di filosofia (un vol. in

4° minore). II. *De solis defectu in morte Caesaris, dissertatio*, Senogalliae, typis Stephani Calvani, anno 1754 (un vol. in 4°). III. *De miraculis adversus Benedictum Spinusam, dissertatio*, Romae, typis Johannis Zempel prope montem Jordanum, anno 1754 (un vol. in 4°): fu ristampata nella stessa forma, e dallo stesso tipografo in Roma nel 1755, con molte aggiunte dell'autore. IV. *De graeca sacrarum literarum editione in septuaginta cognominata interpretibus; dissertatio*, Romae, typis Johannis Zempel, anno 1754 (un vol. in 4°): fu ristampata in simil forma, e dallo stesso Zempel in Roma nel 1758, con molte giunte e correzioni dell'autore. V. *De voce Homousion, dissertatio, in qua ostenditur vocem illam ab Antiochenis Patribus proscriptam et repudiatam non esse*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1755 (un vol. in 4°). VI. *De cultu Jesu Christo a Magis adhibito, adversus Ricardum Simonium, et Samuelem Basnagium*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1756 (un vol. in 4°). VII. *De puellarum monasteriis, canone XXXVIII Epaonensis concilii celebratis, dissertatio*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1757 (un vol. in 4°). VIII. *De cognitione S. Johannis Baptistae in matris utero exultantis, adversus Basnagium; dissertatio*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1757 (un vol. in 4°). IX. *De veritate atque divinitate historiae Magorum, quae est apud Mathaeum*, cap. II, v. 13, *adversus Antonium Collinsium; dissertatio*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1759 (un vol. in 4°). X. *De tempore adventus Magorum ad Christum, dialogus habitus XVIII kalendas februarias in urbano collegio de propaganda fide ecc.*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1760 (un vol. in 4°). XI. *De Leporii libello, atque ejus sententia de conjunctione divinitatis cum corpore, triduo mortis Christi, dissertatio, in qua etiam Ecclesiae hac de re doctrina adversus Fiddès, et Stackouse constituitur, et firmatur*, Romae, typis Hieronymi Mainardi, anno 1761 (un vol. in 4°). XII. *De piorum in sinu Abrahae beatitudine ante Christi mortem*, Romae, ex typis Johannis Zempel, anno 1760 (un vol. in 4°). XIII. *Vita Josephi Calasanctii a Matre Dei, clericorum regularium pauperum Matris Dei scholarum piarum fundatoris*, Romae, ex typis

Johannis Zempel, anno 1764 (due vol. in 8°). Lasciò i mss. di altre tre opere, e sono: I. *De extremae unctionis sacramento*. II. *De apollinaristarum haeresi*. III. *De haeresi millenariorum*. Il Cosseddu nell'orazione *De laudibus academiae calaritanæ* fa autore il Fassoni di altre tre dissertazioni, due delle quali scritte contro il Barbeyrach, ed il Buddeo; ma forse egli confuse, colla dissertazione *sopra i miracoli* pubblicata dal Fassoni nel 1754. L'illustre professore genovese godette dell'amicizia di molti uomini dotti del suo tempo, tra i quali furono Bernardo de Rubeis, ed il celebre abate Antonio Genovesi. Le dissertazioni fassoniane, se fossero insieme raccolte, formerebbero tre grossi volumi.

BIBL.: Cosseddu, *De laudib. Acad. calar.*, pp. 33, 47-48; Horany, *Schol. piar. script.*, tomo I, pp. 767-774.

**Federico re di Arborea** → Eleonora regina di Arborea.

**Federico frate**, pio e zelante vescovo dell'antica diocesi di S. Giusta già suffraganea del metropolita arborense. Egli era nato in Sardegna nel declinare del secolo XIII, ed abbracciò nella sua gioventù l'instituto di S. Domenico. Mandato a Pisa da' suoi superiori, resse per alcuni anni il cenobio del suo ordine in detta città: nell'esercizio di tale impiego fu sommamente commendata la sua prudenza e la sua pietà. I suoi meriti personali ed il nome acquistatosi colle sue virtù gli cattivarono il favore di papa Giovanni XXII il quale nel 1318 lo creò vescovo della suddetta chiesa di S. Giusta. Gli annali domenicani fanno molti elogi dello zelo suo per la religione, e della generosità colla quale contrassegnò il breve tempo del suo episcopato. E veramente alcuni scrittori sardi che vissero nel secolo XVIII riferiscono, siccome ai giorni loro si conservavano ancora alcuni preziosi arredi da lui donati alla sua chiesa. Morì, secondo il Fontana, nella sua sede di S. Giusta. Non mancarono autori i quali scrissero che questo F. Federico non era sardo di nazione, ma della famiglia Sardi di Pisa: però, oltre che lo stesso errore fu commesso dal Sismondi riguardo a Barisone

re di Sardegna → Barisone re di Sardegna, meritano maggior fede i monumenti dell'ordine di S. Domenico nei quali è chiamato nativo di Sardegna.

BIBL.: Fontana, *Theatr. dom.*, p. 286; Fontana, *De past. Eccl.*, parte V, tit. DXII, num. 2; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 256-257; Sanna, *Festiv. cult. ecc.*, introd., num. 13; Franceschi, *Elog. di F. Bartol. da S. Concor.*, nota 49; *Memor. d'illust. uom. pis.*, tomo III, p. 145.

**Felice santo martire.** È uno dei più antichi atleti che soffrirono in Sardegna il martirio per la fede di G. C. Il suo nome è ricordato in tutti i martirologi più accreditati, ma non esistono atti del suo martirio dai quali possa ricavarsi una qualche narrazione delle sue gesta. Il Bonfant scrive che S. Felice fu martirizzato sotto la persecuzione di Nerone, ed il Ferrario nel *Catalogo de' santi d'Italia* aggiunge che sostenne la morte per G. C. nella città di Cagliari: ma entrambe sono asserzioni arbitrarie, le quali mancano di certi e validi documenti. Quello che si può dir di certo si è, che S. Felice è dei primi martiri che la Sardegna abbia avuto; per il qual motivo gli scrittori antichi di cose sarde lo decorano, co' santi Emilio, Priamo e Luciano, del titolo di protomartire sardo. Il suo martirio è notato nel giorno 28 di maggio.

BIBL.: *Martyr. rom. ad diem 28 maii*; D'Acherio, *Spicileg.*, tomo II, p. 11; Papebrochio, tomo VI, *maii*, p. 745; Ferrario, *Catal. SS. Italiae*; Fara, *De reb. sard.*, lib. I, p. 70; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte I, cap. XVII; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 48; Bonfant, *Triumph. de los sanct. de Çerd.*, lib. V, cap. VI; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 439; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, pp. 26-27.

**Felice.** Illustre vescovo turritano che fiorì nel declinare del secolo V della Chiesa. Intervenne cogli altri vescovi sardi al concilio convocato in Cartagine nel 484 da Unnerico re dei vandali. In tale assemblea sostenne con maravigliosa costanza le vessazioni di quel re eterodosso, e difese coraggiosamente la causa della fede. La maggior parte degli scrittori sardi crede che Felice succedesse a Samsuzio nella sede turritano; ma siccome l'episcopato di Samsuzio nella chiesa di Torres è soggetto a

molte dubbiezze, una tale opinione meriterebbe un maggior esame. Il Cantelio, uomo eruditissimo, stette in forse di chiamare il vescovo Felice nativo d'Africa, ma lo ritenne l'autorità del Sirmondo che lo dice nato in Sardegna. Però bastava leggere la storia della persecuzione africana scritta da Vittore Vitense per cessare ogni dubbio sulla patria di Felice, che da quell'istorico è nominato precisamente vescovo di Torres in Sardegna, e numerato tra gli altri vescovi sardi intervenuti al concilio di Cartagine. Vi fu un altro personaggio di questo nome, il quale era diacono della stessa chiesa turritano, ed il di lui sepolcro fu scoperto nell'antica basilica di Torres nei primi anni del secolo XVII con questa iscrizione:

† Hic positus est minister  
Christi Felix diaconus  
Qui vixit annis plus minus  
L. Requievit in pace sub die  
V kal. majas ind. III

Ne fa menzione il Pinto nella sua opera *De Christo crucifixo*.

BIBL.: Vittore Vitense, *De persecut. afric.*, lib. IV, p. 693; Cantelio, *Hist. metrop. urb.*, parte III, dissert. VI, cap. VII, num. 5; Sirmondo, *Not. civit. et provinc. eccl. afric.*; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 144; Mansi, *SS. concil. nov. et ampl. collect.*, tomo VII, col. 1142-1164; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, pp. 26-27; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 440; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit. ms.*, lib. III, cap. VIII.

**Feno Pietro de**, cittadino sassarese assai distinto per le sue virtù civili e militari. Nacque nella seconda metà del secolo XIV, ed arrivò col suo merito personale alla eminente carica di *podestà*, ossia capo supremo del comune di Sassari. Prestò in varie occasioni importanti servizi ai sovrani di Aragona; per la qual cosa il re Don Martino nel 15 febbraio del 1412 gli concedette in feudo la villa di *Monti*. Otto anni dopo, fu eletto dai suoi concittadini capo dell'ambasciata fatta al re D. Alfonso, ch'era approdato alla città di Alghero, per profferirgli ubbidienza e vassallaggio, e gli furono dati per compagni Andrea Cardello e Stefano de Cherchi: in tale occasione il monarca aragonese gli confermò con diploma del 2 settembre la

concessione fattagli dal re D. Martino, e gli diede particolari contrassegni del suo favore. Egli, riconoscendo le grazie sovrane, e volendo farsi un nome onorato nella milizia, seguì lo stesso D. Alfonso all'impresa di Corsica. Preso imbarco per quell'isola sulle navi regie, si ascrisse volontario nelle file dell'esercito reale, e si distinse per il suo coraggio e per la sua fedeltà, specialmente nell'assedio di Bonifacio. Fu premiato nuovamente di questo suo zelo per la causa regia colla concessione delle ville di *Codrongianos*, e di *Bedas* fattagli dal suddetto sovrano nel 14 novembre 1420, la quale poi nel 10 ottobre 1424 gli fu ampliata in Barcellona a modo di franco alodio, col mero e misto impero. Soli sei anni sopravvisse a quest'ultima concessione, perciocché morì nella sua patria nel 1430, lasciando erede del suo nome e delle sue fortune l'unico suo figlio Pietro de Feno, il quale per essere minore di età, fu raccomandato alla curatela di suo zio Pietro Spano arcivescovo di Torres. I feudi di Pietro de Feno passarono per vendita nelle mani di Francesco Saba e Giavanni Manca, illustri cittadini sassaresi, ed il suo nome si estinse col suddetto suo figlio, che morì senza successione.

BIBL.: Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XIII, cap. VIII; Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, art. *Alphon. rex.*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VII, fol. 31, 53.

**Fensa Michele**, pio ecclesiastico, nativo della città d'Iglesias, il quale visse nel declinare del XVI, e nei primi anni del secolo XVII. Fu uomo di vita esemplare, e quasi santa: i redditi del ricco canonicato, che occupava nella cattedrale di Cagliari, convertiva tutti in sollievo dei poveri, che soleva chiamare suoi figli. Nel 1610 fondò a proprie spese nelle sua patria il convento dei frati domenicani, ai quali impose l'obbligo d'insegnare gratuitamente ai fanciulli i primi rudimenti delle lettere. Scrisse un *Diario* delle cose accadute in Sardegna al suo tempo, di cui fanno ricordo il Bologna, ed il Sisco nelle memorie loro mss.; però debb'essersi perduto, poichè non si ha notizia che esista l'originale, e nemmeno veruna copia del medesimo. Di questo scritto autografo del Fensa, o di apografi dallo

stesso derivati fu fatta da noi diligente ricerca per più di due lustri; ma riuscirono vane tutte le fatiche che impiegammo per la scoperta di tale ms. che dovea racchiudere importanti ed esatte notizie degli avvenimenti pubblici di Sardegna nei secoli XVI e XVII.

BIBL.: Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VI, fol. 102; Boloña, *Manual de memor. antig. de Çerdeña*, p. 215, ms.; Sisco, *Memorie mss.*, tomo V; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, pp. 427-428, in nota.

**Ferrando frate Antonino**. Nacque in Cagliari nella prima metà del secolo XVII, e vestì nella sua giovinezza l'abito dei frati predicatori. Dopo aver fatti i suoi studi, partì per la Spagna, e fissata la sua residenza nella città di Malaga, vi lesse per più anni la teologia scolastica coll'onorifico titolo di professore di quello studio pubblico. Fu accetto in singolar modo a frate Emmanuele di S. Tommaso, fratello naturale di Carlo II re di Spagna, e vescovo di Malaga, e quindi al suo successore D. Bartolommeo de Espejo. Quest'ultimo prelato si prevalse assai della dottrina e dei lumi del Ferrando nel comporre e pubblicare la sua erudita opera *De usuris et contractibus*, come lo attestavano i mss. lasciati dallo stesso Ferrando al convento di S. Domenico di Cagliari, nel quale esistevano ancora nei primi anni dello scorso secolo. Ritornato in Sardegna, frate Antonino fu nominato vicario generale della congregazione domenicana, nel quale impiego cessò di vivere, non avendo aggiunto ancora li 60 anni di sua età. Il Ferrando avea fatto uno studio diligentissimo delle opere di S. Tommaso d'Aquino.

BIBL.: Sanna, *Festiv. cult. ecc.*, introduz. num. 48.

**Ferrera Pietro di**, cittadino algherese di molto valore, il quale fiorì nel principio del secolo XV. Nato in povera fortuna, dovette al proprio merito il suo innalzamento e le ricchezze acquistate. Nelle fazioni sostenute in Sardegna dai Doria, e dagli altri aderenti della loro famiglia, egli seguì costantemente le parti regie, e si distinse per la sua lealtà e per il suo coraggio. Si trovò presente all'assedio del castello di Monteleone difeso valorosamente per tre anni dal prode Nicolò Doria, ed

avendo contribuito colla sua opera all'espugnazione del medesimo, fu ascritto da D. Alfonso re di Aragona all'ordine illustre dei sardi baroni, ed ebbe in feudo le ville di Padria e di Mara.<sup>107</sup> Nell'espugnazione dello stesso castello si fecero un nome onorato altri due cittadini algheresi, Gisperto Ferreto e Giacomo Fighera, i quali furono generosamente remunerati dal medesimo re D. Alfonso.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, art. *Alphon. rex.*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XLI.

**Ferret o Ferreto Girolamo.** Nacque nella città di Alghero nel 1552, e forse discendeva da quel Gisperto Ferreto, di cui si è parlato nell'articolo precedente. Militò nella sua giovinezza con molta lode sotto gli stendardi spagnuoli, e fece varie campagne di guerra in Italia ed in Sicilia. In questa isola soggiornò molto tempo per occasione di servizio, nel quale pervenne per gradi al posto di capitano. Ritornato nella sua patria, fece chiaro il nome suo per molte opere pie e generose. Una di queste fu la donazione di otto mila scudi da lui fatta per la fondazione di un collegio gesuitico in Alghero, per la quale erano stati insufficienti i redditi dell'eredità legata per lo stess'oggetto dal decano Sarrovita.<sup>108</sup> L'egregia somma donata

107. Pietro di Ferrera acquistò molte ricchezze come si ricava da documenti pubblici di quel tempo. La casa, in cui visse, apparteneva ancora alla sua famiglia nel 1541, poichè in tal anno vi ebbe stanza per brevi ore l'imperatore Carlo V.

108. Il decano Sarrovita, cittadino algherese, avea fatto il lascio dei suoi beni per la fondazione di un collegio di gesuiti nella sua patria. Due volte il comune di Alghero avea deliberato di chiamare questi religiosi, una nel 1585, essendo capo del consiglio municipale Salvatore Guiò Durant, e l'altra, trovandosi alla testa dello stesso consiglio Pietro Nofre Font. Anche il vescovo Andrea Bacallar, mentre dimorava in Roma, avea uffiziato per il medesimo fine il P. Claudio Acquaviva, preposito generale dei gesuiti. Però queste sollecitudini rimasero senza effetto fino al 19 marzo 1612, nel qual giorno Girolamo Ferret compì i desideri dei suoi concittadini, accelerando colla sua generosità la fondazione del nuovo collegio. L'iscrizione marmorea che ricorda la pia liberalità del Ferreto, ricorda ancora ch'egli avea 60 anni allorchè fece tal donazione: perciò noi fissammo la sua nascita nel 1552.

dal Ferret per un fine così pietoso era assicurata sugli stati del principe di Paternò in Sicilia. Al quale atto di generosità aggiunse ancora preziosi doni per la sacrestia della chiesa di S. Michele attinente allo stesso collegio, i quali furono giudicati del valore di quattro mila ducati. Guidato l'illustre donatore da pietà sincera ed illuminata, impose ai donatari l'obbligo di tenere nel nuovo collegio sempre aperte, senza mercede, due scuole di grammatica, una di retorica, ed una di filosofia, acciò della sua liberalità il frutto migliore raccogliessero i suoi concittadini: sicché il Ferreto debb'essere annoverato tra quegli uomini rari, che le proprie fortune, non nei soli oziosi piaceri della vita, o nella vanagloria di comandati monumenti, ma in opere spendono di pubblica e perenne utilità. Fondò altresì nella suddetta chiesa di S. Michele il sepolcro per sé e per i suoi discendenti;<sup>109</sup> ma non vi fu seppellito, perciocché nel 1621 morì in Sicilia, dov'erasi nuovamente trasferito per militare nelle guerre di quel tempo. Il suo testamento fu ricevuto in Palermo nel settembre dello stesso anno 1621. Da uno stipite cotanto illustre era derivata l'antica famiglia dei marchesi di Valverde: imperocché Franzina Ferret pronipote del Girolamo Ferret, di cui parliamo, ebbe figlia ed erede Teresa, la quale fu maritata a D. Giuseppe Carrion Cervellon bisavo dell'ultimo trapassato marchese di Valverde D. Girolamo Carrion.

BIBL.: Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VI, fol. 80; *Archiv. della cit. di Algh.*; *Strom. del 1698, R. insin. di Algh.*; Sacchini, *Hist. Soc. Jes.*, parte V, lib. IV, pp. 192-193.

**Figo Angelo Simone**, cittadino sassarese, il quale coltivò felicemente la poesia sarda, e le lettere amene. Quantunque non siano pervenuti sino a noi li suoi scritti, sappiamo tuttavia per la testimonianza di autori contemporanei, ch'egli fu dotato dalla natura d'ingegno lucidissimo, che amò il sapere, e che verseggiò con molta dolcezza poetica nella lingua sua vernacola. Gavino Sambigucci suo coetaneo ed amico ne fa

109. Esiste ancor oggi la lapide marmorea di detto sepolcro nell'antiambo del presbiterio della stessa chiesa.

onorato ricordo nella *Lezione sul simbolo Bocchiano*: ne parla ancora il Fara nei libri *De rebus sardois*: e l'Araolla, altro suo illustre concittadino, nell'immaginoso capitolo intitolato *La visione*, descrive con bella precisione in soli sei versi il suo carattere vivo e generoso, e l'acerba fortuna che lo tolse ai viventi nella primavera degli anni suoi:

*S'atteru qui sa serra istat calende  
Cun passu grave, et cun sa fronte altera  
Sas fallibiles cosas disprenxende;  
Qui morsit<sup>110</sup> in sa meggius primavera,  
De Figo est su Simone et Suzzarellu,  
Lugue alta de sas turres et lumera.<sup>111</sup>*

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*; Sambigucci, *In Hermath. bocch. interpr.*, p. 9; Araolla, *Rimas divers. espirit.*, cap. IV, vers. 124 ss.

**Filippo Marchese di San** → Bacallar Vincenzo.

**Fillol frate Tommaso**, pio e dotto religioso dell'ordine di sant'Agostino, nativo di Sardegna, il quale visse nel secolo XVII. Vestì l'abito monacale nel convento degli agostiniani di Sassari, e dopo aver professato i voti solenni<sup>112</sup> andò in Spagna, dove rimase poi sempre, e morì nel 1696. Lasciò ms. un volume di *sermoni* in lingua castigliana, che furono detti da lui dal 1672 fino al 1683, mentre esercitava in Orihuela l'ufficio di predicatore conventuale. I medesimi sono ridondanti

110. Sincope di *morzesit* (morì).

111. Parafraasi italiana. L'altro che discende a lenti e gravi passi dalla ripida stretta del monte, il quale muove alteramente la fronte come disprezzando le caduche cose di questa terra, egli è *Simone de Figo e Suzzarellu*, luce, anzi faro altissimo di Torres (Sassari), che fu spento (ah! danno) nello splendore più bello della primavera degli anni suoi.

112. La patria e la professione del Fillol si ricava da un antico libro del convento ora soppresso di sant'Agostino di Sassari, il di cui titolo è questo: *Liber recondationum ad M. D. G. et utilitatem conventus S. P. Augustini bujus civitatis Saceris. Anno 1734*. Questo libro, ed il ms. del Fillol era posseduto dal M. R. fr. Ignazio Murro di Sassari dell'ordine di sant'Agostino, ed ora esistono entrambi nella nostra biblioteca sarda.

di erudizione teologica, mancanti però d'ordine e di buono stile, ed in certi luoghi ancora difettosi assai per l'artifizioso e ridicolo gergo di molti bisticci. I *sermoni* sono vent'otto in tutti, ai quali vanno unite dieci *salutazioni* in lode di parecchi Santi, e sette *idee* di altri sermoni per varie festività dell'anno. Il titolo di questo ms. autografo che noi possediamo, è il seguente: *Conciones elaboratae et habitae a patre praesentato fr. Thoma Fillol augustiniano* ecc. (vol. I in 4°).

**Fiorenzo santo martire** → Simplicio santo.

**Flos Caterina**, illustre matrona sassarese, la quale si distinse per esemplarità di costumi e per le pie istituzioni, alle quali diede esistenza nella sua patria. Era figlia di Giovanni Flos, che fu governatore generale del Logudoro, e poi nel 1458 elevato da Giovanni II re di Aragona alla luminosa carica di viceré di Sardegna. Dedita sin dalla fanciullezza agli esercizi di pietà, ed alla solitudine, visse nella castità tutto il tempo della sua vita, e venuta poi a morte nel 1505 fece il lascio di molti beni per la fondazione di un monistero di clarisse in Sassari sotto la direzione dei frati dello zoccolo di S. Pietro di Sirkis, e di un altro di monache della regola di S. Girolamo. La prima fondazione fu incominciata nello stesso anno, in cui era stata ordinata dalla pia testatrice, e poi il papa Leone X la confermò con suo breve dato in Roma nel 4 settembre 1517. Vari privilegi furono conceduti ai suddetti padri dell'osservanza sopra tal monistero, specialmente dal sommo pontefice Paolo IV con bolla del 30 maggio 1559; ma coll'andar degli anni essendo divenuti scandalosi gli abusi che nel medesimo si commettevano, i frati direttori ebbero aspre contese col consiglio municipale di Sassari, il quale reclamò dalla Sede apostolica energici provvedimenti, acciò un luogo destinato agli esercizi della perfezione cristiana non diventasse un recinto di sacrileghe profanazioni. La fondazione dell'altro monistero di girolamine non fu mai recata ad effetto. Il Sacchini nella *Storia della compagnia di Gesù* racconta, che gli esecutori della pia volontà di Caterina Flos se ne viveano spensieratamente in

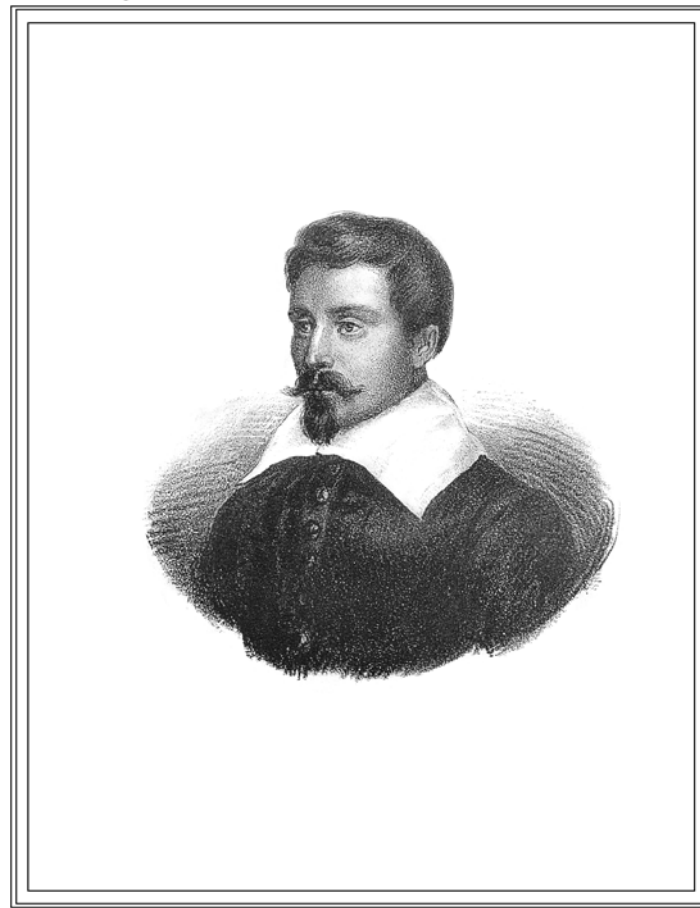


Valenza di Spagna, e che dopo aver dilapidato il ricco patrimonio dato ad essi in custodia, vendettero ancora a mercatanti genovesi la piccola chiesa e le case attigue legate specialmente dalla Flos per la fondazione di questo monistero di femmine. Secondo l'autorità dello stesso scrittore, i mercatanti compratori aveano con sordida avarizia convertito la chiesa in fondaco di merci, ed il comune di Sassari nel 1559 la riscattò colle case annesse per darle ai gesuiti, che vi fondarono il primo loro collegio.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, p. 360; Sisco, *Memorie mss.*, tomo III, fol. 108-109; *Indice de las cos. memor. conten. en los lib. y archiv. de la Ciud. de Sacer*; Sacchini, *Hist. soc. Jes.*, parte II, lib. III, p. 94 ss.

**Fontana Alessio**, cittadino illustre, il quale si acquistò nella posterità un nome onorato per avere il primo instituite nella sua patria scuole di pubblico insegnamento. Nacque in Sassari nei primi anni del secolo XVI da Giovanni Fontana, persona factosa e di civile condizione, la quale fu chiara per probità, e per alcune opere pietose da lui fatte mentre vivea, ed ordinate per dopo la sua morte.<sup>113</sup> Unico figlio di un padre ricco e giudizioso ricevette nella fanciullezza un'educazione molto diligente; ma poiché arrivò all'adolescenza, tra per mancare nella sua patria i mezzi d'istruzione, e tra ancora per la morte di suo padre accaduta nel 1523, si dispose ad abbandonare i lidi nativi, ed a cercare altrove la sapienza, di cui nutriva nell'animo il più ardente desiderio. Le ricchezze, delle quali era stato erede colla perdita dell'autore de' suoi giorni, gliene somministrarono propizia la occasione. Per tal fine, essendo ancora giovinetto, andossene in Ispagna, dove, dopo aver studiato le umane lettere e la filosofia, intraprese il servizio militare. In questo si distinse assai col suo valore nei pericoli della guerra; e siccome al coraggio accoppiava i talenti, e molta conoscenza

113. Tra le medesime dee annoverarsi il lascio di lire duecento annuali da lui fatto al capitolo turritano per accrescere le distribuzioni quotidiane dei canonici. Ciò si ricava dal suo testamento del 7 agosto 1522 che si conserva negli archivi di detto capitolo.



Perico Ayres dis.

Con Permissione.

Torino, Lit. D. Fosta, 1838.

Fontana Alessio. Copiato dal piccolo quadro in tela già esistente nell'antichità della chiesa di Gesù e Maria di Sassari.

degli uomini, incontrò la grazia dell'imperatore Carlo V, il quale lo creò prima cavaliere, e poi segretario de' suoi decreti. Seguì Cesare in Germania e nel Belgio, ed avendo conosciuto in quel tempo la compagnia di Gesù, e particolarmente i PP. Fabio e Giacomo, che rassodarono nel suo cuore i sensi di pietà, ai quali era naturalmente inclinato, si affezionò soprammodo a tale istituto. Per la qual cosa, e presso Carlo, e presso Filippo suo successore perorò sempre la causa della nascente compagnia, e prestò valida l'opera sua, allorché si trattò di unire alcune antiche abazie ai nuovi collegi gesuitici di Messina e di Palermo. Ebbe commercio epistolare con sant'Ignazio di Loyola, il quale lo considerava come uno dei suoi più intimi amici, e tratto tratto lo informava per lettere dei frutti maravigliosi che i suoi compagni operavano nel mondo a vantaggio della religione. Da una di queste lettere intendendo il Fontana le molte cose fatte dal Landino nell'isola di Corsica per la gloria ed incremento del cristianesimo, nel rispondere a S. Ignazio, e nel rallegrarsene con lui, gli raccomandò con calde preghiere la vicina Sardegna, forse fin d'allora volendo nell'animo il generoso pensiero, che poi ridusse ad effetto. Una circostanza, della quale si servì la Provvidenza per colorire i suoi disegni, fissò il Fontana nel certo proposito di rendersi utile alla sua patria; perciocché andato a Lovanio, e riscontratosi colà col padre Pietro Spiga suo connazionale, primo tra i sardi che avesse abbracciato l'istituto loiolitico → Spiga Pietro, si accese vieppiù della brama d'introdurre in Sardegna i buoni studi, e la compagnia. Per lo che, manifestati allo Spiga i mezzi che egli si proponeva per venire a capo di questa pietosa opera, non frappose tempo in mezzo, e chiesta licenza da Filippo II, ed ottenuta in premio dei suoi lunghi ed onorati servizi la questura di Sardegna, partì nel 1557 dal Belgio, e veleggiò felicemente alla volta della sua patria. Ritornato a Sassari, poco mancò che rimanessero vuote di effetto le sue pie intenzioni; perciocché i congiunti e gli amici, vedendolo possessore di una ricca fortuna, e rivestito della prima carica civile che in quei tempi fosse in Sardegna, gli posero innanzi a considerare il gran lustro che ne ridonderebbe

alla sua casata se lasciasse discendenza onorata di molti figli, e con preghiere e con istanze lo indussero finalmente a torsi moglie. Chi fosse costei non si ricava dai monumenti di quell'età: però ricordarono gl'istorici gesuiti come una singolare disposizione del cielo la grave malattia in tal frangente sopravvenuta al Fontana, la quale lo tolse ai viventi nel marzo del 1558<sup>114</sup> anzi che avesse consumate colla sua fidanzata le nozze; e ricordarono ancora come una punizione dei profani consigli datigli nel suo vivente il miserando caso intervenuto ai suoi congiunti, i quali, parte estinti, parte feriti rimasero, dopo la sua morte, per lo scrollamento del suolo della camera, in cui si trovavano raccolti. Il suo corpo fu seppellito nell'antica chiesa di S. Maria di Betlemme, alla quale fece vari legati; ed il suo testamento che fu da lui ordinato nel 27 febbraio di detto anno 1558, fu dissigliato e letto nello stesso giorno della sua morte. Le pie disposizioni contenute in tale atto solenne della sua volontà furono quest'esse: che il reddito del suo patrimonio si accrescesse fino a che potesse gittare l'annua somma di mille dugento scudi d'oro; che li dugento s'impiegassero nelle altre opere pie da lui designate, e li mille nella fondazione di un collegio della compagnia di Gesù in Sassari, coll'onere della pubblica istruzione; e che laddove il generale dell'ordine gesuitico, dopo sei mesi dall'avuto annunzio di questa sua ordinazione, non ponesse mano sollecita all'opera della fondazione, subentrasse nei suoi diritti il comune di Sassari, e tali fondi nella erezione e dotazione di scuole pubbliche interamente convertisse. Esecutore de' suoi voleri nominò Giovanni Cano, il quale, oltre i legami del sangue, era stato a lui congiunto sin dalla fanciullezza co' nodi della più salda amicizia; e sopravveditori della esecuzione, l'arcivescovo, il governatore,

114. Nell'edizione torinese delle opere storiche e corografiche del Fara, la morte del Fontana è notata nel 1556 (*De reb. sard.*, lib. IV, p. 416): ma questo è sicuramente un errore del ms. sul quale la suddetta edizione fu fatta, sia perché noi stessi confrontammo parecchi altri mss. del Fara, nei quali tal morte è riferita nel 1558, sia perché non potea questo diligente storico commettere l'anacronismo di due anni, scrivendo di cose succedute nel suo vivente.

ed il primo dei consoli municipali della sua patria. Bella e generosa istituzione fu questa, la quale dischiuse ai sardi nella stessa terra loro natale le fonti perenni del pubblico insegnamento, e gittò per così dire i primi semi del sapere, che nella successione dei tempi doveano fruttare la gloria nazionale. Degno perciò di solenni encomi il Fontana, il quale a sì santa ed utile opera intese, non a vano, transitorio, o superbo, ma a proficuo e grandissimo oggetto consecrando le proprie ricchezze. La sua eredità fu trovata di lire trentasei mila, somma egregia a quei tempi, la quale unita ad altra somma poi ricavata dalla stessa eredità, ed ai mezzi aggiunti dal comune di Sassari,<sup>115</sup> servì per la fondazione del nuovo collegio e delle scuole di grammatica e di umane lettere, le quali, dopo la erezione del primo seguita nel 1559, furono aperte solennemente nel 1562.<sup>116</sup> La memoria del Fontana fu onorata, appena egli fu estinto, con esequie generali ordinate dal Laynez in tutta la società loiolitica: esequie annuali si celebrano anche al dì d'oggi per l'illustre trapassato nella chiesa del collegio da lui fondato in Sassari: e dopo tre secoli vive egli ancora nella mente e nel cuore dei suoi concittadini, i quali lo ricordano come uno degli uomini più rari che abbiano illustrato e beneficato la patria.

115. Le lire trentasei mila lasciate dal Fontana, con altre dieci mila che poi si ricavarono dalla stessa eredità, furono ipotecate dai gesuiti sopra i redditi della città di Sassari per l'annuo interesse del sette per ogni centinaio. A ciò si aggiunsero le largizioni dei cittadini e del comune, il quale riscattò dai mercatanti genovesi la chiesa colle case annesse lasciate molti anni innanzi da Caterina Flos per la fondazione di un monistero di femmine girolamine, e le diede ai gesuiti per fondarvi il loro collegio. I fondatori di quest'ultimo furono il P. Baldassare Piña catalano, ed il P. Francesco Antonio portoghese, mandati appositamente da Spagna in Sardegna da S. Francesco Borgia, cui il Lainez generale dei gesuiti ne avea raccomandato la scelta. Furono entrambi uomini di rara pietà, ed al portoghese specialmente pare che abbia voluto alludere Lino Corintio (il P. Filippo Stanislao del Pace) nel poema intitolato *La Stanislaidè*, cant. IV, stanz. 59, in cui scrive: *Egli è tal uom che di Sardegna il suolo / Caro l'aurà finché d'Ignazio ha figli, / E Italia l'amerà ch'è posta in duolo / Del magister suo priva e dei consigli ecc.*

116. Vedi nel I vol. la nota 84, p. 75 del *Discorso preliminare*.

BIBL.: Sacchini, *Hist. soc. Jes.*, parte II, lib. III, pp. 94-96, ad ann. 1559; Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, p. 416; *Ms. civ. sass. sull'univ. degli studi di Sass.*; Sisco, *Memorie mss.*, vol. III.

**Fortesa Pietro**, valoroso e distinto ufficiale delle milizie sarde, che nel 1637 sforzarono i francesi ad uscire dalla città di Oristano, di cui aveano operato l'invasione sotto la condotta del conte di Harcourt.<sup>117</sup> Il Fortesa era nativo di Cagliari, e capitanao uno squadrone di cavalleria. Nel primo attacco co' nemici, che ebbe luogo in S. Giusta addì 24 gennaio di detto anno 1637, egli spinse tanto avanti i suoi cavalli, e caricò con sì gran furia i francesi, che li obbligò a rifuggirsi dentro le mura di Oristano. Quest'azione rilevò a maraviglia l'animo dei sardi i quali si erano trincerati in quel sito di S. Giusta, e prima di arrivare il Fortesa erano per arrendersi al nemico, che a ciò li avea intimati con patti assai onorevoli. Maggiore fu la gloria che il Fortesa si acquistò nella fazione del giorno seguente, quando il generale Arragall gli ordinò di attaccare alla coda le colonne francesi le quali si avviavano in buona ordinanza alle loro navi; perciocché egli guidando con singolare bravura la vanguardia delle truppe sarde, ruppe intieramente la retroguardia nemica, ed obbligò il grosso dell'esercito a salvarsi colla fuga. In questa fazione, che fu principalmente diretta dal Fortesa, perdettero i francesi molta gente: settecento circa morti, molti feriti, tra i quali lo stesso conte di Harcourt, trentasei prigionieri, due bocche da fuoco, otto vessilli e molte munizioni da guerra furono il frutto di tale vittoria. Nelle istesse fazioni del 1637 contro i francesi si distinse ancora Gaspare Fortesa, tenente del maestro di campo generale delle milizie sarde, il quale però non bisogna confondere coll'altro Gaspare

117. È questi quel famoso Enrico di Lorena conte di Harcourt, il quale, preposto dal Richelieu al comando delle armi francesi, colle quali verso la metà del secolo XVII si guerreggiava in Piemonte a favore della duchessa Cristina reggente di Carlo Emmanuele II duca di Savoia, si acquistò tanta fama nell'assedio di Torino, che nel 1640 obbligò alla dedizione, e fece prima tanti prodigi di valore in varie fazioni e battaglie (vedi Botta, *Storia d'Ital.*, *continuat. del Guicciardini*, vol. V, lib. XXII, pp. 182-238).

Fortesa che nel 1511 fu deputato dallo stamento militare di Sardegna per ottenere dal re D. Fernando di Aragona l'approvazione dei capitoli fermati nel parlamento cominciato dal viceré Dusay e conchiuso dal suo successore Giron de Rebolledo.

BIBL.: Canales de Vega, *Invas. de la armad. franz. en Oristano*, pp. 11, 16, 41-44; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard., in concess.*, fol. 27.

**Fortunato santo martire.** Secondo l'autorità di molti scrittori sardi soffersse il martirio sotto la persecuzione di Nerone, ed è uno de' più antichi atleti della fede che rammentino gli annali ecclesiastici di Sardegna; per la qual cosa co' SS. Priamo, Felice, Luciano e Giocondiano è decorato del titolo di protomartire. Il suo nome è notato ne' più accreditati martirologi, e specialmente nel romano emendato e nel d'acheriano. Il Papebrochio ne fa menzione; ed il Ferrario nel *Catalogo dei santi d'Italia* scrive che, secondo l'antica tradizione, fu martirizzato nella città di Cagliari. Il suo giorno natale è commemorato nel 28 di maggio. Il Pinto credette di aver trovato un altro ovvero lo stesso martire S. Fortunato nell'iscrizione scoperta nell'antica basilica di Torres, che è la seguente:

✠ *Hic iacet B. M. Fortunatus*  
*Qui vixit annis plus minus*  
*IV. Requievit in pace IV*  
*nonas decembres* ✠

Ma ormai è fuor di dubbio, dopo quanto scrisse sul proposito il Muratori, che le lettere iniziali B. M., senza altro segno o indicazione di sofferto martirio, significhino precisamente *Bonae Memoriae*.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Bonfant, *Triumph. de los sant. de Cerd.*, lib. V, cap. VI; *Martyr. romanum emendat. ad diem 28 maii*; D'Acherio, *Spicileg.*, tomo II, p. 11; Ferrario, *Catalog. SS. Italiae*; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 440.

**Frasso Antonio de lo.** Nacque in Alghero nella prima metà del XVI secolo. De' suoi parenti e della prima sua educazione non si ha contezza veruna: si sa solamente che intraprese nella sua

gioventù la carriera militare, e che visse oscuro per qualche tempo nella sua patria. L'infelicità de' suoi amori con una donzella algherese, la prigionia da lui sofferta per tal cagione, e le vessazioni fattegli dagli uffiziali spagnuoli che comandavano in quel tempo nell'isola, lo obbligarono ad espatriare e ad andarsene in Ispagna. Colà si abbandonò intieramente al suo genio per la poesia, e scrisse in lingua castigliana moltissimi versi che gli procurarono buona riputazione, specialmente in Catalogna dove avea fissato il suo domicilio. Il primo libro ch'egli diede alla luce, è intitolato *Los mil y doçientos consejos y avisos discretos sobre los siete grados de nuestra humana vida* ecc., Barcellona, 1571 (un vol. in 4°), ed è una raccolta di sentenze morali e di avvertimenti ch'egli dà a' suoi due figli Alfonso e Scipione, ai quali è dedicata. Gli avvertimenti sono scritti in versi settenari e preceduti da una descrizione in ottava rima della famosa battaglia navale di Lepanto, la quale è pregevole assai per la facilità della narrazione e per la vivacità dei colori poetici. Mancano di questo pregio i consigli (*Los mil y doçientos consejos*), i quali, tranne la buona morale che vi è racchiusa, non hanno di poetico altro che il verso. L'altra e più importante opera del Frasso sono *I libri della fortuna di amore: Diez libros de la fortuna de amor, compuestos por Antonio de lo Frasso militar sardo de la ciudad de Alguer*, Barcellona, 1573 (un vol. in 4°). È questo un romanzo pastorale mescolato di prosa e di rime, in cui l'autore descrive le avventure di *Fressano*, sotto il qual nome volle significare se stesso. Gli amori di questo eroe romantico con *Fortuna* donzella algherese, le vessazioni da lui sofferte, il viaggio in Ispagna, l'infedeltà della sua amante lontana, e l'accoglienza onesta a lui fatta da molte illustri dame catalane formano il soggetto di tutta l'opera. Sotto questo aspetto considerati i *libri di amore* del Frasso sono un genuino racconto degli accidenti della sua vita. Però dal lato poetico sono un vero *canzoniere* sul gusto di que' tempi, nel quale si vedono ritratti i sentimenti d'un uomo appassionato e tradito. Così nelle rime come nelle prose di questo romanzo predomina l'esagerato platonismo, perlocché le invenzioni mancano spesso di

verosimiglianza, le descrizioni di verità, i pensieri e gli affetti di misura e di ragione. Tuttavia vi s'incontrano con frequenza immagini felici, aggraziate e vivaci maniere di dire, che addimostrano siccome il Frasso era stato dotato dalla natura della così detta vena poetica ch'egli avea perfezionato coll'arte. L'incontro ottenuto in Ispagna da quest'opera sua dovette essere molto felice, giacché trent'anni dopo il Çervantes ne scrisse con tanta lode nel suo festivo romanzo di *D. Chisciotte della Mancia*. Né piccolo encomio dee riputarsi quello di un uomo, il quale, come il Çervantes, tanto addentro sapeva in tali materie, e nella scelta dei buoni libri della sua nazione da tramandarsi alla memoria dei posterì, distinse tra gli altri questi di uno straniero, il quale non eragli noto fuorché per il merito della scrittura sulla *Fortuna di Amore*.<sup>118</sup> Nella stessa opera il Frasso cantò la giostra celebrata in Barcellona per le nozze del conte di Chirra barone sardo, e così di questa, come degli altri migliori tratti delle sue poesie amorose, è stato dato qualche cenno dal Manno nella *Storia di Sardegna*: per la qual cosa, rattenendoci dal ripeterlo, rimandiamo i lettori vaghi di conoscere l'indole poetica di tale autore all'anzidetta classica opera del vivente storico nazionale. Negli stessi libri *Della fortuna di Amore* si leggono alcune stanze in rima sarda; però nel poetare nella sua nativa lingua non fu il Frasso così felice come nella castigliana, ed in tale rispetto rimane sempre il primato all'Araolla ed agli altri felici ingegni che hanno

118. L'elogio fatto dal Çervantes al Frasso è contenuto nella parte I, lib. I, cap. VI della citata opera, in cui gli amici di *D. Chisciotte* fanno la rivista della sua libreria poetica e cavalleresca: capitolo molto sensato, il quale è in sostanza una vera disamina critica della letteratura romantica spagnuola di quei tempi. Ecco le parole che il Çervantes mette in bocca al pievano, allorché furono travati i dieci libri *Della fortuna di Amore* del Frasso: *Per mia fè, che dacché Apollo è Apollo, le Muse muse, e i Poeti poeti, non è mai stato composto sì grazioso e spropositato libro come questo, e che nel suo genere è il migliore ed il più pellegrino che si trovi al mondo: e chi non l'ha letto può sicuramente dire di non aver letto mai cosa di gusto. Porgetelo qua, compare, che stimo più l'averlo trovato, che se m'avessero dato una sottana di rascia di Fiorenza* (traduzione del Franciosini).

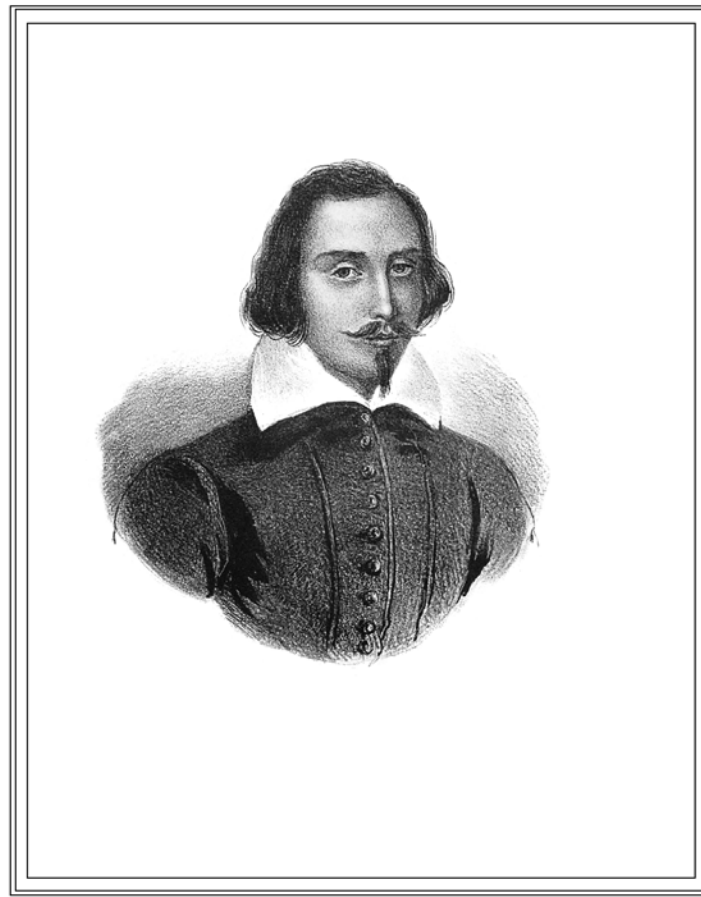
saputo imitarlo. S'ignora il luogo ed il tempo preciso della morte del Lo-Frasso; ma si può fermare per certo che morisse negli ultimi anni del secolo XVI.

BIBL.: Lo-Frasso, *op. cit.*; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 503 ss.; Çervantes, *Vita e azion. di D. Chischot.*, parte I, lib. I, cap. VI, p. 38.

**Frasso Pilo Pietro**, rinomato giureconsulto e scienziato del secolo XVII. Ebbe i suoi natali in Sassari nel 1629, ed avvegnaché s'ignori il nome de' suoi genitori, si ricava però dalle sue opere che apparteneva ad una prosapia molto illustre, la quale godeva dell'onore del patriziato. Fu il minore di tre fratelli: D. Matteo che era il primogenito, oltre di essere laureato in legge, cappellano e limosiniere di Filippo IV re di Spagna (dignità riputata in que' tempi una delle più onorifiche dopo la patriarcale), rinunziò al priorato di Bonarcado e al vescovado di Bosa, e poi fu eletto dallo stesso re Filippo IV suo commissario generale per far eseguire le disposizioni del parlamento convocato in Sardegna, e terminato in Sassari nel 1656 dal viceré conte di Lemos. D. Gianuario che era il secondo, dopo aver governato per molti anni le parrocchie di Benetutti e di Selegas, ed aver sostenuto le illustri cariche di teologo e consultore degli arcivescovi di Cagliari e di Arborea, e del vescovo di Alghero, fu fatto cappellano del re cattolico e visitatore generale della chiesa di Aranjuez nelle Spagne. Il terzo fu Pietro, il quale sorpassò in ingegno ed in dottrina i suoi maggiori fratelli. La natura lo aveva dotato di molti talenti e di una prodigiosa facilità nell'apprendere quanto gli veniva insegnato; perlocché anche nelle scuole minori di gramatica e di umane lettere, si distinse fra' suoi compagni. A siffatti doni accoppiando vivacità di carattere ed un desiderio ardentissimo di sapere, non si contentò delle lezioni ricevute nella sua patria, ma dopo aver fatto nella medesima gli studi filosofici, andossene in Ispagna per appararvi la scienza del diritto. Studiò nella rinomata università di Salamanca sotto l'insegnamento di Giuseppe Del-Corral professore di giurisprudenza molto riputato in quel volger di tempi; e parte per la dottrina del maestro, parte per

la sagacità del proprio ingegno e per la indefessa applicazione allo studio, fece progressi molto felici nella conoscenza delle leggi romane. Giovine di anni, maturo però di senno e di costumi, si acquistò per tal motivo la benevolenza dei coetanei che lo conobbero: fra questi godette della sua intima amicizia D. Gaspare De-Luna, il quale per conformità di genio e di studi gli fu stretto con saldi nodi che poi vieppiù si raffermarono per somiglianza d'impieghi occupati da entrambi nel Nuovo-mondo. Conseguita dal Frasso nella predetta università la laurea in diritto, si trasferì sollecito a Madrid, dove esercitò per più anni con applauso universale l'avvocatura nantei quel supremo consiglio.<sup>119</sup> e tanto andò innanzi in tale ufficio, dando prove frequenti della vastità de' suoi lumi, che gliene venne fama grandissima in tutta la penisola spagnuola. Il re cattolico Carlo II, fatto certo dai suoi ministri della integrità e della riputazione letteraria del sardo giurisperito, lo promosse all'importante carica di avvocato fiscale del senato di Guatimala nell'America meridionale, e poi lo fece revisore generale di quella provincia messicana, affidandogli in pari tempo il difficile incarico di ordinare gli antichi e stabilire i nuovi diritti di capitazione imposti a favore dell'erario regio. La qual cosa egli eseguì con tal prudenza di consiglio, con tanta moderazione e felicità di espedienti, che in una faccenda cotanto ardua e sempre odiosa ai popoli, riscosse gli applausi del gabinetto di Madrid, e cattivossi l'amore della provincia americana sulla quale gravitavano le nuove imposte. Cresciuta perciò la sua riputazione nel maneggio degli affari pubblici, fu chiamato dal governo ad esercitarli in un campo più vasto, e di lì a

119. Questa circostanza, oltre che si ricava da molti luoghi della sua opera *De regio patronatu Indiarum*, è attestata da parecchie allegazioni in stampa fatte dal Frasso di pubblica ragione, mentre esercitava l'avvocatura in Madrid. Una di dette allegazioni stampata nel 1656, relativa a un punto giurisdizionale agitatosi nel supremo consiglio spagnuolo tra Sebastiano Marras e Bachisio de Yana, familiari del santo ufficio, esiste nella nostra biblioteca sarda: nella medesima l'autore si sottoscrive *Licenciado D. Pedro Frasso*.



Frasso Pilo Pietro. Copiato dal rame che sta in fronte al tomo II della sua opera *De Regio patronatu Indiarum*, delineato, presente l'autore, da Gregorio Fosman.

non molto si vide prescelto a riempire lo stesso ufficio di avvocato fiscale nel senato di Lima capitale del Perù.<sup>120</sup> Quivi essendo, dimostrò in molte occasioni lo zelo da cui era animato per la causa regia, ma particolarmente sul finire del 1669, allorché nacque grave contenzione tra il capitolo della metropolitana di Lima e D. Fernando Bohorques per la possessione di un benefizio che gli era stato conferito: imperocché rifiutandosi il capitolo a concedere al provvisto tale possessione, attesoché D. Francesco Borgia vescovo eletto della diocesi di *Tucuman* non avea ancora lasciato vacua la sedia decanale, e non eransi per conseguenza potute operare le promozioni degli altri beneficiati, all'ultimo dei quali il Bohorques dovea succedere, fu portato l'affare alla decisione del senato della medesima città. Agitossi con molto calore una tal causa, e siccome al Frasso incumbeva di sostenere le parti regie, opinò nelle sue dotte conclusioni, che quantunque secondo il diritto canonico, allora soltanto il benefizio rimane vacante quando il beneficiato ha preso possessione dell'altro benefizio, tuttavia essere eccezionale il caso del Bohorques per i privilegi accordati dalla S. Sede ai re cattolici, i quali avendo delegata dai papi l'autorità ecclesiastica e spirituale nelle Indie, potevano, tosto seguita la nomina di un beneficiato ad altro benefizio, concedere altrui la possessione di quest'ultimo. La quale opinione avvalorò con tante autorità di gravi scrittori, di ecclesiastici monumenti, e di bolle pontificie, che il senato di Plata diede alla medesima in tutto conforme la sua sentenza. Ideò fin d'allora il Frasso di scrivere più diffusamente sopra siffatto argomento, e cominciò a raccogliere i materiali per la sua grand'opera *De regio patronatu Indiarum*; ma lento procedeva nel suo lavoro, sia per la novità e difficoltà della materia, sia perché distratto nelle gravi cure del suo impiego dovette prima veleggiare fino a Spagna, e poi ritornare

120. Il Madao nelle sue *Dissertazioni sulle antichità sarde* (p. 55) scrive, che il Frasso fu reggente del senato di Lima. Noi crediamo che l'illustre autore abbia equivocato, poichè dalla stessa opera *De regio patronatu Indiarum* si ricava che il Frasso fu solamente avvocato fiscale di quel senato.

in America, dove gli furono commessi ardui negozi da spedire nella città *De los Reyes*. Quivi propriamente diede compimento nel 1672 al primo tomo di detta sua opera: però, essendogli stata raccomandata in quel torno la fiscalia della reale udienza di Venezuela, e nel 1676 conferita la carica di uditore della reale udienza della città di S. Francesco nella provincia di Quito, ne differì la pubblicazione fino al 1677. In quest'anno pertanto fu dato alla luce dalla tipografia imperiale di Madrid, col seguente titolo: *De regio patronatu, ac aliis nonnullis regaliis regibus catholicis in Indiarum occidentalium imperio pertinentibus quaestiones ecc.*, Auctore D. Petro Frasso J. C. turritano ecc., Matriti, ex typographia imperiali apud Josephum Fernandez a Buendia, 1677 (un vol. in fol.). Tutto il volume è diviso in cinquanta capitoli, nei quali si tratta delle regalie, preminenze e privilegi conceduti dai papi ai re di Castiglia sopra le chiese, prelature, prebende e benefizi ecclesiastici delle Indie, e dei diritti perciò competenti a quei sovrani nella libera collazione dei medesimi. È dedicato dall'autore a Carlo II re di Spagna con una lunghissima e bella epistola latina. La materia, sulla quale scrisse, ed il modo, con cui seppe trattarla, conciliarono al Frasso gli elogi dei più dotti giureconsulti spagnuoli del suo tempo, molti dei quali si leggono in fronte a questo primo volume. E poichè la detta materia delle *regalie* si reputava da ognuno un campo pieno di triboli per la difficoltà di conciliare insieme i diritti della chiesa e quelli del trono, fu data all'illustre sardo maggiore la lode, perciocché egli osò inoltrarvi il piede con maravigliosa franchezza, e correrlo in tutti i sensi con un apparato di dottrina, e con un'abbondanza tale di luce e di verità, che può sicuramente affermarsi aver lasciato assai poco a desiderare in questo importante argomento. Due anni dopo la pubblicazione di questo primo tomo, venne in luce il secondo collo stesso titolo *De regio patronatu Indiarum quaestiones aliquae desumptae et disputatae ecc.*, Tomus secundus, Matriti, ex typographia imperiali apud Josephum Fernandez a Buendia, 1679 (un vol. in fol.). Nel medesimo sono trattate tutte le altre materie ecclesiastiche

dipendenti dall'autorità pontificia delegata ai re cattolici, e per analogia di soggetto vi si ragiona lungamente sopra gli ordini regolari, e dell'amministrazione dei sacramenti ad essi concessa nelle Indie occidentali. All'edizione di questo secondo volume assistette lo stesso autore in Madrid, perciocché naufragata nel 1675 nel *Rio della Plata* la prima e la seconda nave, alla quale il Frasso avea successivamente confidato il ms. per trasportarlo in Europa, partì egli stesso da Lima nel marzo del 1678, e portatolo con seco, lo diede alla luce nel finire dell'anno seguente. Allorché l'illustre autore arrivò in Ispagna dovette lamentare la perdita del cardinale di Aragona suo protettore, al quale questa seconda parte dell'opera era stata dedicata quattro anni avanti; ma volendo offerire alla memoria dell'estinto porporato una testimonianza solenne dei benefizi da lui ricevuti, lasciò intatta la dedica che vi si legge, e provò con un esempio assai raro in tutti i tempi, che anche dopo morte vive la riconoscenza degli uomini generosi.<sup>121</sup> Qual sia l'importanza dell'opera del Frasso si può riconoscere dall'importanza dell'argomento, sul quale si aggira. Egli lo trattò con molta maestria, sia dal lato dell'erudizione che dal lato della giurisprudenza civile ed ecclesiastica: e se la lingua latina che adoperò non è la migliore, dee ripetersene il motivo dal sistema delle citazioni degli alleganti, dal quale si lasciò predominare. Peccato comune a tutti gli scrittori di diritto di quei tempi, specialmente agli spagnuoli. Nel soggiorno, che il Frasso fece in Madrid nel 1679, trattò felicemente nanti quel supremo consiglio molte gravi faccende pertinenti al governo delle province della Nuova-Spagna, che gli erano state commesse dal monarca Carlo II: l'abilità da lui dimostrata negli affari più difficili gli conciliò facilmente il favore degli alti personaggi,

co' quali dovette intraprendere le relazioni. Egli visse onorato dell'amicizia di molti valenti uomini e letterati del suo tempo, così in Ispagna, come nell'America meridionale. S'ignora l'epoca e il luogo preciso della sua morte: ma è probabile, che Lima capitale del Perù, o qualche altra città del Nuovo-mondo abbia accolto le ceneri di questo illustre sassarese, il di cui nome sarà sempre di gloria alla Sardegna.

BIBL.: Frasso Pilo, *De regio patr. Ind.*, tomo I, *pref. ded.* cap. V *et alib.*; tomo II, *pref. ded. et alib.*; Madao, *Dissert. stor. apol. delle sarde antichità*, p. 55; Simon, *Lett. sugli ill. giurecons. sardi*, p. 15.

121. In questo secondo volume ancora si leggono molti e gravi elogi fatti al Frasso dagli uomini dotti di quel tempo, un'epistola latina dell'abate sardo D. Giovanni Antonio Solivera commissario della S. inquisizione in Sardegna, e tre epigrammi latini del medico sassarese D. Gavino Farina, congiunto del Frasso, e tanto conosciuto per la sua opera intitolata: *Medicinale patrocinium*.



## G

**Gabino santo martire.** Fu immolato sotto la persecuzione di Adriano per la fede di G. C., e ne fanno ricordo gli antichi martirologi di Beda, di Adone e di Usuardo, riferiti dal Baronio nelle annotazioni al martirologio romano. Il Soggio pretende che fosse nativo di Torres. Noi, senza ammettere, né rigettare una tale opinione, ci contentiamo di collocarlo nel numero dei martiri più antichi della Sardegna, come fecero il Ferrario, il Tillemont, ed altri scrittori dei fasti ecclesiastici. In alcuni martirologi citati dal Bollandò è chiamato Gavino, lo che forse fece cadere in errore il Baronio, il quale confuse questo santo con S. Gavino Sabelli martirizzato in Torres sotto l'impero di Diocleziano: ma la sentenza baroniana fu combattuta valorosamente, oltre i citati Tillemont e Ferrario, anche dall'Henschenio, sebbene poi il Sollerio nelle *osservazioni* sul martirologio di Usuardo si rimanesse dal decidere sopra una tale questione. S. Gabino, di cui parliamo, era prete, e, se vuolsi prestar fede alla tradizione della chiesa turrutana, fu il secondo dei suoi vescovi nel principio del secondo secolo dell'era cristiana. Il Vico sostiene questa opinione, e prima di lui il Passamar avea collocato S. Gabino nella serie dei vescovi dell'antica Torres. Qualunque però sia il giudizio che debba farsi di tali asserzioni, il certo si è che S. Gabino martire fu tenuto fin dai più remoti tempi in grande venerazione. Il papa Gregorio III avea eretto in Vaticano un altare in onore di questo santo, al quale ogni anno la Sardegna e la Corsica mandavano il suo tributo, come attestano Matteo Veggio, Pietro Mallio, Severino e Antonio Boscio. La Chiesa commemora il giorno natale di S. Gabino nel 30 di maggio. Furono suoi compagni nel martirio gli altri santi turrutani Crispolo e Crescenziano.

BIBL.: Baron., *in not. ad mart. rom.*; Ferrar., *Catal. SS. Ital.*, tomo V, p. 143; Tillemont, *Mèm. pour serv. a l'hist. de six premiers siècl. de l'Égl.*, pp. 230, 587; Bolland., tomo VII, *junii.*; Henschen., tomo VII *maii*, p. 236; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte III, capp. I, IV;

parte VI, cap. IV; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; S. Greg. Magno, *Regest.*, lib. VII; Severino, *Memor. sac. delle sette chiese*, lib. V, p. 106; Malleo presso il card. Barber., num. 1237; Boscio, *Roma sotterrana.*, p. 32; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 43, 142-143; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, pp. 28-29; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit. ms.*, lib. I, cap. IV; lib. III, cap. VIII.

**Gagliardi Giuseppe**, letterato e filosofo del secolo XVIII. Nacque in Torino addì 9 maggio 1734. Fatti gli studi elementari della latinità e della retorica nelle pubbliche scuole della sua patria, si accese del desiderio di consacrarsi alla vita religiosa. Quindi nel 27 dicembre 1749 si ascrisse alla compagnia di Gesù nella provincia di Milano, e nel 2 febbraio 1767 ne professò i voti solenni. Destinato nel 1765 da Carlo Emmanuele III re di Sardegna per insegnare la fisica sperimentale nella regia università di Sassari, occupò tal cattedra per molti anni, e poi fu traslatato per lo stesso insegnamento alla regia università di Cagliari. Colà rimase in tale uffizio fino al 1786, nel qual anno cessò di vivere, secondo il P. Regonò nella sua opera *Rimostranze amichevoli*, ecc.; ma il Gusta<sup>122</sup> pretende che la sua morte accadesse in detta capitale nel 1789. Lasciò edite alcune operette di vario argomento, che sono: I. *L'onesto uomo filosofo. Saggio di filosofia morale*, Cagliari, dalla tipografia regia, 1772 (un vol. in 8°), dedicato dall'autore a D. Giulio Cesare Viancini arcivescovo di Sassari. II. *L'uso dell'acqua*, Sassari, 1780 (un vol. in 8°). III. *I privilegi della mano dritta*, Sassari, 1780 (un vol. in 8°), leggiadra scrittura dedicata dal Gagliardi al marchese D. Francesco Boyl. IV. *Il Baciamento*, Sassari, 1780 (un vol. in 8°). V. *L'origine e uso del vetro*, Sassari, 1780 (un vol. in 8°). Scrisse ancora alcuni *panegirici* e *discorsi sacri*, che dedicò a D. Antonio Manca duca dell'Asinara, e fece

122. Il P. Francesco Gusta della compagnia di Gesù, autore notissimo per molte opere date alla luce, lasciò inedito un ms. intitolato *Notizie degli scrittori gesuiti, i quali dopo la abolizione della compagnia hanno pubblicato diverse opere*. Il Caballero nella sua *biblioteca gesuitica*, dalla quale abbiamo ricavato le presenti notizie, si giovò molto di questo ms. inviatogli da Napoli dal rinomato P. Giovanni Andres.

di pubblica ragione in Livorno colle stampe di Gian Vincenzo Falorni (un vol. in 4°).

BIBL.: Caballero, *Bibl. script. soc. Jes.*, supplem. II, p. 35; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 262, in nota; Gagliardi, *op. cit.*

**Gambella Itocorre**, illustre personaggio dell'antica Torres, famoso nella storia sarda del medio evo per le sue azioni, e per gl'importanti servigi renduti alla famiglia regnante dei Lacon, alla quale apparteneva per vincoli di agnazione. Costantino I re turritano venuto a morte nel 1127 lo nominò tutore del giovinetto suo figlio Gonnario, il quale in quell'anno medesimo ascese al trono dei suoi maggiori col nome di Gonnario II. Itocorre Gambella assunse tosto la sua tutela, e poiché alcuni magnati del regno, segreti nemici del defunto monarca, avevano commesso delle ostilità, e minacciavano di violare i diritti del giovine principe, egli lo trasportò secretamente dal castello d'Ardara a quello di Torres. Di là, sotto la scorta di navi armate lo mandò a Pisa, dove lo fece educare diligentemente da un distinto cittadino di quella repubblica chiamato Ebriando, la di cui figlia gli fu poi data in moglie, secondo la narrazione delle cronache sarde. Nella assenza di Gonnario il Gambella governò in qualità di reggente il regno turritano, represses colla sua prudenza e col suo coraggio la fazione degli *Azeni* e degli altri potenti che ambivano la divisione degli stati, si fece amare e rispettare dai popoli, e mantenne in onore il nome e l'autorità del principe, di cui rappresentava la persona. Esempio rarissimo di fedeltà, e di devozione, antepose ai propri gl'interessi del suo monarca, e mentre coll'opportunità del comando affidatogli potea usurpare un trono, seppe e volle conservarlo intatto al suo legittimo possessore. Gonnario II, ritornato ai domini aviti, e riprese per la sua maggior età le redini del governo, colmò di onori e di favori il suo generoso tutore, gli conferì ampia autorità nella sua corte, e nel suo regno, e col di lui consiglio deliberò sempre gli affari più importanti dello stato. Itocorre rispondendo alla fiducia che il sovrano riponeva nella sua persona, contribuì costantemente ad accrescerne

la potenza; e per opera sua principalmente il re Gonnario dispese le fazioni interne, e facendosi rispettare dagli esterni nemici, regnò gloriosamente per venti anni. Il Gambella, in premio dei suoi lunghi ed onorati servigi, ottenne dal monarca turritano la concessione feudale di tutte le ville comprese nell'antico distretto di *Romangia*,<sup>123</sup> e dopo aver vissuto amato dal suo principe, rispettato dai coetanei, ed ammirato qual modello degli ottimi consiglieri dei re, morì nella reggia di Torres, lasciando una discendenza illustre, che vantò nei secoli posteriori molti altri nomi onorati. Appartennero alla medesima famiglia Gambella Gonnario di Sassari, il quale nel 1420 andò ambasciatore della sua patria al re D. Alfonso di Aragona per profferirgli il vassallaggio e l'aiuto dei suoi concittadini. Costui col suo fratello Giovanni Gambella cooperò validamente nel 1436 all'espugnazione della forte rocca di Monteleone difesa da Nicolò Doria, e si distinse per il suo coraggio nell'assalto di Castello aragonese, per lo che nel 1437 gli furono concesse in feudo alcune ville ora distrutte della regione di *Fluminargia*. E nell'anno seguente, trovandosi in Capua inviato dal comune di Sassari al re D. Alfonso, fu creato da quel sovrano suo consigliere, e quindi armato cavaliere per mano dello stesso re, che lo adornò della propria sciarpa per impresa cavalleresca.<sup>124</sup> Di Gonnario fu figlio Gambella Antonio gentiluomo sassarese, il quale nel 1462 andò a Napoli cogli altri deputati dello stamento militare di Sardegna per rassegnare al re D. Alfonso le petizioni della nazione, ed offerirgli il donativo straordinario di trentadue mila ducati votato nell'ultimo parlamento per soccorrere il monarca aragonese nella guerra fiorentina. Furono per ultimo dello stesso lignaggio.

123. Le ville ora distrutte della *Romangia* si addimandavano *Gennonis*, *Uruspa*, *Genano* e *Tanigue*. Gli ultimi abitatori delle medesime migrarono alla città di Sassari, che fino dal 1200 sorgeva ricca d'uomini e di suolo dalle rovine dell'antica Torres.

124. Di questa onoranza fatta al Gambella dal re D. Alfonso esiste il documento nella lettera autografa diretta da quel sovrano al comune di Sassari nel 1440, la quale si conserva negli archivi di detto comune.

**Gambella Lorenzo** e **Giacomo** animosi ed infelici fratelli, nativi entrambi di Sassari, e capi del sollevamento popolare accaduto in detta città nel 1483. La Sardegna era governata in quel tempo da Ximene Perez, uomo di carattere aspro ed intollerante, il quale nel parlamento sardo convocato due anni avanti avea esasperato coll'abuso della sua autorità l'animo dei rappresentanti dell'assemblea. Una delle molte violenze da lui usate era stata quella di eleggere a suo capriccio i consiglieri dei comuni, conculcando l'antico diritto della libera elezione dei cittadini. Il primo ad opporgli qualche resistenza fu il procuratore regio Giovanni Fabra. A lui si attestarono molti gentiluomini cagliaritani e sassaresi, e nacque da ciò rumore di popolo nelle due primarie città del regno. In Cagliari, dove gli abusi erano stati minori, non ebbe conseguenze: ma in Sassari, procedendo il popolo più arditamente sotto la condotta dei Gambella, scacciò dal posto i consiglieri eletti dal viceré Perez, e fatta consulta generale degli anziani ne scelse altri a suo talento. Il viceré Perez, causa primaria, e quasi incitatore di tali disordini, fu richiamato dal governo dell'isola, e i Gambella, generosi difensori dei diritti municipali della patria loro, sostennero la pena capitale.

BIBL.: Fara, *Corograph. sard.*, lib. II; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, art. *Turrit. iud.*; lib. IV, art. *Alphon. et Ferdinand. rex. de Cron. sard.*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XLI-XLII; Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XX, cap. IV; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, pp. 21-23.

**Gambella Pietro**, pio e zelante sacerdote che visse nel declinare del XVI e nei primi anni del secolo XVII. Fu segretario di D. Gavino Manca Cedrelles arcivescovo di Sassari, e tradusse in lingua sarda logudorese la dichiarazione del simbolo degli apostoli scritta dal cardinale Bellarmino. La suddetta traduzione fu stampata in Sassari dal Gobetti nel 1616, ed è intitolata: *Declarassione de su simbolu apostolicu de su Ill.<sup>mu</sup> e Rev.<sup>mu</sup> signor cardinale Bellarminu, voltada dai limba italiana in sarda de ordine de su Ill.<sup>mu</sup> e Rev.<sup>mu</sup> señore D. Gavinu Manca de Çedrellas archiepiscopu turritanu pro utilidade et profetu de sa diocesi sua per Pedru Gambella secret. de sa*

*señoria sua Ill.<sup>ma</sup>. In Sassari. In sa stamparia de su Ill.<sup>mu</sup> e Rev.<sup>mu</sup> señore D. Antoniu Canopolu archiepiscopu de Oristanis. Per Bartholomeu Gobetti, MDCXVI (un vol. in 12°).*

**Garau padre Giambattista**, religioso delle scuole pie, molto riputato per le sue cognizioni nella fisica, e per la sua dottrina nella teologia morale. Nacque in Sanluri, villaggio del capo meridionale della Sardegna, nel 1745, ed essendo giovinetto di anni diecisette abbracciò nella città di Cagliari l'istituto del Calasanzio. Dopo aver fatto il noviziato, e gli studi elementari di grammatica e di umane lettere, andò a Roma per continuarli. Colà si applicò principalmente alla filosofia ed alle matematiche, nelle quali discipline fece assai buon frutto, per essersi giovato con assiduità dell'insegnamento dei valenti professori che allora insegnavano nel ginnasio romano. Ritornato in patria fu associato al collegio di belle arti della regia università di Cagliari, ed in tale occasione lesse una erudita dissertazione latina *sulla vera causa dell'equilibrio dei fluidi*. Visse poi in varie case professe della Toscana, della Romagna, e dello Stato napoletano, e lasciò dappertutto fama di colto e svegliato ingegno. Fu per alcuni anni direttore di spirito degli alunni del famoso collegio Tolommei di Siena, e quindi pubblico professore di filosofia nel collegio Nazareno di Roma. Mentre dimorava in Siena, godette del favore e della protezione di Alfonso Marsigli arcivescovo di quella città, il quale nei più ardui negozi del suo ministero si consigliava con lui, e lo avea fatto principale indirizzatore delle conferenze morali che per istruzione dei chierici si tenevano nel suo episcopio. Memore il Garau delle buone accoglienze ricevute da tal prelato, e della sua amicizia che tanto l'onorava, gli dedicò la dissertazione intitolata *De onorosa tributorum lege servanda in dubio de utilitate ac justitia illius*, che fece di pubblica ragione in Roma nel 1794 co' tipi di Giovanni Zempel (un vol. in 8°). Il soggetto di questa dissertazione fu scelto dall'autore per combattere le dottrine dei novatori sul diritto dei principi nell'imporre ai popoli nuovi tributi; e con argomenti desunti dalla sacra Scrittura, dai padri della Chiesa, e

dalla conveniente ragione della società civile prese a dimostrare, che un tal diritto è inerente alla potestà sovrana, che i sudditi non hanno facoltà d'investigare la giustizia e l'utilità, ovvero l'ingiustizia ed il danno di qualunque legge del principe che imponga nuove tasse, e che in coscienza sono obbligati ad ubbidire, né possono, senza grave peccato, muover dubbi, o trasgredire la legge. Nel § 24 e seguenti della stessa dissertazione tocca alcun poco del *probabilismo*, e stabilisce essere pernicioso la dottrina, la quale in caso di dubbio sull'utilità, o danno della legge, favorisce i sudditi anzi che il principe, e da ciò prende occasione di inveire contro i *probabilisti*, che accusa di rilassatezza, e di avere alterato i veri significati delle parole, chiamando *probabile* ciò che dagli antichi teologi era detto *dubbio*. Lo scritto del Garau non manca di merito, anche in ciò che riguarda la dizione latina, abbenché la medesima, sotto gli stessi colori di spontaneità e di magniloquenza che l'autore si studiò darle, senta alcun poco dell'arido e dello stentato. Tuttavolta egli ne riscosse molti encomi, e fu causa che il re Carlo Emmanuele IV lo chiamasse alla regia università di Cagliari per professore di fisica sperimentale. Partì il Garau da Roma per assumere la nuova carica di cui era stato rivestito; ma non sì tosto arrivò a Cagliari, che colto da grave malattia, dopo pochi giorni cessò di vivere nel collegio di S. Giuseppe nell'anno 1801. De' suoi scritti ci è rimasta edita la sola suddetta dissertazione: le altre sue schede rimasero inedite nella biblioteca del mentovato collegio. Lasciò ancora una pregevole raccolta di antichità che servì di elemento al museo eretto in Cagliari da Carlo Felice di Savoia duca del Genevese.

BIBL.: Horany, *Schol. piar. script.*, tomo II, parte II, pp. 9-10; Cosseddu, *De laud. Accad. calar.*, pp. 35, 56-57; Caboni, *Elog. di Garau Raim.*, p. 6.

**Garau Raimondo**, rinomato giurisperito e magistrato di molta fama, nato nel declinare del XVIII, e morto nel principio del presente secolo. Ebbe i suoi natali in Arbus, villaggio della provincia d'Iglesias, nel gennaio del 1767 da parenti non poveri ed onesti. Suo padre esercitava l'agricoltura, e non sapendo di

quali talenti per le lettere la Provvidenza avesse dotato questo suo figlio, lo destinò nella fanciullezza ad attendere alle cure rusticali della campagna; ma poiché, fatto già adulto, vide tralucere in lui alcuni lampi d'ingegno non volgare, dei quali fu avvertito da un suo fratello sacerdote, non tardò ad incamminarlo nella carriera degli studi. A tal fine, mandatolo prima a Iglesias, quindi ad Ales, ed in ultimo a Cagliari, gli fece apprendere in quelle pubbliche scuole i rudimenti della latinità e delle umane lettere: di queste ultime e della retorica gli furono maestri i padri delle scuole pie. Nei primi anni della sua dimora in quella capitale vestì gli abiti clericali, e per sopperire ai mezzi della propria sussistenza, insegnò privatamente ad alcuni fanciulli bennati la gramatica latina. La tenue mercede che ne riceveva era bastante alla sua sobrietà; ed il tempo che avanzavagli da tale insegnamento era quello che egli spendeva per istruire se stesso. Dimostrò sin d'allora quanto fosse pronta e vivace nella sua mente la fiamma dell'intelletto, perciocché, oltre la prontezza nell'apprendere i precetti che gli erano dati dai maestri, egli sopravanzava sempre le lezioni che riceveva, e si distingueva sopra tutto per la facilità di ridurre in bello e fiorito eloquio latino i temi delle orazioni, e nell'imitare le poetiche bellezze di Virgilio e di Orazio. Ebbe altresì il dono d'improvvisare versi latini, e si rammentano dai suoi coetanei alcune purgate elegie ed epigrammi da lui dettati quasi per ispirazione in alcune felici circostanze della sua vita. Però non erano questi gli studi nei quali il suo genio doveva brillare maggiormente, e nemmeno i filosofici, perciocché, sebbene facesse in essi gran frutto, e conseguisse con onore il grado accademico di maestro d'arti liberali, ebbe tuttavia compagni che lo eguagliarono. La giurisprudenza era il campo glorioso in cui egli doveva farsi un nome immortale. E veramente, se la fama non fu bugiarda, tal nome levò di sé il Garau, allorché attendeva al corso legale nell'accademia cagliaritana, che di rari uomini, e forse ancora di nessuno si ricorda. Fattosi padrone con maravigliosa prontezza di tutti i tesori della giurisprudenza romana, ed alla profondità del giudizio accoppiando la venustà del dire che si era immedesimata in lui

colla costante lettura dei classici latini, egli non sembrò un discepolo che camminasse con temenza giovanile nell'arduo sentiero delle antiche leggi; parve piuttosto provetto e felice maestro, il quale per solo desiderio di aggiungere la perfezione della scienza calcasse con intrepido piede la pubblica arena delle disputazioni scolastiche. Molti fatti si rammentano della sua eccellenza nella perizia delle leggi, ma soprattutto è in voce di sorprendente l'esperimento che ei diede del suo sapere nel pubblico concorso ad una delle cattedre di diritto civile vacata nella suddetta università di Cagliari. Imperocché in tale cimento, in cui egli allora volle provarsi (conseguito avendo già le insegne della laurea, ed uno essendo dei membri di quel collegio legale), non solamente sorpassò l'aspettazione che di lui si era concepita, ma quasi la oppresse, dissertando con rara felicità di memoria e di dottrina, combattendo con meravigliosa destrezza i suoi avversari, e ripetendo oralmente gl'interi testi delle romane leggi, come se per lungo uso fossero immedesimati nella sua mente. Il suffragio dei giudici quasi unanime lo proclamò vincitore, e Carlo Emanuele IV re di Sardegna lo creò professore di diritto civile con patenti del 31 ottobre 1797. Il pubblico insegnamento della giurisprudenza deve a lui molti ed importanti miglioramenti. Egli bandì dalla sua scuola il peripateticismo, gli arzigogoli ed i sofismi; avvezzò la gioventù a gustare il solido sapere nei perenni e sinceri fonti del romano diritto, ed a questo innestando ne' suoi trattati la filosofia e la storia, si acquistò il nome di solenne maestro, e fece molti allievi che onorarono in tempi posteriori il foro e la magistratura di Sardegna. Chiamato di lì a non molto alla carica di sostituto dell'avvocato fiscale generale del regno, disimpegnò in pari tempo i doveri di questo ufficio e quelli della cattedra. Nell'esercizio dei primi non si dimostrò meno abile di quello lo fosse nei secondi, e il cav. D. Giovanni Lavagna, uomo di molto ingegno e di probità antica, il quale reggeva in quel volger di tempi la suprema procurazione degli affari fiscali dell'isola, lo diceva superiore a qualunque altro nel riempire le gravi funzioni che gli erano state affidate. Nel 1806 fu nominato sostituto effettivo, e quindi segretario

della commissione creata in Cagliari da Vittorio Emanuele I per ridurre in un sol corpo le sarde leggi scritte in diversi codici ed in diverse lingue. Il Garau ordinò il codice criminale, e delineò le tracce che doveano seguirsi nell'ordinamento del codice civile; ma disciolto in quel mentre per le vicende dei tempi il congresso degli uomini dotti destinati alla fattura di un'opera tanto vantaggiosa per la Sardegna, le sue fatiche rimasero in embrione, e dopo quattro lustri ricevettero sviluppo da un altro abile ed eccelso maestro.<sup>125</sup> Da questo punto egli cominciò a percorrere rapidamente la carriera dell'alta magistratura. Fu prima creato capo di quello stesso generale uffizio del fisco regio, nel quale avea servito tanti anni come subalterno: nel 1812 ebbe il grado, e nel 1814 l'effettività di giudice della reale udienza. Con patenti del 3 e 5 di ottobre del 1815 fu nominato senatore del supremo senato di Piemonte e consigliere del supremo consiglio di Sardegna. In tali eminenti cariche fece risplendere la sua dottrina, e riscosse l'ammirazione di quanti lo conobbero: il nome suo in Piemonte suonò chiarissimo, quale di uomo che facesse rivivere in se stesso l'antica sapienza romana. La sua integrità nel giudicare lo raccomandò ancora favorevolmente all'opinione pubblica, e la prudenza, di cui era dotato in sommo grado nel maneggio delle pubbliche faccende, lo trasse più volte dai precipitosi consigli e dal laberinto delle grandi vicende nelle quali si trovò ravvolto. Alla scienza delle leggi andò unita in lui molta cognizione delle lettere amene e delle discipline economiche: di queste diede alcun saggio nella R. Società agraria ed economica di Cagliari,<sup>126</sup> alla quale fu iscritto nel

125. S. E. il presidente D. Costantino Musio reggente del supremo real consiglio di Sardegna, dotto compilatore della *Raccolta delle leggi civili e criminali del regno di Sardegna*, pubblicata in Torino per Andrea Alliana nel 1827 (un vol. in fol. ed in 8°).

126. Il Garau lesse tra le altre nella suddetta società una memoria sulle piccole manifatture, ch'egli chiamò *manifatture disperse*, da introdursi in Sardegna. Fu inserita nel giornale di Cagliari (fasc. di febbraio 1828), e vi si leggono osservazioni molto sensate sopra i mezzi più facili d'introdurre nell'isola tali manifatture, e sul potente impulso che ne riceverebbe l'industria nazionale.

1804, che fu il primo anno di esistenza di tale istituto, e nella quale riempì poi l'uffizio di segretario della sezione d'arti e manifatture. Per la qual cosa i suoi scritti, così forensi come accademici, erano sempre rivestiti delle grazie del dire, e splendevano d'una magniloquenza sua propria, non studiata né attinta, ma spontanea e quasi abituale, ché in abito si era convertita sul suo labbro quella che prima era imitazione di M. Tullio. Negli stessi privati discorsi era il Garau eloquentissimo, e coll'amenità della conversazione, e colla piacevolezza dei racconti rallegrava i circoli e le adunanze, nelle quali, o per doveri di società, o per desiderio di amici, si trovava frequentemente. L'indole sortita dalla natura non avea egli travisato col grave sopracciglio che a guisa di maschera usano taluni e depongono a piacimento, ma sempre ilare, sempre faceto, come nella gioventù avea formato la delizia dei compagni, così negli anni maturi si fece amare da ognuno. Due volte, dacché soggiornava in Torino, rivide la patria terra, e sentissi crescere in petto il desiderio di vivere in lei. Nel 1824 chiese licenza al Re per ritornare sotto il cielo nativo, a fine di ricuperare la salute già infiacchita dai gravi studi più che dagli anni. L'ottenne; ma sopraffatto dal morbo esiziale che covava nelle sue viscere, mentre era in viaggio per la Sardegna, fermossi in Genova, e colà cessò di vivere nel 3 febbraio del suddetto anno. Ebbe i conforti tutti della religione, di cui nella sua vita venerò i misteri ed i precetti. Federico ed Enrico suoi figli rimasero eredi della sua gloria e del suo nome.

BIBL.: Caboni, *Elog. accad. di D. Raimondo Garau*; Caboni, *Ritratti poet. stor. d'ill. sard. moderni*, pp. 43-44.

**Garipa Gian Matteo**, poeta vernacolo e scrittore ascetico, il quale fiorì nei primi anni del secolo XVII. Nacque in Orgosolo, grosso villaggio della provincia di Nuoro, nel declinare del secolo precedente. Fece nelle pubbliche scuole di Sassari gli studi della filosofia e della teologia morale, ed abbracciò nella sua giovinezza lo stato ecclesiastico. Dopo alcuni anni dacché si era sagrato sacerdote gli fu affidata la cura spirituale di

*Baonei* e di *Triei*, due piccoli borghi della Barbagia, ed in tal ministero ebbe campo di esercitare la sua pietà e lo zelo da cui era animato per l'incremento della religione. Dimorò per qualche tempo in Roma, e colà essendo, pubblicò il suo *Leggendario* intitolato *Leggendariu de santas virgines et martires de Jesu Christu, cum sa vida de S. Maria Madalena et S. Francisca Romana* (Roma, co' tipi di Ludovico Grignano, 1627, un vol. in 8°), il quale è una traduzione in lingua sarda del leggendario italiano di autore anonimo, pubblicato in Roma in quel volger di tempi. Il Garipa distribuì tali vite nei diversi mesi dell'anno, ai quali corrispondevano, laddove nell'originale erano confuse, e vi aggiunse molte altre vite di sante vergini e martiri tolte dai libri del Gallonio e del Villegas, conformandole per maggiore autorità alle leggende del breviario romano. Le vite sono 42 in tutto, scritte con istile piano sì, ma molto corretto, e ciò che più monta, utili assai per la Sardegna, perciocché voltate nella sua lingua nazionale. A tal riguardo è molto sensata la prefazione che l'autore prepose al suo libro. Nella medesima, dopo aver parlato della bontà e dell'armonia della lingua sarda, e della sua quasi perfetta somiglianza colla latina, pregio questo, per cui l'italiana favella tiene il primato fra tutte le lingue volgari, discende a dimostrare, siccome sia pietosa anzi santa opera l'usare negli scritti il proprio sermone. Di questa virtù, soggiunge il Garipa, ci danno esempio le nazioni tutte, scrivendo nei materni parlari loro le storie e gli altri libri: di questa virtù saremmo capaci ancor noi che sardi siamo e di bella lingua possessori, purché il volessimo: perché dunque andar in traccia di lingue forastiere, e per far ricchi altrui impoverire noi stessi?<sup>127</sup> Quindi condanna l'uso allora vigente in Sardegna d'insegnare ai fanciulli i precetti gramaticali e gli altri primi elementi del sapere in lingua castigliana, e fa bello e generoso voto acciò, come

127. Ecco il testo originale del Garipa: *prite si retirare, sos qui queren aiudare assos naturales, assas limbis istragnas pro imparare assos furisteres, tenende plus obligacione de aiudare assos frades, qui non assos angenos?*

una è la Sardegna, così una ed onorata sia la lingua che i popoli fratelli. Dedicò l'autore la sua traduzione alle oneste e virtuose donzelle di *Baonei* e *Triei*, che erano le ville costituenti la sua parrocchia (*Assas honestas et virtuosas juvenes de Baonei et Triei in sa isula de Sardigna*), e con giusto intendimento disse d'intitolare ad esse queste vite, perciocché di vergini e di martiri scrivendo, a chi meglio rivolgersi, fuorché alle valorose femmine, le quali serbando intatta la castità, e lottando lotta lunga ed acerba colle mondane seduzioni, poteano così bene imitarle? Piena di nobili e teneri sentimenti è questa dedica, e vi si vede dipinta tutta l'anima di un zelante pastore, il quale, non colle minacce dei danni e dei castighi, ma colla insinuante voce della persuasione, e colla naturale descrizione degli ottimi esempi si studia di mantenere nel buon sentiero le anime inesperte accomandate alla sua cura. La lingua logudorese di cui fa uso, così nella dedica e prefazione, come nelle leggende, acquista sotto la penna di tale scrittore un'armonia, una pieghevolezza, un carattere di originalità, che per ciò solo lo rende stimabile. E si vede da quest'altro esempio, che il grido innalzato dall'Araolla un mezzo secolo avanti acciò i sardi si ausassero a scrivere nel sermone proprio, avea trovato imitatori nei caldi petti di alcuni posterì generosi. Scrisse ancora il Garipa varie poesie in lingua sarda, sebbene le canzoni che di lui ci rimangono sono quasi tutte mss. Un inno sardo in lode delle sante vergini e martiri si legge in fronte al mentovato *Leggendario*, ed alcuni versi dodecassillabi ne riporta il Madao nella sua operetta intitolata *Le armonie dei sardi*. Non ci pervenne notizia certa dell'anno e del luogo in cui il Garipa cessò di vivere: ma da quanto si può raccogliere dalle memorie contemporanee, sembra che egli fosse già morto nel 1640.

BIBL.: Garipa, *op. cit.*; Madao, *Armon. dei sardi*, p. 14.

**Garruccio padre Giovanni.** Nacque in Tempio, città e capoluogo della Gallura, nel 1547, da nobili e virtuosi parenti. Fu educato con molta diligenza nella religione e nelle lettere, i di

cui primi rudimenti apprese da un suo zio che era parroco della villa d'*Agios*. Costui nella sua gioventù avea abbracciato in Italia l'istituto di S. Ignazio di Loyola, anzi era stato uno dei primi proseliti del santo fondatore, ma poi l'avea subito abbandonato, non sentendosi nell'animo tanta virtù da poter imitare la perfezione degli uomini generosi che lo componevano. Tuttavia non lasciava mai di magnificare con molte lodi la compagnia gesuitica, e queste udendo il buon giovinetto, si accese della brama di esservi ascritto. La fondazione del nuovo collegio di tal ordine accaduta in Sassari nel 1559 fu un'occasione che la Provvidenza gli offerse per soddisfare a questo pio desiderio. Corse egli subito alle scuole aperte in detta città dai PP. gesuiti, vi studiò gramatica, e tanto infiammosi nella pietà, che dopo molte istanze ottenne di essere ammesso nella compagnia. Fu il secondo dei sardi che dopo il P. Spiga abbracciasse l'istituto loiolitico. Nel noviziato diede esempio di molte virtù, ma specialmente di umiltà e di orazione. Studiò filosofia e teologia in Valenza, e si sagrò sacerdote in Barcellona. Chiese con ardenza di essere inviato alle missioni delle Indie, ma il suo voto non fu esaudito, perché la compagnia, la quale cominciava a propagarsi in Sardegna, abbisognava di esperti operai. Ritornato quindi nella sua patria fu continuamente occupato nell'amministrazione e nel governo delle case di probazione, e delle professe del suo ordine. Nel 1577 era ministro del collegio di Busaqui fondato dal conte di Sedilo: fu poi per quindici anni rettore del noviziato del collegio di Cagliari, e due volte provinciale. Le occupazioni così varie e continuate non lo distolsero giammai dall'evangelizzare nelle città e nelle campagne: era questo il nobile uffizio cui si sentiva chiamato dal proprio cuore e dai segreti disegni della Provvidenza. Non risparmiava né lunghi viaggi né fatiche, e percorrendo sempre a piedi le più aspre montagne ed i luoghi più inaccessibili dell'isola, fece sentire dappertutto l'apostolica sua voce, la quale (abbenché egli fosse difettoso di lingua) produsse effetti maravigliosi. La tradizione popolare di Sardegna e gli annali della compagnia ci tramandarono la memoria di queste sue missioni, e particolarmente di quelle da

lui date<sup>128</sup> nel 1600 a tutta la provincia di Arborea, le quali rimasero per molto tempo in grande rinomanza. Nelle medesime attutò sanguinose fazioni, ed operò prodigi di conversione; e siccome alle parole accoppiava l'esempio ed i fatti di una vita santissima, la sua parola s'insinuava più profondamente nei cuori. Molte prodigiose guarigioni da lui operate colla semplice orazione si raccontano negli stessi annali gesuitici, le quali, avvegnaché non siano sanzionate ancora dall'autorità della Chiesa, provano però l'eminenza delle virtù che ornavano il Garruccio. Risplendettero soprattutto in lui l'umiltà e l'obbedienza, ed uno spirito di carità verso gl'infelici, che per soccorrere altrui gli faceva sempre dimenticare se stesso: e come se non bastasse ancora per conseguire la perfezione, mortificava con aspre penitenze il suo corpo, eziandio negli anni estremi della sua vecchiezza. A tante e sì rare virtù accoppiava il Garruccio talenti non volgari. Istruito assai nella filosofia e nella scienza teologica, sorpassava però ogni altro nella felicità della memoria. Recitava fogli intieri delle *Collazioni* di Cassiano e delle *Vite* dei monaci e santi antichi che formavano la lettura sua prediletta. Predisse il giorno della sua morte, e fu quello appunto che egli aveva ardentemente desiderato. Preparatosi quindi all'arduo transito, ed abbracciati i suoi confratelli, passò in orazione tutta la notte che precedette alla festa di S. Ignazio di Loyola. Nella mattina seguente, che fu quella del 31 luglio 1628, oppresso improvvisamente da caso di gocciola, si addormentò nel Signore nell'età sua di 81 anno, 65 dei quali ne aveva vissuto utilmente nella compagnia di Gesù. Cagliari lo acclamò santo, e corse il popolo in folla alle sue esequie per poter avere qualche sua reliquia. La sua vita è stata scritta diffusamente dal P. Nieremberg e dal P. Gavino Pisquedda, gesuita sardo.

BIBL.: Nieremberg, *Clar. varon.* ecc., tomo IV, p. 403 ss.; Patrignani, *Menolog.*, tomo III, p. 250 ss., mese di luglio.

128. Furono suoi compagni in queste missioni il P. Salvatore Monaquello di Sassari, ed il P. Antioco Carta d'Iglesias, religiosi entrambi di santa vita.

**Gastaldo frate Tommaso** → Castaldo.

**Gavino santo martire**, uno degli atleti più antichi della fede cristiana, il quale sofferse il martirio nel III secolo della Chiesa. S'ignora il luogo preciso della sua nascita, volendo taluni che l'avesse nell'antica Torres ed altri in Roma, dove la famiglia Sabella, cui egli apparteneva, era una delle più illustri sotto il governo degli imperatori. L'antico codice della chiesa turritana, in cui sono descritte le gesta di S. Gavino Sabelli, riferisce che questa famiglia discendeva dalla gente Popilia, e ricorda il console M. Popilio che trionfò dei Galli, e Caio Popilio maestro della cavalleria, il quale espugnò Eraclea, represses i rodiani, e richiamò Antioco dall'Egitto, intimandogli con ardore meraviglioso a non uscire dal circolo che egli aveva segnato sul terreno colla sua verga, se prima non rispondeva alle domande del popolo romano. Da questo Caio Popilio cognominato *Sabello* trasse origine la gente sabellica, secondo l'autorità dello stesso codice, il quale, in ciò che riguarda le azioni dei due Popili, è affatto conforme alla narrazione di Livio.<sup>129</sup> Qualunque però sia la verità di tali racconti, non può recarsi in dubbio il martirio di S. Gavino, accaduto in Torres nell'anno 300 dell'era cristiana, di cui fanno fede i più accreditati martirologi e i monumenti antichi riportati dal Tillemont. Questo generoso seguace della fede di G. C. era nato e cresciuto nella idolatria, e militato avendo sin dai primi anni della sua giovinezza sotto i vessilli imperiali, era stato creato da Diocleziano comandante di una delle corti della cavalleria. Venuto in tale qualità all'antica Torres, ebbe occasione di udire le apostoliche predicazioni dei SS. Proto e Gianuario, i quali ordinati da S. Caio papa, ed inviati dal medesimo alla suddetta colonia romana per disseminarvi la fede, evangelizzavano con mirabile successo, e convertivano i pagani al culto del vero Dio. Concepì fin d'allora il generoso giovane una segreta propensione per la religione cristiana;

129. Tit. Liv., *Hist.*, lib. IV, VII, XLI, XLV.



ma offuscato ancora dalle tenebre del gentilesimo, e non sapendo conoscere donde derivasse in lui siffatto cambiamento, lo ascriveva più facilmente all'umanità dei propri sentimenti, che alla vocazione superiore della celeste Provvidenza. Accadde in questo frattempo che i SS. Proto e Gianuario, accusati come pervertitori del popolo a Barbaro<sup>130</sup> preside della Sardegna, furono sottoposti a durissima prova di crudeli tormenti. Gavino, che per dovere del proprio ufficio doveva assistere all'esecuzione degli ordini dell'inesorato ministro della tirannide, vide con meraviglia la costanza dei due eroi cristiani, e riconoscendo nella medesima una prova della virtù sovrumana che il Cielo infondeva nei petti loro, si accese del santo desiderio d'imitarne l'esempio. Quindi, essendo a lui commessa la custodia di queste due vittime destinate al supplizio, si valse di tale occasione per essere istruito nei misteri della fede. S. Proto, dopo averlo convertito col suo esempio e coll'eloquenza de' suoi discorsi, lo esortò a star saldo nella vera religione che avea abbracciata, abbandonando l'antica, piena di menzogne e di errori; e perché meglio imparasse a soffrire per G. C., gli pose innanzi agli occhi la costanza del giovinetto Gianuario, il quale in mezzo alle crudeltà più raffinate dei carnefici cantava le lodi del Signore, ed anelava di

patire per lui la gloriosa morte dei martiri. Siffatte lezioni furono potenti scintille che produssero nell'animo di Gavino un incendio di fede e di amore: corse egli nello stesso giorno della sua conversione al carcere in cui erano rinchiusi Proto e Gianuario, ed infrante le catene dalle quali erano avvinti, ridonò ad essi la libertà. Poi presentatosi a Barbaro, e rinfacciandogli la sua crudeltà, si manifestò seguace del cristianesimo, lo esortò ad abbandonare il culto dei falsi numi, ed a confessare quella sola e vera religione, che per singolare benignità del Cielo e per opera dei ministri evangelici da lui ingiustamente martoriati, avea abbracciato egli stesso. Tanto bastò, perché lo sdegno del preside romano precipitasse in aperto furore. Comandò ai suoi satelliti che facessero pronta vendetta delle violate leggi imperiali, e poiché sapeva il favore di cui Gavino godeva presso la moltitudine, ordinò che immantinente, senza precedervi le usate barbarie degli eclei e degli altri pagani martoriamenti, gli fosse data la morte. Mai buona novella si udì con più lieto animo, come l'antico soldato di Cesare, già fatto stipendiario della milizia celeste, ascoltò il feroce decreto di Barbaro: avviossi con lieto animo e con sereno viso al supplizio, esultando nel suo cuore di precedere in tale ultima prova a' suoi conversori medesimi, e di poter tosto suggellare col proprio sangue la sincerità della fede che lo avea illuminato. Mentre era tratto dalla soldatesca alla remota roccia di Balai<sup>131</sup>

130. Del preside Barbaro, nel governo del quale furono martirizzati li SS. Gavino, Proto, Gianuario, Saturnino e Simplicio, rimase presso i turritani una memoria tradizionale negli avanzi dell'antico edificio romano chiamato comunemente *Palazzo del re Barbaro*, li quali esistono ancor oggi. Si riconobbe poi dagli archeologi, che questo creduto *palazzo* era un tempio con basilica e tribunale al medesimo annessi, come si ricava dall'iscrizione colà ritrovata, la quale comincia *TEMPLVM FORTVNAE* ecc., e fu dottamente illustrata dal cav. D. Ludovico Baïlle (Torino, tipografia Chirio e Mina, 1820, un fasc. in 4°). Tra le pregevoli antichità ritrovate nel suddetto tempio, vanno distinti due bellissimoi sarcofagi di marmo bianco, uno ornato di bassirilievi con in mezzo l'iscrizione che ricorda una *Giulia Sestia Severa*, ed il marito di lei *Giulio Zosimiano*, e l'altro rappresentante in basso-rilievo Apollo colle nove Muse, e terminato nei lati da due geni con fiaccole. Entrambi sono stati graziosamente donati dal capitolo turritano alla regia università degli studi di Sassari per ornamento del museo d'antichità ideato e cominciato dal dotto canonico D. Emmanuele Marongio.

131. Balai, roccia dirupata e deserta nel lido del mare, distante due miglia dall'antica Torres, è il luogo, in cui la tradizione della chiesa turritana vuole che siano stati decollati i santi Gavino, Proto e Gianuario. Veramente è questo il luogo, in cui fu fatta da Comita re di Torres la prima invenzione dei corpi gloriosi di questi santi martiri, e vi esiste ancor oggi la chiesetta d'antica struttura, che vi fu subito eretta in quei tempi per memoria dell'insigne fatto. Ma la pietà dei fedeli desidera tuttavia che in quel lido solitario, al quale si associano le antiche ricordanze dei tre generosi atleti della fede, sorga un monumento più vivo di tal martirio, e, se il desiderio non fosse vano, un eremo ancora, in cui le salmodie di pietosi cenobiti mantenessero accesa nei devoti turritani la beata memoria dei santi loro protettori. Era questa la pia brama del P. Domenico Ferrari della compagnia di Gesù, uomo veramente apostolico, ed ardente di zelo per la religione. Noi

nella quale doveva consumarsi il suo sacrificio, gli occorre per via onesta e pia donna, la quale commiserando l'acerbità della morte cui andava incontro, gli porse con bell'atto umano un velo per coprirsi gli occhi nel momento fatale della sua decollazione; ed accettandolo il santo, lodò la pietà di lei, e promise che le sarebbe restituito. Giunto al luogo della barbara esecuzione, sottopose Gavino il suo collo intemerato alla tagliente scimitarra del manigoldo, e recisogli dall'empio il capo, e gittato il suo corpo nelle onde del mare sottoposto alla roccia, volò la di lui beata anima a cogliere in cielo la palma eterna dei martiri. I fedeli raccolsero nascostamente le sue spoglie mortali e le riposero in un sepolcro scavato nella viva pietra, dove poi furono trovate con quelle degli altri due patroni della chiesa turrutana. Accadde la sua morte nel 25 ottobre dell'anno 300 dell'era cristiana, e poco appresso furono decollati nel medesimo lungo i SS. Proto e Gianuario, compagni gloriosi dello stesso martirio e della stessa fede. Fra i prodigi operati da questi servi di Dio, riferisce l'antico codice turritano<sup>132</sup> i seguenti: che S. Proto mandato prima in esiglio all'isola dell'Asinara (*Aenaria*), colla virtù delle sue ferventi orazioni purgò quel suolo dagli animali venefici che lo infestavano:

rammentiamo qui il nome suo col vero compiacimento della sincera amicizia, e ci è grato ricordare le cure da lui adoperate, ed alle quali fummo compagni, per ridurre ad atto il suo voto pietoso.

132. La leggenda dell'antico codice turritano è la stessa che si contiene nelle *lezioni proprie* dell'ufficio dei santi Gavino, Proto e Gianuario stampato in Venezia nel 1497 da Pietro de Quarengiis di Bergamo. Questo libro, di cui abbiamo fatto cenno parlando di Salvatore Alepus, è molto pregevole per la sua antichità, e perché si vede che sul medesimo fabbricarono i loro poemi sacri l'Araolla, e Giulio Roscio romano. Contiene, oltre i *vespri*, e due *inni* (uno proprio e l'altro comune dei SS. martiri) nove *lezioni*, nelle quali con elegante lingua latina sono descritte le gloriose gesta ed il martirio dei suddetti santi Gavino, Proto e Gianuario, e l'invenzione dei beati corpi, e la erezione della basilica fatta da Comita di Torres. La stampa è molto nitida: le iniziali e le rubriche sono miniate. L'autore del medesimo è incerto. Facciamo conghiettura che possa esserlo Antonio Cano arcivescovo di Sassari, dopo la di cui morte si sia stampato, e che l'ufficio attribuito all'Alepus sia una semplice ristampa di questo del 1497 che noi possediamo.

che S. Gianuario resistette con invitta costanza ai blandimenti di Barbaro, il quale gli offrì ricchezze ed onori, purché rinegasse la fede di G. C.: e che S. Gavino, apparso visibilmente dopo la sua morte a Calpurnio ed ai suddetti SS. Proto e Gianuario, restituì al primo il velo che la di lui moglie aveagli dato nell'incamminarsi al supplizio, ed esortati i secondi a raddoppiare lo zelo loro nella predicazione dell'evangelio, predisse ai medesimi imminente il felice giorno in cui salirebbero gloriosi al cielo per cantare il sempiterno osanna al Dio degli eserciti. La prima invenzione dei corpi di questi santi martiri fatta dal pio Comita re di Torres e di Arborea (*de ambos logos*), il sontuoso tempio da lui eretto in *monte Agellu*, luogo dell'antica Torres, ed i miracoli operati dal Signore per la intercessione di questi beati servi suoi, formano il soggetto della rimanente istoria contenuta in detto codice. La città di Sassari e tutto il capo di *Logudoro* venera i SS. Gavino, Proto e Gianuario come suoi protettori; la qual venerazione si accrebbe dacché nel 1614 furono scoperte nella basilica eretta da Comita le reliquie loro con quelle degli altri SS. martiri turrutani. Scrissero la vita di S. Gavino Antonio Cano e Salvatore Alepus arcivescovi di Sassari, ricavandola dall'accennato codice: quindi l'Araolla in ottava rima sarda, e Giulio Roscio romano in eleganti versi latini da lui dedicati al cardinale Giacomo Sabelli:<sup>133</sup> e dalle scritture di costoro trassero poi le loro narrazioni il Serpi, l'Arca, il Gillo e altri scrittori nazionali.

BIBL.: Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. ecclès. des six premiers siècles*, tomo V, art. LVI, p. 143; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Baronio, *In not. ad mart. rom., ad diem 30 maii*; Roscius, *Triumph. martyr.*, num. 32; Araolla, *Sa vida, su mart. et morte dessor glorios. Gavin., Prot. et Gian.*; Arca, *De sanct. Sard.*, lib. II, pp. 1-30; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. III, pp. 146-167; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, lib. I, cap. III; lib. III, cap. VIII; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, pp. 439-440.

133. Il poema di Giulio Roscio romano comincia co' seguenti versi: *Clare Sabellorum decus immortale Gavine, / Majori et merito concelebrande lyra; / Mille tibi cantus, tibi vota et munera mille / Reddit Sardoi littus utrumque maris ecc.*

**Gavina** o **Gavinia**, abbadessa dell'antico monistero dei SS. Gavino e Lussorio, esistente in Cagliari, della quale parla S. Gregorio Magno nelle sue epistole → Gennaio vescovo di Cagliari.

**Gemelli Francesco**, dotto ecclesiastico e scrittore georgico di molta riputazione, vissuto nel secolo XVIII. Nacque in Orta, piccola terra del Novarese, nel primo giorno di aprile del 1736. Abbracciò l'istituto gesuitico nella provincia di Milano addì 15 ottobre 1751, e nel 15 agosto 1769 ne professò i voti solenni. Fece con molta diligenza gli studi delle umane lettere e di filosofia, e poi fu mandato da' suoi superiori a Torino per insegnarvi nelle pubbliche scuole della compagnia i rudimenti della gramatica latina. Insegnò nelle stesse scuole la retorica, e quindi nel 1768 fu nominato professore di eloquenza nella R. Università di Sassari. In tale uffizio egli succedette al suo confratello Angelo Berlendis, oratore e poeta di bella fama, e vi rimase fino al 1771 esercitando insieme le funzioni di prefetto delle regie scuole. Mentre dimorava in Sardegna ebbe il pensiero di scrivere la storia dell'isola, ed il ministro Bogino l'incoraggiava all'impresa: ma poi, mutato il primiero divisamento, rivolse le sue cure a proporre un piano di miglioramento per l'agricoltura sarda. Lo stesso Bogino lo incitava a quest'opera, ed avvegnaché il pensiero del ministro fosse quello di porre nelle mani di tutti gl'isolani un libro di piccola mole, il quale contenesse i migliori insegnamenti di agronomia, il Gemelli non seppe contenersi dentro limiti così angusti, e scrisse l'applaudita sua opera del *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*, la quale, quantunque ideata e scritta intieramente nell'isola, come afferma l'autore medesimo, fu però da lui pubblicata in Torino nel 1776 coi tipi di Giovanni Michele Briolo (due vol. in 4°). In quel tempo trovavasi il Gemelli nel continente italiano, dove, dopo la soppressione dell'ordine cui egli apparteneva, erasi ricoverato, abbandonando la Sardegna. E siccome di quest'opera sua si erano fatti degli estratti prima ancora che si pubblicasse, e questi aveano ottenuto il suffragio d'uomini dotti nelle materie rurali, perciò fu incontanente ascritto all'accademia dei georgofili

di Firenze ed all'accademia agraria di Brescia. Il *Rifiorimento* suddetto è diviso in tre libri, ciascuno dei quali è poi suddiviso in capi ed in articoli. Nel primo presenta ai lettori un quadro molto sensato dello stato di decadimento in cui trovavasi al suo tempo l'agricoltura sarda, contrapponendogli quello di floridezza al quale era giunto sotto la dominazione dei romani; dal quale confronto, fatto chiaro con larga copia di erudizione, di osservazioni e di monumenti, ne fa derivare la necessità di doverla accrescere e migliorare. Nel secondo libro, dopo una preambolica discussione sull'antica e recente popolazione della Sardegna, sulla pretesa intemperie del suo aere, e sulla influenza immediata che queste due cause possono avere nell'agricoltura, discende a più minute indagini sull'ozio della classe agricola, sulla comunanza delle terre e dei pascoli, sulla mancanza di *cascine*, sul difetto di società tra i proprietari ed i coloni, sugli inconvenienti ed imperfezione degli strumenti agrari adoperati comunemente nell'isola, e sulla poca diligenza con cui si eseguono la trebbiatura e la ventilazione delle biade. Nello stesso libro ragionasi lungamente dell'utilità delle piante, specialmente delle fruttifere, come le viti, gli ulivi ed i gelsi; si dimostra il vantaggio che ne ridonderebbe moltiplicandole, e si additano i motivi per i quali l'industria sarda era tuttavia in tal rispetto difettosa e stazionaria. Gli ultimi quattro capi di questo libro sono intieramente destinati a ragionare degli armenti e delle gregge, delle stalle, dei pascoli e dei prati naturali ed artificiali, e del gran pro che ne verrebbe agli agricoltori sardi, se abituandosi ai metodi continentali, custodissero con maggior cura i buoi da lavoro, e mettessero in pratica i prati *irrigui* ed i prati *a secco*. Il terzo libro, che è il complemento di tutta l'opera, contiene il progetto di miglioramento che il Gemelli propone per l'agricoltura della Sardegna. Quindi, ritornando sovra tutti i capi e le materie da lui trattate nei due libri precedenti, espone in primo luogo come sarebbe utile il ripartimento e la proprietà libera delle terre, ed il sistema delle cascine, accennando ai mezzi coi quali questi due grandi oggetti si potrebbero conseguire. Poi mette in vista come si potrebbe accrescere la popolazione, e come

si potrebbero stabilire i contratti sociali, prevenendo gli attentati contro la sicurezza personale e le frodi contro la buona fede. Vengono appresso i diversi metodi da lui consigliati per la seminatura del frumento, secondo la diversità dei tempi e dei terreni, per l'educazione e governo delle api, per la raccolta degli sciami, per l'esposizione e situazione degli alveari e per la separazione del miele dalla cera. A siffatte lezioni tengono dietro quelle riguardanti il nutrimento e la custodia del bestiame, e le maniere più agevoli a migliorarne le varie razze. Gli articoli che si riferiscono alle pecore, come alla lana, ai burri, ai formaggi ed alle *cascine* sono un'appendice della medesima trattazione. Finalmente nei capi V e VI, che sono gli ultimi del terzo libro, si discorre degli incoraggiamenti che l'agricoltura di Sardegna potrebbe tuttavia ricevere, e vi si parla per conseguenza dei favori che potrebbe accordarle il governo, e dell'incremento che riceverebbe, se la classe agricola accoppiasse al buon volere le cognizioni più essenziali in fatto di materie agrarie. Tutta l'opera è terminata da un copioso indice delle materie nella medesima contenute. Commendevole assai è lo scopo che il Gemelli si prefisse in tal lavoro, e ne riscosse molte lodi in Sardegna e in tutta Italia: anzi (ciò che succede assai raramente) alcuna delle riforme da lui consigliate ottenne subito favore, e fu messa in pratica con felice risultamento. Molte ne rimangono a fare ancora; e di queste, talune forse non si faranno giammai, perché non adattate al generale sistema agrario dell'isola. Ed abbenché non possa dirsi che il Gemelli non abbia scritto bene quanto scrisse per il rifiorimento della nostra agricoltura, egli è però certo che alcune sue vedute sono più belle in teoria di quello lo siano praticamente, e che avrebbe bisognato aggiungere a tanti teorici un metodo più facile, più adatto e più sicuro per agevolare il progresso dell'industria agricola. Vi ha dei paesi nei quali la eccedenza della popolazione e delle ricchezze esige sistemi estesi e generali; ma ve ne sono molti altri ai quali per la scarsità delle braccia e del numerario non possono adattarsi fuorché le pratiche più facili ed i metodi di più pronto esequimento. Uno di questi paesi è senza dubbio la Sardegna,

e molto più lo era ai tempi del Gemelli, il quale perciò, se non presentò a lei un bello ed un bene ideale, lo propose però con tali mezzi alla sua condizione sì poco adatti, che per conseguirlo non basterà forse l'opera di un secolo. Ma non per questo intendiamo noi menomare all'esimio scrittore gli encomi dovuti all'opera sua, ché anzi protestiamo essere tale quella scrittura, che poche ne uscirono di tanta luce ed utilità per la Sardegna: abbiamo voluto soltanto osservare che l'utilità sarebbe stata maggiore, laddove gli esempi di altri popoli più ricchi e più fortunati non si fossero, per analogia non sempre felice, voluti applicare ad un'isola per le vicende de' secoli precedenti fatta povera e derelitta. Dopo la pubblicazione di detta opera il Gemelli fu fatto canonico della chiesa cattedrale di Novara. Visse pochi anni in tale ufficio, e morì nella suddetta città. Scrisse ancora una *Dissertazione apologetica sull'unica e costantemente unica chiesa di Novara riconosciuta nel suo duomo* ecc., ed una dissertazione latina intitolata *De geographia Virgili*. Vi sono inoltre vari altri suoi opuscoli di minor conto sì in prosa che in verso scritti in lingua latina ed italiana. Il Caballero gli attribuisce un'orazione panegirica in lode di S. Gavino martire, con giunte ed annotazioni, stampata in Livorno nel 1770 co' tipi di Falorno, ma probabilmente egli patì equivoco dal Gemelli al Gagliardi, del quale si ha veramente un'orazione per lo stesso santo fatta di pubblica ragione nel luogo e tempo e dal tipografo da lui accennato → Gagliardi.

BIBL.: Gemelli, *Riofior. della Sard.*; Caballero, *Bibl. script. soc. Jes.*, supplem. II, p. 38; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, pp. 227, 262, in nota, 303, 504, in nota; Botta, *Storia d'Ital., continuaz. del Guicciardini*, tomo X, p. 93.

**Genovès Antonio** → Guardia marchese della.

**Georgia.** Vi furono varie illustri donne di questo nome. Una è Georgia, che fu donna di Costantino de Carvia magnate turritano del secolo undecimo, il quale apparteneva alla famiglia regnante dei Laccon. Costei in unione del suo marito

fece chiara la sua pietà con varie generose donazioni fatte al monistero di Monte-Cassino, le quali furono poi confermate da Gonnario II re di Torres con diploma del 24 giugno 1147, pubblicato nel 1734 dal Gattola, e nel 1740 dal Muratori. L'altra fu Georgia sorella di Comita I re di Torres, la quale visse parimenti nel secolo XI, secondo la narrazione delle cronache sarde, e si distinse per opere pietose ad un tempo, e per un coraggio molto superiore al suo sesso. Edificò a proprie spese la chiesa maggiore di S. Maria ed il castello d'*Ardara* che fu poi l'ordinaria residenza dei regoli turritani; e uscita a campo colle genti di suo fratello, sconfisse in ordinata battaglia Baldo usurpatore del regno di Gallura, lo fece prigioniero, e condusselo in trionfo al suddetto castello. Ma il tempo in cui succedette l'usurpazione di Baldo e gli altri documenti del medio evo relativi alle guerre da lui sostenute cogli altri regoli sardi, non concordano coll'età in cui le cronache nazionali fanno vivere questa eroina. Per la qual cosa, ammettendo la verità dei fatti, ci rimaniamo dallo assegnare il tempo preciso dell'esistenza di cotanto animosa principessa. La terza fu Giorgia di Gonnario e di Elena Orvu regoli di Arborata, la quale visse nei primi anni del secolo XII, e fu chiamata altrimenti Georgia de Lacano.

BIBL.: Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 68; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, art. *Turrit. et Gall. judic. et Arbor. jud.*; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, pp. 150, 152, in nota, 222, in nota; Gattola, *Access. all'istor. di Mont. Cass.*; Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. V.

**Giacomo.** Fu questo il nome di due prelati sardi vissuti nel declinare dei secoli X ed XI. Reggeva il primo la sede di Ottana, intervenne nel 963 al concilio lateranense celebrato dall'antipapa Leone VIII, e sottoscrisse nell'anno seguente alla costituzione dello stesso Leone. Il Baronio ne' suoi annali lo appella *Georgio*; e per questa ragione, e perché s'ignorava l'esistenza di monumenti che provassero, siccome la sede vescovile di Ottana fosse già eretta nel secolo X, il Mattei dubitò che il *Giacomo* o *Giorgio* di Ottana non fosse probabilmente vescovo d'*Orta* in Italia: ma siccome non arreca prove concludenti

di questa sua opinione, noi lasceremo questo prelado nella sede in cui lo collocarono gli antichi scrittori nazionali. Del secondo che fu vescovo di Cagliari, si ha memoria nelle pistole dei pontefici Gregorio VII e Vittore III. Costui fu talmente tenace delle antiche costumanze, che il suddetto papa Gregorio dovette scrivere nel 1080 a Orzocorre regolo cagliaritano, acciò l'obbligasse a conformarsi alla consuetudine della chiesa occidentale, radendosi la barba. Il suo governo non fu accetto alla S. Sede, perciocché Vittore III gl'indirizzò nel 1087 una calda epistola, nella quale rimproverandogli l'indolenza con cui lasciava rovinare le chiese e gli altri edifici sacri da lui dipendenti, lo esortò a mettervi nell'avvenire maggior sollecitudine.

BIBL.: Baronio, *Annal. eccles.*, tomo X, anno 964; Gregorio VII, *Epist.* X, lib. VIII, presso il Mansi, *SS. concil. nov. et ampl. collect.*, tomo XX, col. 322-323; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 245; Papebrochio, *Act. S. Lucif. calarit.*, append., num. 123; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 85-86, 219-220; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, lib. III, cap. XIII.

**Giagaraccio Pier Michele**, dotto giureconsulto sassarese che fiorì nel secolo XVI. Studiò il diritto e laureossi nella università di Pisa, dove poi lesse pubblicamente istituzioni civili dal 1565 fino al 1567. Ritornato in patria, insegnò gratuitamente ai giovani suoi concittadini la scienza legale, ed esercitò con lode l'avvocatura. Coltivò ancora con frutto le umane lettere, perlocché fu stretto in amicizia co' più chiari letterati sardi del suo tempo: ma la sua morte accaduta poco dopo il 1590 troncò le speranze ch'ei dava di lasciar nome onorato a sé ed alla patria co' suoi scritti. L'Araolla, col quale avea egli avuto maggiore intimità di affetti, scrisse per la sua morte un sonetto italiano in cui lo chiama *onor di Sassari e delizia dell'Arno*. Lasciò discendenza di figli che si segnarono in tempi posteriori nella magistratura. La sua casata esiste ancor oggi in quella dei Cesaraccio, il qual cognome è una corruzione dell'antico e primitivo di *Giagaraccio*.

BIBL.: Fabroni, *Historia academ. pisan.*, tomo II, p. 467; Araolla, *Rime spirituali*.

**Gianuario santo martire** → Gavino santo martire.

**Gianuario**, prelato famoso della chiesa di Cagliari, il quale fiorì nel VI secolo dell'era cristiana. Le epistole di S. Gregorio Magno ci hanno conservato molte notizie pertinenti alla sua vita ed al suo governo.<sup>134</sup> Dalle medesime si ricava, che egli fu di carattere aspro ed intollerante, ch'ebbe molte contese con vari personaggi illustri della sua diocesi, che fu poco curante della disciplina ecclesiastica, e che negli anni cadenti della sua vecchiaia si governò e lasciò governare con poco senno da consiglieri mal fidi ed inesperti. Il commercio epistolare avuto dal santo pontefice con questo vescovo è un tesoro di monumenti che illustrano a meraviglia la storia ecclesiastica sarda di quei tempi. Le lettere a lui dirette da S. Gregorio sono venti in tutto, oltre sei altre indiritte dallo stesso papa ad altri uomini di quella età nelle quali si fa ricordo del vescovo Gianuario. Nel 590 ebbe gravi contenzioni con Catella e Pompejana, oneste e chiare donne, e con Liberato diacono della chiesa cagliaritano: le prime ricorsero a Roma, ed ottennero di far cessare le vessazioni, delle quali erano state oggetto ai ministri subalterni di Gianuario: il secondo fu represso nella sua superbia, per cui si erigeva in pretendere di sedere il primo fra i diaconi della stessa chiesa. Più clamorosa fu la disputa da lui avuta nell'anno seguente con Isidoro, uomo chiarissimo ed eloquentissimo, come lo appella S. Gregorio, perciocché si proruppe da ambe le parti ad ingiurie personali, e Gianuario lasciandosi trasportare dalla vendetta lo scomunicò pubblicamente. Spiacque al pontefice l'atto scortese ed avventato del vescovo cagliaritano, e dopo averlo acremente ripreso della poca moderazione da lui usata in tale circostanza, spedì a Cagliari Giovanni, notaio della S. Sede, per comporre tali contese, le quali poteano essere cagione di nuovi scandali. Oggetti più importanti di ecclesiastica disciplina furono quelli per i quali lo stesso papa gl'indirizzò

134. Il Gonzalez nelle annotazioni alle *Decretali* (lib. I, tit. XXXV, cap. III) pretende che Gianuario fosse nativo di Cagliari.

varie lettere nel 593: imperocché, oltre l'avergli raccomandato la fondazione del monistero testata da Stefano, uomo pio e generoso, che la di lui vedova Teodosia sollecitava presso la S. Sede, chiedendo tra le altre cose che fosse eretto in luogo diverso da quello ordinato da suo marito, giacché quest'ultimo era divenuto di proprietà dello spedale di pellegrini fondato dal vescovo Tommaso, gli rimproverò la vita profana che menavano le monache dei monisteri a lui soggetti, e nel dargli le norme colle quali dovevano essere governate le vergini consacrate a Dio, prescrisse le gravi pene nelle quali esse incorrebbono se si lasciassero adulterare. Gli ordinò nelle stesse epistole di celebrare due volte all'anno il concilio co' suoi vescovi suffraganei, di difendere la libertà dei servi degli ebrei, i quali cercassero asilo ne' luoghi sacri per causa della fede, di sollecitare l'erezione di vari monisteri ordinati da parecchi pietosi testatori, e specialmente da Pietro, uomo laico che si era distinto per opere generose, e di non permettere che i preti nel battezzare i neonati li ungessero coll'olio nella fronte, ma sibbene nel petto; la qual proibizione, siccome a molti era stata di scandalo per l'uso contrario già inveterato in Sardegna, fu tosto rievocata dal papa, restringendo bensì la facoltà dell'unzione sulla fronte da lui accordata ai sacerdoti, a quei luoghi soltanto nei quali non si trovassero stabiliti i vescovi.<sup>135</sup> Appartengono allo stesso anno 593 le ammonizioni dategli da S. Gregorio perché curasse gli ospedali dei pellegrini esistenti nella sua diocesi, e vi deputasse amministratori fedeli soggetti alla potestà ecclesiastica, obbligandoli nei tempi debiti alla

135. Questa facoltà accordata da S. Gregorio ai preti sardi diede soggetto di gravi dispute ai canonisti, pretendendo alcuni che il Papa abbia accordato ai medesimi di eseguire la sola cerimonia esterna, altri poi che gli abbia veramente accordata la potestà di conferire il sacramento della confermazione. Nel novero dei primi furono l'Estio (lib. IV, dist. 7, § 22, p. 177) ed il dottissimo Pietro de Marca (*Not. ad concil. clarum.*, can. XXVIII, p. 3. Dissert., *De concord. sacerdot. et imper.* in fin.). Tra i secondi vanno distinti Natale Alessandro (*Hist. Eccl. saec. II.*, dissert. X, § 14), il Tournely (*De sacram. confirm.*, quest. 3, art. 2), e il famoso pontefice Benedetto XIV (*De synod. dioecesis.*, lib. VII, cap. VII, num. V, p. 202).

reddizione dei conti della gestione loro; perché sospendesse dalla celebrazione della messa i calunniatori di Epifanio sacerdote, e castigasse severamente il chierico Paolo dedito ai sortilegi ed ai malefizi, il quale, dimesso l'abito clericale, erasi fuggito in Africa; perché proibisse ai monaci di patrocinare le cause secolari; perché restituisse alla comunione della Chiesa i corruttori delle vergini sacrate a Dio, se fossero penitenti; perché infine ripudiasse i doni non spontanei in occasione di nozze o di velamenti monacali. Né qui si fermarono le sollecitudini pontificie per ridurre il vescovo di Cagliari all'adempimento de' suoi doveri. Le relazioni fattegli da Felice e Ciriaco, allorché ritornarono a Roma dalla loro missione in Sardegna, l'obbligarono a scrivergli altra volta concitate parole acciò fosse più curante della disciplina ecclesiastica, né si lasciasse opprimere e disprezzare dai ministri secolari; acciò contenesse con severe minacce l'arcidiacono della sua chiesa, il quale menava vita comune e solazzevole con alcune femmine; acciò riducesse alla fede molti infedeli che erano nella plebe cagliaritana; acciò castigasse i sacerdoti, i quali, a malgrado della sospensione in cui erano incorsi, ardivano celebrare i sacri misteri; acciò andasse rattenuto e cauto nel conferire gli ordini sacri, accordandoli soltanto alle persone continenti, studiose e caritatevoli, e soprattutto non infette di bigamia; ed acciò ordinasse, secondo l'antica consuetudine, il nuovo vescovo di Fausania, per umanizzare gl'indigeni di quella provincia, i quali menavano vita selvaggia ed agreste; *ferino modo debebant*. Ma le insinuazioni e gli ordini di S. Gregorio non produssero nell'animo e nelle azioni di Gianuario il cambiamento che il santo pontefice si aveva preposto. Era trascorso appena un lustro, e lo dovette altra volta rimprocciare per le violenze usate a Donato, facendogli recidere in giorno festivo la messe ed atterrar i termini del suo podere; per la poca sollecitudine da lui usata contro le incursioni dei longobardi; per lo scandalo da lui tollerato e commesso dal neofito Pietro, il quale con intemperanza aliena dallo spirito del cristianesimo avea collocato colla forza nella sinagoga degli ebrei una croce ed una immagine di nostra Donna; per aver lasciato presso l'ospitale

dei pellegrini i legati dell'abbadessa Siricia, i quali appartenevano al monistero dei SS. Gavino e Lussorio governato da Gavina o Gavinia, come lo attestava lo stesso Epifanio arciprete della chiesa cagliaritana; e per aver pretesi da Nereida illustre matrona cento soldi per la sepoltura della sua figliuola, non rammentando la generosità di Ortolano già marito di lei verso la chiesa di Cagliari. Procedendo innanzi S. Gregorio nell'ardenza del suo zelo veramente apostolico, gli scrisse ancora che reprimesse i chierici disubbidienti; che predicasse contro i cultori degli idoli, gli aruspici ed i fattucchieri; che vietasse gli angariamenti degli amministratori delle sue rendite vescovili; che proteggesse gli oppressi contro gli oppressori, specialmente i pupilli e le vedove; che curasse l'erezione del monistero ordinato da Epifanio lettore della chiesa cagliaritana, o nel luogo già abbandonato da Urbano abate, o in altro che non nuocesse al monistero di femmine governato da Pompejana; ed in ultimo che col consiglio d'Innocenzo e Libertino, altri vescovi sardi, facesse ragione all'abbadessa Desideria, la quale era ita appositamente a Roma per reclamare nanti il pontefice dall'ingiustizia di Giovanni abate, che le avea usurpato i beni dei genitori e del fratello. Gianuario, o per naturale semplicità, o per decrepitezza, o per opera de' suoi perversi consiglieri, non volle o non seppe eseguire i comandamenti di S. Gregorio. Chiamato a Roma nel principio del suo episcopato per prosciogliersi dalle accuse che gli erano state apposte, né questa lezione, né i rimproveri, né le minacce poi fattegli dal papa valsero a mutare la sua indole avventata ed iraconda. S. Gregorio stette in forse di punirlo colle censure ecclesiastiche; ma dopo, considerata l'età sua già cadente e la debolezza del suo senno, si contentò di correggerlo e di ammonirlo con epistole or dolci or concitate. Gli furono dati per consiglieri due sacerdoti del suo clero, uno dei quali fu Epifanio arciprete della chiesa cagliaritana; ma costoro non fecero meglio di lui: e il santo pontefice dovette ancora dolersi di Gianuario, scrivendo a Onorato diacono, a Sabino e Vitale, difensori della Sardegna, a Felice vescovo ed a Ciriaco abate. Qual pro si poteva aspettare da lui, se un anno appena era

scorso, dacché era ritornato da Roma alla sua sede, e meritò i rimproveri pontifici per gli abusi che tollerava in Musico abate del monistero agilitano fondato da Teodosia? Gianuario pertanto, se non fu uomo che abbia saputo meritare la stima dei contemporanei e la lode dei posteri, per i suoi eccessi medesimi fu tale, che il nome suo deve essere rammentato per illustrare i molti fatti di ecclesiastica disciplina discussi ed emendati al suo tempo in Sardegna. S. Gregorio nelle suddette sue pistole gli dà promiscuamente il titolo di vescovo e di arcivescovo. Il suo governo, secondo il computo del Mattei, durò dal 590 al 604. Diodato o Deusdedit fu il suo successore.

BIBL.: S. Greg. Magno, *Epist.*, lib. I, indict. IX, epist. 47, 60-62, 81; lib. II, parte I, indict. X, epist. 34; lib. III, indict. XII, epist. 8-10, 24, 26, 29; lib. VII, parte II, indict. II, epist. 1-2, 5, 7, 56, 66-67; lib. VIII, indict. III, epist. 38; lib. IX, indict. IV, epist. 20; lib. XI, indict. VI, epist. 6, 53, 59; lib. II, parte II, indict. XI, epist. 36; lib. IV, indict. XIII, epist. 2; Giovanni Diacono, *Vita di S. Gregorio M.*, presso il Surio, lib. III, cap. XXXI; lib. IV, cap. XLVI; Grazian., caus. XXVII, quest. I, cap. XXVIII, distinz. IV, caus. II, quest. I, cap. II, distinz. LXXXI, can. XXIX; caus. XXIII, quest. IX, cap. IV, distinz. L, can. IX; distinz. XCV, can. IX; caus. XIX, quest. III, cap. *quia ingredientibus*; caus. XIII, quest. II, cap. XII; caus. XXVI, quest. V, cap. X *contra idolorum*, distinz. LXXXIX, can. V; G. I. Anacleto, *Canon. apost.*, XXXVI, epist. I; Leone, *Epist.* LXII e LXXXII, cap. VII; Burch., lib. I, cap. XLII; Ivone, parte I, cap. CCLXIV; parte VI, cap. LXXVIII; parte XII, cap. X; Anselm., lib. VI, cap. CXLVI; Baronio, *Annal. eccles.*, anno 598, num. 21; Muratori, *Annali d'Italia*, anno 598; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 80-82; Mansi, *SS. concil. nov. et ampl. collect.*, tomi IX-X; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 441; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. IV, pp. 190-191; Marongio, *Select. S. Gregor. pontif. I epist.*; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, ms., lib. III, cap. VIII.

**Gillo Marignacio Gio. Gavino**, cittadino e letterato sassarese del secolo XVII. Fu segretario del consiglio municipale della sua patria, e coltivò con qualche felicità le muse castigliane. Abbiamo di lui un poemetto in ottava rima, intitolato *El triumpho y martyrio esclarecido de los SS. martyres Gavino, Proto y Januario* ecc., Sacer, en la emprenta de D. Antonio Canopolo, por Bartholome Gobetti, 1616 (un vol. in 4°).

Il medesimo è una letterale traduzione del poema che Girolamo Araolla scrisse parimenti in ottava rima ed in lingua sarda sullo stesso soggetto. Il Gillo la fece in occasione dell'invenzione delle reliquie dei SS. martiri turritani accaduta nella basilica di S. Gavino sotto il reggimento ecclesiastico di D. Gavino Manca Çedrelles arcivescovo di Sassari, e la dedicò al comune di cui era segretario. Aggiunse alla versione altre sue poesie castigliane in lode della sua patria, della suddetta basilica e dei protagonisti del sacro poemetto; e vi aggiunse ancora alcune prose nelle quali fa un'esagerata descrizione dell'amenità, della bellezza e delle preminenze della città di Sassari, ed un confronto ridicolo della basilica di Torres con quella di S. Giovanni Laterano, validandolo coll'autorità di un'omelia latina attribuita all'Alepus. Il Gillo non manca di merito per la facilità del verseggiare e per l'armonia che seppe dare alla sua traduzione; ma si attenne troppo minutamente all'originale; per la qual cosa, né ha potuto imitar le bellezze native della lingua sarda, né ha saputo vestire convenevolmente colla lingua straniera i pensieri e la narrazione spontanea e lucidissima dell'Araolla. Lo stesso autore avea scritto una seconda parte di questo *Trionfo dei SS. Martiri*, come lo avea promesso nella dedica della prima parte, fatta alla città di Sassari; ma prevenuto dalla morte non poté pubblicarla, e rimase inedita fra i suoi scritti.

BIBL.: Gillo, *Triumpho y mart. ecc.*; *Indic. mss. de las cosas memor. de la ciud. de Sacer*; Sisco, *Memorie mss.*, tomo II, p. 108.

**Giocondiano santo martire**. È uno de' più antichi martiri della chiesa sarda, e riportò la palma del martirio sotto la persecuzione di Nerone. Ne fanno fede gli antichi martirologi citati dal Papebrochio. Scrive il Ferrario che fu martirizzato in Cagliari co' SS. Emilio, Priamo, Felice, Luciano e Fortunato, che il Bonfant appella protomartiri.

BIBL.: D'Acherio, *Spicileg.*, tomo II, p. 11; Papebrochio, tomo VI, *maii*, p. 745; Ferrario, *Catal. SS. Ital.*; Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 43; Bonfant, *Triumph. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, cap. VI.



**Gioffre Pietro**, cittadino sassarese il quale visse nel secolo XV, e si distinse così nelle armi come nel maneggio delle cose pubbliche. Combatté con singolar valore nell'assedio del castello di Monteleone espugnato dagli aragonesi nel 1436, ed ottenne in premio dal re D. Alfonso la concessione di vasti terreni nella provincia di Sassari. Nel 1448 sostenne una missione assai difficile ed importante affidatagli dallo stamento militare di Sardegna, il quale lo inviò con D. Ignazio de Guevara, deputato straordinario, al suddetto re D. Alfonso che si trovava in Napoli per la guerra di quel reame. Doveva egli rappresentare a quel sovrano la condizione delle cose sarde di quei tempi, l'avidità dei ministri regi e le ingiustizie del governo; doveva chiedere che il parlamento generale della nazione potesse riunirsi ad istanza di qualunque dei tre stamenti, e che lo stamento militare composto dalla baronia e nobiltà del regno avesse facoltà negli urgenti casi di necessità pubblica di tenere, senza dipendere dagli altri due, le sue riunioni. Siffatte domande, oltrecché dovevano andar soggette a molte difficoltà per parte dei ministri di Alfonso, erano per la natura loro odiose agli aragonesi: pure il Gioffre seppe proporle così bene ed esporre con tanta abilità l'imperio delle circostanze dalle quali erano richieste, che le ottenne tutte con infinita allegrezza dei sardi, i quali al suo ritorno nell'isola grandemente lo onorarono. L'esito fortunato di questa sua prima ambasceria gli cattivò la stima del parlamento e la fiducia della nazione. Per la qual cosa, quattro anni dopo, fu inviato altra volta a Napoli dallo stamento militare in unione di altri gentiluomini sardi per offerire al medesimo D. Alfonso lo straordinario donativo di trentadue mila ducati per la guerra fiorentina. Nuove domande furono fatte a nome del regno in questa seconda missione; ed il Gioffre co' suoi compagni deputati allo stesso oggetto ebbe la nuova ventura di ottenerle. Dopo tale atto non si ha più notizia delle gesta di questo illustre cittadino.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, art. *Alphon. rex.*; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XL; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, lib. I, tit. II, cap. I, e nel proem. num. 31.

**Giorgio santo**, vescovo sardo, famoso per santità e per dottrina, il quale fiorì nel declinare dell'XI e nel principio del XII secolo. Nacque in Cagliari<sup>136</sup> da Lucifero e Vivencia, oscure ma oneste persone, le quali, secondo sta scritto nell'antica leggenda della sua vita, servivano a Greca *Desupare* o *de Surape*, ricca e pia gentildonna di detta città. Costei, veduta l'indole soave ed i talenti del fanciullo, prese ad amarlo qual figlio, e lo fece educare nelle lettere greche e latine, nelle quali fece assai buon frutto. Sacratosi sacerdote, si distinse dall'universale per la illibatezza dei costumi e per il sapere che era in lui maggiore dell'età; per lo che fu degno di essere prescelto ancor giovinetto alla sede vescovile di Suelli.<sup>137</sup> Racconta lo scrittore dell'antico codice suellese, il quale si conservava nell'archivio arcivescovile cagliaritano,<sup>138</sup> che allorquando Giorgio fu assunto all'onore dell'episcopato, distribuì tutto il suo patrimonio ai poverelli, e che Torchitorio regolo di Cagliari (Torchitorio II), testimonia ed ammiratore delle sue virtù, donò a lui ed a' suoi successori la villa di Suelli con vasti terreni, servi ed ancelle, donde derivò il dominio dei vescovi cagliaritani, che si onorano tra gli altri del titolo di *signori della baronia di Suelli*. Le virtù che Giorgio fece risplendere nel governo della sua chiesa furono quelle di un uomo consumato nella santità. Dopo aver lungamente esercitato i doveri dell'alto suo ministero, morì nel bacio del Signore addì 23 aprile del 1117. Operò dopo morte molti miracoli, tra i quali si racconta

136. Il Serpi non si contenta di dirlo nato in Cagliari; aggiunge tra le altre stravaganze, che fu battezzato *nella parrocchia di S. Anna del quartiere di Stampace* (*Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. II, pp. 133-145).

137. La chiesa vescovile di Suelli (antica *Susallei* nominata da Tolomeo) nel 1418 fu unita da papa Martino V alla chiesa arcivescovile cagliaritana per preci di Eleonora Manrique contessa di Chirra (vedi Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 87).

138. La vita di S. Giorgio scritta dall'Arca fu da lui ricavata dal suddetto codice. Nella medesima si fa ricordo delle tre ville di *Gelli*, *Loçorani* e *Veçullei*: la prima era distrutta, e non ne esistevano vestigi al tempo dell'Arca: ma le altre due esistevano nell'*Ogliastra*, e lo stesso Arca ne fa la descrizione nel lib. III, *De sanctis Sardiniae*, pp. 53-54.

quello di Serchio<sup>139</sup> fratello di Torchitorio, che per sua intercessione fu liberato da acerbi dolori e da inveterata paralisi. Per le sue eroiche azioni e per i doni dei quali fu privilegiato dal Cielo, meritò di salire all'onore degli altari. La sua vita fu scritta primamente da Paolo (*auctore Paolo*), quindi dal Serpi, dall'Arca e da altri autori nazionali. Il Papebrochio ne riporta gli atti al giorno 23 di aprile.

BIBL.: Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 87; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 245-246; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. II, pp. 133-145; Serpi, *Apodixis S. B. Georg. suell.* ecc.; Papebrochio, *Act. S. Georg. episc. suell.*, tomo III, *ad diem 23 april.*; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 121-122; Arca, *De sanct. Sard.*, lib. III, pp. 46-67; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 441.

**Giovanni re di Cagliari** → Chiano [regolo cagliaritano].

**Giovanni re di Arborea** → Chiano [o Giovanni regolo di Arborea].

**Giovanni re di Gallura** → Chiano [o Giovanni regolo di Gallura].

**Giovanna.** Famosa ed infelice principessa di Gallura, la quale visse nello spirare del secolo XIII e nei primi otto lustri del XIV. Nacque da Nino Visconti e da Beatrice d'Este. Le fu imposto il nome di Giovanna a fine di perpetuare la memoria dell'avo suo Giovanni o Chiano Visconti, regolo pur esso di Gallura. Dopo la morte di suo padre accaduta nel 1295 (→ Nino re di Gallura) rimase erede dei di lui diritti sul *giudicato* gallurese, sulla terza parte del regno cagliaritano e sulle possessioni pisane. Siccome in tale anno era ancor fanciulla e non poteva reggere da sé sola gli stati paterni, il papa Bonifazio VIII la raccomandò alla protezione del comune di Volterra. Nel 1308 andò a nozze con Riccardo da Camino signore

139. Il Serchio nominato nella *Leggenda* di San Giorgio sembra essere quel Domnicellu Zerchis, che sottoscrisse la carta di donazione fatta al popolo pisano nel 1119 da Torchitorio II regolo di Cagliari. Il Muratori riferisce erroneamente tal donazione al 1070.

di Trevigi;<sup>140</sup> ma gli anni del suo matrimonio furono pochi e sventurati. Imperocché i Doria, dopo la morte di suo padre, le tolsero con violenta occupazione alcune vaste regioni della Gallura, e nel 1312 il ferro di un assassino le uccise il marito che lasciolla vedova e senza figli. Guecellone fratello di Riccardo, nato ancor esso da Gherardo signore di Trevigi, fu erede dei beni fraterni in Italia, e Giovanna si trovò quasi nello stesso punto spogliata di tutte le antiche possessioni di sua famiglia. Però il pontefice Bonifazio, che l'aveva protetta nell'infanzia, non lasciò di sostenerla e di consolarla nelle disgrazie; e quantunque per la donazione da lui fatta al re D. Giacomo di Aragona l'infante D. Alfonso si accingesse alla conquista della Sardegna, raccomandò non pertanto con calde preghiere la vedova principessa ai novelli conquistatori. La politica aragonese si studiò di combinare i propri interessi coll'amicizia del papa. Nei secreti consigli avuti colla repubblica di Genova, co' Doria e co' Malespina, propose il re D. Giacomo di dare a Giovanna di Gallura un marito; ma pretese che fosse suo soggetto o partigiano. Le mire ambiziose dei dinasti genovesi fecero svanire un tal progetto, e Giovanna rimase nella sua vedovanza col peso di dover sostenere contro un monarca potente i diritti tramandatile da suo padre. Pure, dotata qual era dalla natura d'ingegno saggia e d'animo generoso, seppe trar vantaggio dalle sue infelicità medesime, ed interessando a suo favore i lucchesi, i pistoiesi, i volterrani ed i pisani, ottenne di esser compresa nel trattato di pace stipulato in Napoli nel 1318 e nell'altro concluso in Montopoli nel 1329, per i quali restò assicurata de' suoi domini. Morì poco dopo questa disgraziata principessa, e lasciò l'eredità sua ad Azzone Visconti signore di Milano, nato dalle seconde nozze<sup>141</sup> di Beatrice d'Este con Galeazzo

140. Galvano Fiamma (presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tomo XII) scrisse erroneamente che Giovanna morì zitella: *interim puella moritur*; ed errò pure il Tronci che seguitando la poco sicura autorità del Corio, la dice sposata a Marco Visconti (*Annal. pis.*, anno 1300).

141. Il Denina cadde in errore, chiamando terze nozze quelle di Beatrice d'Este con Galeazzo Visconti (*Rivol. d'Ital.*, lib. XIII, cap. V).

Visconti; ed Azzone, volendo raccogliere il frutto dell'eredità lasciatagli dalla sua sorella uterina, si fece nel 1339 cittadino pisano, e mosse le sue pretese contro il re di Aragona occupatore della Sardegna. Uscirono poi dalla famiglia di Azzone Visconti molti illustri successori, i quali s'intitolarono per lunga pezza *giudici galluresi*,<sup>142</sup> e specialmente Gio. Galeazzo e Gabriello, vendicatori crudeli delle offese che nel furore dei partiti afflissero Nino regolo di Gallura. Donna di bella virtù e d'innocenti costumi fu Giovanna, e tale la volle dipinger Dante ne' suoi versi immortali, allorché Nino padre di lei disse al poeta:

*Quando sarai di là dalle larghe onde  
Di' a Giovanna mia che per me chiami  
Là, dove agl'innocenti si risponde.  
Non credo che la sua madre più m'ami,  
Poscia che trasmutò le bianche bende,  
Le quai convien che misera ancor brami ecc.*

(Purg., canto VIII)

Terminò in Giovanna la serie dei regoli di Gallura, nella qual provincia ebbero i Visconti antichissima e lunga signoria,<sup>143</sup> la quale però dal 1339 o prima ancora si risolvette in semplice titolo di onorificenza.

BIBL.: Benvenuto da Imola, Landino e Vellutello, *Comenti al canto VIII del Purgat. di Dante*, presso il Muratori, *Antiq. ital.*, tomo I, col. 1179, 1181; *Letter. di Bonifazio VIII*, presso il Dalborge, *Dissert. sopra la stor. pis.*; Dalborge, *Scelt. diplom. pis.*, pp. 330, 384; Fiamma Galv., *De gest. Azzon. vicecom.*, presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tomo XII, col. 1042; Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1339; Muratori, *Antich. estens.*, parte II, cap. III; Tronci, *Annal. pis.*, anno 1300; Fara, *De reb.*

142. Di questo titolo usarono Luchino, Giovanni arcivescovo di Milano, Matteo, Galeazzo, Barnaba, Gio. Galeazzo, Gio. Maria e Filippo Maria Visconti, i quali perciò sono tutti collocati dal Fara nella serie dei regoli di Gallura (*De reb. sard.*, lib. II, pp. 232-233).

143. Ciò si ricava dalle membrane citate dal Maccioni (*Memor. istor. d'illus. uomini pis.*, tomo II; *Elog. d'Ugol. Visconti*, nota 1), e specialmente da cinque diplomi del 1094, 1104, 1111, 1123, 1130, nei quali un Guido giudice di Gallura fece giuramento di fedeltà alla repubblica pisana.

*sard.*, lib. II, pp. 232-233, 236; Tolom. da Lucca, *Vit. di pap. Clem. V.*, presso il Mittarelli, *Annal. camald.*, tomo V, p. 288; Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. V, cap. LXVIII-LXIX, LXXI-LXXII.

**Giovanni**, monaco sardo, vissuto nel declinare del secolo XI. La sua memoria ci è stata conservata da una lettera che egli scrisse a Riccardo cardinale ed abate del monistero di S. Vittore di Marsiglia, la quale fu pubblicata per la prima volta dal Martene. In questa epistola, dettata con barbarissima lingua latina, riferisce il monaco Giovanni la vita irreligiosa di Torchitorio *giudice* (regolo) *di Gallura* e le violenze che usava nel suo governo. Narra tra le altre cose, come venuto a Sardegna Daiberto o Dagoberto arcivescovo pisano, convocasse nella città di Torres un concilio al quale intervennero tutti gli arcivescovi, vescovi e regoli dell'isola; come Torchitorio fosse stato chiamato a quell'assemblea per abiurare i suoi errori, e come, per essere pertinace nell'eresia, fosse stato colpito dall'anatema del legato pontificio con tutti i sudditi della sua terra. Irritato Torchitorio dalla condotta di Dagoberto, e mal sofferendo le censure ecclesiastiche, rivolse principalmente l'ira sua contro il monistero, di cui Giovanni aveva il governo; obbligò i monaci a celebrare gli uffici divini a malgrado dell'anatema; e minacciò tutti, se non ubbidissero, di sequestrare i beni loro, e di cacciarli dai suoi stati colle sole vestimenta. Giovanni ricorse con detta lettera a Riccardo, chiedendogli in tal frangente il suo consiglio, dal quale la quiete sua dipenderebbe e quella delle coscienze dei fedeli di Gallura. Al racconto delle iniquità di Torchitorio mescolò il buon monaco la relazione delle faccende particolari del suo monistero; e lamentò la povertà del medesimo, i di cui redditi non avevano sopravvanza-to in quell'anno i soldi cento; e si scandalizzò dell'avidità dell'abate Riccardo, che si era dimostrato poco contento dei trecentocinquanta soldi lucchesi inviatigli nell'anno precedente con frate Oberto *juniore*; e di questo frate Oberto qualificatosi, senza lettere di Riccardo, priore del monistero gallurese, chiede da lui contezza, perciocché mai più avevalo veduto in Sardegna. Il contenuto di detta epistola illustra mirabilmente

la storia civile ed ecclesiastica di Sardegna del secolo XI, giacché, oltre di ricavarli dalla medesima il sistema di governo usato da Torchitorio regolo di Gallura, si ha notizia del concilio turritano convocato da Dagoberto, della regola cui apparteneva il monistero gallurese e della sua dipendenza da quello di S. Vittore di Marsiglia. Circa il tempo in cui la lettera fu scritta e convocato in Torres il concilio provinciale, non sono d'accordo gli eruditi. Il Martene pubblicatore del documento opina per l'anno 1089, ed alla sua opinione si associa il Mansi. Il Mattei scrive che, siccome il vescovo di Pisa non ebbe la qualificazione di arcivescovo prima del 1092, la lettera del monaco Giovanni ed il concilio turritano debbono riferirsi a questo o ad altro anno posteriore. La stessa sentenza è abbracciata dal Mittarelli e Costadoni. Tuttavia, mancando la bolla con cui papa Urbano II concedette a Daiberto la legazione di Sardegna, non può assegnarsi data certa al suddetto concilio, e basterà riferirlo agli ultimi anni del secolo XI.

BIBL.: Martene, *Vetera monum.*, tomo I, col. 522; Mattei, *Sard. sacr.*, cap. II, § IV; Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tomo III, lib. XXV, p. 147; *Elog. di uom. ill. pis.*, tomo III, p. 19; Mansi, *SS. concil. nov. et ampl. collect.*, tomo XX, col. 717-720.

**Giovanni abate** → Gennaio.

**Giovenale santo**, vescovo cagliaritano del secolo IV della Chiesa. La memoria delle sue gesta ci è stata conservata negli atti del martirio di S. Efsio. Durante la persecuzione di Diocleziano, egli rimase nascosto nelle montagne vicine a Cagliari, alle quali correvano i fedeli per essere istruiti e consolati da lui. Lo riseppe Flaviano vicario di Giulico preside di Sardegna, e fattolo arrestare dai suoi satelliti, lo fece custodire in oscuro carcere: ma un angelo del Signore ne lo trasse miracolosamente, e lo condusse a un monte altissimo chiamato *Capo passero* (*Caput passeris*), dove rimase finché Flaviano partì per Roma. Tornò allora a Cagliari, insegnò l'evangelio ai nuovi credenti, ed esercitò il suo ministero episcopale, ordinando molti diaconi e sacerdoti. L'anno preciso della sua morte non

è conosciuto: ma dai frammenti dell'accennata sua vita sembra potersi argomentare che sia stato uno dei primi del secolo IV. I bollandisti ed altri scrittori ecclesiastici riconobbero vera la narrazione delle gesta di S. Giovenale contenuta negli atti di S. Efsio martire. Il Papebrochio lo chiama vescovo cagliaritano, ed avea promesso di pubblicare gli atti riguardanti la di lui vita, che si conservavano nella biblioteca vaticana, ma prevenuto dalla morte non potette eseguirlo; perlocché il Mattei si rimase dal definire, se Giovenale dovesse veramente essere collocato nella serie dei vescovi di Cagliari.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. I, p. 26; Papebrochio, tomo VI, *mai*, in *princip.*; Papebrochio, *ad diem 28 maii int. SS. praeterm.*; Bollandisti, tomo I, *januar. ad diem 15*; Arca, *De sanct. Sard.*, lib. III, pp. 40-44; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 69-70; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 440; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. II, pp. 85-91.

**Giraldi Nicolò**, valente anatomico, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XVIII. Nacque nella città di Alghero verso il 1720. Abbenché s'ignori il nome de' suoi genitori, sappiamo non pertanto che apparteneva ad una famiglia assai distinta, la quale ottenne in tempi posteriori l'onore del patriziato. I primi studi della gramatica e delle lettere latine fece nella stessa sua terra natale; quelli di filosofia e di chirurgia nella regia università di Cagliari. Ma dappoiché sostenne gli esperimenti accademici, ed ottenne l'approvazione de' suoi esaminatori, si avvide di aver bensì acquistato il titolo onorevole di chirurgo, non però la scienza necessaria per diventare un buon teorico, non che un abile operatore. Predominato da questa persuasione tanto rara negli uomini di lettere, si trasferì sollecitamente in Italia per desiderio d'istruirsi nell'arte sua; e visitate prima le università di Pisa, di Pavia e di Bologna, fermò poi sua stanza in Roma, dove attese con impegno allo studio, specialmente nell'anatomia, la quale avea in quel volger di tempi ottenuto per opera di molti dotti italiani un salutare incremento. Rapidi e felici furono i progressi da lui fatti nella medesima; perlocché, dopo alcuni anni di applicazione, cominciò ad acquistarsi nome distinto ed onorato.

Destinato prima in qualità di supplente alla cattedra di chirurgia del famoso collegio della Sapienza, la resse poi col grado di professore onorario; e tanta fama acquistossi per le sue dotte lezioni anatomiche, che i personaggi più distinti di Roma andavano spesso ad udirle. Di questa generale accettazione fa egli ricordo speciale ne' suoi scritti, dai quali ancora si ricava, siccome l'amore della scienza lo avea molte volte condotto a porre in non cale la propria vita. Posseduto intieramente da questo nobile sentimento, e bramando di rendersi utile all'umanità, egli non limitossi ai soli doveri del proprio ufficio, ma studiò indefessamente per il perfezionamento delle preparazioni notomiche, ne eseguì molte importantissime, e ne arricchì il teatro di anatomia del suddetto collegio della Sapienza. Diede in appresso esimia prova del suo valore nell'arte che professava, prendendo a combattere le singolari opinioni di Gaetano Petrioli chirurgo di molta rinomanza, vissuto in Roma ed autore di parecchie opere,<sup>144</sup> il quale nella sua *Apologia anatomica* avea censurato le dottrine del celebre Ermanno Boerhaave. Al qual fine diede alla luce un opuscolo intitolato *Riflessioni notomiche sopra le censure ultimamente date alla luce contro il dottissimo Ermanno Boerhaave dal sig. Gaetano Petrioli*, Roma, 1753 (un vol in 4°), nel quale racchiuse in breve molti e vittoriosi argomenti per confutare il superbo che avea osato muover guerra alla memoria d'uno dei più famosi illustratori della scienza medica. La scrittura del Giralardi fu accolta con favore dai sapienti, i quali veneravano le dottrine boerhaaviane; e tra gli altri l'Haller, che solea chiamare il Petrioli *l'uomo dei paradossi*, l'encomiò come un lavoro di molta importanza, e la inserì nella sua lodata *Raccolta di tesi anatomiche*. Crebbe assai, dopo la pubblicazione di

144. La più stimata delle opere del Petrioli è la *Raccolta di tavole anatomiche* pubblicata nel 1741 (vol. I in fol.), alla quale accrebbe un gran merito il disegno eseguitone dal celebre Berretini di Cortona. Scrisse ancora un'altra opera intitolata: *Riflessioni anatomiche sopra le note del Pr. Lancisi fatte sopra le tavole dell'Eustachi* (1740), ed una dissertazione *sulla miracolosa conservazione delle reliquie del B. Giuseppe Calasanzio* (1752). Egli fu chirurgo e archiatro onorario del re di Sardegna.

dette *Riflessioni*, la riputazione del Giralardi, ed estendendosi ancora oltre i confini d'Italia, gli procurò un collocamento onorevole ed inaspettato. Stanislao Augusto re di Polonia, informato de' suoi talenti e delle sue dotte fatiche nell'arte salutare, lo fece richiedere per chirurgo della sua corte. Egli accettò senza esitanza l'invito, e trasferitosi sollecitamente a Varsavia, vi fu accolto con molta benignità e distinzione. Esercitò con molta lode il suo ufficio presso il monarca polacco, di cui inoltre si avea cattivato la stima, e circa il 1784 cessò di vivere nella suddetta città di Varsavia. Non si ha notizia di altre opere da lui date alla luce, e le stesse *Riflessioni notomiche* contro il Petrioli sono divenute rarissime, ed a stento se ne ritrovano alcuni esemplari.

BIBL.: Madao, *Dissert. stor. apol. delle sarde antichità*, p. 54; Chaudon e Delandine, *Diction. univ. hist.*, tomo XIII, p. 472, ediz. IX, Parigi, 1810; Haller, *Raccolt. di tesi anatom.*; Talenti, *Vita di S. Giuseppe Calasanz.*, p. 609.

**Gitil Forato di**, uno dei più ricchi e più potenti cittadini dell'antica Torres, il quale visse nel finire dell'undecimo e nei primi anni del duodecimo secolo. Era congiunguto del regolo Costantino I, e dopo la famiglia regnante dei *Laccon*, la sua era una delle più distinte del regno turritano. Fu uomo d'insigne pietà, e possedette una fortuna, di cui poche si ricordano a quei tempi in Sardegna.<sup>145</sup> Ebbe in moglie Susanna Dezzori o

145. Per farsi un'idea della ricchezza di Forato di Gitil, basta leggere la donazione da lui fatta al monistero di *S. Nicolò in Solio*. Per i lettori, i quali non abbiano la pazienza di ricercare tali minutezze nelle antiche carte, notiamo qui le principali cose da lui donate, come si ricavano dal diploma pubblicato dal Gattola. Le medesime furono, cinquanta servi, quattro vigne, sei tratti di terra arabile, cinquanta cavalle e venti cavalli, cento vacche, trecento porci, mille dugento pecore, cinquanta capre, trenta buoi da lavoro, due messali, un omiliario, un notturnale, un sentenziale, due antifonari, due salteri monastici, due manuali, quattro calici d'argento, due *timamiatares* (turiboli) d'argento, un crocifisso, un boccale, quattro candelieri, un offertorio, ed un *orzoliu* (orciuolo, o lampada), tutto d'argento, cinque paramenti di messa coll'armellino, un piviale, una dialmatica, due crocifissi di legno, due campane, sette letti colle coperte

Dethori,<sup>146</sup> e costei emulando il marito nei sentimenti religiosi e nella liberalità, concorse con lui a far opere benefiche e degne della ricordanza dei posteri. Il primo atto che si conosce di loro è la donazione fatta ai monaci di Monte-Cassino delle chiese di *S. Nicolò* e di *S. Maria in Solio* esistenti nel giudicato turritano, per fondarvi un monistero della regola benedettina. L'anno della donazione non è notato nel diploma: però non può dubitarsi che sia stata fatta nel 1113 o poco prima.<sup>147</sup> I monaci donatari si affrettarono ad assecondare le pie brame dei pietosi donatori, e, venuti sollecitamente in Sardegna, fondarono il monistero di *S. Nicolò in Solio*, il quale esisteva ancora nel finire del secolo XIII.<sup>148</sup> E Forato e Susanna, lieti di veder incominciata l'opera che avevano ardentemente desiderato, aggiunsero a favore del nuovo monistero altri tratti di straordinaria generosità, i quali sono minutamente riferiti negli annali cassinesi.<sup>149</sup> Costantino I di Laccon e Marusa Gunale, sovrani di Torres, acconsentirono volenterosi all'atto di liberalità

---

e colle lenzuola ecc., dodici tini, ed uno grande per la vindemmia, una sartaggine, una graticola, cinque trepiedi, cento tondi, quattro caldaie di rame, sei succhielli, due ascie, due seghe, sette scuri, ed altri stromenti rurali ecc.

146. Così è appellata nel diploma del 1113 di Costantino I re di Torres, pubblicato dal Mabillon (*Itiner. ital.*, p. 182), e dal Gattola (*Hist. cassin.*, parte I, pp. 155-156).

147. La carta di donazione di dette chiese è riportata dal Gattola (*Hist. cassin.*, parte I, p. 344), e vi si legge la sola annotazione del giorno e del mese, che fu il 25 aprile, senza data d'anno: ma siccome Costantino I re di Torres confermò la stessa donazione col diploma citato nella nota precedente, e questo ha la data del 13 settembre 1113, perciò la carta di Forato di Gitil, e di Susanna Dettori deve appartenere a questo, o a qualcheduno degli anni precedenti.

148. Del monistero di *S. Nicolò* e *S. Maria in Solio* si fa ricordo nella bolla di papa Onorio dell'11 agosto 1216, data in Perugia a favore dei monaci cassinesi, e in uno stromento del 4 novembre 1293 scritto *extra civitatem Sassi in orto archiepiscopali*, nel quale Rainero di Bonanno pisano dice di non aver potuto esigere il censo dovuto a Monte Cassino dal monistero di *S. Nicolò in Solio* per l'assenza del priore (vedi Gattola, *Hist. cassin.*, parte I, pp. 429-430; parte II, p. 438 ss.).

149. Vedi nota 145.

degli illustri congiunti loro; e Gonnario II, successore di Costantino nel regno turritano, lo confermò sette lustri dopo nel soffermarsi in Monte-Cassino, mentre imprendeva il suo pellegrinaggio a Palestina → Gonnario II.

BIBL.: Leone Ostiense, *Cron.*, lib. IV, cap. LXVII, presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tomo IV; Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. V; Gattola, *Hist. cassin.*, parte I, pp. 155-156, 237-238, 344, 429-430; parte II, p. 438 ss.; Mabillon, *Itiner. ital.*, p. 182.

**Giuliana.** Fu abbadessa del monistero di S. Vito, fondato da Vitulana illustre matrona sarda. Dell'una e dell'altra fa menzione S. Gregorio Magno nella pistola XLVI del lib. I (ediz. labbeana, indict. IX, anno 590) diretta a Teodoro duce di Sardegna, con cui gli raccomanda di definire con lodo d'arbitri le questioni dell'abbadessa Giuliana con Donato ufficiale dello stesso Teodoro, il quale la disturbava nella possessione dei diritti del monistero.

BIBL.: Mansi, *SS. concil. nov. et ampl. collect.*, tomo IX, col. 1067.

**Giuseppe padre Sebastiano di San** → Sugner Sebastiano.

**Giusta**, illustre principessa sarda del secolo XI. Regnò in Torres insieme con suo marito Mariano I dal 1073 al 1112. Fu dedita alle opere di pietà, e fece molte cospicue donazioni al monistero di Monte-Cassino, le quali nel 1147 furono confermate da Gonnario II regolo turritano → Mariano I re di Torres.

BIBL.: Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. V.

**Giusta santa vergine e martire.** Sofferse il martirio colle altre sante vergini Giustina ed Enedina sotto la persecuzione di Adriano. Nata da madre gentile appellata Cleodonia, abbracciò la legge del Vangelo colle suddette sue compagne, e spese coraggiosamente la vita per testimoniare la verità della religione cristiana. La commemorazione del martirio di queste tre sante vergini è segnata nel martirologio addì 14 maggio. Gli atti del martirio loro esistevano anticamente negli archivi della chiesa arborense. Da tali atti un sacerdote chiamato Pio trasse

un'informe relazione della vita delle stesse martiri, la quale fu scoperta nei suddetti archivi nel 1616: e di siffatta relazione fece un compendio il canonico Antonio Martis, e lo rendette di pubblica ragione in Napoli nel 1756. Scrive il Fara nella *Corografia sarda*, che S. Giusta diede il nome alla città (oggi borgo di S. Giusta in Oristano) edificata presso allo stagno sulle rovine dell'antica città d'*Iade* (*Hiadis civitas*): ma se il testo del Fara non è corrotto, la città d'*Iade* sembra non avere esistito giammai in Sardegna. Bensì esistette per molto tempo la città di S. Giusta, la quale fu sede vescovile fino al 1502, anno in cui papa Alessandro VI la unì all'arcivescovado di Oristano.

BIBL.: Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 76; Ferrario, *Catal. SS. Ital.*; Baronio, *Annal. eccles.*; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, pp. 27-28; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 439; Mattei, *Sard. sacr.*, art. *Eccles. S. Justae*; Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. ecclès. des six premiers siècl.*

**Giustino vescovo** → Diodato.

**Giustina santa vergine e martire** → Giusta santa vergine e martire.

**Goffredo**, vescovo dell'antica Sorres verso la metà del secolo XII. Professò lo stato monacale, ed esercitò in Chiaravalle l'ufficio del priorato sotto S. Bernardo. Creato vescovo sorrense nella diocesi turritana, resse per sette anni quella chiesa col'annessovi ministero di benedettini, e morì chiaro per santità e per miracoli. Il Mattei non ne fa ricordo nella sua *Sardinia sacra*, per la qual cosa si accresce di un nome illustre la serie degli antichi vescovi di Sorres.<sup>150</sup>

150. Sorres, antica *Sorabilis* e *Saralapis* nominata da Antonino e da Tolomeo, distante sei leghe da Sassari, fu una delle sedi vescovili di Sardegna nel medio evo. Il papa Eugenio IV l'avea unita nel 1445 alla sede di Bosa, ma poi ne la separò nuovamente. Nel principio del secolo XVI fu unita definitivamente all'arcivescovado di Sassari. Esiste ancor oggi la sua chiesa cattedrale dedicata a S. Pietro apostolo (vedi Bremond., *Bullar. O. P.*, tomo III, p. 233; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VI, cap. IX; La-Martinièr., *Dizion.*, tomo IX, verb. Sorra).

BIBL.: *Exod. cisterciens.*, lib. III, cap. XXI ss.; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 441; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 228 ss.

**Gomita frate**, nativo di *Gallura* uno degli antichi *Giudicati* della Sardegna, vissuto nel secolo XIII, e famoso per le sue baratterie e per i suoi delitti. Egli si avea guadagnato la confidenza del celebre Nino Visconti regolo gallurese, il quale perciò gli lasciava governare a suo talento gli affari tutti del suo regno. Partito Nino nel 1285 alla volta di Pisa per associarsi nel comando di quella repubblica al conte Ugolino della Gherardesca, lasciò in Gallura per suo vicario il suo confidente ed amico Frate Gomita. Costui, abusandosi dell'autorità conferitagli, e vedendosi avanti un'occasione assai favorevole per saziare la propria cupidigia, si abbandonò ad ogni sorta di eccessi. Vendette pubblicamente la giustizia, barattò gl'impieghi; ed ogni altra cosa, o buona o malvagia, o vizio fosse o virtù, altro prezzo appo lui non ebbe fuorché quello del denaio. Né ciò bastando all'animo suo vile ed avaro, vendette la libertà ad alcuni aderenti del conte Guelfo, potente ed implacabile nemico del giudice Nino, il quale vivendosene in Pisa implicato continuamente nelle discordie civili della sua patria, o non seppe o non poté reprimere le iniquità del suo vicario di Gallura. Ritornato però nel 1293 a detto suo regno, ed assistito dai genovesi e dai pisani di partito guelfo, lo depose dalla carica, lo giudicò, e lo fece morire. Di questo solenne barattiere parla Dante nella *Divina commedia*, e lo fa conversare nell'inferno con Michele Zanche di Logudoro, non meno conosciuto di lui per lo stesso delitto di baratteria:

*Chi fu colui, da chi mala partita  
Dì che facesti per venire a proda?  
Ed ei rispose: fu frate Gomita,  
Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,  
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:  
Denar si tolse, e lascioll di piano  
Sì come e' dice: e negli altri uffici anche  
Barattier fu, non piccol, ma sovrano.*

*Usa con esso donno Michel Zanche  
Di Logodoro, ed a dir di Sardigna  
Le lingue loro non si senton stanche ecc.  
(Inferno, canto XXII)*

BIBL.: Benvenuto da Imola, *Coment. al c. XXII di Dante*, presso il Muratori, *Antiq. ital.*, tomo I, col. 1089-1090; Landini e Velutello, presso il medesimo.

**Gonnario re di Arborea.** Fu successore di Comita I in detto regno. Egli era della famiglia *Lacano* o *Lacon*, una delle più potenti della Sardegna dopo il mille. Ebbe in moglie Elena Orvu, la quale gli portò in dote gli stati di Arborea. Cominciò a regnare dopo la morte del suocero, e quantunque s'ignorino l'epoca precisa del suo regno, può però fissarsi verso la fine del secolo XI, giacché si ricava da monumenti certi, che regnarono immediatamente dopo di lui Costantino e Comita II, le di cui prime azioni, come regolo di quegli stati, appartengono al 1131. Dal matrimonio con Elena ebbe Gonnario sei figli, che furono Costantino, Comita, Onroco, Georgia, Elena e Preziosa. Costantino e Comita furono, l'uno appresso all'altro, suoi successori nel regno. La memoria di questo principe rimaneva sepolta nell'oscurità di un antico *Condague*, ossia cronaca sarda. Il Fara fu il primo a darne contezza nella sua opera *De rebus sardois*: ma poi, avendo il Muratori fatte di pubblica ragione le sue erudite ricerche sulle antichità d'Italia, pubblicò un diploma di Barisone re di Arborea appartenente al 1182, dal quale è confermata la narrazione di detta cronaca e quella del Fara.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 237; Muratori, *Antiq. ital.*, disert. XXXII; *Memor. del marq. di Coscoj., alb. geneal.*; Mameli, *Costit. d'Eleon.*, p. 161.

**Gonnario I re di Torres.** Fu altrimenti chiamato Comita, ed è il più antico regolo turritano di cui parlino le cronache sarde. Sulla sua esistenza non cade verun dubbio, poiché le memorie patrie e la tradizione non interrotta di più secoli lo collocano alla testa dei sovrani di Torres, lo magnificano qual

principe di molta pietà, e riferiscono che egli ristaurò con generose largizioni la chiesa di S. Maria di *Cerigo*. Quest'ultimo fatto è confermato dai monumenti che si trovarono nella stessa chiesa. È incerta solamente l'età in cui egli visse. Il Vico, volendo magnificare l'antichità dei regoli turritani, o veramente, come sembra più probabile, tratto in errore dalle cifre mezzo corrose dei codici mss., affermò che Gonnario regnasse sin dal principio del secolo V. La sua strana opinione è stata vittoriosamente confutata dagli scrittori di cose sarde a lui posteriori. Il Fara scrisse più giudiziosamente, riferendo ai principii del secolo XI il regno di Gonnario I, il quale è da lui chiamato, dietro la testimonianza delle suddette cronache, *judex utriusque loci (yuigue de ambos logos)*, cioè di Torres e di Arborea. E veramente l'età del Gonnario di Arborea sembra concordare con siffatta qualificazione di doppio regno. Gonnario, ossia Comita I fece edificare la basilica di Torres, vi collocò le reliquie dei SS. martiri turritani, e vi fu sepolto egli medesimo, dopo aver regnato con fama di principe pio e generoso.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 225; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte III, cap. XX, num. 37.

**Gonnario II re di Torres.** Nacque circa il 1110 o poco prima da Costantino I di *Lacon* e da Marcusa di *Gunale*, sovrani assai rinomati nella storia sarda per la pietà loro, e per la saggezza con cui governarono i popoli. Educato nella reggia d'*Ardara*, perdette nel 1127 il genitore, e poiché era ancor fanciullo, né poteva tosto assumere le redini del governo, fu raccomandato alla tutela d'*Itocorre Gambella*, uno dei magnati più distinti di quel tempo, il quale avea goduto del favore e dell'amicizia dell'estinto monarca. I principii del suo regno furono turbati da una fazione potente, della quale erano capi gli *Azeni*, persone ardite ed intraprendenti che ambivano alla divisione degli stati turritani. Itocorre, vedendo in pericolo la vita del regio fanciullo, lo fece trasportare secretamente alla reggia di Torres, e di là a Pisa col favore di alcuni mercatanti di quella repubblica che era stata sempre amica di Costantino suo padre. Accolto con distinzione nella casa di *Ebriando* o



*Elicando* cittadino pisano, rimase colà finché la fermezza e la prudenza del suo tutore avesse tranquillato il regno dond'era partito; e dopo alcun tempo, toltasi in moglie Elena figlia dell'ospite suo, ritornò a Torres scortato per onoranza da quattro galee pisane, e fu accolto fra le acclamazioni ed i voti de' suoi sudditi. Il primo suo pensiero, appena ripose il piede negli stati aviti, fu quello di riaffermare la sua autorità e quella della sua famiglia. Edificò il forte castello di Goceano, il quale, in qualunque accidente d'interne discordie o di popolari tumulti, potea servire di sicuro ricovero alla sua persona ed alle sue genti per l'inespugnabilità del sito; repressè l'audacia dei potenti che tentavano cose nuove, ed amministrando esatta giustizia ai popoli, si fece amare nell'interno dai sudditi, e rispettare al di fuori dai regoli vicini. Itocorre Gambella, messo a parte dei suoi segreti consigli, era il principale indirizzatore di tutti gli affari di governo. Gonnario li confidava senza ritegno all'esperimentata sua fede, e da tale felice armonia del sovrano col più affezionato de' suoi ministri ne nasceva il ben essere generale del regno. La pace, di cui Gonnario fece godere i suoi sudditi nei primi anni del suo reggimento, è altamente encomiata nelle cronache sarde di quei tempi. Nel 1131 fu turbata dall'ambizioso Comita II di Arborea, il quale elevando il pensiero a vasti disegni d'ingrandimento, invase colle sue genti il giudicato turritano: ma Gonnario, messosi tosto in campo co' suoi più fidi, e spiegati i vessilli del regno, repressè con mirabile celerità l'audacia dell'invasore. In tutti i conflitti combattuti nei due lustri che seguirono alle prime ostilità, ottenne sempre dei vantaggi sopra il nemico. Invano Comita cercò ed ottenne gli aiuti dei genovesi. Il re di Torres seppe resistere con magnanima costanza alle forze unite del regolo di Arborea e della ligure repubblica, e giovandosi ancor egli dell'alleanza e dell'antica amicizia sua co' pisani, trionfò di tutti gli ostacoli, e fu ognora vincitore. Ma della vittoria non usò superbamente, come fanno quasi sempre i re guerrieri e fortunati. Superiore alle voci dell'ambizione ed all'effimera gloria delle vinte battaglie, seppe frenare colla moderazione i primi moti dell'orgoglio e prendere nobile vendetta del suo

nemico, rispettando le sue sventure. Comita, che nel 1131 lo avea provocato alle armi, dacché nel 1145 fu colpito da Baldo vino cardinale ed arcivescovo pisano coll'anatema della Chiesa e rimosso dal trono di Arborea, non presentò a' suoi sguardi fuorché l'immagine di un principe infelice, giuoco misero della fortuna. Chiamato a cingere quel diadema istesso che avea ornato la fronte del debellato monarca, lo ricusò con magnanima generosità; e contento di aver conservato i propri, si astenne dall'occupare gli stati altrui. Esempio di virtù più meravigliosa che rara, il quale conciliò a Gonnario l'ammirazione dei contemporanei, e gli frutterà nella più tarda posterità una gloria immortale. S. Bernardo, famoso abate di Chiaravalle, ebbe di lui un'opinione assai vantaggiosa, e l'onorò particolarmente della sua stima. Scrivendo a papa Eugenio III, lo encomiò qual principe eccellente, e glielo commendò con calde preci, acciò nel regno di Arborea lo surrogasse a Comita. Però il carattere tranquillo e l'animo generoso del regolo turritano inclinava a pensieri più quieti. L'amore de' suoi popoli e la brama di renderli felici occupò i giorni tutti del suo lungo regno. Egli non si stava chiuso nella sua reggia, ignorando o dissimulando i bisogni dei sudditi. Penetrato dal sentimento solenne dei doveri imposti dal Cielo all'alta sua dignità, visitava spesso le provincie tutte de' suoi stati, e rendeva ad ognuno la giustizia che gli era dovuta.<sup>151</sup>

151. La narrazione delle cronache sarde, dalle quali si ricava questa circostanza, è confermata da un diploma pubblicato dal Gattola (*Hist. cassin.*, parte I, pp. 428-429), contenente la donazione di alcune terre fatta da Gonnario II al monistero di S. Maria di *Thergu*. Alcune di dette terre, fra le quali una appellata *de Suberetu (di Sovereto)*, erano state usurpate al monistero; e Gonnario le fece restituire, allorché visitò i suoi domini di Anglona, e tenne in tale occasione *corona de loco*. Nello stesso diploma sono nominati Comita de Navitta, e Torgotorio de Ponte colla qualificazione di *majores de janna*, che sembra essere stato un impiego della corte di giustizia. Ora, essendo la *corona de loco* una specie di giudizio ch'era in uso in Sardegna nel medio evo, come apparisce dalla *Carta de Logu* della famosa Eleonora, è manifesto che Gonnario praticò nel suo regno tali giudizi, e che in tal rispetto il suo esempio precedette di oltre due secoli a quello della sapiente legislatrice di Arborea.

In tal rispetto il suo governo rassembrò all'antico reggimento patriarcale, e fu contrassegnato dai benefici di una pace solida ed operosa. Alle virtù del principato Gonnario accoppiò quella di un eminente amore della religione, e di una grande generosità per accrescerne il culto esteriore. Le donazioni da lui fatte per tal fine ai monisteri più rinomati del suo tempo furono tante e tali, che forse può essere accusato di soverchia larghezza. Essendo ancora giovinetto, e sotto la tutela paterna, donò ai benedettini sei chiese esistenti nel giudicato turritano, acciò dalle entrate delle medesime sopperissero alle vestimenta monacali.<sup>152</sup> donò ancora agli stessi monaci in unione della sua sposa, e la sua liberalità meritò le lodi di papa Callisto II.<sup>153</sup> Salito al trono de' suoi maggiori, se non comprò, rafferma almeno coi doni l'amicizia pisana.<sup>154</sup> Forse fu la memoria dell'accoglimento onorato fattogli in Pisa, o forse ancora fu la guerra mossagli nel 1131 da Comita di Arborea, che consigliò la sua

152. Le chiese donate da Gonnario furono S. Pietro in *Nurki*, S. Giovanni, S. Nicolò, e S. Pietro in *Nugulbi* (odierno Nulvi), S. Elia, e S. Giovanni in *Setin* (odierno Sedini). Il diploma contenente tal donazione è riportato dal Gattola (*Hist. cassin.*, parte I, pp. 424-425), il quale lo pubblicò colla data del 24 maggio 1120. Soggiunge lo stesso autore (pp. 426-427), che le suddette chiese erano state munite nel 1113 di privilegio apostolico da papa Pasquale II, che nel 1121 il pontefice Callisto II le confermò a favore di Monte-Cassino, e che nello stesso anno il suddetto papa scrisse da Benevento a Gonnario e ad Elena sua moglie, commendando l'atto generoso della pietà loro. Non dubitiamo della verità dei fatti, ma solamente del tempo, in cui si dicono succeduti, poiché se da un canto si potesse supporre che Gonnario, fanciullo appena di anni dieci, donasse chiese al monistero di Monte-Cassino col consenso di suo padre, ch'è quanto dire, che Costantino I re di Torres donasse quelle chiese, facendo comparire per onoranza il nome del suo figliuolo Gonnario II, è però impossibile che Gonnario in quella tenera età avesse già moglie; più impossibile che avesse figliuolanza, quale gliela dà la suddetta lettera di Callisto II nelle persone di Vera e di Susanna. Quindi è assolutamente errata quella data, e non siamo alieni dall'opinare che sia errato ancora il nome del pontefice, che dicesi aver indiritto a Gonnario quell'epistola.

153. Vedi nota 152.

154. Nel 1131 Gonnario II donò alla chiesa di S. Maria di Pisa due corti, una chiamata *Castello ed Erio*, e l'altra di *Bosa* (Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, p. 234, in nota).

generosità verso la repubblica alleata. Erano donazioni gravose ai popoli, ma in ciò seguiva Gonnario l'usanza de' suoi tempi. La facilità di arricchire le chiese ed i monisteri fu la virtù più comune dei potenti dinasti del medio evo. Né qui fermossi il regolo donatore. Predominato dalle idee religiose, intraprese nel ventesimo anno del suo regno un lungo pellegrinaggio per visitare i venerandi luoghi della Palestina. Molti magnati del regno e suoi congiunti lo seguirono; ed egli, soffermatosi per alcuni giorni col treno regale nel rinomato monistero di Monte-Cassino, con un solo atto solenne rafferma le tante donazioni fatte a quei cenobiti da' suoi ascendenti, ed alle antiche liberalità aggiunse le proprie, che non furono meno generose.<sup>155</sup> Al suo ritorno da Gerusalemme fondò in un luogo chiamato *Cabu Abbas* un monistero della regola cassinese, il quale essendo stato da lui dotato di ampie rendite, fu subito popolato da un gran numero di monaci speditivi da S. Bernardo. Rivolgendo poi i suoi pensieri ai favoriti della sua corte, ed ai fidi consiglieri che aveano contribuito a serbargli la vita ed il trono, versò sopra di essi ancora le sue beneficenze. Itocorre

155. È questa la famosa donazione del 24 giugno 1147, che sparge tanta luce sull'antica dinastia ed agnazione dei regoli turritani. È riportata da Muratori nelle antichità italiane, e dal Gattola nella storia di Monte-Cassino. Nella medesima Gonnario fa memoria del padre suo Costantino, dell'avo suo Mariano e dell'atavo Barisone, tralasciando il nome del suo bisavo. Che costui sia esistito, e che per conseguenza la qualità di *atavo* data da Gonnario a Barisone debba interpretarsi rigorosamente, non lascia luogo a dubitarne il diploma del 1064, con cui Barisone I re di Torres donò al monistero cassinese le chiese di S. Maria in *Bubalis*, e di S. Elia in *Monte Santo*, perciocché nel medesimo il re Barisone figura con Mariano suo nipote: *et parente donno Barrusono, et nepote ejus donno Marianus in Benno* ecc. La difficoltà consiste piuttosto nell'indovinare quale sia stato questo bisavo di Gonnario, ossia padre di Mariano. In altra nostra scrittura faremo palesi gli argomenti, pe' quali conghietturiamo che costui avesse il nome di Torchitorio, e che fosse quell'istesso, di cui fa menzione Pietro diacono (*Cron. cass.*, lib. IV, cap. LXVII), laddove parlando di Gonnario, dice, che seguì le orme dei suoi maggiori Barisone e Torchitorio, *parentum suorum Baresonis et Torchitorii regum vestigia sequens*; dal che sarà confermata la narrazione del Fara, il quale collocò un Torchitorio nella serie degli antichi regoli turritani.

Gambella, aio e tutore suo, fu il primo e il più remunerato di tutti. Egli ebbe in dono da Gonnario le ville del distretto di *Romangia* → Gambella Itocorre, e maggiore d'ogni altro dono, la sua costante amicizia. Ai principi suoi figli lasciò grandi esempi da imitare; pietà, giustizia, religione, amore sincero dei popoli, scienza di governo, prudenza di consigli nella pace, fermezza e risoluzione nei pericoli della guerra. Barisone suo primogenito, che gli fu socio nel regno, succedette poi a lui col nome di Barisone II. Pietro, che era il cadetto, salì per le nozze coll'unica figlia di Costantino II di Cagliari al trono cagliaritano. Comita, che fu il terzo de' suoi figli, mancata in Costantino II suo nipote la discendenza del ramo primogenito dei *Lacon*, regnò in Torres sotto il nome di Comita II. E Itocaro o Itocorre ebbe in retaggio alcuni distretti del regno paterno, nei quali lasciò monumenti della sua ricchezza e della sua potenza.<sup>156</sup> Gonnario, re felice, più felice padre di altri re, vide crescerci innanzi i figli fortunati e generosi, che doveano illustrare la sua prosapia. E poiché ebbe divisa tra essi la sua eredità, tratto dalla propria inclinazione, o invitato, come altri scrivono, dalle esortazioni di S. Bernardo,<sup>157</sup> rinunziò al trono, e andò nel 1150 a racchiudersi nelle solitarie mura del rinomato monistero di Chiaravalle. Colà passò nella contemplazione delle cose celesti gli anni estremi della sua vita; e beneficcando ancora i pietosi cenobiti,<sup>158</sup> e consacrando all'orazione

156. Uno di questi è il castello di *Montiverro* da lui edificato (vedi Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 71).

157. Mimaud., *Hist. de Sard.*, tomo I, p. 110.

158. Se è vero, che la rinunzia di Gonnario al trono di Torres fu fatta nel 1150, anno quarantesimo dell'età sua, in cui egli ritirossi nel monistero di Chiaravalle, la donazione ch'egli fece nel 1153 al monistero di S. Maria di *Thergu* fu l'ultimo atto della sua generosità verso i monaci. La donazione suddetta fu pubblicata dal Muratori (*Antiq. ital.*, tomo II, dissert. XXXII, col. 1053-1054), e dal Gattola (*Hist. cassin.*, parte I, pp. 343-344): e sottoscritta da Gonnario *giudice*, e da Barisone *re di Torres*; e nella medesima si accorda tra le altre cose ai monaci di *Thergu* la facoltà di scavare nei litorali della *Nurra* tante saline, quante fossero di loro piacimento, oltre le tre che già possedevano nei medesimi litorali, e la franchigia dal dazio, di cui erano gravate tali escavazioni a favore dell'erario di Torres, il qual dazio è appellato nel diploma *datiu de Rennu*.

ed al digiuno il tempo che prima avea speso nelle gravi e pungenti cure di governo, morì piamente in età già declinata alla vecchiezza. Gli annali cisterciensi fanno un grande elogio delle sue virtù, e lo onorarono del titolo di santo.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 226; *Cron. cassin.*, lib. IV, cap. LXVIII; *Exod. cisterciens.*, lib. III, cap. XXVII; Pietro Diacono, *Cron.*, lib. IV, cap. LXVII, presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tomo IV; Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, pp. 66, 71; Muratori, *Antiq. ital.*, tomo I, dissert. V, col. 245 ss.; tomo II, dissert. XXXII, col. 1050 ss.; Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tomo III, lib. XXV, pp. 148-149; Gattola, *Hist. cassin.*, parte I, pp. 155, 255-256, 343-344, 424-429; S. Bernardo, *Opere*, ediz. mabill., tomo I, col. 243, epist. CCXLV; Tronci, *Annal. pis.*, anno 1131 e 1145; Foglietta, *Ann. genov.*, anno 1131; Manrique, *Annal. cister.*, ad ann. 1146, cap. II, num. 1.

**Guardia Genovès Antonio marchese della**, gentiluomo cagliaritano, il quale parteggiò con molta fede per Carlo arciduca d'Austria nella famosa guerra di successione alla monarchia spagnuola, sostenuta da quel principe contro Filippo duca d'Angiò nei primi anni del secolo XVIII. Ebbe parte nei segreti maneggi, che i fautori della causa tedesca adoperarono in Sardegna per far cadere quest'isola in potere degli'imperiali, e si attestò colle potenti famiglie dei Villaclara, e dei Villator per riuscire in tal disegno. Le sue ricchezze, e la sua autorità, per i gradi che occupava nella milizia, gli rendettero agevole l'impresa. La Sardegna fu occupata dagli austriaci nel 1708. Il nuovo governo ricompensò lo suo zelo, creandolo nell'istesso primo anno dell'occupazione governatore di Cagliari e di Gallura. In tale uffizio si dimostrò, qual era veramente, uomo di spiriti alti e generosi, e capace di sostenere con dignità le più cospicue cariche civili e militari. Nei nove anni del suo reggimento nella suddetta importante qualità di governatore non smentì mai la sua fede verso l'arciduca. E quando nel 1717 le armi spagnuole comparvero improvvisamente nelle marine sarde per ritogliere colla forza la Sardegna agli austriaci, non venne meno del debito suo; anzi raddoppiando di ardore e di sollecitudine nella difesa delle piazze a lui confidate, armò a proprie spese molte truppe per resistere agli aggressori. Il marchese di

Rubì viceré dell'isola raccomandò a lui, ed al colonnello Carteras la custodia del castello di Cagliari; ed egli lo custodì con fermezza, e con coraggio, finché la pusillanimità dello stesso viceré che rifuggissi in Alghero non lo consigliò ad appigliarsi ad estremo partito. Egli allora, ed il Carteras capitolarono coi marchesi di Mary e di Leide supremi comandanti della flotta spagnuola, e patteggiata tra le altre cose la resa della piazza, uscirono dalla medesima cogli onori militari, e furono trasportati a Genova sotto fede di non prendere per sei settimane dal giorno della resa partito veruno contro la Spagna. Da Genova trasferissi il Genovès a Vienna, dove visse alcuni anni onorato da quella corte, e dall'arciduca singolarmente, per cui egli avea sacrificato le sue ricchezze, ed il suo riposo. S'ignora il tempo ed il luogo preciso della sua morte, la quale però accadde probabilmente nella suddetta città di Vienna.

BIBL.: Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, tomo II, p. 159; Botta, *Storia d'Ital., continuaz. del Guicciardini*, tomo VIII, p. 53.

**Guevara Ignazio de** → Gioffre Pietro.

**Guglielmo I re di Cagliari**, conosciuto altrimenti col titolo di marchese di Massa, feudo appartenente alla sua famiglia. Fiorì nel declinare del secolo XII, e si fece un nome illustre nella storia di quei tempi per l'arditezza e per la felicità delle sue imprese. Le prime sue azioni militari appartengono al 1180. La repubblica di Pisa, di cui egli era cittadino, lo spedì in tal anno con un grosso nerbo di truppe a Cagliari per muover guerra a Pietro regolo di quella provincia, il quale, rotta l'antica fede, si era collegato co' genovesi. Egli riuscì felicemente in tale spedizione. Arrivato a Cagliari sulle galee della repubblica, e messe a terra le genti affidate al suo comando, attaccò con maravigliosa celerità l'esercito del regolo sardo, che avea opposto inutile resistenza allo sbarco dei nemici, e dopo aver combattuto per tutta la giornata, lo sconfisse completamente, facendo ricco bottino, e molti prigionieri di guerra, uno dei quali fu lo stesso regolo caduto in potere dei nemici nel bollore della mischia. Guglielmo, abile negoziatore non meno

che prode guerriero, usò con vantaggio della vittoria. Accordò a Pietro la libertà, ricevendo una grossa somma di denario pel riscatto della sua persona, a condizione che uscisse dai confini del regno; e profittando nel medesimo tempo dei diritti della conquista, si dichiarò, e si fece riconoscere *giudice* del regno cagliaritano. Una battaglia vinta, un re perdente in suo potere, e le armi, dalle quali era stipato, gliene diedero l'occasione. Egli seppe valersene, e fece validare dal consenso dei magnati del regno un'usurpazione offertagli dalla fortuna, e consumata dalla forza. La felicità di questo primo successo lo spinse a tentare cose nuove, e maggiori. Dominato dal suo genio ambizioso, volle ingrandire gli stati della sua conquista, spogliandone i vicini. Nel 1192 portò la guerra in Arborea governata in quel tempo da Pietro I figlio del famoso ed infelice Barisone. Pietro oppose all'invasore le sue armate, e volle comandarle egli stesso; ma la fortuna avea già abbandonata la famiglia dei re arborensi. Dopo vari conflitti, Pietro fu intieramente battuto in battaglia, fatto prigioniero di guerra, e gittato in un carcere col suo figlio Parasone. Inanimato da così lieti eventi, Guglielmo non posò le armi, e le rivolse tosto contro Costantino II regolo di Torres, il quale implorò in tal frangente ed ottenne l'aiuto dei genovesi. Però, tanto giovò a Guglielmo, quanto nocque a Costantino la lentezza dei suoi alleati. Stretto di assedio nel castello di Goceano, resistette, finché n'ebbe il potere: vinto poi dalla necessità, cedette alla fortuna del regolo cagliaritano, il quale espugnata la rocca, fece preda di munizioni e di soldati, e più nobile preda di ogni altra la principessa Punclosida, che da recenti e liete nozze passò miseramente alla cattività de' nemici. Costantino, salvatosi colla fuga, dolente del regno e della sposa perduta, abbandonato dai sudditi, fulminato dalle censure della corte romana, disperò della sua sorte, e poco stante cessò di vivere. Rassicuratosi in tal modo sul trono di Cagliari, Guglielmo, seguendo l'esempio di tutti gli usurpatori, si governò con politica fluttuante ed incerta. Amico prima ed alleato della repubblica di Pisa, si voltò poscia a quella di Genova; ma rotta in breve la nuova alleanza, ritornò all'antica fede verso il comune pisano.

L'instabilità del suo carattere offese ugualmente i pisani ed i genovesi. Questi ultimi colsero l'occasione di punirlo della sua infedeltà. Andate a vuoto le prime spedizioni fatte contro di lui, commisero nel 1196 la somma della guerra a Marcellino Drudo pretore della repubblica, ed esperimentato capitano. Costui sbarcato improvvisamente nel porto di Cagliari, lo assalì con impeto ed alla spicciolata, anzi che con giusta ordinanza di guerra, e sconfittolo in tutti i punti, nei quali cercò riparo, lo cacciò dal trono, e richiamò ad occuparlo il legittimo sovrano Pietro di *Lacon*. Prese quindi d'assalto, e smantellò il castello di S. *Igia* o *Gillia*, e carico di spoglie nemiche ritornò trionfatore a Genova. Ma non perciò Guglielmo perdette l'usato suo coraggio. Riunì subito nuove truppe, si strinse più efficacemente ai pisani, e messosi in campo nell'anno medesimo, espulse altra volta i genovesi dal giudicato cagliaritano, ed obbligò il regolo Pietro a salvarsi colla fuga, ed a rinunziare per sempre alla sovranità. Egli intanto non perdette l'occasione d'ingrandirsi, e di consolidare la sua potenza. Profittando della prigionia di Pietro I e di Parasone di Arborea, avea già innanzi occupato violentemente i beni della chiesa e del clero, e si era fatto proclamare regolo di quella provincia. L'arcivescovo Giusto, che prima avea riparato altrove per fuggire dalle sue mani, tornato inconsideratamente alla sua sede, fu da lui fatto arrestare, e mandato carico di catene al regno turritano, dove fu ritenuto per molto tempo sotto severa custodia. Roma fulminò gli anatemi contro Guglielmo, ma Guglielmo non si prese pensiero né degli anatemi, né di Roma. Andò a Cagliari l'arcivescovo pisano rivestito della qualità di legato pontificio, e l'usurpatore lo trasse tosto a seguire le sue parti che erano quelle del più forte; laonde egli non trovando più ostacolo vennero alle sue mire ambiziose, esercitò contro i sudditi arboresi ogni sorta di avanie e di violenze. Le commissioni poi date da papa Innocenzo III agli arcivescovi di Cagliari e di Torres, ed al vescovo di Sorres per frenare i disordini di Guglielmo, ed obbligarlo alla restituzione dei beni tolti alla chiesa, non produssero miglior effetto di quello che fatto avesse la missione del legato pontificio. In mezzo a tanti contrasti non dimenticò

Guglielmo i fini principali della sua politica, ch'erano quelli di consolidare nella sua famiglia le fatte conquiste. Nel 1197 diede in sposa la figlia sua primogenita a Parasone primogenito ancor esso di Pietro I suo prigioniero, e restituiti a quest'ultimo la libertà ed il regno, gl'impose tali condizioni, che lo rendettero suo vassallo anzi che suo alleato. Strinse inoltre più salda amicizia colla repubblica di Pisa, e nel 1203 prestò il giuramento di fedeltà in mani di Ubaldo arcivescovo di quella città, il quale ne fu aspramente rimprocciato dal suddetto pontefice Innocenzo III. Guglielmo medesimo tre anni dopo ebbe a provare per tal motivo i rimproveri papali, e fu esortato a prestare lo stesso giuramento in mani di Biagio arcivescovo turritano; ma egli poco curioso di tali esortazioni, e fisso sempre in un pensiero, accrebbe la sua potenza colla forza, e coi parentadi illustri. Nel 1207 portò a termine il contratto di nozze tra la sua figlia secondogenita ed Ugone II regolo di Arborea, e quasi nel tempo istesso, o poco prima diede in isposa l'altra sua figlia Agnete a Mariano II re di Torres. Innocenzo chiamava incestuose le nozze di Ugone, e la sterilità di tal matrimonio sembrava confermare tale accusa. Non perciò Guglielmo si intimidiva, che anzi da tale circostanza prese occasione d'intitolarsi nei suoi atti regolo di Arborea, preambiendo quasi alla futura successione del genero. Fu insomma questo regolo uno de' più audaci e più fortunati dinasti che la Sardegna abbia avuto in quel volger di tempi. Adelasia del conte Guido fu sua moglie; ma non avendo avuto da lei prole maschile, tentò nel 1200 di far dichiarare legittimo il suo divorzio. Non l'ottenne da Roma, e fu forse questo il motivo, per cui egli poi si dimostrò sempre avverso a quella corte. Nel 1215 cessò di vivere, e lasciò erede del regno cagliaritano, e degli altri suoi feudi d'Italia,<sup>159</sup> la sua figlia primogenita

159. Il più importante di detti feudi era il marchesato di Massa. Dopo la morte di Guglielmo e di Benedetta sua figlia, contesero per i diritti sopra quel marchesato il conte Ranieri della Gherardesca e Orlandino di Ugolino de' Porcari. Si ridussero però a concordia coll'atto di pace concluso nel 1238 tra il comune di Pisa, i conti della Gherardesca e Donoratico e loro fautori da una parte, ed i conti di Capraia e loro partito

Benedetta di Massa, che fu moglie, come si è detto, a Parasone di Pietro I re di Arborea.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 217, 222, 235, 238-239; Tronci, *Annal. pis.*, anno 1197, 1212; Foglietta, *Annal. genov.*, anno 1196; Raynald, *Annal. eccles., cont. del Baron.*, anno 1203, num. 68; anno 1205, num. 66; Innocenzo III, *Epist.*, ediz. Baluz., tomo I, p. 183; *epist.* 329, lib. I, tomo II; *epist.* 143, lib. X; *epist.* 103, lib. XIV, p. 554; *Decret.*, lib. II, tit. XXIV, *de jurejur.*, cap. XXII, tit. 26, *de praescript.*, cap. XVII; Mattei, *Sard. sacr.*, art. *archiep. calar.*, num. 19, art. *eccles. turrit.*, num. 15; La Marmora, *Voyage en Sardaign.*, p. 90 ss.

Vi fu un altro Guglielmo che s'intitolò signore di Corsica e giudice di Cagliari, del quale il Muratori pubblicò un diploma appartenente al 1019. Dubitò lo stesso Muratori dell'autenticità del monumento, perciocché l'indizione IX notata nel medesimo non corrisponde all'anno 1019. Il Manno però sostiene che la carta sia autentica, e falsamente annotata l'indizione: ed il Mimaut, che sia falsa l'annotazione dell'anno, che fu probabilmente il 1219; nel qual caso il diploma apparterebbe a Guglielmo I marchese di Massa, di cui si è parlato. Ma l'opinione di questo ultimo scrittore è manifestamente erronea, giacché nel 1219 Guglielmo I non era più, e regnava in Cagliari la sua figlia Benedetta.

BIBL.: Muratori, *Antiq. ital.*, tomo II, dissert. XXXII, col. 1071; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, pp. 158-159, in nota; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo I, pp. 112-113.

**Guglielmo II re di Cagliari**, nipote del precedente. Nacque nel principio del secolo XIII da Parasone, o Barisone di Pietro I di Arborea, e da Benedetta di Guglielmo I marchese di Massa regoli cagliaritano. Dopo la morte di sua madre, ch'era la sovrana legittima del giudicato di Cagliari, cominciò a regnare,

---

dall'altra. I monumenti autografi di tal pace esistevano nel rinomato archivio di Cestello dei monaci cisterciensi di Firenze, e nei medesimi Guglielmo è ricordato colla qualificazione di marchese di Massa e di giudice cagliaritano: *clarae memoriae Guillelmus marchio Massae et iudex kalleritanus* (vedi Maccioni, *Difes. dei conti di Donorat.*, tomo I, p. 32, nota 4; tomo II, pp. 57-61).

lo che fu nel 1234, o nel 1238. Non esistono memorie importanti del suo governo. Il Fara, che nota il principio del regno di Guglielmo II nel 1239, scrive tra le altre cose che di questo regolo è fatta menzione in una carta del 10 luglio 1225 appartenente a Benedetta sua madre, ed esistente nell'archivio arcivescovile di Cagliari, e che il medesimo fece cospicui doni, ed accordò molti privilegi all'arcivescovo cagliaritano. Si intitolò ancor egli marchese di Massa; ma tale signoria dovette essere di semplice titolo, poiché i diritti sul marchesato di Massa derivanti da Guglielmo I avo suo materno erano disputati nel 1238 tra il conte Ranieri di Bolghieri della Gherardesca, ed Orlandino di Ugolino de' Porcari. Il Cambiagi, ed altri scrittori forestieri confusero Guglielmo II col terzo di questo nome, che regnò in Cagliari nella seconda metà del secolo XIII. Morì, secondo il computo più probabile, nel 1253, e gli succedette Chiano o Giovanni, che fu suo zio, o veramente suo prossimo congiunto.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 235; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, p. 323; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo I, p. 152.

**Guglielmo III re di Cagliari**. Fu soprannomato Cepolla, ed era figlio di un *Rufo*, di cui s'ignora il casato, se già non fu questo il nome di sua famiglia. L'infelice Chiano, o Giovanni regolo cagliaritano, non avendo discendenza legittima, lo avea istituito insieme col suo fratello Rinaldo erede dei suoi stati di Sardegna con testamento del 23 settembre 1253. Tre anni dopo, e nel 27 luglio, Rinaldo cedette a lui le sue ragioni derivanti dal suddetto testamento, e nel 28 ottobre dello stesso anno Agnese di Guglielmo I, vedova di Mariano II di Torres, gli rinunziò i diritti a lei spettanti sul marchesato di Massa, e sul regno cagliaritano. Con tali atti solenni egli diventò l'erede presuntivo della corona di Cagliari, alla quale altronde poteva ospitare come discendente dal suddetto Guglielmo I. La tragica morte di Chiano accaduta nel 1256 accelerò l'effetto della presuntiva sua successione. Appena salì sul trono, prima sua cura fu il rinnovellare co' genovesi l'alleanza che con essi avea conchiuso lo sventurato suo predecessore. La repubblica

di Genova, cogliendo la opportunità dei turbamenti, nei quali era immerso il regno cagliaritano, e delle ostilità minacciate dai pisani, gli vendette a caro prezzo la sua amicizia. Mandò sollecitamente a Cagliari l'ammiraglio Guercio, il quale ricevette da lui il giuramento di fedeltà. Poi gli richiedette la cessione del castello di Castro, e della rocca e terra di santa Gillia,<sup>160</sup> e riducendolo allo stato di feudatario dipendente da lei, lo fece riconoscere giudice sovrano della provincia redatta. Li suddetti atti di vassallaggio e di cessione furono solennemente stipulati in Cagliari nel 15 ottobre 1256. Soli due anni godette Guglielmo del suo novello dominio. Trasferitosi nel 1258 a Genova, fu colà assalito da grave malattia, e per effetto della medesima cessò di vivere nel gennaio di quell'istesso anno. Lasciò in età infantile Adelasia, di cui lo avea fatto padre Francesca trapassata prima di lui. Nel morire, egli la raccomandò alla protezione della repubblica amica. Ai suoi nipoti, figli di Rinaldo fratello suo, legò le possessioni d'*Ogliastra* in Sardegna, e degli stati cagliaritani istituì erede il comune di Genova. Nella sua persona si sparse la serie dei regoli cagliaritani.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 203, 236; Foglietta, *Annal. genov.*, anno 1206; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, pp. 327-328; Mimaud, *Hist. de Sard.*, tomo I, pp. 112, 158.

**Guglielmo re di Arborea**, valoroso capitano del secolo XIII, il quale per il suo coraggio, e per li suoi servizi meritò il supremo comando della suddetta provincia. Apparteneva alla famiglia dei conti di Capraia, ed intitolavasi conte di Capraia egli stesso. Destinato dal comune di Pisa circa il 1239 a combattere i genovesi, che istigati da papa Gregorio IX drizzavano una spedizione navale contro la parte meridionale della Sardegna, fu questa la prima occasione, in cui egli fece risplendere la sua abilità, e lo zelo, da cui era animato per gl'interessi della

160. Il castello di santa Gillia o di sant'Igia avea in tal tempo il titolo di S. Maria di Clusi, ed un capitolo di canonici, come si ricava dagli atti del 27 luglio e 28 ottobre 1256 citati in quest'articolo, nei quali si vedono sottoscritti l'arciprete Costantino ed il canonico Comita.

sua patria. Non contento delle forze messe a sua disposizione dalla repubblica, somministrò del proprio arme, denari e fanti, e messosi in mare, raggiunse l'armata nemica, e la batté completamente. Questa fazione navale, in cui Guglielmo si coprì di gloria, vendicò l'ingiuria fatta a Pisa dal suddetto pontefice, il quale l'avea dichiarata decaduta dalla sovranità della Sardegna. I pisani per ricompensare lo zelo del conte, lo dichiararono nel 1250 regolo di Arborea, e signore della terza parte del regno cagliaritano. Tuttavia il suo governo non cominciò che nel 1253 secondo la testimonianza delle antiche cronache sarde, o perché in tal anno era già morto Comita III sovrano legittimo del regno arborese, o perché dopo i primi tre anni di lotte cogl'indigeni, la superiorità delle sue forze lo avesse posto in grado di non temere le armi di Comita. I titoli di conquista da lui portati al regno di Arborea furono i soli, per i quali si mantenne per lungo tempo in tal signoria. Dotato di genio intraprendente, e di carattere ambizioso, conobbe che il miglior mezzo di validare l'usurpazione era quello di star sempre sulle armi, e di allargare colle armi i novelli domini. Per tal fine inquietò i regoli delle altre province, e messosi in campo nel 1256 con oste poderosa, mosse guerra a Chiano marchese di Massa giudice degli stati cagliaritani. Il comune di Pisa, di cui egli era cittadino ed alleato, e la fazione dei Gherardeschi, nemici particolari di Chiano, aumentarono il nerbo delle sue truppe. Le fazioni di ambe le parti furono varie ed ostinate. Chiano, non potendo resistere da sé solo a un nemico così potente, si collegò colla repubblica di Genova: ma Guglielmo lo vinse in ardire, ed in celerità. Spinse le sue genti affrettatamente contro quelle di Chiano, né gli diede tempo di ricevere gli aiuti genovesi. Riscontraronsi li due eserciti presso il castello di santa Gillia, e dispiegatisi tosto in ordinata battaglia, attaccarono il combattimento, che fu uno dei più aspri e sanguinosi. La fortuna del conte di Capraia prevalse a quella del marchese di Massa. Chiano perdette la giornata, dopo aver pugnato con molto valore. Rotte in ogni parte le linee del suo esercito, cercò salvarsi colla fuga; ma riconosciuto dai soldati di Guglielmo, fu fatto prigioniero di guerra. Il superbo

vincitore usò barbaramente della vittoria, e fattolo trucidare, contaminò con tale atto di viltà la gloria delle sue azioni guerriere. Pure la sua crudeltà non ebbe quel frutto ch'egli si proponeva. I genovesi approdati a Cagliari, dopo la tragica morte di Chiano, occuparono celere mente il castello di santa Gillia e quello di Castro, e fortificatisi colle armi proprie, e cogli avanzi dell'esercito dell'infelice Chiano, impedirono a Guglielmo di occupare gli stati del debellato nemico. Da tal punto mancano le notizie sulle altre imprese, e sul governo di Guglielmo di Arborea. Sembra però ch'egli abbia continuato a regnare fino al 1282, poiché fino a tal anno non si trova il nome di altro regolo, il quale abbia governato quegli stati. Guglielmo lasciò, morendo, un figlio chiamato Nicolò, e lo raccomandò alla tutela di Mariano, il quale regnò poi in Arborea col nome di Mariano II. La storia sarda di quei tempi considerò il conte di Capraia come un usurpatore, e quindi nella serie dei regoli arboresi fece a Comita III immediatamente succedere il nome di Mariano II.

BIBL.: *Cron. pis.*, presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tomo XV, pp. 973-974, anno 1242; Tronci, *Annal. pis.*, anno 1250; Foglietta, *Annal. gen.*, anno 1256; *Breviar. hist. pis.*, anno 1258; Fara, *De reb. sard.*, art. *Arb. jub.*, lib. II; Bartolommeo Scriba, *Annal. genov.*, lib. VI; Caffaro, *Annal. gen.*, lib. VI, anno 1256; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte IV, p. 86.

**Guglielmo vescovo cagliaritano**, il quale fiorì nei primi anni del secolo XII. Succeduto a Ugone in quella sede, la illustrò colla sua pietà, e generosità a favore dei templi dedicati al culto divino. Nel 1119, e nel primo giorno di aprile, consagrò con solenne pompa la chiesa di S. Saturnino. A tale consecrazione intervennero Pietro cardinale e legato pontificio, e i vescovi di Bisarcio e di santa Giusta. Nel giorno medesimo egli confermò ai monaci della basilica saturniniana le donazioni fattegli dai suoi predecessori, tra le quali eravi quella molto generosa della metà delle decime dovute al prelo cagliaritano. Mariano re di Cagliari, conosciuto più comunemente col nome di Torchitorio II, approvò la conferma fatta

da Guglielmo; ed egli, volendo gareggiare di magnanimità col regolo della provincia, convalidò nell'istesso anno 1119, col suo consentimento, la donazione della chiesa di S. Giovanni di *Assemine*, che Mariano avea fatto poco innanzi alla chiesa e capitolo di S. Lorenzo di Genova. Non volendo però perdere i diritti episcopali sopra l'anzidetta chiesa, appose alla conferma questa condizione, che il capitolo donatario pagasse annualmente al vescovo di Cagliari una candela di cera, ed il censo di un denaro in ricognizione del suo alto dominio sulla chiesa donata. Siffatta condizione fu confermata nel 1121 da papa Callisto II. Oltre i suddetti atti non si legge altra notizia d'importanza sulla persona di Guglielmo.

BIBL.: Martene, *Veter. monum.*, tomo I, col. 658; Ughelli, *Ital. sac.*, tomo IV. *Jan. episc.*, num. 24.

**Guillelmo o Guglielmo Gio. Giuseppe**, pio e dotto religioso della compagnia di Gesù, nato nel declinare del XVII, e morto nei primi anni del secolo XVIII. Ebbe i suoi natali in Tempio, città e capo-luogo della Gallura, nel 12 settembre 1672 da nobili e virtuosi parenti. Suo padre era già morto quando la madre lo diede alla luce, e fu l'ultimo dei figli d'una famiglia distinta e numerosa. Educato nella pietà e nelle lettere, dimostrò sin dalla fanciullezza una particolare inclinazione per lo studio, e per le pratiche religiose. Nelle scuole inferiori di grammatica latina, di umanità, e di retorica si distinse tra i giovinetti suoi compagni per onestà di costumi, e per ingegno pronto e vivace. La sua memoria soprattutto era maravigliosa. Gli bastava udire una volta sola gli squarci più rimarchevoli degli oratori e dei poeti latini che si leggevano nelle scuole, perché egli li ripetesse subito, senza mancarvi una parola. Dei poeti singolarmente prese assai diletto, ed alla poesia consacrò l'ozio degli anni suoi giovanili. Nel 1686 compose una bella elegia latina per la morte di sua madre, ed alcune rime da lui fatte mentre studiava filosofia si leggono impresse nel *Corso filosofico* pubblicato da P. Michele de Viñas. I suoi congiunti, facendo fondamento nei talenti suoi



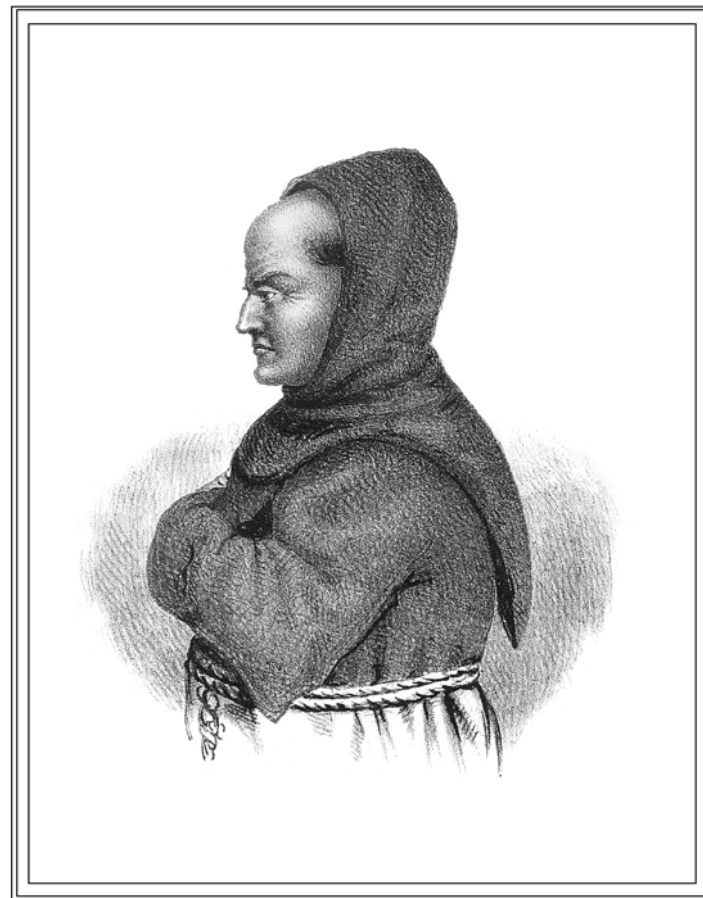
straordinari, divisavano di applicarlo allo studio della giurisprudenza; ed acciò illustrasse con nobile parentado la sua casata gli proposero per isposa una ricca donzella dello stesso suo paese, la quale apparteneva ad una delle famiglie sarde più distinte di quei tempi. Ma il buon giovinetto, che dall'interna sua vocazione si sentiva tratto ad altri pensieri, prese di soppiatto la via per Cagliari, e colà arrivato nel cominciare del 1688, dopo molti contrasti per parte dei suoi fratelli, ottenne finalmente di essere ascritto alla compagnia di S. Ignazio di Loyola nel 22 dicembre dello stesso anno. Dopo il noviziato e la professione dei primi voti dell'ordine, studiò nuovamente filosofia, e quindi teologia scolastica: della prima gli fu maestro il P. Antioco Sangiust, il quale leggeva in quel tempo con molto applauso la fisica e metafisica nella regia università di Cagliari. In mezzo a questi studi ardeva il P. Guillelmo del desiderio di rendersi utile al cristianesimo, andando a diffonderlo tra gl'infedeli nelle parti più remote del Nuovo-mondo. Per tal fine consumò cinque anni, supplicando con reiterate lettere il P. Tirso Gonzalez generale dei gesuiti, acciò lo mandasse alle Indie in qualità di missionario. L'ardore delle sue istanze, e lo zelo ch'egli addimostrava per intraprendere un ufficio così penoso, determinarono finalmente il Gonzalez ad accondiscendere alle sue preghiere. La sua destinazione per le missioni americane fu decretata, ed egli prendendo sollecitamente imbarco per Alicante, vi arrivò nel 1697. Di là per la via di Madrid andò a Siviglia, dove terminò gli studi teologici, e fu sagrato sacerdote nel 26 gennaio dell'anno seguente. Venuto il tempo di veleggiare per il Nuovo-mondo, si trasferì a Cadice, e messosi a bordo di una nave spagnuola, dopo quattro mesi e mezzo di penosa navigazione, approdò al porto di Buenos-Ayres addì 5 agosto 1698. Cominciò subito in quella città il suo apostolico ministero, orando con applauso pubblico, e lo stesso fece in Mendoza, in S. Giovanni de la Frontera, ed in Santiago altre città cospicue delle provincie di Tucuman, e del Chili. Nel collegio gesuitico di Santiago gli fu raccomandata la lettura pubblica di filosofia, ed oltre che acquistossi grande riputazione colle sue lezioni, godette dell'amicizia di

Francesco Gonzalez de la Puebla, vescovo di quella città, il quale in tutto il tempo che colà rimase lo ebbe per suo consigliere, e volle che lo accompagnasse nella visita pastorale della sua diocesi. Tale onoranza, e la distinzione, con cui era riguardato dai personaggi più cospicui della provincia chiliana, gli suscitavano contro degli emoli, i quali lo accusarono al tribunale della santa inquisizione di Lima per alcune espressioni da lui dette in un sermone per S. Francesco Saverio: ma come il Guillelmo nulla pensava, o scriveva che non fosse conforme ai dettami più sani della teologia cristiana, così le accuse dei malevoli tornarono a gloria maggiore della sua calunniata innocenza. Nel 1702 fu dato per compagno al P. Nicolò Kleffer, di nazione tedesco, per intraprendere la conversione dei puelchi, popoli ignoranti e feroci che abitavano un vasto tratto del continente americano, e si estendevano fino allo stretto magellanico. Famose erano quelle missioni per il martirio soffertovi nel 1674 dal P. Nicolò Mascardi; né da quel tempo eravi stato ministro evangelico veruno, il quale avesse ardito di penetrarvi. Però il Guillelmo che avea fatto fermo proponimento di consecrarsi intieramente alla conversione degl'infedeli, si accinse con alacrità maravigliosa alla santa impresa, ed associatosi al Kleffer, e quindi al P. Filippo della Laguna della stessa compagnia di Gesù, dopo aver valicato le Ande nel rigore dell'inverno, si trovò nel principio del 1704 tra i barbari e vaganti puelchi, e diede incominciamento alla sua missione. I travagli da lui sofferti per ridurre quegli uomini efferati ad ascoltare la sua voce, le vigilie sostenute per rendersi familiari i rozzi dialetti parlati dalle orde selvagge, le orride lande e le boscaglie, le deserte pianure, i sommi gioghi dei monti, e le valli da lui attraversate con mille stenti, con mille privazioni, con mille pericoli per compiere l'apostolico suo ministero, sono minutamente descritti nelle lettere annue, che i padri della compagnia gesuitica scrivevano dal Nuovo-mondo ai confratelli loro d'Europa. Merita soprattutto di esser letta quella che il P. Saverio Niel gesuita francese, celebre missionario della China, scrisse da Lima nel 20 maggio 1705 al P. Francesco de La-Chaise confessore di Luigi XIV re di Francia; perciocché nella

medesima egli riferisce i grandi frutti che in quel volger di tempi si facevano tra i puelchi dai missionari del Chili, uno dei quali era il P. Guillelmo. Dodici anni continui egli spese nel sublime uffizio di evangelizzare tra i barbari in quelle remote regioni. Lo zelo suo ardentissimo per la gloria del Signore superò tutti gli ostacoli che si frappesero spesse volte ai suoi desideri. Né di disagi, né la diversità dei climi, né l'intemperie delle stagioni, né la ferocia degli uomini che volea convertire alla fede, lo rattennero giammai dal lungo e difficile pellegrinaggio, cui avea consecrato la propria vita. Questa bramò cedere fra i tormenti per conseguire la gloria del martirio, e Iddio lo condusse per altra via allo stesso fine. Virtù eroiche fece risplendere nella sua persona, e primeggiarono sopra tutte le altre l'orazione, l'umiltà, e la penitenza. Nel 1707 gli fu affidato il governo della missione di Nahuelhuapi, e nella medesima cessò di vivere nel 19 maggio 1716 avvelenato dagli indiani, che non lo vollero altrimenti uccidere. Accoppiò alla pietà dell'animo, ed alla santità della vita, un ingegno assai felice, e molta cognizione delle dottrine teologiche. Lasciò mss. alcune opere in idioma castigliano. Le principali furono: I. *Nautica moral*, trattato ascetico da lui ideato mentre navigava da Cadice per il Nuovo-mondo; II. *Si se puede administrar el bautismo à los parvulos hijos de los Indios infieles del reyno del Chilè*; la qual questione risolvette affermativamente; III. *Le vite* del P. Nicolò Mascardi martire ed apostolo dei puelchi, del P. Michelangelo Serra, del P. Tommaso Dombidas, e di altri distinti missionari della compagnia di Gesù.

BIBL.: Machoni, *Siet. estrell.* ecc., pp. 381-472; *Cart. curios. del mission. stran.*, tomo V.

**Guiso Pirella padre Pacifico**, frate dello zoccolo, nato nel villaggio di Nuoro, ora città e capo-luogo della provincia, nel 17 settembre 1675, e morto in Fonni nel 2 agosto 1735. Fu uomo di molta pietà e di qualche ingegno, occupò i posti più distinti del suo ordine, e finché visse, operò con attività instancabile per l'incremento dell'instituto al quale apparteneva. La basilica ed il santuario di Fonni celebrati in Sardegna per la



Forico Ayres ùs.

Con Permissione.

Torino, Lit. D. Festa 1838.

Guiso P. Pacifico. Copiato dal quadro in tela esistente nella Basilica della Madonna dei martiri in Fonni.

santità del luogo, e per la miracolosa immagine colà esposta alla venerazione dei fedeli sotto il titolo della Madonna dei martiri, furono eretti nel 1702 colle generose offerte che egli seppe ricavare in Sardegna ed in Italia. Eresse nello stesso villaggio gli oratori di S. Giuseppe e dell'arcangelo S. Michele, e fondò in Lanusei un convento dell'ordine minoritico sotto il titolo *della purissima Concezione*. Andò a Roma per sollecitare la beatificazione del venerabile servo di Dio P. Salvatore da Orta, morto in Cagliari nel 1567 in concetto di santità, e compì felicemente un tale uffizio. Fu provinciale delle due province di S. Saturnino e di N. S. delle Grazie della minore osservanza, predicatore apostolico, qualificatore del santo uffizio, esaminatore sinodale, commissario e cronista dell'ordine suo in Sardegna. Abbiamo di lui la vita del suddetto B. Salvatore da Orta (*Historia de las heroycas virtudes, miraglos ecc. del B. Salvador de Horta*) stampata in Cagliari nel 1732 (un vol. in 4°), divisa in quattro libri, nell'ultimo dei quali sono riferite le varie ricognizioni, e la traslazione delle reliquie del beato fatta nel 1729 alla sontuosa cappella eretta per le sue istanze colle pietose oblazioni di molti devoti. Egli aveva scritto ancora due tomi di *Annali di Sardegna*, ed una *Cronaca* dei fatti della sua provincia religiosa, i quali non videro mai la pubblica luce. Di detta *Cronaca* si conserva il testo autografo di fogli 300 circa nel convento dei zoccolanti di Fonni, e contiene molte notizie miscellanee pertinenti ai frati minoriti, ed ai monisteri di femmine dipendenti dall'ordine francescano della minore osservanza. Dalla suddetta vita del B. Salvatore da Orta appare assai bene, che il Guiso nel modo e nella critica dello scrivere seguì il pessimo esempio del P. Vidal, altro suo confratello vissuto un secolo prima di lui. Ma se per lettere non fu tanto famoso, per le azioni però della sua santa vita acquistossi nell'isola un gran nome. I suoi conterazzani lo venerarono per le sue virtù, e lo distinsero col titolo di *padre santo*. A ciò si aggiunse il valore che ei dicevasi avere negli esorcismi, il quale gli fruttò in vita l'ammirazione della moltitudine, e dopo morte un monumento che mantenesse viva la memoria dei fatti che si credertero operati

da lui contro il nemico infernale della specie umana. È questo un quadro che esiste anche oggidì nella suddetta basilica di Fonni, nel quale il P. Pacifico è dipinto in atto di esorcizzare alcuni invasati, e di fugare i demoni colla potenza della sua voce. Il suo corpo fu seppellito sotto i gradi dell'altare maggiore della stessa basilica dalla parte dell'evangelio, e la tradizione popolare dura sempre costante sulla santità dell'anima che informò le ossa colà depositate. Dell'istessa famiglia del P. Pacifico fu Pietro Guiso barone di Galtelli, vissuto nel secolo XVI, il quale, accusato di delitto di bigamia, fu perciò perseguitato dal tribunale della S. inquisizione di Sardegna.

BIBL.: Guiso, *Hist. del B. Salvat. de Horta*, nell'approv. e proem., pp. 226-227, 230-231, 234-235, 238-239, 254-255, 258-259 et alib.; Llorente, *Inquis. d'Espagn.*, tomo IV, pp. 188, 414-415, ediz. di Parigi.

**Guiso Francesco Ignazio**, prelado dottissimo e molto zelante, il quale fiorì nel secolo XVIII. Fu vescovo delle diocesi di Ampurias e Civita, e si fece un nome assai onorevole per la sollecitudine con cui riformò il clero ed i popolani delle vaste regioni raccomandate allo spirituale suo reggimento. Egli ristaurò in Castel-Sardo l'antico seminario dei chierici, diede forma stabile alle scuole di pubblico insegnamento, visitò con frequenza le chiese e le parrocchie da lui dipendenti, e fece rifiorire nelle medesime la disciplina ecclesiastica. Lo zelo suo si distinse particolarmente nell'attutare i partiti e le fazioni perniciose che desolavano alcuni paesi del suo episcopato, e nel ridurre alla pace ed alla amicizia tanti animi esasperati ed inferociti. Questa missione sublime, oltre che si confaceva mirabilmente al suo carattere ed all'indole soavissima che egli avea sortito dalla natura, gli era stata con calde preci raccomandata, mentre trovavasi in Torino, da Carlo Emmanuele IV re di Sardegna. L'operoso prelado la compì felicemente, e superò in tal rispetto l'espettazione comune. Nel maggio del 1777 convocò nella città di Castel-Sardo sinodo diocesano, al quale intervennero gli uomini più dotti che viveano al suo tempo in Sardegna. Di questo numero furono il Mazzari, il Cetti, il Pellolio, l'Hintz, il Melano, il Corongiu, il Sisco ed il Marchi, teologi e

canonisti di molta riputazione. Il lustro che perciò ne ricevette quell'assemblea corrispose alla grande importanza dell'oggetto per cui era stata riunita. Ottantadue anni erano già scorsi, dacché non si era più tenuto sinodo di sorta per la riforma di quelle due diocesi. Il concilio diocesano del Guiso fu per tal motivo della massima utilità. Vi si discussero tutte le cose pertinenti alla fede cattolica, al culto ed alla disciplina, vi si sancirono ottime leggi e canoni di molta sapienza, ed in sole sei sessioni vi si comprese quanto era necessario alla salutare instaurazione degli ecclesiastici e del popolo. Il suddetto sinodo fu stampato in Cagliari nel 1778 col seguente titolo: *Prima synodus dioecesis ab ill. et rev. D. Francisco Ignatio Guiso ecc. celebrata ... anno MDCCLXXVII* (un vol. in 4°), ed è uno dei migliori che si conoscano, sia per l'erudizione sacra, di cui è adorno, sia per le sane dottrine ed utili precetti che vi sono racchiusi. Il Guiso lo dedicò al conte D. Giuseppe Vincenzo Lascaris viceré di Sardegna, del quale godette il favore. È preceduto da una bella orazione sinodale detta dal Guiso nell'apertura del concilio, e terminato da un'istruzione in lingua italiana per i confessori, la quale fu redatta dallo stesso Guiso secondo la mente dei sacri canoni, dei padri della Chiesa e di S. Carlo Borromeo. Morì questo pio vescovo in Cagliari, sua patria, nel 24 marzo 1778.

BIBL.: Guiso, *Synod. dioecesis*.

**Gunale Torchitorio**, figliuolo di Gonnario I, chiamato altrimenti Comita. Secondo l'autorità della cronaca sarda, egli regnò in Torres e in Arborea, e continuò le opere incominciate da suo padre, una delle quali era la basilica di S. Gavino. La stessa cronaca lo fa edificatore della chiesa di S. Antioco di Bisarcio, e riferisce che sua moglie fu chiamata Maria de Serra. Da siffatte relazioni il Fara trasse motivo a collocarlo nella serie dei regoli turritani, ma sembra averlo confuso con Torchitorio di Cagliari, attribuendogli le donazioni fatte nel 1065 al monistero di Monte-Cassino, le quali appartengono senza dubbio a quest'ultimo regolo. Il Martene commise più grave

errore, confondendolo con Torchitorio di Gallura scomunicata da Dagoberto arcivescovo di Pisa nel 1092; ma non andò assai lontano dal vero, conghietturando che fosse fratello o consanguineo del Barisone ricordato da Gonnario II di Torres nel diploma del 24 giugno 1147. Dell'età in cui visse non si ha certa contezza. Opiniamo che fosse figlio di Barisone I re di Torres, e quindi bisavo del suddetto Gonnario II. La qual conghiettura darebbe luogo a farne un'altra non meno probabile, quale sarebbe quella di supporre che il Mariano Gunale rammentato dalla stessa cronaca sarda sia il Mariano avo di Gonnario, del quale si fa menzione nel citato diploma del 1147 e che Pietro Gunale compreso dal Fara nella serie dei regoli turritani, fosse fratello o congiunto di Mariano. Dalla qualificazione infatti di regina data dagli antichi codici a Marcusa di Gunale moglie di Costantino I, che non è data a veruna delle mogli dei regoli precedenti, sembra potersi argomentare che questo titolo derivasse dai diritti a lei tramandati da Mariano o da Pietro di Gunale, e che Costantino di Lacon, per via delle sue nozze con Marcusa, pervenisse al trono di Torres. Non si può affermare che tali conghietture si accostino molto alla verità, ma non si può dire nemmeno che ne siano affatto lontane. Nell'oscurità in cui si trovano le persone ed i fatti di detti regoli per la corruzione delle antiche cronache operata dall'imperizia degli amanuensi, i quali confusero le date e duplicarono i nomi, se non si può assegnare il tempo certo del regno loro, non si può negare però che abbiano regnato veramente, perché la relazione contenuta in quei codici è accompagnata da molte circostanze, che ora colla scorta dei documenti pubblicati da dotti archeologi si riconoscono realmente accadute.

BIBL.: Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 68; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 225; Arca, *De sanctis Sard.*, lib. II, pp. 24-25; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte III, cap. XIX, XXVII e XXVIII; Martene, *Veter. monument.*, tomo I, in praef., p. 19.

**Gunale Marcusa** → Marcusa.

**Gunale Padulesa** → Torchitorio re di Gallura.

**Gunale Orzoccorre**, regolo di Gallura, vissuto nei primi quattro lustri del secolo XII. Il nome di questo dinasta era stato incognito agli antichi scrittori di storia sarda. Il primo a darne contezza fu il Manno nella storia di Sardegna, citando quattro diplomi del medio evo esistenti nell'archivio diplomatico di Firenze, nei quali il suddetto regolo è chiamato promiscuamente Tocorre, ed Ottocorre di Gunale. Succedette nel regno di Gallura a Torgodorio de Zori scomunicato nel 1092. Ascese a quel trono colla violenza, e vi si rafferma colla forza delle armi in pregiudizio dei diritti di Padulesa Gunale vedova di Torchitorio, e sua congiunta. Per consolidare viemmeglio la sua usurpazione si strinse all'amicizia del comune pisano. I primi atti del suo governo appartengono al 1112, e consistono in alcune liberalità verso la chiesa maggiore di S. Maria di Pisa. In due carte senza data, ma appartenenti senza dubbio a quel torno di tempo, egli confermò la donazione di una *corte* fatta nel 1112 alla stessa chiesa pisana dalla suddetta Padulesa Gunale, e promise donarne altre quattro a piacimento del di lei procuratore. E perché al favore accordatogli dalla repubblica amica non venisse meno la sua generosità, nel 1116 donò alla medesima opera del duomo di Pisa quattro chiese esistenti nel regno di Gallura (chiamate di *Torpeja*, di *Toraie*, di *Vignolas* e di *Laratanos*), confermando nello stesso atto la donazione di alcune porzioni di dette chiese fatta alcuni anni avanti dalla già menzionata Padulesa di Gunale. In quest'ultimo diploma si fa ricordo del giudice Saltaro, della liberalità da lui usata verso la chiesa pisana, e come egli nel 1116 fosse già morto senza lasciare discendenza: dal che si fa palese il nome di un altro regolo da essere collocato nella serie dei giudici galluresi. Non è facil cosa l'assegnare il luogo certo, in cui questo nome debba essere collocato: ma se in tanta oscurità di tempi si può avanzare una conghiettura, noi pensiamo che Saltaro fosse figliuolo di Torchitorio de Zori e di Padulesa Gunale; che morto Torchitorio dopo l'anatema

lanciatogli nel 1092, Orzoccorre Gunale escludesse Padulesa, come femmina, dalla tutela di Saltaro, e che poi, trapassato quest'ultimo senza prole, Orzoccorre si rappattumasse con Padulesa, e regnasse pacificamente in Gallura. Non si conoscono altri fatti di questo regolo, ed è molto incerta ed oscura la sua successione, poiché la storia sarda non parla, dopo Orzoccorre Gunale, fuorché di Costantino II di Lacon, il quale cominciò a regnare in Gallura nel 1160.

BIBL.: Manno, *Stor. di Sard.*, pp. 263-265, in nota.

## H

**Hintz Giacinto**, dotto religioso dell'ordine di S. Domenico, polacco di nazione, nato in Lituania nella prima metà del secolo XVIII, e morto in Cagliari nel 1812. Studiò in Roma le lingue orientali, e si acquistò qualche riputazione così per la conoscenza delle medesime, come per la sua dottrina nelle materie teologiche. Nel 1770 Carlo Emmanuele III re di Sardegna lo chiamò alla regia università cagliaritana per occuparvi la cattedra di s. scrittura e di lingue orientali lasciata vacante dal P. Paolo Maria Oggero torinese, dell'ordine carmelitano. Tenne quel posto per quaranta e più anni, e fu nel tempo istesso bibliotecario della suddetta università. Studiò indefessamente sulle sacre carte, e diede alla luce varie scritture, le quali gli fruttarono il nome di erudito. Le principali sono: I. *Salmo LXVII. Exurgat Deus, esposto dall'ebraico originale*, Cagliari, presso Bernardo Titard MDCCLXXXI (un vol. in 4°);<sup>161</sup> II. *Cantico di Debora, esposto dall'ebraico originale*, Roma, 1792. Dalle stampe di Gioachino Puccinelli (un vol. in 4° grande), al quale è unita la traduzione in poesia italiana fattane dal P. L. F. Pier Domenico Brini dello stesso ordine di S. Domenico;<sup>162</sup> III. *De divi Lucae verbis; exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis; Exercitatio*, Carali, ex typographia regia, MDCCXCVI (un vol. in 8°); IV. *Psalmus Davidis CXXXVIII. De supremo Numine omnia sciente, ex hebraeo conversus stilo liberiori*, ecc., Carali, ex typographia regia, MDCCCIII (un fasc. in 4°),<sup>163</sup> dedicato dall'autore al conte Giuseppe Maistre, che fu poi ambasciatore di Vittorio Emmanuele

II re di Sardegna presso la corte di Russia; V. *Psalmus Davidis Exurgat Deus*, tradotto in latino con note e giunte,<sup>164</sup> Carali, ex typographia regia, MDCCCIII (un fasc. in 4°); VI. Salmo LXXIX. *Qui regis Israel, esposto dall'ebraico originale*, Cagliari, dalla stamperia reale, MDCCCXV<sup>165</sup> (un fasc. in 4°). Dei suddetti opuscoli li più importanti sono il primo, ed il terzo, quantunque gli altri non manchino di merito in ciò che riguarda la traduzione, e la perizia della lingua ebraica addimostrata dall'autore. Nel salmo *Exurgat Deus*, dopo l'esposizione del medesimo dall'ebraico originale, egli vuol provare che Davide si è ristretto unicamente a cantare le maraviglie operate dal Signore a favore del suo popolo all'uscita dall'Egitto, e la vittoria che gli fece riportare sopra i cananei nella terra promessa: che G. C. e la sua Chiesa figurati per la liberazione degli israeliti, e per la introduzione loro nella terra di Canaan, sono l'oggetto principale, anzi unico di questo salmo: conviene per altro, che sia stato composto per qualche vittoria riportata da Davide sopra i nemici vicini, la quale poi nelle giunte dichiara essere stata quella ottenuta sopra i filistei, moabiti, e siri di Damasco, quando l'arca dell'alleanza era già nel tabernacolo di Sion: prova molto bene, che l'epoca del componimento non è già quella del trasporto dell'arca nella casa di Obededom: rischiarata con molta abilità, alcuni passi della s. scrittura; e dappertutto fa risplendere tanta erudizione e sagacità, che la sua opinione sembra avere tutta la verosimiglianza, di cui era suscettibile. Questa scrittura dell'Hintz fu encomiata in prima dalle *Effemeridi romane*, dal Fantuzzi, e da altri dotti, ma specialmente dalla accademia reale di belle lettere di Parigi, dietro il rapporto a lei fattone nell'11 gennaio 1782 dai commissari Dupuy e Grénée. Ma egli ebbe l'imprudenza di attaccare

161. A questa edizione va unita la traduzione dello stesso salmo fatta in versi italiani da P. Pier Domenico Brini dell'ordine dei predicatori.

162. Il cantico di Debora fu poi tradotto in esametri latini dal P. Gio. Grisostomo Cosseddu delle scuole pie, e stampato in Cagliari nella tipografia regia nel 1803.

163. A detto salmo va unita la traduzione in verso esametro latino fattane dal P. Gio. Grisostomo Cosseddu delle scuole pie.

164. Si legge in questa edizione la traduzione italiana del Brini corretta dal Dettori, ed inoltre la versione del salmo in esametri latini fattane dal Cosseddu. L'Hintz dedicò questo suo nuovo lavoro al P. Alberto Maria Solinas vescovo di Nuoro.

165. È dedicato a D. Gio. Antioco Azzei vescovo di Bisarcio, ed è arricchito di due traduzioni, una in verso italiano dell'abate Gianmaria Dettori, e l'altra del Cosseddu in versi latini.

nella medesima uno dei più chiari letterati d'Italia di quei tempi, il dotto Saverio Mattei, il quale avea arricchito la poesia italiana, e la filologia sacra colla sua celebratissima traduzione dei salmi. Il Mattei gli rispose diffusamente col suo *Apologetico cristiano*<sup>166</sup> inserito nel tomo XII della citata opera dei *Salmi tradotti*, combattendolo con tanta vivacità, con tanta copia di dottrina, e con sì buon senno, che se non tolse del tutto, sminuì però assai nella repubblica letteraria il merito che l'Hintz si avea acquistato per la generosità degli effemeridisti romani, e degli accademici francesi. Tra le altre cose gli rimprovera la poca critica, la niuna conoscenza dell'indole e dei pregi della poesia, la crassa ignoranza della lingua italiana, la poca umanità da lui usata, tassandolo di eterodossia, e, ciò che più monta, la superficiale e stecchita perizia grammaticale che coll'esposizione del salmo *Exurgat Deus* egli avea dimostrato nella lingua ebraica. Procedo innanzi, rimprocciandogli la matta superbia, con cui in quel suo scritto avea annunziato, star egli attorno alla facitura di un'opera, la quale *sarebbe originale, e da sorprendere* (quest'opera non si vide poi mai); l'arroganza, con cui pretendeva in fatto di lingua e di esposizione saperne più del Calmet, del Bossuet e di altri dotti interpreti della Scrittura sacra; anzi in tal rispetto doversi la sua versione del salmo *Exurgat* preferire alla stessa volgata; la puerilità, colla quale avea spacciato per nuova la sua opinione circa il tempo della composizione di quel salmo davidico, quando prima di lui l'aveano messa innanzi il Muiz, il Riveto, ed il Muller, e ne avea dato indizio lo stesso Calmet; il difetto infine di cognizioni bibliografiche nella proposta materia,

166. Nell'introduzione a questa argutissima risposta il Mattei fa un bello elogio dell'abate Francesco Carboni, il quale esortando un giovane alunno di Temide allo studio delle lettere amene, avea lodato l'elegante traduttore dei salmi co' seguenti versi latini: *Dulcibus hic studiis musarum seria mulce / Romulidum sapiens persaepe volumina patrum, / Et curam excipiat nova cura, laborque laborem, / Qualem Parthenope Sebethi ad fluminis undam / Mathaejum demiratur, qui praepete penna / Invidiam, et se se major, quid garrulus anser / Perstrepat haud curat divino gutture cynus* (vedi Mattei, *Apolog. crist.*, p. 96, in nota).

giacché avea dimostrato d'ignorare e la dissertazione dell'abate Ladvocat stampata in Parigi nel 1767, e l'opera dell'abate du Contant pubblicata in Vienna nel 1781, nella quale, colla scorta di un salterio latino riconosciuto dal Pagnino e dal Vatablo, e pubblicato nel 1556 da Roberto Stefano, furono fissati il tempo e l'occasione dello stesso salmo nel trasporto trionfale dell'arca a Gerusalemme fatto dopo la vittoria di Davide sopra gli ammoniti. Entrando poi il Mattei più addentro nella discussione polemica, nota minutamente gli errori tutti della esposizione hintziana, e opprimendo l'autore della medesima con apparato meraviglioso di erudizione sacra e profana, rallegra il suo *apologetico* con belle arguzie, le quali rendono la risposta più gradevole ai leggitori, e più amara all'incauto scrittore che ebbe la mala ispirazione di provocarla. *Se il P. Hintz*, dice il Mattei, *ha creduto di fare un'opera per confutare sole otto pagine dei dodici tomi della mia traduzione, restandone ancora altre quattromila pagine intatte, è da temere la continuazione di almeno quattrocento altri tomi della sua penna*. Chiunque insomma conosce il Mattei, e il suo gusto squisito in fatto di lettere, e rammenta la gloria, con cui egli scrivendo a favore de' teatri, sostenne la pugna col dotto e modesto Canovai, può, senza leggere l'*Apologetico cristiano*, persuadersi di leggersi che l'Hintz in tanto mal'augurata lotta rimase miseramente sfracellato. Né il solo illustre filologo napoletano fu quello che alzò bandiera contro il professore polacco: in Sardegna ancora vi fu il Madao ex-gesuita, il quale contro la stessa versione scrisse un libello pieno di sarcasmi più che di ragioni.<sup>167</sup> Rispose l'Hintz al Mattei, ed al Madao; al primo nel 1783 nelle correzioni ed aggiunte che vanno unite all'esposizione italiana del salmo *Exurgat Deus*, e poi ad entrambi nel 1792 nel *Cantico di Debora* pubblicato in Roma dal Puccinelli. Fiacca però fu la risposta, specialmente al Mattei: né meglio provvide l'Hintz alla propria fama, facendo latina la versione del medesimo Salmo che gli avea suscitato contro la critica dei dotti, ed

167. Il suddetto libello fu fatto inserire dal Mattei nel tomo XIII dei *Salmi tradotti* ecc. (edizione napoletana fatta dal Porcelli nel 1788).

aggiungendovi un *Saggio sullo stato della Chiesa, dopo la morte dell'anticristo*, poiché a combattere la sua opinione sulla seconda venuta gloriosa di Gesù Cristo surse il P. Domenico Pes delle scuole pie, teologo assai dotto, e sotto il finto nome di P. Filalite pubblicò nel 1803 due lettere, nelle quali colla scorta della sacra Scrittura e dei SS. Padri prese a dimostrare, che una sola sarà la venuta gloriosa di G. C. da avverarsi nel *finimondo*; che un'altra venuta intermedia, dopo la disfatta dell'anticristo, è un vero sogno; e che il ritorno degli ebrei all'antica patria loro dee annoverarsi tra le favole del *Talmud*. A queste lettere ancora rispose l'Hintz nell'*Appendice* all'esposizione del salmo *Qui Regis Israel* pubblicata nel 1805; ma il crollo che il Mattei avea dato alla sua scienza nell'opinione pubblica era stato cotanto sonoro, che poco ormai gli fruttava la ragione, anche quando stava dal canto suo; sicché in tante clamorose contenzioni, ebbe la sventura di soccombere sotto il braccio del più potente, e di non essere ascoltato, allorché contro i più deboli cantò la vittoria. Meno sfortunata di detta esposizione del salmo LXVII fu l'*Esercitazione* sul testo di S. Luca *Exiit edictum a Caesare Augusto* ecc., fatta di pubblica ragione nel 1796. Nella medesima prese a discutere la tanto rinomata ed intricata questione cronologica sull'anno del divino nascimento. Il principio del capo II dell'evangelio di S. Luca, nel quale è accennato in qualche modo il tempo, in cui nacque G. C., lungi dal facilitare agli eruditi la soluzione del problema, accrebbe le angustie loro: imperocché, riferendo il S. Evangelista la suddetta nascita al tempo in cui fu intimato da Augusto il primo censo universale, ed in cui Cirino, o Quirino presiedeva alla Siria, e ricavandosi dalla storia che il censimento ebbe luogo circa il 726, e la presidenza di Quirino in Siria circa il 750 di Roma, si trovano in contraddizione gli scrittori profani, e l'istorico sacro; dal che gli eretici, e fra gli altri Marcione, tolsero argomento a debilitare la testimonianza di S. Luca. Tertulliano avea creduto di conciliare la contraddizione, sostituendo a P. Sulpizio Quirino un Senzio Saturnino, il quale governò la Siria nel tempo all'incirca in cui nacque il Salvatore: ma questo espediente, oltre che era molto arbitrario,

non eludeva affatto la difficoltà. Nel 1795 il P. Enrico Sanclemente pubblicò la erudita sua opera *De vulgaris aerae emendatione*, nella quale stabilì che tale epoca dovea cercarsi nel 747 di Roma, anno in cui per la pace universale fu chiuso il tempio di Giano, ed ordinato da Augusto il censo universale, essendo preside ordinario della Siria e della Giudea Senzio Saturnino, e straordinario P. Sulpizio Quirino. Tra le altre prove della sua opinione addusse la lapide *veneriana* illustrata dal Muratori, e la *tiburtina* scoperta nel 1769. A questa soluzione del problema data dal Sanclemente si oppose l'Hintz nell'opera biblico-filologica *De divi Lucae verbis* ecc. Egli dimostrò in primo luogo che il censo riferito da S. Luca fu universale; quindi che furono tre i censi fatti da Augusto, e tutti universali, fondandosi nell'autorità della lapide *ancirana*, di Svetonio, e degli storici più accreditati: opinò poi che il secondo di detti censi sia quello rammemorato da S. Luca, il quale lo appella *prima descrizione*, perché la Giudea non era in quel tempo ridotta ancora a provincia romana, lo che accadde dopo la morte di Erode, e l'espulsione di Archelao, e perché Augusto richiese la semplice descrizione degli'individui della Giudea, senza esiger tributo. Impugnò però che tale descrizione fosse fatta da Quirino, sia come preside ordinario, che come straordinario della Siria. E qui, dopo aver dimostrato con critica giudiziosa, che la di lui spedizione contro gli emonadi, e la sua presidenza siriana furono posteriori all'anno di Roma 747, passò a confutare le prove che il Sanclemente dedusse dalle lapidi *muratoriana*, e *tiburtina*, per indi conchiudere, che due presidenze sulla Siria ebbe Quirino, la prima straordinaria, ed ordinaria la seconda. Soprattutto combattè l'opinione, che il frammento della lapide *tiburtina* possa attribuirsi a Quirino, e che gli onori del trionfo, e le due supplicazioni del senato ivi riferite possano riguardar la vittoria da lui riportata contro gli emonadi, e dimostrò che il frammento indicato dee attribuirsi piuttosto ad Agrippa per la vittoria dei cimмери del Bosforo. Da tutto ciò conchiuse, che la versione del testo di S. Luca, secondo leggesi nella volgata, è erronea, e deve emendersi, cambiando la parola *prima* in *prius*, e l'espressione *a praeside*



ecc., nell'altra *quam praeses esset Syriae Cyrinus*, lo che non è incompatibile col testo greco. Tale variazione non toglie veramente l'incertezza sull'anno del divino nascimento, ma l'autore si era riservato di precisarla in altra sua opera. Intanto terminò la sua *esercitazione*, confutando il Sanclemente, il quale avea asserito che nel 747 di Roma fu la pace universale, e furono chiuse le porte di Giano, e sostenne invece che le dette porte furono serrate fra gli anni 748 e 751; e che la pace predetta dai profeti nella venuta del Messia deve intendersi della pace fra Dio e l'uomo, non già della pace terrena. Non si può negare che questa operetta dell'Hintz, abbenché di poca mole, sia però di grande importanza e per il soggetto, sul quale si aggira, e per la molta erudizione che vi si contiene. Ma le sue ragioni, quantunque numerose e ricercate, non sono sufficienti a far recedere dalla opinione più universale dei cronologi, i quali stabiliscono la nascita di Gesù Cristo nel 747 di Roma, e ricusando di erigersi in censori della volgata per ogni parte venerabile, tolgono l'apparente contraddizione fra gli storici sacri e profani, con supporre che il censo, di cui parla S. Luca, fu cominciato da Senzio Saturnino, ed ultimato da Quirino che a lui succedette nella presidenza della Siria. Nella quale ipotesi il detto censo fu veramente il secondo di Augusto, ed il primo fatto da Quirino, al quale lo attribuì l'evangelista, perché egli appunto lo avea compito, ed in tale rispetto dovea essere più noto ai suoi contemporanei. Non parliamo dello stile adoperato dall'Hintz, che pecca di oscurità, ed è difettoso per neologismi. Al che si aggiunge la brevità, che molto ha nociuto all'autore, avendo perciò ommesso di schiarire alcuni raziocini, i quali erano forse evidenti per lui che li avea immaginati, ma non si manifestano al lettore senza molta meditazione. Fu questo il giudizio che del citato opuscolo diedero pure gli effemeridisti romani: ma l'Hintz, non contento delle lodi, le quali per altro gli furono tributate da quei dotti giornalisti, e presumendo di meritarne maggiori, scrisse ancora alcune annotazioni per dimostrare che gli era stata defraudata l'integrità dell'encomio. Se bene, o male il facesse, lo decideranno coloro che, istruiti

più di noi in una materia sì ardua ed intricata, sono in grado di seder giudici fra tanto senno. Diremo solamente dell'Hintz queste ultime parole; ch'egli fu dotto nelle materie scritturali, e nella sacra e profana istoria; che delle lingue orientali seppe più come grammatico, che come filologo; che all'acutezza dell'ingegno accoppiò erudizione grandissima, perseveranza nei gravi studi, e desiderio, o persuasione di avvanzarli colle sue scoperte: che presumette troppo del proprio sapere, e ruppe perciò la nave contro gli scogli oppostigli dai dotti, ch'egli non seppe rispettare; che però, per la sua pietà, per il genio laborioso delle ricerche, e per la dottrina, di cui avea fatto dovizia nella sua mente, è uno dei più benemeriti professori che abbiano illustrato la Sardegna; che infine saria stato scrittore sommo nelle materie che imprese a trattare, se non si fosse trovato in una terra, in cui allora sapea ben egli essere unico, o primo almeno, in fatto di bibliche cognizioni. E come, laddove manchi l'emulazione, o il timore degli avversari, intorpidisce o si gonfia l'ingegno, così a lui addivenne, il quale veggendosi solo in eminente seggio, dormì prima con troppa confidenza, e si svegliò poi troppo tardi. Scrisse ancora l'Hintz alcune iscrizioni latine, le quali vanno disperse nei monumenti del suo tempo pervenuti sino a noi.

BIBL.: Hintz nelle *op. cit.*; Cosseddu, *De calar. acad. laud.*; *Effem. rom. del 1781 e 1796*; *Atti dell'accad. d'iscriz. e belle lett. di Parigi*, anno 1782; Mattei, *Salmi tradotti ecc.*, tomo XII, pp. 95-166, ediz. prima torinese.

## I

**Ibba frate Gio. Antonio**, religioso dell'ordine mercedario, ed oratore di buon nome al suo tempo. Visse nel declinare del XVII, e nel principio del secolo XVIII. Fu prima lettore di teologia nel convento di Buonaria di Cagliari, e poi commendatore di quello di S. Paolo di Sassari. Le sue orazioni sono tutte in lingua spagnuola, e vanno disperse in varie raccolte di sermoni impresse in tempi diversi. Nelle medesime è da lodare l'ordine più che lo stile, l'erudizione sacra più che gli argomenti, e le prove. Le principali che noi conosciamo sono: I. Orazione per S. Francesco d'Assisi; II. Orazione per S. Vincenzo Ferreri; III. Orazione per S. Ignazio di Loyola; IV. Orazione per S. Raimondo nonnato; V. Orazione per la concezione di M. V.; VI. Orazione per S. Agnese di Montepulciano, dedicata al cardinale fr. Agostino Pipia. Sono tutte stampate in Cagliari nella tipografia del real convento di Buonaria nel 1702, 1705, 1706 e 1728, vivente lo stesso autore. S'ignora il luogo e tempo preciso della sua morte.

BIBL.: Ibba, *Oraz. suddette e la ded. dell'Oraz. per la concez. di M. V.*

**Ignazio santo martire**, cognominato Teoforo, uno dei padri, e dei primi dottori della Chiesa. La sua vera patria, se non è al tutto incerta, è però controversa, volendo alcuni che egli fosse originario di Siria, ed altri che nascesse in Sardegna.<sup>168</sup>

168. Senza farci giudici delle diverse opinioni esistenti a tal proposito, per non sembrare di voler togliere, ovvero dare gratuitamente alla Sardegna un nome così famoso negli annali ecclesiastici, riferiremo in breve ciò che fino ad oggi si è scritto sul luogo della nascita di S. Ignazio martire, aggiungendovi le nostre particolari dubbiezze sulla di lui pretesa patria sarda. S. Girolamo, S. Eusebio e gli altri antichi padri della Chiesa nulla dissero della patria di S. Ignazio. Lo stesso Abul-Faragio o Aboul-Faradj patriarca giacobita, lodato assai per la diligenza e per la copia delle notizie contenute nella sua *Cronaca o storia universale dalla creazione del mondo* ecc., non ne fece il benché menomo cenno. Solamente il

Fu discepolo di S. Giovanni evangelista, come si ricava dagli atti del suo martirio: però l'autore delle *Costituzioni apostoliche*, citando la testimonianza di S. Gregorio, lo fa discepolo di S. Pietro, ovvero anche di S. Paolo. Questi due santi apostoli lo crearono vescovo di Antiochia verso l'anno 69, dopo

---

Pocoke nella traduzione latina delle opere di detto autore, cioè prima nello *Specimen historiae arabum* pubblicato nel 1650, e ristampato in Oxford dal White nel 1806 (un vol. in 4°), e poi nella *Historia compendiosa dynastiarum, historiam universalem complectens*, da lui messa in luce nel 1663 (Oxford, due vol. in 4°), aggiunte ad arbitrio al nome di S. Ignazio il titolo di *Nuraniensis*. Sopra questo fondamento il Tenzel nella prima parte delle sue *Exercitationes selectae* ecc. (Lipsia, 1692, in 4°), si sforzò dimostrare che S. Ignazio fosse nativo dell'antica *Nora* in Sardegna. A tal fine accumulò conghietture sopra conghietture, e suppose, che forse S. Ignazio era figlio d'alcuno ebreo discendente dai seguaci delle superstizioni giudaiche confinati da Tiberio in Sardegna; che forse era ito a Gerusalemme per presentare quel famoso tempio dei doni accustumati dalla sua nazione; e che forse fu colà convertito dagli Apostoli alla vera credenza. Questa sua singolare opinione fu abbracciata, senz'altro esame, dai giornalisti di Lipsia, dei quali egli fu collaboratore per venti anni (*Act. erudit.*, Lipsia, anno 1692 e 1700), dal Fabricio nella *Bibliotheca graeca, sive notitia omnium scriptorum veterum graecorum* ecc. (tomo V, lib. IV, ediz. Amburg. del 1705 ss.), dal Grabe nello *Spicilegium SS. PP. et haereticorum saeculi, post Christum natum, primi, secundi, tertii* ecc. (Oxford, 1698-99, due vol. in 8°), e recentemente dal Cardella nella *Storia della bella letteratura greca, latina ed italiana* (tomo I, p. 153). Però, a qualunque voglia por mente ai fatti sovra riferiti, apparirà subito tutta la debolezza degli argomenti, o diremo meglio dei *forse* tentzeliani. E per verità, i medesimi hanno tutti il loro fondamento in quell'aggiunto di *Nuraniensis* dato dal Pocoke al nome di S. Ignazio; aggiunto che non si trova in veruno degli antichi scrittori sacri e profani, i quali parlarono di questo S. martire. Altronde questo aggiunto medesimo, prescindendo dalla sua novità (essendosi udito per la prima volta, 1543 anni dopo la morte di S. Ignazio, quando cioè comparve nel 1650 lo *Specimen historiae arabum*), poteva essere indicativo, così di luogo, come di cosa; vale a dire, o del carattere personale di S. Ignazio, o della setta, dalla quale era venuto alla religione cristiana (come p. e. della sabeistica, o altra degli astri, così antica e generale in Oriente), ed in ogni modo non poteva servir di base per quindi argomentare, e molto meno accertare la patria di colui, che si supponeva averlo portato col proprio suo nome. Oltre a questo ancora, sono remotissime e affatto gratuite le congetture del Tenzel sull'appartenenza primitiva di S. Ignazio alla setta giudaica, sul suo viaggio da Sardegna a

la morte di S. Evodo, per lo che fu egli il secondo vescovo di quella chiesa. Tenne quella sede per quarantacinque anni, convertì alla fede un numero grande d'infedeli, e dopo essersi sottratto tra mille pericoli alla persecuzione di Diocleziano,

Gerusalemme ecc.; cose tutte, se non intieramente immaginarie, mancanti al certo di autorità e di documenti. E per ultimo lo stesso Tentzelio fu vittoriosamente confutato da Guglielmo Cave nella *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici* (tomo II, Londra 1698), dove quel valente critico dimostrò, che nella ipotesi ancora, in cui il *Nuraniensis* di Pooke fosse un aggiunto designativo della patria di S. Ignazio, era più naturale e meno sforzata probabilità cercare questa patria in *Nura dell'Asia minore*, anzi che in *Nora di Sardegna*. La qual supposizione del Cave è, come ognuno vede, più consentanea al buon senso, né obbliga S. Ignazio al viaggio così lungo e quasi romantico fattogli fare dal Tentzel. Or qui, giacché abbiamo manifestate le nostre dubbiezze sulla patria sarda di S. Ignazio, vogliam pregare i lettori a ben considerare quella ancora di Alcmano o Alcmeone, il quale fu da noi qualificato *sardo* (tomo I di questo *Dizionario*, p. 110) coll'autorità del Robertson nella *Storia dell'antica Grecia* (tomo I, p. 180). Allorché noi scrivemmo quell'articolo, seguimmo la opinione che più favoriva la nazione, cui apparteniamo; ed a ciò pure fummo mossi dalle testimonianze di Aristotele, di Pausania e di Plinio, che lo stesso Robertson citò in conferma della sua narrazione. Ma in appresso, avendo esaminato per noi medesimi gli autori e le opere citate dallo scrittore inglese, ritrovammo con nostra sorpresa, che né Aristotele, né Plinio fecero nascere Alcmano in Sardegna, ma in Sardi capitale della Lidia, e che Pausania lo fa nativo di Sparta, lo che pure è affermato da Suida e da Clemente alessandrino. Anzi Pausania riferisce che si vedeva ancora al suo tempo in Lacedemone la tomba di questo antico poeta. Per la qual cosa ritrattiamo e rovichiamo in questo luogo l'adesione prestata alla narrazione del Robertson, la di cui autorità è ora per noi di nessun valore, perché sconfortata, anzi affatto distrutta dall'autorità maggiore degli stessi antichi scrittori da lui allegati.\*

\* Ad avvalorare le sovra esposte dubbiezze, ed a trarci intieramente da ogni perplessità ci pervenne recentemente una lettera umanissima del barone D. Giuseppe Manno, storico solenne della patria nostra, il quale per riguardo alla patria di S. Ignazio martire, ci scrisse queste parole: *l'errore di un moderno scrittore, copiato anche da cento altri, non può giammai spogliarsi del vizio originario di errore: e per riguardo a quella di Alcmeone: se gli scrittori moderni potessero seguirsi in queste materie, io preferirei agli altri lo Schoell classico scrittore della letteratura greca profana*. La prima di dette sentenze ci fece ricordare l'altra simile del Tiraboschi, il quale nella sua prima prefazione alla *Storia della letteratura italiana* lasciò scritto: *se l'autorità di uno o più scrittori bastasse a far fede, non vi*

ebbe alla fine la ventura sotto l'impero di Traiano di suggellare col proprio sangue la verità della dottrina evangelica. Abbiamo a questo proposito le irrefragabili testimonianze del Crisostomo, di Teodoreto, di S. Atanagio, e di Origene. Traiano, vincitore dei popoli dell'Asia, essendo andato ad Antiochia nell'anno 107 dell'era cristiana, volea obbligare i seguaci di G. C. a sacrificare agl'idoli. S. Ignazio, malgrado fosse già vecchio, non volle abbandonare il suo gregge nel momento del pericolo, e condotto alla presenza dell'imperatore, che gli rinfacciò la sua disubbidienza, ben lungi di piegare alle minacce, perorò la causa del Signore. Per questa sua costanza fu condannato ad essere esposto alle fiere. Il santo vescovo udì con gioia la sua sentenza, e ringraziò Dio di averlo trovato degno di soffrire pel nome suo. Durante il tragitto da Antiochia a Roma non attese ad altro che a consolare i fedeli, i quali accorrevano in folla per dovunque passava, e sollecitavano come un favore di dividere con esso lui la prigione.

*sarebbe errore che non si dovesse adottare: il numero degli autori copisti è infinito, e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo*. E la seconda ci fece desiderare la lettura dell'opera dello Schoell, della quale non avevamo per lo avanti nessuna contezza, per aggiungere all'autorità del Manno, già di per se stessa e per noi molto grande, le parole dello scrittore da lui indicatoci. Né tardammo ad appagare una tal brama, mercè della compita versione in italiano, che di detta opera fece in Venezia Emilio Tiplaldo (1827), nella quale (vol. I, parte II, cap. V, p. 164) ecco come scrive lo Schoell: *Alcman o Alcmeone di Sardi in Lidia, o forse nato a Sparta da una schiava lidia, posciaché visse in questa città, ed è appellato da Suida Lacedemone di Chessa (uno dei cantoni della Laconia), fioriva 670 anni avanti G. C. ecc.* E nelle note, lo stesso autore cita Vellejo Patercolo, il quale scrive (lib. I, cap. XVIII); *Alcmona Lacones falso sibi vindicant*; e il traduttore soggiunge, che *di Alcman parla Pausania* (lib. III) *e ricorda il suo sepolcro*, e tassa di errore il Quadrio ed il Fabricio, i quali seguendo l'autorità dello Scaligero e del Menagio, asseriscono che Alcman fu confuso con Alcmeone, poiché questi due nomi non differenziano, e da Alcmeone si trasse Alcman, terminazione doriese. Le quali cose fin qui dette, speriamo basteranno per convalidare la nostra ritrattazione sulla patria sarda che avevamo attribuito ad Alcmeone ed a S. Ignazio martire nel tomo primo di questo *Dizionario* (*Discorso preliminare*, p. 48 e luogo sov. cit.).

Giunto a Smirne, ed incontratosi col suo amico S. Policarpo, lo incitò colle parole e coll'esempio alla difesa della santa nostra religione. Da questa città scrisse quattro lettere piene di santo zelo ai cristiani d'Efeso, di Magnesia, di Tralles, e di Roma, delle quali S. Eusebio fa un bellissimo elogio nella sua storia. Da Smirne fu condotto a Troade, da dove indirizzò altre tre lettere piene di carità e di unzione, due generalmente alle chiese di Filadelfia e Smirne, ed una particolarmente a S. Policarpo. Da Troade fu trasportato a Napoli; indi traversò a piedi il paese di Filippi e di Macedonia, ed arrivò ad Epidaurò nell'Epìro. Di là prese nuovamente imbarco, e traversato l'Adriatico ed il Tirreno approdò a Pozzuolo. Nei disagi di così lungo cammino egli era scortato sempre da un manipolo di soldati, che il santo, scrivendo ai fedeli, chiama leopardi per la ferocia. Giunto finalmente nel 20 dicembre dell'anno 107 a Roma, dove si era già sparsa la fama del suo arrivo, fu tosto condotto all'anfiteatro, nel quale si trovava raccolto il popolo. Dacché fu introdotto nel recinto, i manigoldi schiusero i cancelli a due enormi leoni, i quali gli si avventarono addosso, e lo divorarono in pochi istanti, lasciando soltanto le ossa più dure, che furono divotamente raccolte dai fedeli. Queste si veneravano ai tempi di S. Giovanni Crisostomo in Antiochia, ed ora si venerano in Roma nella chiesa di S. Clemente papa e martire. Abbenché la maggior parte degli scrittori ecclesiastici collochi il martirio di S. Ignazio nel 20 dicembre del 107, pure il dotto Guglielmo Loyd ha dimostrato, che un tale avvenimento non può essere accaduto prima dell'anno 116. La Chiesa celebra la festa di S. Ignazio nel primo giorno di febbraio. Reo, Agatocle, e Filone suoi discepoli, che lo seguirono a Roma, e furono testimoni oculari della sua morte, scrissero gli atti del suo martirio, i quali sono riputati autentici per questo motivo, e perché concordano con quanto ne lasciarono scritto S. Eusebio, ed il Crisostomo. Il P. Ruinart fu il primo, che nel 1689 pubblicò questi atti nel loro originale greco, colla scorta di un ms. della biblioteca di Colbert, e quindi li diede alla luce il Leclerc nelle ultime edizioni dei padri apostolici. Giacomo Usher li pubblicò poi, ma meno corretti, in greco ed in latino; ed è questa l'edizione seguita dai bollandisti, da Cotelier, e da T. Smith.

Il Caillau ed il Guillon nella collezione loro dei PP. della Chiesa seguirono l'edizione del Ruinart. Le lettere di S. Ignazio sono riguardate giustamente come uno dei monumenti più preziosi della Chiesa primitiva: esse spirano dappertutto un amor divino, ed una carità così ardente del prossimo, che non si ponno leggere senza commozione. Soprattutto vi si scorge un'avversione allo scisma, ed uno zelo cotanto acceso per la disciplina ecclesiastica, e per la concordia dei fedeli, che ben a ragione può essere riputato l'apostolo della unità, come lo chiama il Tillemont. Tali lettere furono raccolte da S. Policarpo vescovo di Smirne, ed amico di S. Ignazio, per istanza, come egli afferma, degli abitanti di Filippi. S. Ireneo le asportò seco in Francia; ed abbenché da lui pervenissero fedelmente alla posterità, le impugnò poi nel secolo XVII Basnage, il quale volea distruggere l'autenticità di tutti gli scritti, e l'autorità degli scrittori che difendevano i diritti dei vescovi. Basnage però fu solidamente confutato da D. Ceillier nella sua dotta *Storia degli autori ecclesiastici*. Queste stesse lettere furono tradotte in latino, e pubblicate tra il 528 e 580; ma siccome erano piene di mende e d'interpolazioni riconosciute da S. Bernardo, perciò l'Usserio, ed il Vossio ne diedero successivamente due edizioni molto corrette, dietro la scorta del celebre ms. di Firenze. L'Usserio diede la prima in Amsterdam nel 1644; il Vossio la prima sua nel 1646 nella stessa città, con una versione latina, che si crede di Roberto Lincoln, e l'altra in Londra nel 1680 (in 4°), con una nuova versione latina. Pubblicarono inoltre queste medesime lettere Valentino Paceo in Dilinga nel 1557 (in 8°), Giovanni Morelli nel 1558 e 1562 (in 8°), Gesner in Zurigo nel 1559 colla scorta di vari mss. greci, e Tommaso Ittig teologo protestante in Lipsia nel 1699 (in 8°) nella *Bibliotheca Patrum apostolicorum graeco-latina*. Ma di tutte le edizioni le più stimabili sono, la greco-latina di Oxford del 1708, colle note di C. Aldrich' (in 8°), della quale furono tirati soli cento esemplari, e la greco-latina di Londra del 1709, colle note di Giovanni Pearson, e di T. Smith (in 4°). Un'altra edizione ne fu fatta in Inghilterra nel 1710 da Wake arcivescovo di Kent, e finalmente un'altra latina in Venezia nel 1799 (in 8°) dal valentissimo G. B. Galliccioli, cogli atti del martirio

di S. Ignazio, ed una lettera di S. Policarpo. Le lettere di S. Ignazio furono inserite dal Cotelier nella *Raccolta delle opere dei primi Padri greci*, stampata in Parigi nel 1672 (in fol.), ma vi ha frammischiato altre tre lettere latine sotto il nome dello stesso santo, una indiritta alla Vergine, colla risposta, e le altre due dirette a S. Giovanni evangelista, le quali sono riconosciute per apocrife. Imperocché comparvero per la prima volta alla luce nel 1425, e se ne fece la prima edizione in Colonia nel 1478; la seconda in Parigi nel 1495. Le medesime sono evidentemente opera di qualche pio falsario del medio evo. Pure il Wiston per una singolare sua bizzarria pretese, che appunto queste tre lettere siano le vere, non già le altre che furono tratte dal codice mediceo. Il Clerc lo ha vittoriosamente confutato. Le lettere autentiche di S. Ignazio furono tradotte più volte in francese; ma la versione più commendevole è quella data alla luce in Parigi dal P. Legras dell'oratorio nel 1717 (in 12°).

BIBL.: S. Greg. Magno, *Epist.*, lib. IV, epist. XXXVII; *Constit. apost.*, lib. VII, cap. XLVI; Chrysost., *Homil. in S. Ignat.*; Teodoreto, *Dialog. I*; Atanasio S., *De synod.*; Origene, *Homil. VI, in Lucam.*; Eusebio, *Hist.*, lib. III, cap. XLVI; Tillemont, *Hist.*, tomo II; Ceillier, *Stor. gen. degli autori ecclesiast.*, tomo I, p. 627 ss.; Godescard, *Vies des saintes*, tomo I, pp. 63-64.

**Ilario diacono**, nativo di Sardegna, ovvero sardo d'origine,<sup>169</sup> il quale visse nel IV secolo della Chiesa. Durante la persecuzione dell'imperatore Costanzo contro i cattolici, egli si fece

169. Sebbene da molti scrittori sia chiamato sardo, tuttavia non lo affermiamo con certezza. Lo stesso Natale Alessandro, che lo chiama *e Sardinia oriundus*, non apporta a nostro giudizio, l'argomento migliore per provare questa sua opinione. Infatti dall'aver Ilario nel libro delle *Questioni sul vecchio e nuovo testamento* fatto menzione della fame che nel 363 desolò l'Italia, l'Africa, la Sicilia e la Sardegna, non ne deriva immancabilmente la conseguenza che l'illustre autore volle trarne: *meminit porro Sardiniae tamquam patriae: sardus igitur credi potest*: imperocché la stessa ragione potrebbe valere ugualmente per dirlo nativo d'Italia, d'Africa e di Sicilia. Rinunziando quindi così a questo, come ad altri argomenti somiglianti, che non concludono gran fatto, ci atterremo, senza altro esame, alla sentenza di valenti critici, i quali dicono che Ilario fu sardo di nascita o d'origine.

un nome assai chiaro per la sua costanza nel difendere la purità della fede. Mandato nel 354 dal pontefice S. Liberio in qualità di suo legato, con Pancrazio prete e Lucifero vescovo di Cagliari, al suddetto imperatore in Arles per indurlo alla riunione di un concilio, riuscì felicemente nella sua missione. Nell'anno seguente, trovatosi nel conciliabolo di Milano, si dimostrò ardentissimo nel patrocinare la causa di S. Atanagio, e sostenne con ammirabile fermezza le vessazioni fattegli dagli ariani, e specialmente da Costanzo, il quale voleva obbligare i vescovi cattolici colà riuniti a sottoscrivere alla condanna del santo patriarca di Alessandria. Per questo motivo, e perché aderiva costantemente al simbolo della fede nicena, fu mandato dall'imperatore in esilio. Durante il suo pellegrinaggio, mantenne viva la purità dei sentimenti che lo aveano renduto cotanto illustre in tutto il tempo della sua legazione: ma poi, fattosi seguace dello scisma luciteriano, contaminò co' propri errori la fama che si avea precedentemente acquistato. Dallo scisma cadendo con facilità nell'eresia, abbracciò la dannata dottrina dei *rebattizzanti*, i quali sostenevano, che si dovesse conferire nuovamente il battesimo a coloro che lo avessero ricevuto dagli eretici. Questa dottrina perniciososa sostenne per molto tempo, disseminandola nei luoghi di sua mutabile dimora; e S. Girolamo, che lo confutò vittoriosamente nel dialogo contro i luciferiani, lo chiamò per tal motivo un nuovo *Deucalione*. Tuttavia, dopo questa lagrimevole aberrazione, non è improbabile che si pentisse dei suoi errori, e che richiamato alla vera credenza dallo zelo e dall'autorità del pontefice S. Damaso, morisse nell'unità della Chiesa. Di ciò danno indizio le parole di S. Agostino, il quale nei *Commentarii alla pistola V di S. Paolo ai romani*, citando l'autorità d'Ilario, lo qualifica col titolo di santo; ed alcuni tratti delle opere attribuite allo stesso Ilario, nei quali egli onora con molte lodi il papa S. Damaso, e condanna l'eresia dei *rebattizzanti*. Questa favorevole opinione è abbracciata da parecchi scrittori di gran nome, e specialmente dal Pagi e da Natale Alessandro. Ilario diacono è creduto comunemente l'autore dei *Commentarii sulle pistole di S. Paolo*, già attribuiti erroneamente a S. Ambrogio, e

delle *Questioni sul vecchio e nuovo testamento*, che si leggono nel tomo IV delle opere di S. Agostino. Il Petavio volle provare che detti libri non sono opera d'Ilario; ma il P. Garnier prima, e poi il suddetto Natale Alessandro, dimostrarono con validi argomenti, che a lui si devono attribuire, e non ad altro nessuno. S'ignora il tempo della sua morte, ma si può conghietturare che accadesse prima del 384.

BIBL.: Baronio, *Annal. eccles.*, all'anno 354, 355 e 362; Pagi, *Annotaz. a detti annal.*, anno 362; S. Girolamo, *Dialog. contr. i lucifer.*, opere, tomo II, parte I, col. 199 ss., ediz. di Venezia del 1767; S. Agostino, *Comment. alla pist. V ai Romani*; Petavio, *De hierachia eccles.*, lib. I, cap. XII; Garnier, *Append. II all'oper. di Mario Mercatore*, disert. I, cap. IX; Sarazan., *Note sulla vita ed opere di S. Damaso papa*, cap. XXII, num. 6; Natale Alessandro, *Stor. ecclesiast.*, tomo IV, secolo IV, cap. VI, art. XIV, p. 340 ss.; Mansi, *SS. Concil. nova et ampl. collect.*, tomo III, col. 233 ss.

**Ilaro santo**, chiamato anche Ilario, successore di S. Leone Magno nel pontificato, famoso per la santità delle azioni, per la magnificenza delle opere da lui fatte, e per lo zelo con cui mantenne l'integrità della fede. Nacque in Sardegna<sup>170</sup> da Crispino, e professò nella sua giovinezza la vita monastica, secondo la testimonianza di Pietro Recordati. Andò poi a Roma, e diventò diacono cardinale di quella Chiesa. Fu singolarmente accetto a papa Leone, il quale nel 449 lo mandò suo legato al concilio di Efeso per combattere l'eresia di Eutichete. In quella famosa assemblea cominciò a dimostrare la sua

170. Anastasio bibliotecario, Baronio, Pagi, Vittorelli e Oldoino scrissero generalmente che S. Ilaro nacque in Sardegna. Lo stesso si ricava dal libro *De viris illustribus* di Gennadio e dalle pistole di papa Gelasio. Pure il Serpi (*Cron. de los sanct. de Cerd.*, lib. III, pp. 185-187) lo dice nato in Cagliari, e cita il gesuita P. Gio. Mariana nella *Storia di Spagna*, fol. 200, lin. 10. Anche il Ciacconio (*Vitae pontif. rom. ecc.*, tomo I, p. 314) lo chiama sardo cagliaritano. Se l'autorità di costoro possa preferirsi a quella di Anastasio, di Gennadio, di Gelasio, del Baronio e degli altri eruditi sovra citati, qualunque abbia senno sel vede. Per lo meno si desidera ancora la pubblicazione dei monumenti, dai quali risulti la patria cagliaritano di S. Ilaro.



Perico Agnes del.

Con. Premissione.

Torino. Lit. di D. Festa 1838.

Ilaro S. Pontefice. Copiato dal rame pubblicato dal Ciacconio nell'opera delle *Vite dei Papi*, il quale fu esemplato dalla tavola antichissima esistente nel Vaticano.

fermezza, resistendo con animo invito alla prepotente audacia di Dioscoro patriarca di Alessandria; e poiché vide che la forza facea prevalere la baldanza degli eresiarchi, si partì segretamente dal conciliabolo, acciò le violenze di Dioscoro non l'obbligassero a soscrivere all'errore eutichiano. Dopo mille pericoli causati nel lungo viaggio, arrivò felicemente a Roma. Esiste una bella lettera da lui indiritta in tale circostanza a Pulcheria Augusta, con cui rende conto a quella illustre principessa del disastroso cammino da lui tenuto, e dei patimenti sofferti per giungere salvo fino a Roma. Ascrisse Ilaro questa sua liberazione all'aiuto celeste. Quindi, dacché fu elevato alla sede pontificia, fece erigere nel battistero costantiniano una sontuosa cappella dedicata a S. Giovanni apostolo ed evangelista, patrono speciale della città d'Efeso, dal quale egli ripeteva la grazia di essere sfuggito alle mani del riprovato patriarca alessandrino. La sua liberalità rendette il monumento più prezioso, facendovi eseguire opere egregie in bronzo, in argento ed in pietre di raro valore, e scolpire in memoria del ricevuto beneficio tre iscrizioni latine,<sup>171</sup> le quali sono fedelmente riportate dal Pancirolo. Dopo una tale missione, che fu per lui molto onorifica, ebbe l'incarico dallo stesso papa Leone di far continuare i calcoli del tempo per la progressiva fissazione delle feste pasquali. Ei si rivolse per tale oggetto a Vittorino aquitano, famoso calcolatore di quella età, il quale però non compì il suo lavoro fino al terzo anno del pontificato d'Ilaro, presentando un nuovo ciclo di 532 anni in continuazione dei quattro precedenti fatti da Ippolito, Eusebio, Teofilo e Prospero, in virtù del quale in ogni trigesimoterzo anno sopra cinque secoli dovesse la Pasqua cadere nello stesso giorno in cui accadde la morte e la resurrezione

171. Nella suddetta cappella, dalla parte dell'evangelio si leggeva questa epigrafe: LIBERATORI SVO B. IOANNI EVANGELISTAE / HILARVS EPISCOPVS FAMVLVS XPI e dalla parte dell'epistola quest'altra: † HILARVS EPISCOPVS † SANCTAE PLEBI DEI †. Sulle porte di bronzo che chiudevano la cappella vi era incavata in argento la seguente iscrizione: IN HONOREM B. IOANNIS BAPTISTAE / HILARVS EPISCOPVS DEI FAMVLVS / OFFERT.

del Salvatore. È questa la relazione fattane da Gennadio nel libro degli *Scrittori ecclesiastici*. Morto papa Leone nell'11 aprile del 461, dopo sette mesi ed un giorno d'interregno, Ilaro fu assunto al pontificato addì 14 novembre dello stesso anno.<sup>172</sup> Degno successore del gran Leone, prima sua cura, appena salì alla cattedra di S. Pietro, fu quella di mantenere l'unità della fede cattolica. A tal fine scrisse una lettera enciclica, confermando i decreti conciliari di Nicea, d'Efeso e di Calcedonia, e il *tomo*, così detto, dell'illustre suo predecessore,<sup>173</sup> e la sparse per le chiese tutte d'Oriente; condannò Eutichete, Nestorio, Dioscoro ed i seguaci loro; e ripose in onore il principato della chiesa romana così gagliardamente combattuto dalla pertinacia degli eresiarchi. La sua sollecitudine non si restrinse a questo solo primario oggetto, ma si estese ancora alle particolari esigenze di tutte le altre chiese cattoliche. Nei primi cinque anni del suo pontificato scrisse calde epistole ai vescovi delle Gallie e delle Spagne per estirpare gli abusi che si erano radicati in quelle oltramontane regioni; prescrisse che nessun vescovo avesse facoltà di abbandonare la propria per andare ad un'altra sede; che non potesse nemmeno abbandonare la provincia, al di cui reggimento spirituale fosse stato preposto, senza il consenso del metropolitano; che si

172. Seguitiamo in questa parte l'autorità del Baronio fondata negli atti del concilio romano convocato da S. Ilaro, dai quali apparisce che il giorno natale, ossia dell'esaltazione di detto pontefice, cadde *pridie idus novembris* del 461. Dal che si rileva l'errore del Ciacconio, il quale scrisse che S. Ilaro fu consacrato papa nel 29 aprile di detto anno, calcolando soli diciotto giorni d'interregno dalla morte di S. Leone, e l'errore ancora di altri scrittori, che ridussero detto interregno a soli sette giorni. La morte di S. Leone accaduta nell'11 aprile del 461, secondo il libro pontificale, e l'esaltazione di S. Ilaro seguita nel 14 novembre del medesimo anno, come sopra si è detto, dimostrano ad evidenza che l'interregno fu di mesi sette e giorno uno.

173. Per il *tomo* di S. Leone il grande intendono gli scrittori ecclesiastici l'epistola *De incarnatione Verbi*, che questo famoso pontefice scrisse a Flaviano patriarca di Costantinopoli. Gli eutichiani deridevano S. Leone perché chiamava *tomo* una breve lettera; ma il patriarca S. Efrem li confutò (vedi Fozio, *Bibliot.*, cod. 229, p. 823).

convocassero annualmente i concili provinciali, e che i predi ecclesiastici non si alienassero, senza prima conoscerne il giusto motivo nelle riunioni conciliari. Provvedendo colla stessa energia ai dubbi ed alle lagnanze che gli erano fatte da alcuni vescovi, riprovò le ordinazioni fatte da Silvano vescovo di Cahorra e da Mamerco vescovo di Vienna; fece rimuovere Ireneo dalla sede di Barcellona, e permise a Ermes di ritenere l'episcopato di Narbona, obbligandolo però alla dipendenza da Leonzio vescovo di Arles, e vietandogli le ordinazioni episcopali. Nel 465 riunì in Roma un concilio di quarantotto vescovi, i quali si erano colà trasferiti per celebrare l'anniversario della sua esaltazione, e dopo aver provveduto a vari oggetti di ecclesiastica disciplina, fece sancire tra gli altri un decreto, in virtù del quale fosse interdetto ai papi ed ai vescovi di eleggersi il successore. Due anni dopo si oppose con apostolica fermezza all'imperatore Antemio, il quale proteggeva colla sua autorità gli eretici macedoniani. Fattoglisi incontro nella chiesa di S. Paolo apostolo, e mascherando i tentativi di Filoteo suo familiare, che con secreti conciliaboli disseminava in Roma le perniciose dottrine, seppe così bene insinuarsi nell'animo di lui, che lo indusse a promettere sotto la fede del giuramento d'impedire la propagazione dell'eresia. Allo zelo, con cui mantenne la purità della fede, andò del pari nella persona d'Ilaro la cura e la magnificenza per accrescere la dignità del culto esteriore. Di pochi pontefici si legge che abbiano elargito tanti doni, quanti egli ne profuse per ornare ed abbellire le chiese di Roma. Oltre i quattro oratori di S. Giovanni apostolo ed evangelista,<sup>174</sup> di S. Croce<sup>175</sup> e di santo Stefano da lui fatti erigere nella basilica costantiniana, fece altresì edificare un monistero presso a S. Lorenzo, ed un altro in Luni, antica città dell'Etruria, e due biblioteche presso al battistero di Laterano.

174. Le cappelle di S. Giovanni evangelista e di S. Giovanni apostolo furono poi nel 1598 magnificamente ornate per liberalità di papa Clemente VIII.

175. L'oratorio di S. Croce durava ancora intiero ai tempi del pontefice Sisto V. Poi andò gradatamente in rovina, e venne del tutto a distruzione.

Gli oratori suddetti e le chiese dei SS. apostoli Pietro e Paolo arricchì di preziosi metalli e di gemme, e li fece ornati con opere di molto artificio sculte in pietre assai rare ed in bronzo, le quali cose sono minutamente riferite da Anastasio bibliotecario nel *Libro pontificale*. Secondo il computo del Ciacconio, i soli doni in oro ed in argento fatti da S. Ilaro nel suo pontificato alle chiese di Roma, sorpassarono il valore di centoduecentomila scudi d'oro. La sua celebrità crebbe ancora pel dispregio da lui fatto delle ricchezze, per la generosità nel sollevare gl'indigenti e per la santità della vita. Uno insomma fu dei pontefici, che abbiano fatto maggiormente risplendere nella cattedra di S. Pietro la sublimità della fede e della carità cristiana. Dopo aver regnato cinque anni, mesi nove e giorni ventisei, morì nel 10 settembre del 467.<sup>176</sup> Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa di S. Lorenzo in Roma, presso la tomba in cui riposavano le ceneri di papa Sisto III. Nel martirologio romano il nome di S. Ilaro è notato con queste parole: *Romae B. Hilari papae et confessoris*. Le lettere di questo illustre pontefice sono piene di recondita dottrina e di santo zelo per la purità della fede. N'esistono tredici da lui scritte sopra i concili ecumenici di Nicea, d'Efeso e di Calcedonia, quattro indiritte ad Ascanio ed agli altri vescovi della provincia di Tarragona, ed undici dirette a Leonzio vescovo d'Arles ed altri vescovi delle Gallie. Giacomo da S. Carlo ne cita parecchie altre che si conservavano mss. nell'archivio della chiesa arelatense. Isidoro,

176. Del giorno ed anno della morte di S. Ilaro convengono tutti gli scrittori; ma sulla durazione del suo pontificato non sono d'accordo. Anastasio bibliotecario, seguito dal Panvinio, scrive che S. Ilaro sedette nella cattedra romana anni sei, mesi tre e giorni dieci: il Baronio, anni sei e mesi dieci, meno due giorni. Non parliamo del Ciacconio, il quale nel principio della vita di S. Ilaro fa durare il suo pontificato sei anni, tre mesi e dieci giorni, e poi nella fine della stessa vita lo estende a sei anni, mesi nove e giorni ventotto. Il nostro calcolo però sembra non potersi contraddire; perciocché, se l'assunzione di S. Ilaro al papato accadde nel 14 novembre del 461, come dimostrò vittoriosamente il Baronio, e la sua morte nel 10 settembre del 467, come è fuori di controversia, è manifesto che il suo regno durò cinque anni mesi nove e giorni ventisei.



Graziano, Cresconio e Carranza inserirono nelle collezioni loro alcuni canoni e decreti di S. Ilaro.

BIBL.: Anastasio bibliotecario, *Vita di S. Ilaro*; Gelasio I, *Epist. II e XIII*, presso il Labbeo, *Concil.*, tomo IV, p. 1208; Gennadio, *De vir. illustr.*, cap. LXX, pp. 978-979; Baronio, *Annal. eccles.*, anno 449, num. 77 ss.; anno 461, num. 13-14; anno 462, num. 2-3, 11; anno 463, num. 4-5; anno 464, num. 4, 8; anno 465, num. 17, 27; anno 495, num. 17, 30; Ciacconio, *Vita romanor. pontificum*, tomo I, p. 314 ss.; Vittorelli, Oldoino e Binio nelle *note al Ciacconio e ad Anastasio bibliotec.*; Ricordati, *Stor. monast.*; Pancirolo, *De thesaur. urb.*; Labbè, *Concilia*, tomo III; Graziano, *Decretal.*, quest. I, can. 7, 25; quest. VII, can. 8; Sandini, *Vita pont. rom.*, pp. 106-107; Mansi, *SS. Concil. nova et ampl. collect.*, tomo VI, col. 503 ss.; tomo VII, col. 922 ss., 959 ss.

**Innocenzo**, vescovo sardo, il quale fiorì nel sesto secolo della Chiesa. Fu uno dei sei vescovi, ai quali S. Gregorio Magno nel 599 scrisse un'epistola per richiamarli all'osservanza di alcuni doveri pertinenti all'ecclesiastica disciplina ed alla subordinazione al metropolitano. È incerta la sua sede, giacché S. Gregorio non gliene assegna veruna nella suddetta lettera. Però il Mattei opina con giusto fondamento che sia stata quella di Foro-Traiano o di Solci, deducendone la ragione dall'essere stato Innocenzo delegato insieme col vescovo Libertino dallo stesso papa S. Gregorio, per esaminare con Gianuario vescovo di Cagliari la lite che si agitava tra l'abbadessa Desideria e Giovanni abate. Imperocché la ragione sembra persuadere che il santo pontefice nel dare a Gianuario due vescovi per consultori, li sciegliesse tra quelli che reggevano le chiese più vicine a Cagliari, quali erano appunto quelle di Solci e di Foro-Traiano. Delle azioni d'Innocenzo non esiste altro monumento nella storia ecclesiastica di Sardegna.

BIBL.: S. Greg. Magno, *Epist.*, lib. IX, epist. VIII, indiz. II; lib. XIII, epist. IV, indiz. VI; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 51-52; Marongio, *Select. Gregor. I epist.*, p. 106 ss.

**Isidoro**, uomo cagliaritano, distinto per la sua fortuna e per la sua eloquenza, il quale visse nel declinare del secolo VI.

Ebbe aspre contese con Gianuario vescovo di Cagliari, ed ottenne la protezione del papa S. Gregorio Magno, il quale, scrivendo nel 591 e 593 al suddetto vescovo ed a Sabino difensore della Sardegna, lo chiama *uomo eloquentissimo*. Ne fa pure menzione Giovanni diacono nella vita di S. Gregorio → Gianuario vescovo di Cagliari.

**Itocorre** → Barisone II e Gonnario II re di Torres.

## J

**Josto** → Amsicora.

**Jover Marco** → Cubello Leonardo.

## L

**Lacon Barisone di** → Barisone II re di Torres.

**Lacon Costantino di** → Costantino I e II re di Torres.

**Lacon Gonnario di** → Gonnario II re di Torres.

**Lacon Itocorre di** → Barisone II e Gonnario II re di Torres.

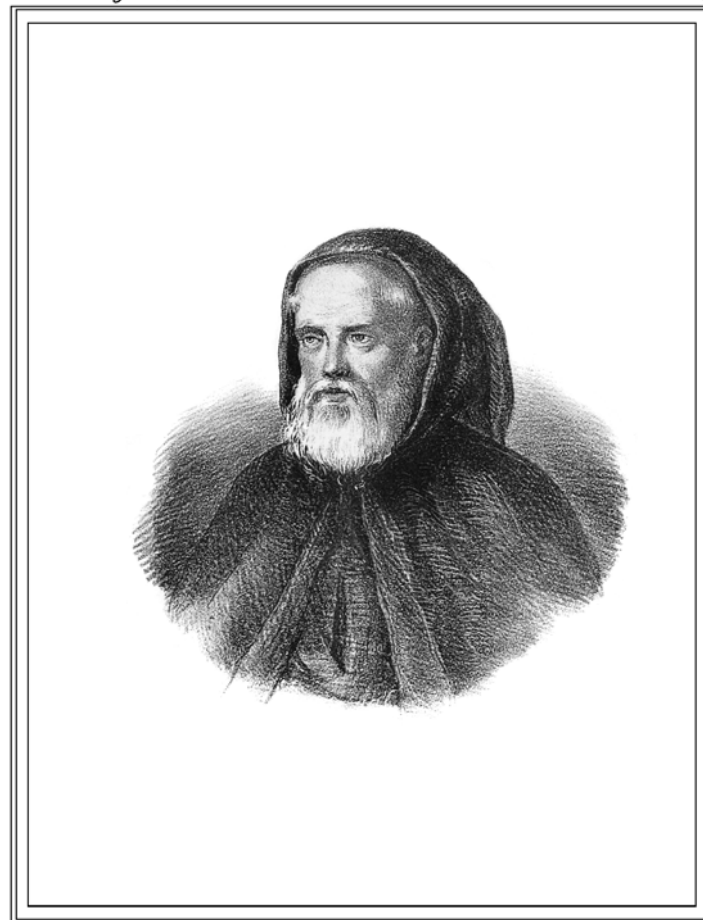
**Lacon Salucio di** → Costantino II re di Cagliari.

**Laconi marchese di** → Castelvì Agostino e Francesco.

**Laconi frate Ignazio da**, frate converso dell'ordine dei cappuccini, nato in Laconi nel 1701, e morto in Cagliari in opinione di santità addì 11 maggio del 1781. Aveva appena compiuto il quarto lustro di sua età, quando nel 1721 si rendette frate del suddetto ordine nel convento di Buoncammino di Cagliari; ma non sì tosto vi fu ricevuto, che diede indizi delle virtù, le quali dovevano illustrare il lungo corso della sua vita. Questa fu una continua prova di umiltà e di penitenza, alle quali aggiungevano splendore l'innocenza dei costumi, e la santa semplicità che primeggiava in tutte le sue azioni. Destinato dai superiori a chiedere ed a ricevere le elemosine dei fedeli, esercitò sino all'estrema sua vecchiezza un tale uffizio, tanto più caro al suo cuore, quanto maggiori erano le umiliazioni e i disagi che dovea perciò soffrire: anzi togliendo dal medesimo l'occasione di esercitare lo suo zelo per la salute delle anime, si vedea spesso nelle pubbliche vie intrattenere i giovani ed i fanciulli colla santità de' suoi discorsi, ed accenderli mirabilmente dell'amore delle cose divine. Le sue parole ricevevano grande efficacia dall'esempio di una vita angelica, e dalle aspre e continue mortificazioni colle quali intendeva

all'eccelsa via della perfezione. Ed il Signore, volendo addimostrare in questo suo umil servo la sublimità della sua gloria e della sua potenza, si prevalse alcune volte di lui per operare prodigi di conversione ed altri fatti cotanto maravigliosi, che furono comunemente ascritti a miracolo. La fama delle sue virtù si diffuse con rapidità in tutta l'isola, ed anche in Italia. Correvano i devoti alla città di Cagliari, trattivi dal solo desiderio di conoscerlo, e bramosi di ascoltare la sua voce, alla quale si attribuivano effetti stupendi di guarigioni già disperate: ma egli si nascondeva costantemente alle ricerche della moltitudine; e quando era obbligato da' suoi superiori a mostrarsi a coloro che con molte istanze lo addimandavano, lo faceva con sì grande ripugnanza, che la sua confusione era sempre maggiore della sua cieca obbedienza. Visse ottant'anni esercitando le virtù più rare e difficili, edificando i popoli colla santità delle sue azioni, e camminando a gran passi al beato fine cui erano diretti gli ardenti suoi desideri. Spirò l'anima avventurata nel bacio del Signore, ed i superstiti suoi confratelli posero sulla sua tomba la seguente iscrizione:

✦  
 CHRISTO SERVATORI  
 HIC REQUIESCIT  
 CVM  
 SANCTITATIS ACCLAMATIONE  
 F IGNATIVS LACONIENSIS  
 CONVERSVS  
 EX ORDINE CAPPVCCINORVM  
 INNOCENTIA HVMLILITATE  
 POENITENTIAQVE RARA  
 CONSPICVVS  
 OBIIT LAETVS V ID MAII  
 A S MDCCCLXXXI  
 CVM ANNV M AGERET  
 AET SVAE OCTOGESIMVM  
 ET SEXAGINTA IPSOS  
 IN  
 SVMMA VITAE ASPERITATE  
 SVOS INTER SODALES  
 DEO SERVISSET



Pietro Agnes di

Con Permissione.

Turino. Lit. di D. Fede 1838.

Laconi F. Ignazio di. Copiato dal rame pubblicato nel 1781, delineato ed impresso da Jourdan e Stagnon.

La sua vita ms. fu per lungo tempo soggetto di pia lettura e di edificazione alle anime fedeli, e nella medesima sono minutamente registrate le eroiche azioni e le maraviglie operate da questo venerabile servo di Dio. Nel 1821 fu mandato a Roma il processo, nel quale sono constatati gli atti di detta sua vita: ma l'oracolo supremo della Chiesa non ha ancora pronunciato nessun giudizio sulla santità che gli è stata e gli è tuttavia attribuita da' suoi connazionali. Prima di frate Ignazio da Laconi visse in Cagliari un frate Nicolò dello stesso ordine, nativo di S. Vero Milis piccolo villaggio della diocesi di Arborea, il quale morì addì 8 gennaio 1707 in concetto di santità. Le sue ceneri sono divotamente custodite nella mentovata chiesa del convento di Buoncammino di Cagliari, nella quale si legge ancor oggi l'iscrizione sepolcrale postavi già più di un secolo da' suoi confratelli cappuccini.

**Lamberto**, illustre cittadino pisano della famiglia Visconti, il quale nei primi anni del secolo XIII usurpò colla forza delle armi il giudicato della Gallura. Dopo la morte di Barisone re-golo della suddetta provincia, eragli succeduta nel regno l'unica sua figlia, della quale le cronache sarde non ricordano il nome; ma non avendo ancora aggiunto gli anni della maggioranza, cominciò a governare gli stati paterni sotto la tutela di Elena di Lacon sua madre. La debolezza del sesso loro e le guerre intestine che ardevano tra gli altri regoli sardi, accesero in tal punto le ambizioni straniere. Lamberto conobbe essergli aperta una via molto facile all'usurpazione, e profittando dell'opportunità, ragunò sollecitamente armi ed armati; e partito circa il 1203 alla volta di Gallura, gli riuscì senza molta fatica d'impadronirsene. Il papa Innocenzo III arse di sdegno all'udire siffatta invasione. Quindi, senza attendere altro, fulminò gli anatemi contro Lamberto; e spedito a Sardegna il cugino suo Trasimondo, scrisse a Biagio arcivescovo di Torres ed ai regoli delle altre dinastie sarde, raccomandando loro con prieghi, con promesse, con minacce, che provvedessero tosto alle nozze della principessa ereditaria del regno gallurese. Lamberto dal suo canto non si perdette d'animo, e sapendo assai

bene dove tendessero le mire d'Innocenzo, ebbe l'accortezza di prevenirle, sposando la principessa medesima, li di cui stati avea usurpato. Né di ciò contento, fece ingiuria allo stesso Trasimondo suo rivale, il quale fu costretto ad abbandonar l'isola, e a ritornarsene a Roma. Le lettere che papa Innocenzo indirizzò in tale incontro al comune di Pisa, sono così concitate e veementi, che addimostrano come gli stessero a cuore il perduto regno di Gallura, e gl'insulti fatti a Trasimondo. I pisani non trovando mezzo di placarlo, gl'inviarono nel 1207 una solenne legazione, la quale sottoscrisse un atto di soddisfazione, e si obbligò di far comparire dinanzi a lui, o Lamberto in persona o un suo procuratore. Però Lamberto, non volendo confidarsi all'arbitrio del nemico irritato, e da usurpatore divenuto per le sue nozze colla principessa di Gallura sovrano quasi legittimo di quella provincia, ricusò di adattarsi a tali condizioni. Il pontefice lo fece scomunicare altra volta da Rico arcivescovo cagliaritano; ma quanto più egli insisteva nell'adoperare le armi spirituali, tanto più il Visconti persisteva nella sua pertinacia. Finalmente si venne a concordia. Lotario arcivescovo di Pisa nel 1208 ebbe da Innocenzo l'incarico di prosciogliere Lamberto dalle censure; ma non avendo ottenuto ancora pieno soddisfacimento, qual egli lo domandava, ordinò che nel mentre la terra tutta di Gallura, e la sposa e la suocera di Lamberto rimanessero sottoposti all'anatema. La soddisfazione, che il pontefice chiedeva, non gli fu data giammai. Quindi egli, togliendo da questa disubbidienza l'occasione di esercitare atti di assoluto dominio sopra gli stati altrui, raccomandò a Comita II di Torres la reggenza interinale del regno di Gallura. Comita di fatto esercitò per due lustri nella provincia gallurese il supremo potere; se con assenso di Lamberto, o per la sua impotenza a resistere alle forze del regolo turritano, non si ricava dall'istoria. Morto Comita, le imprese di Lamberto per ricuperare il regno perduto furono più vigorose e più felici. Nel 1218 veleggiò altra volta da Pisa a Sardegna: Ubaldo suo figlio lo accompagnò in questa seconda spedizione. Non sì tosto pose piede in Gallura, che sostenuto dal partito affezionato al suo antico dominio, e dal potere

delle armi proprie, si rendette padrone di tutta la provincia, ed occupò altresì colla forza alcune terre del giudicato cagliaritano. Inanimato da sì prosperi successi, assunse subito il titolo di *giudice di Cagliari e di Gallura*, prepose al comando di questi ultimi stati suo figlio Ubaldo, e corse colle sue truppe alla parte meridionale della Sardegna per tentare imprese maggiori. Onorio III successore d'Innocenzo nella cattedra di S. Pietro imitò il suo predecessore, se non nell'ardenza, nel disegno almeno di far vana la conquista di Lamberto; ma sapendo per gli esempi passati che le censure ecclesiastiche poco ormai giovavano a contenere l'audacia dell'usurpatore, scrisse ai milanesi, ed a Mariano II di Torres, implorando l'aiuto delle armi loro per cacciarlo dagli stati galluresi. Il Visconti, trovandosi inabile a resistere alle forze unite di due nemici così potenti, si volse alle arti della politica. Trattò segretamente la pace con Mariano, chiese per Ubaldo la mano della sua figlia Adelasia, e questa ottenuta, strinse con quel regolo patti di amistà e di lega reciproca. Mariano cedette a Lamberto la Gallura; ed a questa poi, come anche al giudicato di Torres, succedette Ubaldo per le nozze con Adelasia, e li ritenne pacificamente fino alla sua morte. Lamberto, consolidata in tal guisa la prima e la seconda usurpazione, ritornò a Pisa. Colà cessò di vivere, trasmettendo ai suoi discendenti la sovranità di una provincia conquistata coll'abilità dei suoi maneggi, e col proprio valore.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, art. *Gall. jud.*; Raynaldi, *Annali eccl.*, anno 1203, num. 68; anno 1218, n. 31; Innocenzo III, *Epist.*, ediz. baluz., lib. X; epist. 117, 143, lib. XI; epist. 80, lib. XIV; epist. 101, tomo II, pp. 67, 83, 171, 554; Onorio III, *Epist.*, presso il Coquelines, *Bullar. rom.*, tomo III, num. 27; Tronci, *Annal. pis.*, 1224; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, pp. 299 ss., 313-314 → Ubaldo.

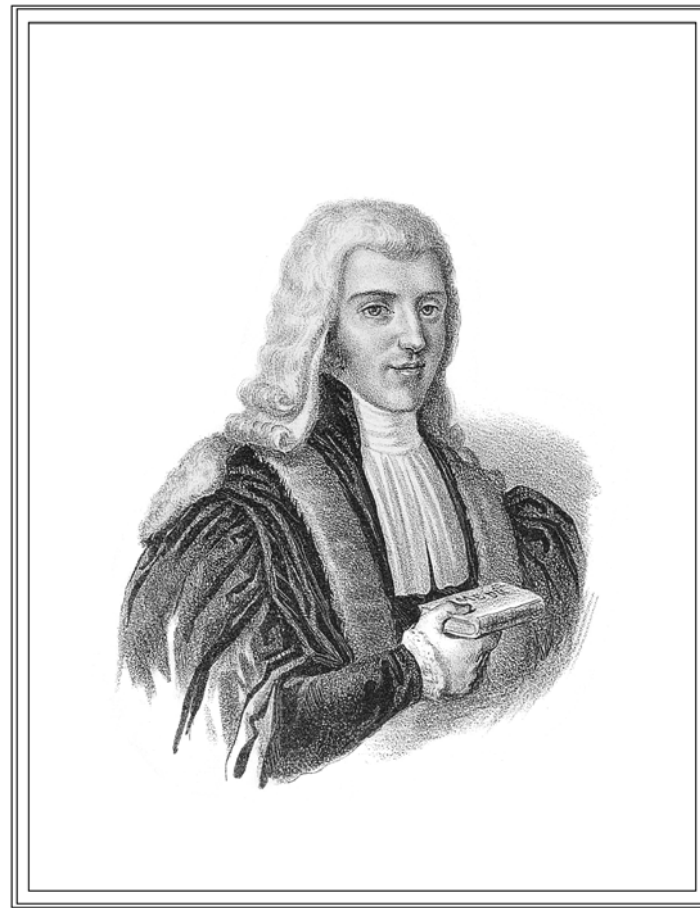
**Langasco Tommaso**, dotto gesuita del secolo XVIII, nato in Alghero nel 1677, e morto in Cagliari nel 1736, od in quel torno. Fu valente teologo ed oratore. Della sua dottrina nelle scienze sacre diede prove, finché visse, riempiendo per più anni l'uffizio di consultore di molti vescovi, e dettando sacra scrittura nella regia università di Cagliari. Della facoltà oratoria,

nella quale acquistossi molta fama, lasciò monumenti certi in varie orazioni panegiriche date alla luce, che si leggono sparse in diverse raccolte. Le migliori di dette orazioni, sono: la funebre, scritta in lingua spagnuola, e recitata da lui nella cattedrale di Cagliari per le esequie di Anna d'Orleans moglie di Vittorio Amedeo II re di Sardegna (Cagliari, tipograf. Martin., 1728, un vol. in 4°), e la panegirica per S. Agnese di Montepulciano detta nella stessa città (Caller, en la emprenta de S. Domingo, 1728, in 4°). Esistono ancora mss. altri sermoni dello stesso autore, alcuni dei quali sono da noi posseduti.

BIBL.: *Sagrad. cult. por la canoniz. de S. Ignes*, p. 59.

**Leo Pietro**, distinto medico, e filosofo, che fiorì nel declinare del XVIII, e nel primo lustro del secolo XIX. Nacque in Arbus, piccolo villaggio del capo meridionale della Sardegna, nel 2 aprile 1766. La rusticità dei suoi genitori, e la povertà in cui viveano, fu causa della poca e quasi nessuna educazione da lui ricevuta nell'infanzia. Applicato ai lavori campestri onde campare la vita, dimostrò sin dalla fanciullezza un'indole ardentissima ed indocile, per lo che era sempre in corrucchio co' suoi compagni; ma poi, avendo dimostrato qualche inclinazione per lo studio, raffrenò alcun poco il suo carattere aspro ed avventato, e cominciò una nuova vita, ch'era quella, cui la natura lo avea chiamato. Studiò nelle patrie scuole i primi elementi del leggere e dello scrivere, e poi fuggitosi di soppiatto dalla casa paterna, andò a Cagliari, trattovi dal desiderio di continuare la carriera delle lettere. Colà il giovinetto Leo locò ad onesta famiglia le opere sue personali, acciò avesse di che nutrirsi e ricoprire la sua povertà, e con siffatto mezzo assicurata la propria esistenza, imprese alacramente gli studi della grammatica latina. Di questa, e delle umane lettere gli furono maestri i PP. delle scuole pie. Passò quindi all'università degli studi, nella quale, compiti con molta lode li due corsi di filosofia e di medicina, conseguì tutti gli onori accademici di quelle due facoltà. Costretto dalle domestiche strettezze a ritornare alla sua patria, vi esercitò per qualche

anno la clinica: però, rendutasi vacante nel 1794 la cattedra d'instituzioni mediche nella suddetta università cagliaritano, presentossi al concorso, e l'ottenne per voto unanime del collegio di medicina, il quale fu confermato con R.<sup>e</sup> patenti del 7 dicembre dello stesso anno. Il primo pensiero del Leo, dacché si vide preposto alla pubblica istruzione, fu quello d'introdurre in Sardegna i nuovi sistemi che aveano già operato una salutare rivoluzione nella medicina europea: ma non avendo ancora tutti i sussidi necessari a tant'uopo, si trasferì per due volte in Italia, la prima nel 1798, e la seconda nel 1800, a fine di appararvi li maggiori progressi che la scienza avea fatto in quei tempi. Vide Genova, Pisa, Firenze, Bologna, Milano e Torino, visitò gli ospedali più rinomati, e conobbe i medici di maggior grido di dette città; osservò con attenzione i nuovi metodi introdotti nell'arte salutare, e facendo dovizia di tutto nella sua mente, si rendette abile a propagare nel suolo nativo i buoni semi raccolti nelle terre straniere. Francesco Vaccà Berlinghieri, e il di lui figlio Andrea, nomi assai noti negli annali medici d'Italia, lo onorarono della stima loro nel tempo che soggiornò in Pisa. Uguale benevolenza gli fu addimostrata dai dotti di Torino, i quali lo fecero socio di quella accademia agraria. Trovando dappertutto favorevole accoglienza, così per la urbanità delle sue maniere, come per la fama dei suoi talenti, la trovò pure nel ministero sardo, il quale lo fece nominare dal Re professore di materia medica. Ritornato in patria, cominciò a colorire il gran disegno già molto innanzi concepito dalla sua mente. La rigenerazione della medicina sarda era l'oggetto primario dei suoi pensieri, ed a questo principalmente rivolse tutte le sue cure. Le prime mosse ch'egli diede nell'imprendere cotanta impresa erano inverò molto malagevoli. Si trattava niente meno, che di abbattere dalle fondamenta un antico edificio, fatto venerabile e quasi sacro dalla cieca credulità del volgo, e dall'impostura calcolatrice degl'ippocrati della vecchia scuola. Ma quanto maggiore era lo sforzo che per ciò si richiedeva, tanto più vigorose furono le spinte dategli dal Leo; e se non crollò intieramente sotto la gagliardia di tali scosse, si fesse



Leo Pietro. Copiato dal quadro in tela posseduto dall'avv. Pietro Leo di Cagliari.

almeno in mille parti, e poterono con facilità i medici surti dopo di lui ridurlo del tutto alla rovina. Cominciò egli dall'attaccare i pregiudizi, e le arti misteriose della venale *polifarmacia*, richiamando i medici alla semplicità della natura; dischiuse le fonti della chimica, applicandola alla fisiologia, ed alla patologia; promosse gli studi botanici, secondo i precetti ed il sistema del gran Linneo; ed agli ammaestramenti facendo percorrere il proprio esempio, fece di propria mano replicati esperimenti delle più utili e rinomate preparazioni chimiche, e formò nella stessa sua casa un piccolo orto botanico, lo arricchì con molti dispendi di varie piante esotiche fatte venire da remote contrade, e lo tenne sempre aperto a vantaggio ed istruzione degli studiosi. Con questi mezzi preliminari, fattosi un gran numero d'allievi e di ascoltanti, procedette avanti nell'ardua via intrapresa, insegnando alla gioventù medica dei suoi tempi le leggi e il meccanismo delle funzioni animali conservatrici della vita, l'analisi severa, colla quale dagli effetti si deve sempre risalire alle cause dei morbi, il criterio che quindi se ne deve trarre per l'applicazione dei rimedi, e la necessità di associare ai principi teoretici la pratica degli esperimenti, dalla quale associazione risulta la verità e lo splendore della scienza. Venendo poi a dichiarare l'essenza delle malattie, la fece consistere principalmente nello squilibrio dei solidi, e fu il primo ad assuefare le menti dei giovani studiosi a quel principio fondamentale delle leggi dinamiche, dal quale si devono ripetere l'esistenza, gli accidenti, e la cessazione della vita organica.<sup>177</sup> Teatro di queste sue lezioni erano, non solamente la scuola, gli ospedali, ed i letti degl'infermi, ma le stesse private conversazioni, i passeggi, la sua casa, e quelle dei suoi amici. La scienza occupava tutta la sua mente, e di lei

177. Poiché parlammo delle proprietà dinamiche dei solidi costituenti il tronco e le ramificazioni della macchina umana, ci cade in acconcio di raccomandare ai giovani medici di Sardegna l'attenta lettura dei *Discorsi della scienza della vita* pubblicati in Milano dal dottore Giuseppe De-Filippi (1830, per G. B. Bianchi e comp., un vol. in 8°), nei quali la materia dell'equilibrio e squilibrio dei solidi, ossia delle *dinamiche vitali* è maestrevolmente sviluppata.

ragionava sempre, anche nei discorsi più familiari. Gl'invidi, gli emoli, i nemici (ch'egli pure ne avea molti) gliene facevano un'accusa, e con sarcasmi, con invettive, con parodie si studiavano di screditare la novità delle sue opinioni. Ma egli procedeva innanzi con animo generoso: lottava colla generazione presente per farne una migliore nell'avvenire, e vi riuscì. Imprese quindi a scrivere alcuni dei suoi pensieri, acciò fossero più durevoli, e meglio s'imprimessero nelle menti dei giovani. E primamente recitò nell'università cagliaritano una gravissima dissertazione, movendo guerra al vecchio sistema dei *composti medici*, chiamato per brevità, e con greca derivazione, *polifarmacia*, declamò contro l'abuso di siffatti composti, e dimostrò l'utilità di attenersi ai *semplici*, e di seguire più d'appresso le orme infallibili della natura. Poi pubblicò colle stampe uno scritto sulla sarda intemperie *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta sarda intemperie. Lezione fisico-medica*, Cagliari, stamperia reale, 1801 (un vol. in 4°), la storia delle febbri endemiche di Sardegna, l'analisi delle acque termali di Sardara, e la difesa della prima di dette sue produzioni, la quale era stata acremente combattuta da un dotto savoiaro. La *Lezione sulla Intemperie sarda* è riputata giustamente la migliore delle sue scritture. È divisa in due parti. Nella prima imprese a difendere la Sardegna dall'accusa fattale sin dagli antichi tempi dell'insalubrità del suo clima, e dalla falsa qualificazione di *endemiche* data comunemente alle sue febbri conosciute col nome d'*intemperie*. Nella seconda combatté con valorosi argomenti il pernicioso metodo di cura che si adoperava comunemente ai suoi tempi per fuggare le anzidette febbri, e propose un nuovo sistema di rimedi adattato all'indole ed alla derivazione di tale malattia. Ed in quanto alla supposta pestilenza dell'aere, dimostrò in primo luogo non essere così frequenti nella isola le paludi, gli stagni, ed i bassi fondi cotanto esagerati dagli stranieri; una sesta parte appena del capo meridionale essere ricoperta d'acque palustri; e degli stagni, esservene molti comunicanti col mare, per lo che non possono nuocere al clima: dimostrò inoltre, essere immaginaria l'opinione di alcuni, i quali scrissero che l'insalubrità della

Sardegna dovea ripetersi in gran parte dai vapori esalati dai minerali di vario genere, e specialmente dall'arsenico; negò l'esistenza di miniere arsenicali e mercuriali nell'isola; provò che laddove ancora ve n'esistessero alcune, le esalazioni loro produrrebbero malattie ben diverse dall'intemperie; e tassò d'ignorante, e di ciarlatano l'*Ignacchera*,<sup>178</sup> il quale avea sognato non so quali vapori mortiferi nella sarda atmosfera: dimostrò per ultimo, che né la mancanza della benefica ventilazione, né altre cause naturali producono la febbre detta d'intemperie, bensì gli errori, e gli eccessi nelle *cose non naturali*, sotto la qual denominazione egli volle significare le costipazioni cutanee, le crapole, le veglie smodate, i violenti esercizi di corpo, le gravi passioni di spirito, e generalmente tutti gli abusi producenti esquilibrio nelle funzioni vitali. Dell'*insolato* poi, non ammise, né negò apertamente che sia una delle cause frequenti, per cui si contraggono in Sardegna le febbri nella stagione estiva. La seconda parte, in cui ragionò del metodo curativo, è preceduta da una molto sensata e viva descrizione del modo ordinario, col quale i medici del suo tempo intendevano sistematicamente all'applicazione di certi invariabili rimedi, ch'essi credevano potentissimi contro le febbri autunnali. Quindi declamò contro l'abuso dei salassi, dei purganti, e di tutti gli altri debilitanti ch'erano cotanto in voga nei primi accessi del morbo, facendo rilevare come poi i medici dell'antica scuola si contraddicessero diffatto, ricorrendo nella maggiore acerbità del male, e quando le forze dell'infermo fossero già prostrate, ai vescicanti ed alle bibite spiritose, cardiache, cefaliche, antispasmodiche, e simili. Insistette precipuamente nel dimostrare la necessità di ricorrere alla china-china, senz'aspettare che *morbus suo se marte protriverit*,

178. Il dottore Antonio Ignacchera, medico napoletano, stampò nel 1740 (Napoli, nella stamperia Muziana) un *Trattato fisico-medico pratico dei due morbi febbre intemperie e pleuritide, che nella città di Cagliari spessaggiano*, e lo dedicò a D. Francesco Maria Cordara di Calamandran giudice della reale udienza. Scrittura più disordinata, più insulsa, meno medica di questa non vide mai la pubblica luce. Ben a ragione il Leo diede all'autore il titolo di *ciarlatano*.

giusta il sentimento del Sydenham, né rattenendosi dall'adoperare questo meraviglioso febrifugo per vani timori di ristagni infiammatori, di ostruzioni di visceri, di timpanitidi ecc., come ragionarono i boeraviani, ed i seguaci di Van-Swieten: aggiunse al panegirico della corteccia peruviana quello dell'oppio, esaltando la sua virtù antifebbre, e consigliandone l'uso: censurò l'antico sistema dietetico usato nelle malattie d'*intemperie*, e terminò la sua *lezione* col maledire quell'infinita turba di donne pinzocchere, e di persone idiote, le quali, usurpandosi il nobile uffizio riservato ai dotti nell'arte salutare, distribuivano a' suoi tempi e *policresti* e *cattolici* con danno gravissimo della languente umanità. Non si appartiene a noi il giudicare, se le dottrine tutte sviluppate in detta lezione siano giuste, né a noi si addice darne qui un sunto più minuzzato. Diremo però che un tale scritto è lodato ancor oggi dai cultori della scienza medica, e che fruttò al Leo molti encomi dai suoi contemporanei. La sua maggior gloria fu quella di aver dato la prima spinta alla rigenerazione degli studi medici nella sua patria, lo che gli acquistò fama anche appo gli stranieri. Ne fu una prova l'essere stato chiamato a corrispondere con parecchie dotte accademie, tra le quali la botanica di Ratisbona, la mineralogica d'Jena, e la Leopoldino-Carolina dei curiosi della natura di Erlangen, scrissero il nome suo nell'albo dei membri loro. Maggiori onoranze si rimeritava il Leo, se meno acerba gli soprastava la morte. Ma il suo genio irrequieto, e la brama ardentissima di penetrare nei più reconditi misteri dell'arte sua lo spinsero ad un terzo viaggio in Francia. Giunto a Parigi giacque oppresso da crudele nostalgia, e colà morì di flogosi epato-polmonare addì 8 maggio 1805 in età di soli 39 anni.

BIBL.: *Giornale di Cagl.*, settembre 1827, p. 23 ss.; Leo, *Lezione sulla sarda intemper.*, pp. 7, 9, 13, 15, 21, 23, 31, 47, 57, 63, 65, 67, 75.

**Leonardo.** Fu il primo vescovo di questo nome, che governò l'antica chiesa di Crasta o Castra, o come altri vogliono di Castro. Nacque in Sassari, e appartenne all'ordine dei frati minori, e fiorì nella prima metà del secolo XV. Si distinse particolarmente per la sua pietà, e per lo zelo, con cui riformò la



diocesi affidata alla sua vigilanza; ed ottenne da papa Eugenio IV, che la metà dei frutti di tutte le prebende esistenti nella sua diocesi rimanesse perpetuamente applicata a favore della cattedrale di Crasta. Nel 1420 convocò sinodo diocesano, nel quale, dopo aver confermate le antiche costituzioni della chiesa castrense, ne promulgò 42 nuove, le quali esistevano autografe ai tempi del Fara e del Vico. Il Mattei scrisse di questo concilio con tali parole, che quantunque non ne abbia apertamente negata l'esistenza, fece tuttavia travedere i suoi dubbi, tratto sempre da quel suo pregiudizio di miscredere all'autorità degli scrittori sardi, e specialmente del Vico. Però noi, che in molti luoghi di quest'opera abbiamo dimostrato le quante volte egli cadde perciò in errore, siamo qui ancora in grado di provare, che il sinodo di Crasta del 1420 non fu un sogno del Vico, né del Fara, che fu realmente convocato da Leonardo vescovo, e che vi furono promulgate le costituzioni, delle quali parlano quei due primari storici nazionali. Il monumento apografo da noi posseduto, nel quale sono scritti 24 capitoli di dette costituzioni castrensi,<sup>179</sup> contiene tutti i caratteri di autenticità, né lascia più dubitare della esistenza di quel concilio diocesano, e degli atti

179. Eccone il principio: ❖ Yhus Xpus ❖. *Custos sunt prologos dessu reverde eppu, archiprede calonigos et clero de Crasta. Nos Leonardus per ipsa gratia de Deu eppu de Crasta essendo in santu Miali de Bono celebrando sancto sinnodu cum sos venerabiles frades et figios nostros sos calonigos de Crasta desiderando de ordinare algunas pias et sanctas ordinationes qui esserent à laude et gloria dessu altissimu Deu et conservatione de su istadu nostru ecclesiasticu, salvatione et utile de totu sas animas christianas dessa ecclesia et diocesi nra de Crasta ecc.* Siegue il prologo con varie lacune, le quali furono lasciate dal copista, o perché non poté leggere le parole dell'originale, o perché queste erano già corrose dal tempo: però si ricava benissimo dal rimanente del preambolo scritto, come si vede, in lingua sarda logudorese, che il vescovo Leonardo confermò le antiche, e fece nuove costituzioni per la sua diocesi. La data del tempo e del luogo è espressa in questo modo: *Dat. in sa predicta ecclia et palatio nru dessa villa de Bono à dies VIII dessu mese de mar-tu... CCC... X*, che si rileva dallo stesso spazio mancante di cifre romane essere l'anno 1420. Seguono poi i capitoli colla rubrica: *Custas sunt*

suoi relativi. Leonardo, secondo il Vadingo, fu eletto vescovo di Crasta nel 26 agosto del 1412, e governò quella sede per trentatré anni, giusta la testimonianza del Fara.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pp. 335, 360; Wading, tomo IX, anno 1412, num. 2, p. 351; Mattei, *Sard. sacr.*, p. 211.

**Liberato** → Gianuario vescovo di Cagliari.

**Libertino** → Innocenzo e Gianuario vescovo di Cagliari.

**Liperi Antonio**, oratore e teologo distinto che fiorì nella prima metà del secolo XVII. Nacque in Sassari da parenti nobili e facoltosi, e fu avviato per tempo nella carriera delle lettere. Studiò prima la teologia, e poi la giurisprudenza, e conseguì la laurea in ambedue quelle facoltà. Giovine ancora, e sagrato appena sacerdote, occupò distinte cariche ecclesiastiche. Nel 1625 era arciprete del capitolo di Ampurias.<sup>180</sup> Dopo alcuni anni, sentendosi chiamato dal Cielo ad una vita di maggiore perfezione cristiana, rinunziò al benefizio, e si fece monaco teatino. In questo istituto da lui abbracciato per vero spirito di vocazione faticò incessantemente per la gloria del Signore,

*sas constitutiones et capidulos dessa dioces. dessu espaddu de Crasta ecc.* Le costituzioni di questo apografo sono 24, come si è detto, e quindi un frammento delle 42 mentovate dal Fara e dal Vico. Contengono eccellenti disposizioni per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e sono particolarmente da rimarcare i capitoli coi quali si ordina ai preti che abbiano ciascuno il suo breviario ed ai curati che non battezzino senza ungere col crisma i neonati, e che non eleggano vicario o vicecurato veruno nei loro benefizi, il quale non sia nativo della diocesi di Crasta. Vi sono ancora buoni ordinamenti per le successioni ereditarie ai beni dei vescovi e dei sacerdoti. Non è qui il luogo di dare un più minuto ragguaglio di dette *Costituzioni castrensi* del secolo XV, delle quali altronde ci occorrerà fare altrove più largo cenno, acciò ne riceva illustrazione la storia ecclesiastica di Sardegna.

180. In detto anno 1625 il Liperi, essendo ancora arciprete del capitolo di Ampurias, depose come teste nel processo formato dall'arcivescovo turritano sulla vita e virtù eroiche del P. Salvatore Pisquedda della compagnia di Gesù. Detto processo fu da noi esaminato nel dicembre 1830.

e per il vantaggio spirituale dei fedeli. Mandato dai suoi superiori alla provincia di Aragona, dimorò quasi sempre in Saragozza. Colà nella chiesa pertinente al suo ordine predicò incessantemente con molto applauso, ed acquistossi il nome di buon oratore. Della sua perizia nell'arte del dire lasciò un saggio nelle *Lezioni sacre* da lui fatte di pubblica ragione nel 1642. Le medesime hanno per titolo: *Leciones sacras sobre aquellas palabras de que la iglesia usa en el offertorio de la missa de difuntos* ecc., en Zaragoça, por Pedro Lanaya y Lamarca (un vol. in 4°). Sono quattordici sermoni molto eruditi sulla materia teologica dei suffragi per le anime purganti. L'autore prese a spiegare, ed a commentare partitamente le parole usate dalla Chiesa nella messa per i defunti, *Domine Jesu Christe rex gloriae libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni* ecc., e lo fece con tanto apparato di dottrina desunta dalle sagre carte, e dall'autorità dei santi padri, che le suddette lezioni meritano piuttosto il nome di trattato teologico sullo stato delle anime esistenti nel purgatorio, e sul giovamento che possono apportare loro le preci e le limosine dei fedeli, che prediche istruttive per il popolo, cui erano dirette, e per il quale egli le recitò nella suddetta chiesa dei teatini. È questo il principale difetto, di cui il Liperi possa essere accusato in detto suo lavoro, e lo conobbe egli stesso, giacché nel prologo al lettore cercò di giustificarsene. Meritano inoltre qualche biasimo le frequenti digressioni alle quali egli si abbandona per far pompa di erudizione ecclesiastica e profana; né si può menargli buona la presunzione, con cui talvolta, allontanandosi dalle interpretazioni della sacra Scrittura universalmente ricevute, credè di darne colla sua propria una migliore. Tale, per tacer d'altre, è quella ch'egli diede a quelle parole di S. Giovanni evangelista nel cap. VIII: *si manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis* ecc., intendendole per la scienza chiara e certa della verità evangelica, diversamente dalla opinione di S. Agostino e di S. Giovanni Crisostomo, i quali, facendo fondamento nelle ultime parole dello stesso versicolo, *et veritas liberabit vos*, le intesero per la liberazione dai mali temporali, e dalla schiavitù del peccato.

Tranne però questi pochi, e parecchi altri nei, i sermoni del Liperi sono pregevoli assai, sia per la profondità, colla quale è trattata la materia, sia per l'ordine e la chiarezza degli argomenti. Ai medesimi va unita un' *Appendice sull'apparizione delle anime* divisa in otto discorsi, nei quali l'autore vuol provare la verità di dette apparizioni, e che le anime purganti sono specialmente quelle, alle quali Iddio concede di manifestarsi per sollevamento proprio, o per avvertimento dei fedeli che le sopravvivono. I materiali di quest' *appendice* sono tolti nella massima parte dal libro delle *Disquisizioni magiche* di Martino del Rio. Il Liperi dedicò le sue *Lezioni* coll' *Appendice* a D. Girolamo di Villanova segretario di stato di Filippo IV re di Spagna. È ignoto l'anno e il luogo della sua morte.

BIBL.: Liperi, oper. sudd. nella ded. e nel prolog., e pp. 3-4, 12-13, 67-68, 167, 235; *Proces. della vita e virtù del P. Salvad. Pisquedda*, ms.

Non bisogna confondere questo con altro Liperi, nativo pur esso di Sassari, e chiamato Gavino, il quale fu religioso domenicano, ebbe fama d'uomo assai pio, e nel 1633 fondò col P. Vincenzo di Aquena suo confratello il convento dei PP. predicatori dentro le mura di detta città.

BIBL.: Sanna, *Festiv. cult. introd.*, num. 33.

**Locci Salvatore.** Nacque in Tortoli verso la metà del secolo XVII, ed apparteneva ad un'antica famiglia, la quale era in quel tempo una delle più distinte della Barbagia per nobiltà e per ricchezze. Andò giovinetto in Ispagna per appararvi le buone discipline. Colà laureossi in diritto nell'università di Saragozza, e quindi percorse la carriera degl'impieghi civili. Fu prima uditore generale dell'armata spagnuola dell'Oceano, e poi soprintendente delle entrate regie nei porti delle coste d'Andalusia. Carlo II re cattolico lo inviò nel 1692 in missione straordinaria al bey di Tafilet in Barbaria per comporre alcune differenze insorte tra la Spagna e quella reggenza, per causa di commercio clandestino di alcune navi marocchine. Per ragione dei suoi impieghi dimorò successivamente in Madrid, in Cadice ed in altre città dell'Andalusia. Viaggiò ancora

in Portogallo; ed in Lisbona contrasse nozze con Maria di Baccio Manconi, impiegato civile in detta città. Dopo il suo ritorno dalla missione a Tafilet, fu eletto giudice criminale della reale udienza di Sardegna. In questa carica acquistossi per la sua dottrina e per la sua integrità la stima pubblica e la considerazione del governo. Ma non andò guari, che perdette e l'una e l'altra per le sue mene a favore dell'arciduca d'Austria, allorché scoppiò la famosa guerra di successione al trono di Spagna. L'ambizione fu il solo motivo che lo indusse a parteggiare per Carlo III. Nei primi tempi di detta guerra e delle novità perciò manifestatesi in Sardegna, egli nutrì con molta dissimulazione le sue tendenze politiche alla mutazione del governo: però, quando il principe tedesco occupò Madrid, le manifestò apertamente. Ignazio Trincas, frate mercedario, col quale egli avea intima corrispondenza, e che soggiornava in Saragozza, domandò per lui all'arciduca la reggenza del supremo consiglio di Aragona.<sup>181</sup> Non disperava

181. Il posto di reggente nel supremo consiglio di Aragona, al quale in quel volger di tempi aspiravano, tra molti altri, il suddetto Locci e Gaspare Carnicer, di cui parlammo nel tomo I di questo *Dizionario* (pp. 299-300), fu occupato nel 1714 dal cav. D. Giambattista Cugia di Sassari, giurista di buon nome, il quale avea pure sostenuto l'uffizio provvisorio di governatore della sua patria e di tutto il capo di Logodoro fino al 9 febbraio 1711, nel qual giorno fu rilevato in tal comando da D. Antonio Manca Gaya marchese di Mores, nominato da Carlo VI governatore generale del capo settentrionale della Sardegna. Domenico Usai, scrittore contemporaneo a questi fatti, nel frammento ms. del *Diario* autografo che noi possediamo, ci lasciò scritta a tal proposito una memoria, la quale addimstra le tante mene che in quei tempi adoperavano i partigiani del principe tedesco per ottenere nel vortice dei pubblici turbamenti i migliori impieghi dell'isola e dello stato. Ecco le sue precise parole: *El jueves siguiente, que lo era de larderò, ochode dicho mes* (febbraio 1714), *se tuvo en Sacer la notiçia, como D. Juan Bautista Cugia fuè hecho de S. M. Cesarea regente de justicia del supremo consejo de Aragon, y que el conde de Monte-Santo* (Artaldo Alagon che fu pure marchese di Villazor) *era regente de Capa y Espada; con que los señores Lochi y Carnicer quedaron à buenas noches*. Ed in altro luogo dello stesso *Diario* ricorda l'Usai i fuochi e le luminarie colle quali il comune di Sassari nella notte della domenica seguente (11 febbraio 1714) espresse la pubblica letizia per

il Locci di ottenerla. Ma mutati in quel mentre gli eventi della guerra, e rientrato Filippo V nella capitale de' suoi stati, fu ritrovata tra le carte del consiglio di Aragona la petizione fatta a suo nome. Questa fu trasmessa al marchese Valerio viceré di Sardegna, il quale perciò nel 1707 lo fece arrestare e relegare in Francia, dove poi cessò di vivere.

BIBL.: Ibba, *Serm. par la concept. de M. V., lettera dedic.*; Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, pp. 262-263; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo II, p. 108; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, p. 24.

**Logu Ibba Gio. de** → Delogu.

**Loi Domenico**, distinto ufficiale, il quale militò con fama di prode sotto gli stendardi di Filippo V re di Spagna nei primi anni del secolo XVIII. Apparteneva a nobile famiglia cagliaritaniana, ed intraprese nella sua gioventù la carriera delle armi. Militò in tutte le fazioni che dal 1701 in appresso ebbero luogo tra gl'imperiali e i gallo-ispani. Nel 1708 guerreggiò con bravura contro i tedeschi già padroni dello stato napoletano. Trovatosi nel Castelnuovo di Napoli, allorché il conte di Thau general austriaco occupò la città, e cominciò a battere le fortezze, ricusò con altri pochi uffiziali di arrendersi al nemico, e rimase in fede verso Filippo V. Due anni dopo gli fu affidato il comando del reggimento Bacallar, che dovea far parte della spedizione progettata dal governo spagnuolo per la ricuperazione della Sardegna: ma fallita quell'impresa per la celerità delle mosse dell'ammiraglio Norris, e per la capitolazione di S. Simplicio fatta dal conte del Castiglio cui era raccomandata l'invasione della Gallura, ritornò col suo reggimento

la promozione a così alto grado di un suo illustre cittadino; e come nel 5 giugno dello stesso anno il nuovo reggente Cugia partì da Sassari per Vienna col suo segretario dottore Venturoni, e con seguito di paggi, di servi e di maggiordomi; e come nel 1 ottobre 1714 si ricevettero in Sassari lettere da lui scritte dalla capitale dell'impero austriaco ai suoi congiunti ed amici. Le quali particolarità abbiamo voluto qui riferire, per far conoscere ai lettori l'esattezza dell'Usai nel registrare le memorie tutte de' suoi tempi, e per dolerci della perdita delle altre parti di detto suo *Diario*.

a Genova dond'era partito, e rientrò poi nelle file dell'armata spagnuola. Non si ha di lui maggior contezza, e s'ignora il tempo ed il luogo della sua morte.

BIBL.: Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, pp. 284, 409; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, pp. 28, 51.

**Loitoli Guantino** → Calderari Nicolò.

**Lonis Giuseppe Antonio**, scultore di buon nome, vissuto nel declinare del secolo XVIII. Nacque in Senorbì piccolo villaggio della Trexenta nel capo di Cagliari. Sin dalla fanciullezza dimostrava molta inclinazione per l'arte del disegno, della quale gli fu maestra per qualche tempo la sola natura ed il proprio genio. Ma poi, vedendo di non poter far frutto senza i precetti e gl'insegnamenti dei buoni maestri, si trasferì a Napoli, dove frequentò le scuole di Gennaro Frances e di Giuseppe Pigano, l'ultimo dei quali era in quei tempi uno dei più bravi scultori napoletani. Si giovò assai delle lezioni ricevute da quei due professori dell'arte, e il Pigano singolarmente lo ebbe caro sopra gli altri suoi discepoli, lodandolo per la facilità e per la prontezza nell'eseguire le opere. Ritornato alla patria, si occupò continuamente dell'arte sua, e condusse a termine molti lavori, dei quali n'esistono ancor oggi alcuni in Cagliari, in Ales, in Sanluri ed in altri paesi della Sardegna. Le sue statue sono tutte in legno, né si ha notizia che abbia adoperato lo scalpello sopra il marmo od altra materia. Le migliori opere da lui eseguite sono la statua di S. Efsio martire ed il Cristo esistente nella cappella dei congreganti di S. Michele in Cagliari.

BIBL.: Purqueddu, *Tesor. della Sard.*, canto III, note 26-27.

**Luciano santo martire** → Emilio.

**Lucifero I**, famoso vescovo della chiesa sarda vissuto nel IV secolo. Fu uno dei più zelanti difensori della fede cattolica contro gli ariani, e si fece un nome immortale per la sua religiosa costanza e per li suoi scritti. Abbenché alcuni scrittori,

seguendo l'autorità di Metodio,<sup>182</sup> pretendano che nascesse in Cagliari, ed appartenesse all'antica famiglia dei Luciferiani di origine romana, tuttavia non esiste monumento veruno, dal quale possano ricavarsi tali circostanze, e gli eruditi sono d'accordo nel rigettare come arbitrari siffatti racconti. Gli altri poi del Bonfant, del Machin e loro seguaci, sul giorno natale di Lucifero, sull'educazione a lui data nella fanciullezza da S. Giovenale vescovo di Cagliari, sull'istruzione ricevuta in Roma da S. Eusebio, sull'ufficio di lettore affidatogli da S. Silvestro papa, sull'incarico avuto d'interpretare le sacre scritture, e sulla sua destinazione al vescovado di Cagliari dopo la morte di Protogene,<sup>183</sup> meritano piuttosto il nome di sogni, che di conghietture o di probabilità. La storia ecclesiastica non ci ha tramandato memoria veruna, dalla quale possa dedursi una sola, non che tutte le minutezze raccontate da tali scrittori, e solamente può affermarsi per certo che Lucifero nascesse in Sardegna, e che ordinato vescovo della chiesa cagliaritano,<sup>184</sup> cominciasse a figurare nella metà del IV secolo, all'occasione di essersi trovato in Roma sotto il pontificato di S. Liberio. La prima e più certa notizia delle sue azioni appartiene al 354. In tal anno il

182. Ambrogio Metodio era nativo di Taranto, e frate dell'ordine eremitico di S. Agostino. Scrisse la vita di Lucifero, nella quale diede luogo a mille stranezze, specialmente sulla patria e prima educazione di quel famoso vescovo. La medesima è citata dal Bolland nella collezione degli atti dei SS. (tomo IV, 20 maggio, p. 660, num. 2, ediz. di Venezia).

183. Protogene intervenne ai concili niceno e sardicense. È dimostrato dagli eruditi che egli fu vescovo di Sardi nella Mesia, non però di Sardegna (vedi Andreonico Paleologo presso il Goario, p. 405, e Lequien, *Orient. Christ.*, tomo II, col. 301 ss.). Tuttavia il Machin impiegò con verun frutto molta fatica per dimostrare che fu arcivescovo cagliaritano (*Defens. sanct. B. Luciferi*, lib. II, cap. XVII).

184. Erarono alcuni scrittori dicendolo vescovo di Sirmio, ed altri che lo fecero vescovo di Sardi. Il vescovo di quest'ultima chiesa intervenuto nel 370 al concilio di Cesarea in Cappadocia, fu un Lucifero diverso dal cagliaritano, il quale morì sul finire del suddetto anno, o nei principii del seguente (vedi Isidoro, *De origin.*, lib. VIII, p. 105, ediz. di Parigi; *Bibliot. PP.*, tomo XII; Erasmo, *in notis ad dialog. S. Hieron. cont. Lucif.*; Naucleo, *Cron.*, tomo II; Montholon, *Prompt.*, tomo II, p. 28; *Corn. a lapid. in Apocaliss.*, c. III, v. 1; *Concil.*, tomo II, p. 1039, ediz. di Venezia).

suddetto papa Liberio lo mandò in legazione con Pancrazio ed Ilario, e con S. Eusebio vescovo di Vercelli all'imperatore Costanzo, il quale, dopo la sconfitta data a Magnenzio, si trovava in Arles circondato dai vescovi ariani, dei quali era capo Valente. L'oggetto di questa legazione era d'indurre l'imperatore alla riunione di un concilio per conoscere la causa di S. Atanagio, e combattere l'arianesimo. Per lo stesso fine il pontefice gli avea mandato nell'anno precedente in qualità di suoi legati Marcello e Vincenzo vescovo di Capua: ma per la defezione di quest'ultimo, né il concilio si era potuto congregare in Aquileia, come Liberio desiderava, né la causa del patriarca alessandrino si era potuta decidere. La missione di Lucifero ebbe più felice risultamento. Partito egli da Roma co' due compagni della sua legazione, ed unitosi in Vercelli a S. Eusebio, continuò con molta celerità il suo viaggio fino alle Gallie. Colà giunto, si presentò a Costanzo, il quale dimorava tuttavia in Arles; e con tanta eloquenza, e con sì buone ragioni gli fece conoscere la necessità di un concilio per ridonare la pace alla Chiesa, che finalmente l'imperatore promise di convocarlo in Milano. Questo diffatti ebbe luogo nel principio dell'anno seguente, e vi accorsero molti vescovi e massimamente della chiesa occidentale,<sup>185</sup> trattivi dal desiderio di

185. Sul numero dei vescovi latini intervenuti al concilio di Milano non concordano gli scrittori ecclesiastici. Socrate e Sozomeno scrissero che furono più di 300, e l'autorità loro è seguita dal Baronio, dal Tillemont e dal Calmet. Alcuni grecisti sospettarono di qualche menda nelle scritture dei primi due storici mentovati, e che nelle medesime si debba leggere *trenta* invece di *trecento*. Girolamo da Prato dimostrò con molti argomenti critici che i vescovi presenti non poterono essere più di settanta. Sembra per altro che queste diverse opinioni si possano ridurre a concordia, ritenendo per vero il numero di settanta vescovi della Chiesa occidentale intervenuti al sinodo di Milano, ed il numero maggiore fino a trecento ricavandolo dalle sottoscrizioni estorte colle minacce e colla violenza dai conti del palazzo imperiale, che Costanzo mandò attorno per le chiese di Occidente a fine di ottenere la condanna di S. Atanagio (vedi Socrate, *Stor.*, lib. II, cap. XXXVI; Sozomeno, *Stor.*, lib. IV, cap. IX; Baronio, *all'anno* 355, num. 3; Tillemont, *nelle note alla vita di S. Eusebio*; Calmet, *Stor. univ.*, tomo V; Vales., *nelle note a Socrate*, p. 25; Girolamo da Prato, *Note a Sulpiz. Sever.*, pp. 207-208).

propugnare la fede nicena contro gli sforzi degli ariani, e dalla fama delle virtù di S. Atanagio, il quale dovea essere giudicato in quell'assemblea. Lucifero vi presiedette cogli altri due legati pontifici, e poiché Eusebio, istrutto delle mene dei vescovi ariani, differiva ad intervenire, lo indusse con sue lettere a trasferirsi sollecitamente a Milano, affine di validare colla sua presenza e colla sua parola la causa della verità cattolica. La fermezza addimostrata dal vescovo cagliaritano, appena si aprirono le prime sessioni del concilio, fu superiore all'aspettazione degli stessi cattolici, non che degli ariani, poiché, non solamente persistette con animo invitto nella difesa di S. Atanagio, ed aderì in tutto a S. Eusebio ed a Dionigi vescovo di Milano, ma ancora rendette vani gli sforzi di Ursacio e di Valente, mantenendo nella fede ortodossa la plebe, che essi cercavano di far tumultuare. Trasferito il conciliabolo al palazzo imperiale, e per le arti degli ariani separato Lucifero dagli altri vescovi cattolici, non venne perciò meno la sua costanza. Scrisse una fervente epistola ai generosi propugnatori del dogma cattolico, la quale fu letta al popolo, e rafforzò negli animi della moltitudine l'avversione che avea sempre dimostrato agli errori d'Ario; e poiché gli fu dato libero accesso all'aula di Costanzo, disputò vittoriosamente alla sua presenza contro l'eresia, colla quale i vescovi novatori voleano infettare la santità della fede. L'ardenza di questo suo zelo gl'inimicò maggiormente gli ariani, i quali, fatti audaci dal favore imperatorio, lo fecero arrestare e poi mandare in esilio fuori d'Italia. Lieto di soffrire per una causa cotanto giusta, e ricevuta per via un'epistola consolatoria di papa Liberio, andò prima in Cappadocia, e poi in Siria, da dove fu confinato in Palestina. Né ciò bastando all'odio degli ariani, lo fecero relegare nella Tebaide superiore, dalla quale poi, secondo alcuni scrittori, fu trasportato ad un quinto esilio nelle remotissime parti dell'Africa vicine all'Egitto.<sup>186</sup> Durò sette anni l'esilio di Lucifero, cioè dal 355 al 361, e soffrì dal canto degli ariani tutte le

186. Nel numero di tali scrittori è il Richard, *Dictionn. eccles. univ.*, tomo III, p. 712.

vessazioni e le atrocità colle quali essi usarono incrudelire contro i vescovi cattolici. Gli avrebbero anche data la morte, se Costanzo non avesse espressamente ordinato di non attentare alla sua vita, sperando che la lunghezza dei patimenti avrebbe vinta finalmente la sua costanza, ed obbligatolo a sottoscrivere alla condanna di S. Atanagio. Ma ben diversa era la tempra d'animo di Lucifero, il quale, quanto maggiori erano i patimenti del suo violento pellegrinaggio, tanto più ripigliava di lena e cresceva in ardore per difendere la verità della fede cattolica. Fu appunto nell'esilio che egli scrisse i suoi famosi libri diretti a Costanzo Augusto, nei quali difese con tanta energia la causa di S. Atanagio, ed impugnò con sì gran veemenza l'eresia ariana, che S. Girolamo non dubitò di chiamarlo un novello Elia. Sotto l'impero di Giuliano *apostata*, che simulava nel principio del suo governo di voler ridonare la tranquillità alla Chiesa, fu liberato dall'esilio cogli altri vescovi cattolici e compagni dei suoi patimenti e delle sofferte persecuzioni. Ciò accadde nel finire del 361. Abbandonate allora le solitudini dell'Africa, ed associatosi a S. Eusebio, cominciò un altro apostolico pellegrinaggio per le chiese d'Oriente, richiamando alla fede cattolica coloro che n'erano stati miseramente travati, e sanando col balsamo salutare della vera dottrina evangelica le piaghe fatte dall'arianesimo nel corpo della mistica sposa di G. C. Un anno intero egli spese nell'eseguimento di questo solenne ufficio; e poi nel 362 separatosi da S. Eusebio,<sup>187</sup> il quale dovea trasferirsi ad Alessandria per assistere al concilio già intimato per quella città, rivolse sollecito il suo cammino ad Antiochia per sedare i tumulti suscitati in quel popolo dalle fazioni di Euzoio e di Melezio.<sup>188</sup> Di là spedì suoi

187. Lo scrittore della vita di S. Eusebio riportata dal Bollando (*Acta SS*, tomo V, *ad diem 25 maii*) riferisce che Lucifero, prima di andare ad Antiochia, fermossi in Alessandria col santo vescovo di Vercelli.

188. Alcuni autori, e tra questi il Natale Alessandro, pretendono che Lucifero non avesse veruna legazione pontificia per andare ad Antiochia, e sedare lo scisma tra i cattolici. Ma è da preporci alla opinione loro l'autorità del gran Baronio, il quale afferma che Liberio papa raccomandò a Lucifero la suddetta missione (ad ann. 362, num. 177).

legati al sinodo alessandrino Erennio ed Agapito; e volgendosi poi tutto a ridurre a concordia gli animi esasperati degli antiocheni, sembrogli di non poter meglio recidere le pessime radici dello scandalo tra gli ariani ed i cattolici, fuorché ordinando vescovo di quella chiesa Paolino, il quale, oltre la santità della vita, era accetto ad entrambe le parti dissidenti. Ma questo mezzo che a lui era sembrato il più giusto e conducente allo scopo della sua missione, fu invece causa di nuove turbe e dissensioni: imperocché i cattolici, appena Melezio ritornò dall'esilio, seguirono le sue parti, evitando di comunicare con Paolino e suoi seguaci; locché produsse disgusti, clamori e fazioni nella plebe sempre proclive a tumultuare. Apportatore dei decreti del concilio di Alessandria arrivò in quel punto ad Antiochia il santo vescovo di Vercelli, e trovando tanta confusione negli animi dei fedeli per causa dell'elezione di Paolino, riprovò la precipitanza con cui Lucifero avea operato. Tanto bastò perché egli se ne corrucciasse, e, mostrando acerbità d'animo contro Eusebio, rigettasse i decreti nel sinodo alessandrino, co' quali era stato sancito che fossero restituiti ai primi onori coloro tutti, che caduti nell'eresia, purché non ne fossero stati autori, ritornassero veramente pentiti al seno della Chiesa cattolica. L'anima ardente di Lucifero non seppe comportare tanta benignità: volea ben egli che i penitenti fossero riammessi alla comunione della Chiesa; agli onori però non mai. Quindi riprovando le risoluzioni conciliarie dei PP. alessandrini, si separò di fatto dai medesimi, e persistette nel suo pensiero di non comunicare coi vescovi ariani penitenti già restituiti alle sedi loro. Questa separazione di Lucifero produsse nella Chiesa uno scisma pericoloso; perocché i suoi seguaci chiamati *luciferiani* caddero poi vergognosamente nell'eresia, e con egregi scritti furono combattuti dall'acuta penna di S. Girolamo. Dopo questo fatto, che diede origine ad una nuova setta di eresiarchi, sono poche le notizie di Lucifero tramandateci dall'istoria. Egli, prima di imprendere il suo viaggio per l'Italia, si fermò alquanto in Cesarea, onde ridurre alla quiete le chiese della Cappadocia dissidenti per la elezione di Eusebio vescovo cesariense; poi nel 363

veleggiando dall'Oriente alla Sardegna, si restituì alla sua sede cagliaritano, <sup>189</sup> dopo due lustri di tante durate fatiche e di gloriosi patimenti. Resse ancora per otto anni la sua chiesa, e nel finire del 370, o nell'incominciare del 371, terminò la sua mortale carriera. Se Lucifero, anzi che morisse, abbia rinunciato allo scisma, di cui fu autore, è un punto d'istorica controversia, sul quale non sono d'accordo gli scrittori ecclesiastici. Alla sentenza favorevole sottoscrissero Socrate, Sozomeno, Papebrochio, Ruinart, Tommasini, Machin, Metodiodo, Ferrario, Spondano ed altri più recenti: alla contraria S. Ambrogio, S. Agostino, S. Isidoro, Baronio, Natale Alessandro, Tillemont, Sbaralea, Labbeo, Girolamo da Prato, Severino Binio, ed altri critici di gran nome, ai quali si possono aggiungere Ruffino e Sulpizio Severo, quantunque non abbiano manifestato apertamente la propria opinione. In tanto conflitto di diverse sentenze noi veneriamo l'autorità dei papi Urbano VIII ed Innocenzo X, i quali, con decreto del 20 giugno 1641 e 16 novembre 1647, proibirono di disputare sulla santità di Lucifero, e sulla venerazione che a lui si presta nella chiesa cagliaritano; e seguendo storicamente la narrazione delle sue azioni, diremo, essere egli stato uno degli ornamenti più grandi della Chiesa nel IV secolo dell'era cristiana. Gli scritti che di lui ci rimangono sono tutti pieni di fuoco e di santo entusiasmo per la difesa della fede. Il primo di detti suoi scritti è l'epistola da lui indiritta nel 355 a S. Eusebio vescovo di Vercelli, invitandolo ad intervenire senza dimora al concilio di Milano: quindi il libro *De non conveniendo cum haereticis*, e l'altro *De regibus apostaticis* composti dal 356 al 358: poi i due libri *Pro S. Athanasio*, e

189. Scrissero alcuni, che Lucifero, prima di restituirsì alla sua sede, approdò a Napoli, che evitò la presenza di Zosimo eletto vescovo dagli ariani, e che poi andò a Roma per presentarsi al pontefice S. Liberio. Ma questa narrazione è molto incerta perché unicamente appoggiata alle dubbie narrazioni di Fausto e Marcellino seguaci della setta luciferiana (vedi Mazoch., *Vet. martyr. marm. neapol.*, cap. I, IV; Muratori, *Nelle note alla cron. di Giov. Diacono*; Coletti, *Italia sacra*, tomo VI, art. *Archiep. neapol.*; Fausto e Marcell., *Lib. prec.*, presso il Sirmondo, tomo I, col. 256).

l'altro *De non parcendo in Deum delinquentibus* scritti nel 360: e finalmente il libro intitolato *Moriendum esse pro filio Dei* scritto nel 361. Questi sei libri furono da lui indirizzati a Costanzo Augusto. Nei medesimi prese a dimostrare con ragioni desunte dalla santa scrittura, e colla testimonianza dei fatti accaduti al suo tempo, essere grave reato il convenire cogli ariani, o per timore, od altro umano rispetto dissimulare gli errori loro: essi essere stati la causa della turbata pace della Chiesa, essi gli autori delle violenze usate ai vescovi cattolici nel concilio di Milano: erroneamente persuadersi Costanzo di sostenere una causa giusta difendendo gli ariani: non essere di ciò un certo argomento la floridezza del suo impero, perciocché nei divini libri si legge ancora di monarchi empì e adoratori degl'idoli, i quali lungamente e felicemente regnarono: manifesta essere l'innocenza di S. Atanagio e l'ingiustizia della sua condanna fatta nel conciliabolo degli eresiarchi: questa essere la verità: essere pur troppo certe, frequenti ed enormi le scelleratezze ariane: non poterle, non doverle un vero credente comportare: il sangue e la vita doversi meglio spendere a gloria di Dio, che con pusillanime silenzio o con empia approvazione contaminare la pura, la santa eredità della sua fede. Veemente è la locuzione adoperata dall'autore in questi libri: essi sono in sostanza l'apologia della fede nicena del santo patriarca di Alessandria, e delle sue proprie azioni dal momento in cui andò nelle Gallie legato di papa Liberio a Costanzo, fino al 361, anno in cui gemeva ancora nell'esilio. Lo stile è aspro, negletto e ridondante di grecismi. Lucifero curò poco gli ornamenti rettorici, contento di dire liberamente la verità. Tuttavia in certi luoghi, specialmente nel libro *Moriendum esse pro filio Dei*, si vede un'orazione quasi perfetta per la varietà degli argomenti, per la gravità delle sentenze e per la facondia del dire. Quello che più dee ammirarsi ne' suoi scritti è la coraggiosa libertà, con cui egli manifestò a un principe ariano e potente la sua empietà e le inique vessazioni con cui egli opprimeva i vescovi cattolici e la verità della fede. Costanzo medesimo ebbe a stupirsi,

allorché ricevette i primi quattro libri, che si potesse parlargli con un linguaggio così franco e risoluto, e fece interpellare Lucifero acciò dichiarasse se veramente ne fosse egli stesso l'autore; locché il vescovo cagliaritano confessò senza esitanza, nulla paventando l'ira imperatoria, ed aspirando sempre alla gloria del martirio. Il grande Atanagio, mosso dalla fama che predicava l'eccellenza di quei libri medesimi, scrisse a Lucifero richiedendoglieli, e dacché li ebbe indirizzogli una gravissima lettera di encomio, e li voltò in lingua greca, perché meglio si diffondessero nella chiesa orientale. Dessi, in breve, sono uno dei monumenti più preziosi che l'antichità ci abbia trasmessi per certificare lo zelo, la magnanimità e la costanza con cui Lucifero pugnò in tempi procellosi contro i nemici della fede cattolica. Taluni lo fecero autore di un'antichissima professione di fede esistente in un codice membranaceo della biblioteca ambrosiana, di cui diede primamente contezza il Montfaucon nel *Diario italico* (p. 19): ma i dotti Coleti dimostrarono con molti ed eruditi argomenti, doversi quella professione attribuire a Faustino scismatico. Delle opere di Lucifero vescovo cagliaritano si sono fatte dal secolo XVI in appresso varie edizioni. Nel 1568 fece la prima Giovanni di Tilet vescovo di Meaux, e la dedicò al pontefice Pio V. Quindi le stesse opere furono pubblicate nel tomo IV della *Biblioteca dei SS. Padri* stampata in Lione nel 1687, ed anche anteriormente in altre collezioni. Il Cotelier avea promesso di darne un'altra edizione più corretta (*PP. apost.*, tomo I, p. 177), ma prevenuto dalla morte, non poté compirla. Finalmente Gio. Domenico e Giacomo di Sebastiano Coleti, dotti bibliografici ed eruditi scrittori del secolo XVIII, ne diedero una interissima e molto corretta in Venezia nel 1778 (un vol. in fol.), e la dedicarono a papa Pio VI. Tra coloro poi, che prima dei Coleti spesero le fatiche loro per la correzione delle opere luciferiane, vanno distinti, oltre il suddetto vescovo di Meaux, il Cotelier nelle note alle *Costituzioni apostoliche*, Gonsalvo Ponzio, Latinio Latino nella *Biblioteca sacra e profana*, e Ludovico la Cerda nei *Ricordi Sacri*.

BIBL.: S. Girolamo, *Opere*, tomo II, nel trattato *adv. Lucif.*; S. Girolamo, *De script. Eccles. in Lucif.*; S. Ambrogio, *Opere*, tomo II, col. 1127;

S. Agostino, *Opere*, tomo II, epist. 185 al 50; S. Isidoro, *De origin.*, lib. VIII, cap. V, p. 105; Lucifero, *Opere*, pp. 11, 239, 244 et alib., ediz. dei Coleti; Teodoreto, *Stor.*, lib. III, cap. IV; Socrate, *Stor.*, lib. III, cap. V; Sozomeno, *Stor.*, lib. V, cap. XII; Cassiodoro, *Storia tripart.*, lib. VI, cap. XIX; Ammian. Marcell., lib. XIV; Baronio, *Annal. eccles.*, anno 354, num. 5-6, 9; anno 355, num. 6-7; anno 356, num. 78, 80, 92; anno 361, num. 13; anno 362, num. 58, 177, 215, 225, e anno 363; Marcell. e Faust., *Libr. prec.*, presso il Sirmondo, tomo I, col. 234; Canisio, *Thes. monument.*, tomo I, p. 293; Papebrochio, *Act. SS.*, tomo IV, *ad diem 20*; Bollando, *ibid.*, *ad diem 25*, num. 6, 14; Ruinart, *Cimit. sacr.*, lib. IV, p. 366, e nelle *Note a Vittore Vitense*, lib. IV, p. 188; Tommasini, *De synod. arimin.*, dissert. V, num. 25, p. 82; Machin, *Defens. sanct. B. Lucif.*; Mattei, *Sard. sacr.*, in *eccles. calarit.*; Ferrario, *Catal. SS. Italiae*, 18 giugno, p. 35; Spondano, *Epitome degli annal. baronian.*, all'anno 362, p. 464; Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, tomo IV, sec. IV, cap. III, art. XIII; Tillemont, *Stor. eccles.*, tomo VIII, p. 764; Benedetto XIV, *Opere*, tomo I, lib. I, cap. XL; Mansi, *SS. concil. collect.*, tomo II, pp. 800, 803, 947 ss., ediz. di Venezia; Labbè, *ibid.*, nella *stor. del concil. costantinopol. I*, col. 1092.

**Lucifero II** di questo nome, il quale fiorì nel V secolo della Chiesa. Fu uno dei vescovi che intervennero alla conferenza tenuta in Cartagine nel 484 da Unnerico re dei vandali. Sottoscrisse alla famosa confessione della fede cattolica presentata al suddetto monarca da Eugenio vescovo cartaginese, e resistette con magnanima costanza alle violenze dei nemici della fede ortodossa. Il suo coraggio nel difendere la verità lo espone a molte vessazioni per parte degli eterodossi, e quindi gli fruttò l'esilio, durante il quale cessò di vivere. Alcuni scrittori pretendono che i monumenti, coi quali si vuol provare la santità di un Lucifero, appartengono a questo secondo, non già al primo, desumendone gli argomenti dalla sua ortodossia, dai patimenti sofferti per la fede cattolica, e dalla morte incontrata nell'esilio. Ma il Papebrochio, ed il Ruinart persistettero nell'opinare l'appartenenza di tali monumenti al Lucifero I che visse e morì nel IV secolo.

BIBL.: Vittore Vitense, *De persecut. Afric.*, lib. IV; Mireo, *Bibliot. eccles.*, p. 73; Marcellin, *Cronic.*, presso il Sirmondo *Oper.*, tomo II, col. 369; Baillet, *Vit. Lucif.*; Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, tomo IV,



sec. IV, cap. 3, art. XIII; Papebrochio, *ad diem 20 maii*, cap. 5; Ruinart, *Note al lib. IV di Vittore Vitense*, p. 394; Mansi, *SS. Concil. nova et ampl. collect.*, tomo VII, col. 1142 ss.

**Lucio santo martire.** Alcuni scrittori lo confondono con S. Luciano; ma è affatto diverso, come si ricava dai martirologi citati dal Papebrochio. Soffrì il martirio sotto la persecuzione di Nerone. La chiesa sarda commemora il suo giorno natale nel 28 di maggio. Li SS. Emilio, Priamo, Felice, Luciano e Giocondiano furono martirizzati nello stesso volger di tempi per la fede di G. C.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. I; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte I, cap. XVII; Bonfant, *Triumpho de los sanct. de Çerd.*, lib. V, cap. VI; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 439; Mattei, *Sard. sacr.*, cap. III, p. 43 in nota.

**Lussorio santo martire.** Nacque in Sardegna, fu allevato nell'idolatria, e militò nella sua giovinezza sotto i vessilli romani. Essendo in Cagliari, si convertì alla fede, per la quale ottenne quasi subito la palma del martirio. Delasio, preside dell'isola sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, lo fece crucciare con barbari tormenti, dopo i quali fu decollato in Fordongianos (antico *Forum-Trajani*)<sup>190</sup> nel 21 agosto del 304. I fedeli seppellirono onoratamente il suo corpo. Nello stesso luogo in cui riposavano le sue ceneri, fu poi eretto un tempio, nel quale si leggeva la seguente iscrizione:

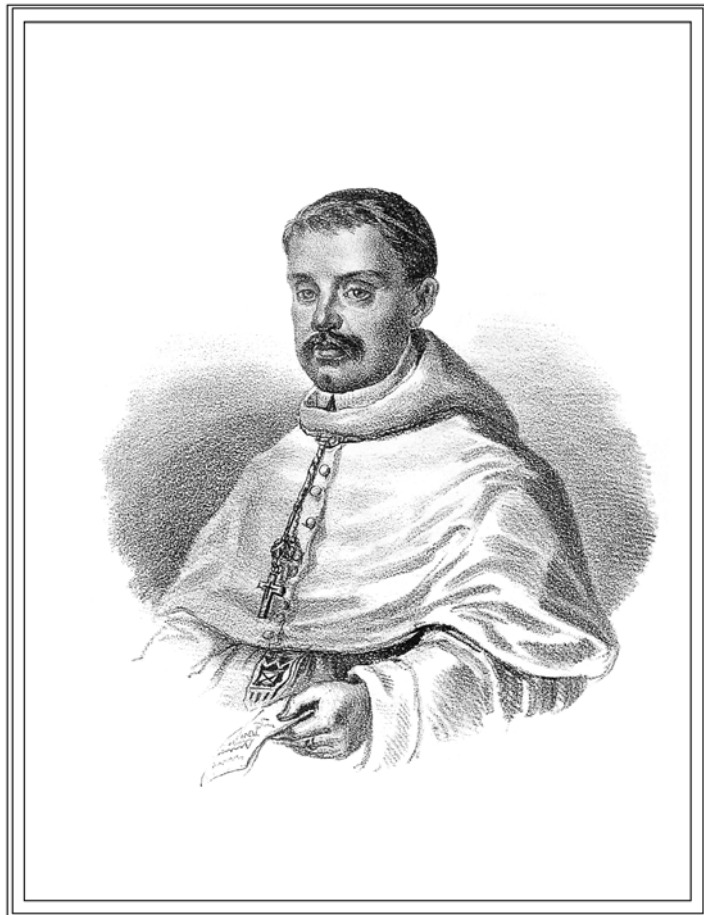
*Hic effusus est sanguis  
B. martyris Luxorii.  
Celebratur natale ejus  
XII kal. septembris.*

Il Fara pretende che sia stato martirizzato vicino a Cagliari in un luogo appellato *Frateria*, ricavando tal narrazione da un antico codice ch' esisteva al suo tempo nella chiesa turritana. Il nome di S. Lussorio si legge nel calendario romano presso

il Baronio. Il Mombrizio scrisse la vita di questo beato martire nel tomo II degli *Atti dei santi*, e dopo di lui il Cupero nel tomo IV degli stessi *Atti* (p. 416) pubblicò il codice ms. che conteneva la relazione del martirio. Ai tempi di S. Gregorio magno esisteva in Cagliari un monistero denominato di S. Lussorio, del quale è fatta menzione in una epistola scritta da quel pontefice a Gianuario arcivescovo cagliaritano. Non bisogna confondere il S. martire Lussorio con altro Lussorio vescovo, la di cui memoria ci fu conservata da un'iscrizione dell'antica basilica di Torres riportata dal Pinto nella sua opera *De Christo crucifixo*.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. I, p. 144; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. II, p. 91 ss.; Arca, *De sanctis Sard.*, lib. I, p. 67 ss.; S. Greg. Magno, *Regest.*, lib. VII; Mattei, *Sard. sacr.*, cap. III, p. 44; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, pp. 440-441.

190. Il Fara nella *Corografia sarda* (lib. II, p. 74, ediz. di Torino) scrive, che Fordongianos è la *Gurulis-Nova* rammentata da Tolommeo.



Perico Ayres dis.

Con. Permissione.

Torino, Lit. D. Festa 1658.

Machin Ambrogio. Copiato dal quadro in tela esistente nel convento di Buonaria di Cagliari.

## M

**Machin Ambrogio**, dotto e zelante vescovo che fiorì nella prima metà del secolo XVII. Nacque nel 1580 da padre algherese di origine catalana, e da madre sassarese appartenente alla famiglia degli Aquena, ch'era una delle più distinte di Sardegna in quel correr di tempi.<sup>191</sup> Educato e cresciuto in Alghero, studiò in detta città i primi rudimenti della lingua latina. Giovinetto di anni quattordici andò a Cagliari, e colà, chiamato da interna vocazione alla vita religiosa, abbracciò l'instituto dei frati della redenzione, e ne vestì l'abito nel convento di

191. Ci ratteniamo dal determinare la patria del Machin per il dubbio in cui ci lasciarono su tal proposito le narrazioni contraddittorie del Vico. Imperocché questo storico, dopo aver scritto (*Hist. gen. del Reyn. de Cerd.*, parte VI, cap. XIII, fol. 52) che il Machin era nativo di Alghero, *natural del Alguer*, scrive in altro luogo posteriore della sua storia, che nacque in Sassari da parenti sassaresi, e che poi andò coi genitori a vivere in Alghero; anzi nomina la contrada e la parrocchia in cui nacque, e nella quale fu allevato nei primi anni della sua fanciullezza. Ecco le precise parole del Vico: *Ambrosio de Aquena Machin ... fue natural de la ciudad de Sacer, de donde lo eran sus padres, y nació en la calle de Scalamala en la parroquia de san Nicolas donde se criò, y se passò con sus padres a vivir en Alguer* (loc. cit., cap. XLIV, fol. 89-90). D'altra parte il Machin in parecchie delle sue opere, e specialmente nel tomo primo de' suoi *Commentarii sopra la somma teologica di S. Tommaso d'Aquino*, si qualificò *algherese*, e fece sempre precedere al cognome di *Aquena* quello di *Machin*; anzi spesse volte usò quest'ultimo solamente, tralasciando affatto il primo. Gli scrittori posteriori lo chiamarono costantemente col solo cognome di *Machin*, e lo dissero *algherese*. Tuttavolta si potrebbe chiedere come e perché il Vico osasse inventare una patria del Machin diversa dalla vera? Come e perché, scrivendo di un suo connazionale ancor vivente nel 1639, anno in cui fu data alla luce la storia vicana, né il Machin, né veruno dei contemporanei smentisse tale asserzione? Come non la smentisse particolarmente il Vidal, col quale il Vico ebbe sì lunghe ed aspre contenzioni? ed in un tempo, in cui le questioni di municipio ardevano fierissime, ed antesignano per Cagliari contro Sassari era riputato il Machin, per Sassari contro Cagliari il Vico? In questioni per l'appunto, nelle quali l'autorità del Machin era invocata, e combattuta

N. S. di Buonaria. Siccome la natura lo avea dotato di molto ingegno, ed a questo accoppiava l'amore allo studio, perciò divenne in breve tempo il più distinto tra i suoi confratelli nelle scienze filosofiche. Tuttavia, desiderando egli a preferenza d'istruirsi nelle scienze divine, domandò ed ottenne dai suoi superiori di andare in Aragona. Nei cenobi del suo ordine in quella provincia fece il corso di teologia scolastica, e dopo avere ottenuto la laurea in detta facoltà secondo le regole e gli usi dell'instituto mercedario, fu destinato ad insegnarla pubblicamente. Tale uffizio riempì per molti anni con lode di ottimo maestro: imperocché, avendo egli fatto uno studio continuo e molto profondo delle opere di S. Tommaso d'Aquino, la materia dei suoi trattati era tutta attinta da quei limpidi fonti; ed oltre a questo, levò nome di eccellente controversista, poiché negli studi filosofici avea saputo temperare col suo buon senso la cavillosa aristotelica di quei tempi. Di questo suo valore infatti nelle dispute e nelle trattazioni di teologia diede poi solenni prove nelle opere che pubblicò colle stampe. Dall'insegnamento scolastico passò a percorrere la via degli impieghi monastici. Fu prima superiore della casa professa di Barcellona, quindi provinciale dei conventi d'Aragona, ed in ultimo maestro generale dell'ordine mercedario.

---

a vicenda? Se a taluno degli odierni scrittori sardi venisse in capo la fantasia di chiamare sassarese il Manno vivente e solenne storico della patria nostra che venne alla luce in Alghero, quanti non sorgerebbero pronti e volenterosi a smentirlo? Non è dunque fuori di proposito, ma basato sulle regole della sana critica il nostro dubbio sulla patria del Machin. L'essersi egli stesso nelle sue opere qualificato algherese, o lo fece perché fosse Alghero la sua patria d'origine, o perché fosse la vera patria d'uno de' suoi genitori, o perché nato casualmente in Sassari fosse poi cresciuto, allevato ed educato in Alghero, o forse ancora, perché avendo tratto un gran dado contro i privilegi o reali o presunti della sua vera patria, ne adottasse volentieri una seconda, alla quale apparteneva per discendenza o per domicilio. L'autorità degli scrittori posteriori non proverebbe meglio dell'autorità dello stesso Machin. Quindi, non acquietandoci, né rigettando intieramente la narrazione circostanziata del Vico, aspetteremo che la diligenza altrui supplisca al vuoto che in questa parte noi lasciamo, scrivendo le azioni di questo insigne prelato della chiesa sarda.

La prudenza del suo governo è altamente encomiata dal Bernal cronista del suddetto ordine. Loda soprattutto la sua perizia nell'arte oratoria, perciocché in Spagna e specialmente in Madrid, concionò continuamente dai sacri pergami, e per la sua facondia, per l'erudizione sacra, colla quale solea avvalorare i suoi discorsi, e per la dolcezza ed amenità dello stile levò fama di eccellente. Questi suoi meriti lo rendettero accettato a Filippo III re cattolico, il quale nel 1621 lo propose per la vacante sedia vescovile di Alghero, e ne ottenne a di lui favore dal papa la canonica istituzione. Ugualmente accetto fu al monarca Filippo IV, il quale dopo sei anni, lo fece traslatere dal pontefice Urbano VIII alla sede arcivescovile cagliaritana. L'alta dignità dell'episcopato risplendette nella sua persona per la sapienza, per l'integrità, per la fermezza, e per le altre molte virtù, delle quali fu adorno l'animo suo. Instancabile nell'esercizio del sublime ministero affidatogli dalla Provvidenza, tenace nell'osservare e far osservare le leggi ecclesiastiche, e valoroso soprattutto nel difendere gli antichi diritti della sua sede, se non fu superiore a tutti quelli, che lo avevano preceduto nella stessa carriera, ebbe però pochissimi che in tal rispetto lo uguagliassero. Dopo un anno dalla sua traslazione all'arcivescovado di Cagliari, celebrò sinodo diocesano, nel quale sanzionò molti utili regolamenti per il rifiorimento della disciplina, del clero e della diocesi affidata al suo reggimento. In mezzo a tante cure non abbandonò mai i suoi prediletti studi, ed orò più volte con frutto e con applauso generale, e ridusse a termine la sua grand'opera dei *Commentarii sulla prima parte della somma tomistica*, che avea cominciato a pubblicare in Madrid. Poi volse il pensiero ad altr'oggetto meno importante, ma più clamoroso per le contenzioni dell'irritabile municipalismo. Ardeva in quel volger di tempi la vecchia disputa della primazia ecclesiastica tra gli arcivescovi di Cagliari, di Sassari e di Arborea; e alla medesima tenea dietro la mai decisa santità di Lucifero, lume ed ornamento della chiesa cagliaritana. Studio di parti, vanità di titoli, falso zelo di religione concitava gli animi. Il Machin credette debito sacro la propugnazione della santità dell'illustre suo predecessore, e

dei privilegi della sua chiesa. Nel 1637 andò a Roma, vi dimorò un anno, e tutti adoperò i mezzi che la costante sua attività seppe suggerirgli per venire a capo di un tal disegno. Se nol conseguì intieramente, ottenne però che si dichiarasse la maggiore antichità della sua sede, ed ebbe occasione di far mostra dei suoi talenti, e della sua profonda perizia nelle materie ecclesiastiche. Singolarmente accettò al cardinale Francesco Barberini, lo fu ancora per suo mezzo a molti altri insigni porporati e dotti uomini della metropoli del mondo cristiano. Lo stesso papa Urbano VIII lo tenne in conto di uomo dottissimo nelle umane e nelle divine lettere, ed encomiò il suo trattato *De divinis auxiliis* come un mezzo conciliatore delle sottili e divergenti opinioni degli *scotisti* e dei *tomisti*. Ed egli, non smentendo punto il favorevole concetto in che era tenuto da sì grandi personaggi, lo avvalorò in ogni incontro, nelle consulte, nelle conferenze, nei familiari discorsi, e nelle gravi e belle orazioni che recitò in Roma medesima, culla e sede primaria della sacra eloquenza. In Napoli ancora, dove approdò nel suo viaggio marittimo, fece udire la sua parola dai sacri rostri, e fu onorato ed applaudito. Si disse allora ch'egli camminava a gran passi all'eminenza del cardinalato, e che nella corte pontificia n'era corsa la voce: promotore di tanta onoranza a favore del Machin dicevasi essere quell'istesso cardinale Barberini, nipote del Papa, che lo avea sì benignamente accolto e careggiato, mentre dimorava in Roma. Ma il Cielo avea disposto altrimenti. Tornò l'insigne prelato alla sua sede nel 1638, recò a termine con immensa fatica il suo principale lavoro della *Difesa della santità di Lucifero e del primato dell'arcivescovo cagliaritano*, lo dedicò al pontefice ed al cardinale, dai quali moveano, e nei quali erano forse collocate le sue speranze, e nel 23 ottobre 1640 cessò di vivere in età di 60 anni.<sup>192</sup> Lasciò fama di vescovo pio e zelante, e monumenti della sua dottrina le opere che diede in vari tempi alla luce.

192. Ciò si ricava dalla iscrizione esistente nel monumento sepolcrale erettopgli nella cattedrale di Cagliari dal dottore Domenico Martin canonico di quella chiesa.

La prima e più voluminosa è la teologica intitolata *Commentarii una cum disputationibus in primam partem sancti Thomae*, divisa in tre grossi volumi in fol., il primo dei quali fu stampato in Madrid nella tipografia d'Ildefonso Martin nel 1621, e gli altri due in Cagliari nel 1634 e seg. da Bartolommeo Gobetti co' tipi del dottore Antonio Galcerin. Il primo è dedicato a Filippo III, il secondo a Filippo IV re di Spagna, e il terzo al sommo pontefice Urbano VIII. In questi commentari prese l'autore a svolgere col metodo scolastico la prima parte della famosa *Somma teologica* di S. Tommaso d'Aquino. Divise tutta l'opera in *disputazioni*, e queste suddivise in *sezioni* ed in *articoli*. Nel primo tomo racchiuse tutte le questioni risguardanti la necessità, l'eccellenza, la certezza e l'oggetto della scienza teologica, con un'appendice sopra i due sensi, letterale e mistico, che può ricevere la sacra Scrittura, e le questioni relative all'esistenza della Divinità e alla perfezione dei suoi attributi, nelle quali sono anche diffusamente trattate le astruse e difficili materie *della visione beatifica di Dio, e della predestinazione*. Nel secondo tomo disputò collo stess'ordine del mistero della SS. Triade, della creazione, e suoi effetti, degli angeli, e delle spirituali intelligenze. Nel terzo ed ultimo tomo scorse tutta da cima a fondo la materia *de divinis auxiliis*, e con molto apparato di sacra erudizione tentò conciliare le diverse opinioni dei teologi divisi in tal punto in due scuole, divenute famose per la celebrità dei capi loro. L'opera è scritta con qualche proprietà di lingua latina, con molta chiarezza, ed in ciò che riguarda l'interpretazione della dottrina di S. Tommaso, con molta precisione ed esattezza. Forse vi sovrabbondano un po' troppo le minutezze peripatetiche, e le questioni metafisiche: ma questa è una conseguenza del metodo scolastico scrupolosamente osservato dall'autore, ed oltre a ciò era di tal fatta il gusto dominante nelle scuole teologiche di quei tempi. L'accademia di Alcalà, cui fu dato il carico di esaminarla, la encomiò altamente, ed onorevole fu altresì il giudizio che ne fecero i teologi contemporanei. Solamente un Raffaello Aversa, scrittore di alcuni trattati teologici, impugnò con molta forza la dottrina spiegata dal Machin sull'*unità*

*trascendentale*, e sulle *tre relazioni* dell'augusta Triade, al quale però egli rispose con molta copia di argomenti nel secondo tomo di detta sua opera. La difesa della santità di Lucifero, e del primato dell'arcivescovo cagliaritano (*Defensio sanctitatis beati Luciferi, nec non et primatus archiepiscopi calaritani*, Calari, ex typographia D. Antonii Galcerin, apud Bartholomaeum Gobettum, 1639, un vol. in fol.) occupa il secondo luogo tra gli scritti di quest'autore non per l'ordine dei tempi, ma per l'importanza dell'argomento. È divisa in due libri. Il primo comprende tutti gli argomenti e buoni e cattivi che il Machin potette riunire per provare che Lucifero I, arcivescovo di Cagliari, non solamente morì pentito dello scisma, cui diede origine col suo zelo esagerato, ma che inoltre gli si debbe il culto come a tutti gli altri santi canonizzati dalla suprema autorità della Chiesa. Si sforzò con ogni sua possa di attenuare sul proposito le autorità degli antichi PP., specialmente di S. Agostino e di S. Ambrogio, e tra gli scrittori recenti quella del gran Baronio, trascinato quasi per impeto dalla foga di quello spirito esaltato che nell'ardore delle gare municipali toglieva la tranquillità dei giudizi anche agli uomini più assennati. A complemento del suo assunto inserì in detto libro un'orazione latina in lode di Lucifero scritta dal P. Melchiorre Incofer gesuita tedesco, e la illustrazione di una moneta creduta antica e coniata in onore dello stesso vescovo, della di cui santità si disputava. La quale illustrazione fatta da Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaison e dal P. Orazio Quaranta gesuita napoletano, se non fu una fraudolente collusione di detti antiquari col P. Incofer possessore ed inventore di tale moneta, fu per lo meno una vera visione archeologica, perciocché quel monumento fu tosto riconosciuto di officina contemporanea, e si scuoprì per molti segni assai patenti ch'era stato fabbricato dai partigiani della controversa santità luciferiana. Con furore poi, anzi che con impeto, inveì contro l'opinamento di frate Fortunato Scacchi, prefetto del palazzo apostolico, il quale avea sostenuto cogli scritti che Lucifero non era santo. Nel secondo libro tratta prolissamente del primato ecclesiastico della Sardegna, e gittate le fondamenta di tale questione, e fissata l'origine, la natura e i diritti derivanti

dalla primazia, passa a stabilire colle sue ragioni quella dell'arcivescovo cagliaritano, combattendo poi partitamente le pretensioni degli arcivescovi di Pisa, di Sassari e di Arborea. Alla fine del medesimo libro si leggono le varie decisioni della rota romana intervenute in quel torno di tempo, le quali, senza toccare del punto principale, si aggirano unicamente sulla maggiore, o minore antichità delle tre sedi arcivescovili di Sardegna. E come se non bastasse aver difeso *pro aris et focis* un argomento, di cui era molto maggiore la vanità che l'importanza, volle ancora che la sua intenzione, anzi tutto l'animo suo fosse ai posteri manifesto, facendo scrivere nei momenti estremi di sua vita una lunga protestazione latina, che si legge alla fine di detta opera, nella quale fece sacramento avanti a Dio ed agli uomini, che non per i doveri dell'ufficio da lui occupato, ma per intimo convincimento avea scritto quella voluminosa difesa. Invero sarebbe stato ciò palese ad ognuno che si fosse fatto a leggere l'opera sua, senza levarne per mano di notai un atto da protocollo; ma che non può mai, e di quali nuovi ritrovati non è feconda la municipale irascibilità? Servì il Machin, anzi fu schiavo a tale passione: i tempi lo volevano, ed egli seguì l'andamento della sua nazione e del suo secolo. Però, s'egli, dopo tante fatiche, giungesse il segno, non osiam dirlo. Ben lo dissero gli eruditi Coleti, ed altri critici di gran nome, i quali della *Difesa machiniana* fecero questo, non sappiamo se più vero che severo giudizio, *aver egli vanamente gittato il tempo e l'inchiostro*. Le altre scritture del Machin pubblicate colle stampe, sono: I. Il suddetto sinodo, *Synodo diocesano celebrato por D. Fray Ambrosio Machin archobispo de Caller* ecc., Caller, en la emprenta del doctor Antonio Galcerin, por Bartholome Gobetti, 1628 (un vol. in 4°); II. Un'allegazione in lingua spagnuola riguardo ad alcune gravezze sopra i diritti municipali di Alghero, stampata in Sassari nel 1626 (un vol. in fol.); III. Varie orazioni panegiriche pubblicate in tempi diversi, la migliore delle quali è quella da lui detta nella cattedrale di Cagliari in occasione del giuramento fatto dai tre stamenti della nazione di difendere l'immacolato concepimento di M. V., *Sermon predicado en Caller el dia del voto y juramento que las cortes*

*bizieron de defender la limpia concepcion de Nuestra Señora ecc.*, Caller, por Bartholome Gobetti, 1632 (un vol. in 4°); IV. *Resolucion y defensa de la jurisdiction de los tres ordenes militares de S. Jago, Calatrava, y Alcantara*, Caller, 1635, e Palermo, 1636 (un vol. in fol.). Di quest'ultima scrittura parla con lode il Dexart nei *capitoli di corte*; ed avvegnaché egli sostenesse l'opinione contraria, di dovere cioè i membri di tali ordini cavallereschi essere giudicati nelle criminalità dai tribunali regi, non lasciò tuttavia di notare, siccome la sentenza del Machin avea prevaluto, ed era stata seguita dal Diana e da altri scrittori di buona fama. Il Machin avea scritto ancora altri trattati di teologia scolastica e positiva che divisava dare alla luce, com'egli lo dichiara nella prefazione al primo tomo dei *Commentarii sulla somma tomistica*, ma la sua esaltazione all'episcopato, e le contenzioni, nelle quali in appresso si trovò implicato lo impedirono dal recare ad effetto un tal disegno. Se per le accennate opere lasciò il Machin nome di laborioso ed erudito scrittore, non fu meno distinto per le virtù eccelse che fece risplendere nell'episcopato. La pietà e la munificenza primeggiarono tra le belle doti dell'animo suo. Sotto il suo governo fiorì l'ecclesiastica disciplina, e si accrebbe la santità del culto esteriore della religione. E tra le opere, che promosse colla sua autorità e col suo zelo merita onorato ricordo la fondazione del monistero di femmine sotto l'invocazione di S. Teresa e di S. Caterina di Siena, fatta da Antonia Melis illustre matrona cagliaritano.<sup>193</sup>

BIBL.: Machin, *Comment. in S. Thom.*, tomo I, parte I, epist. dedic., premonit. e approv. dell'accad. complut.; tomo II, dedic. approv. prefaz., p. 81 ss.; Machin, *Defens. sanct. B. Lucif. et primat. archiep. calar.*, ded. I e II, approv., pref. lib. I, cap. XXV, XXXVI-XXXVIII, XLV, XLVII, e nell'appendice II, p. 233 ss.; lib. II, cap. XXXIII-XL, p. 227 ss.; Bernal., *Catal. magist. gener. ord. B. M. V. de merced. bullar.*, pp. 29, 104 ss.; Nicolò Antonio, *Bibliot. spagna*, tomo II, parte II, p. 357; Marrao, *Bibliot. marian.*, parte I, p. 66; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, pp. 326-327, 380, 385; Diana, *Risol. mor.*, trattat. I, parte IV, risol. XVIII;

193. Il Machin fondò inoltre nel collegio dei nobili di Cagliari due piazze gratuite per l'istruzione di due alunni algheresi.

Massala, *Diss. sul progr. delle scienz. in Sard.*, p. 13; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 107-108, 175.

*Allorché ci toccò parlare della patria di Ambrogio Machin, esponemmo in una nota apposita (la prima [nota 191] all'articolo Machin) le dubbiezze che intorno alla medesima ci rimanevano per motivo delle contraddittorie narrazioni del Vico (Hist. gen. del reyn. de Çerd., parte VI, cap. XIII, fol. 52, e cap. XLIV, fol. 89-90), e della relazione circostanziata da lui tramandataci sul nascimento in Sassari di questo illustre prelato. Qualunque abbia considerato attentamente le nostre ragioni, avrà veduto che tali dubbiezze non mancavano di fondamento, derivando esse dall'autorità di uno scrittore coetaneo, al quale in tal rispetto (perciocché viveva ancora il Machin) consigliava la buona critica di prestar fede. Tuttavolta noi non eravamo persuasi di questa patria sassarese, e protestammo nel fine della stessa nota, che non ci acquietavamo alla narrazione del Vico, né la rigettavamo intieramente... e che su di ciò lasciavamo un vuoto da essere supplito dalla diligenza altrui. Ora però siamo lieti di supplirlo noi stessi prima di ogni altro; e produciamo la fede battesimale (per quanto a noi pare) del nostro Ambrogio, datata del 12 settembre 1576 in Alghero. Eccola per intiero, come ci fu trasmessa dal ch. teologo Carmine Adami, cui ne avevamo fatto preghiera, e come si trova scritta in uno dei libri battesimali di quella curia vescovile, che incomincia dal 1570, e termina nel 1588. Dit dia 12 Sett.<sup>bre</sup> 1576 yo Salvador Pinna Prevera fas fe gue he fet cristià un fill de M.<sup>e</sup> Augusti Machi barber y de Vittoria sa moller. Compare lo S.<sup>r</sup> doctor Roy, comara la S.<sup>a</sup> Juana Rabena: lo cich Ambros. Madrina Catalina Fiori. Se questa è la vera fede del battesimo di Ambrogio Machin, come a noi sembra potersi affermare, è chiaro l'errore del dottore e canonico Domenico Martin, il quale nel monumento marmoreo, fatto erigere a quel prelato nella cattedrale di Cagliari, scrisse di lui: obdormivit in Domino 23 octobris anno 1640. Aetatis 60; perciocché, secondo l'accennata fede battesimale, nel 23 ottobre 1640 il Machin avrebbe contato di sua età anni, non già soli 60, ma 64, mese uno e giorni undici: ed è chiaro inoltre, che la nascita del Machin,*

dall'anno 1680, in cui noi pure la collocammo, seguendo la testimonianza della iscrizione martiniana, dovrebbe trasportarsi al suddetto giorno 12 settembre 1576. Non dissimuliamo, che si potrebbero fare ancora alcune osservazioni sul documento qui prodotto: come p. e. la mancanza del casato della madre del Machin; la diversità, sebbene insignificante (e derivante forse dalla pronunzia vernacola degli algheresi), dei due cognomi Machin e Machi; l'intervento simultaneo di due comari allo stesso atto del battesimo, cioè della comara Juana Rabena, e della madrina Catalina Fiori, laddove per quest'ultima non vould intendersi la levatrice; l'autorità del canonico Martin, concittadino che dicesi dello stesso Machin, il quale dovea essere bene informato della età del suo mecenate, e in un monumento, col quale volea tramandare ai posteri la di lui memoria, non avrebbe commesso lo sbaglio di circa un lustro nell'annotare gli anni di vita dell'arcivescovo defunto, che doveano essere conosciuti con precisione, nella chiesa almeno in cui egli avea esercitato per sì gran tempo il sacro ministero episcopale; la testimonianza del Vico da noi medesimi riportata, la quale presenta tutti i caratteri di verità, se non si vuol supporre in quell'istorico una ignoranza, o un'impostura solenne, che non è altronde presumibile nel caso in questione; ed infine il cognome materno di Aquena usato talvolta dal Machin, e preposto dal Vico allo stesso paterno cognome dell'esimio prelato, che può dar luogo alla non improbabile congettura di una distinzione, la quale col medesimo si facesse dai coetanei di due Ambrogio Machin, figli forse di diverso padre, ovvero di un padre istesso, e di madre diversa. Qualunque però sia il valore di queste, o di altre simili osservazioni che potessero farsi sul proposito, noi propendiamo a credere che l'Ambros Machi nato in Alghero nel 12 settembre 1576 sia lo stesso Ambrogio Machin, il quale fu prima vescovo della sua patria, poi arcivescovo di Cagliari, e che morì in quest'ultima città nel 23 ottobre 1640. Tale è la nostra opinione; ma laddove si dimostri erronea, siamo pronti a ritrattarla.<sup>194</sup>

**Machoni** o **Maccioni Antonio**, scrittore del secolo XVIII, nato in Iglesias nel declinare del secolo precedente, e morto nel Paraguay verso il 1755. Appartenne alla compagnia di Gesù, di cui abbracciò l'istituto nella città di Cagliari. Colà fece i suoi primi studi; ma poi, avendo ottenuto dal generale dell'ordine di essere ascritto fra i missionari delle Indie, prese prima imbarco per Cadice, e da quel porto veleggiò in appresso per l'America. Fu continuamente impiegato negli uffizi più onorevoli de' vari collegi gesuitici del Nuovo-mondo, rettore del collegio massimo di Cordova nel Tucumàn e procuratore generale a Roma della provincia del Paraguay. Abbiamo di lui diverse opere scritte in lingua spagnuola, alcune delle quali sono molto interessanti per le notizie esatte che racchiudono dei luoghi, delle costumanze della religione e della lingua dei remoti popoli americani, tra i quali egli visse sì lungo tempo. La prima che diede alla luce è la narrazione delle gesta di sette suoi confratelli, nativi ancor essi di Sardegna, morti nelle missioni delle Indie, alla quale applicò l'enfatico titolo, *Las siete estrellas de la mano de Jesus; Tratado historico de las admirables vidas ecc. de siete varones illustres de la compañía de Jesus, naturales de Çerdeña* ecc., en Cordoba, por Ioseph Santos Balbàs, 1732 (un vol. in 4°). Nello stesso anno pubblicò una compendiosa grammatica e dizionario del dialetto usato dagl'indiani nella provincia di Tucumàn: *Arte y vocabulario della lengua jule y toconote*, Madrid, 1732 (un vol. in 8°). Più importante e molto utile sotto vari rapporti è l'opera del P. Lozano che pubblicò nell'anno seguente in Cordova, intitolata *Description corografica del terreno, rios, arboles y animales de las dilatidissimas provincias del gran Chaco Gualamba, y de los sitios y costumbres de las innumerables naciones barbaras y infieles que las habitan*, Cordoba, 1733 (un vol. in 4°), perciocché nella medesima si leggono le più interessanti notizie sulla condizione degli abitanti, sulla fertilità ed estensione del suolo di varie regioni del Paraguay, e quasi un'esatta topografia di quel paese allora sì poco conosciuto. Finalmente abbiamo dello stesso P. Machoni un'operetta ascetica da lui composta negli anni estremi della sua vita, la quale ha

194. [Giunta pubblicata alle pp. 269-270, vol. II dell'opera originale].

per titolo: *El nuevo superior religioso*, Puerto S. Maria, 1750 (un vol. in 4°). Lo stile adoperato dall'autore in queste diverse scritture non è privo di eleganza a fronte della prolissità, di cui talvolta ridondano le sue narrazioni. Soprattutto è da lodare la sua esattezza nel riferire i fatti, e l'amore che serbò saldissimo per la sua terra natale, sebbene diviso da lei per tanto cielo e per così lunghi anni. L'opera suddetta *Las siete estrellas* ecc., fu da lui dedicata ai gesuiti della provincia sarda.

BIBL.: Machoni, *Oper. sudd.*; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 485.

**Madao Gio. Elia**, distinto e pio religioso della compagnia di Gesù. Nacque in Bitti, grosso villaggio del capo settentrionale della Sardegna, nell'anno 1604. Nel 1622 abbracciò l'istituto di S. Ignazio di Loyola, del quale professò i voti nel collegio di Sassari. Dettò prima filosofia, poi teologia dogmatica e morale, ed in ultimo scrittura sacra nel collegio di Cagliari, del quale fu rettore per più anni. Finalmente fu eletto procuratore della provincia sarda a Roma dove intervenne alla congregazione generale del suo ordine celebrata in quel torno di tempo. Morì nella detta città di Cagliari nel 21 dicembre 1662, e lasciò fama di dottrina, ma più di pietà e di zelo per l'incremento della religione. Scrisse in latino un trattato di morale intitolato *Summa theologiae moralis* ecc., Calari, 1653 (un vol. in 8°), il quale fu assai stimato, e tradotto subito in lingua spagnuola per ordine dell'arcivescovo cagliaritano. Siffatta traduzione fu pubblicata in Cagliari nello stesso anno 1653 col medesimo titolo dell'originale, *Summa de la theologia moral*, e fu il manuale dal quale attinsero per qualche tempo la dottrina loro i casisti contemporanei.

BIBL.: Alegambe e Sotwello, *Bibl. script. soc. Jes.*, p. 441; Ribade-neira, *Bibl. script. soc. Jes.*, p. 441.

**Madao Matteo**, laboriosissimo scrittore di cose sarde, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XVIII. Nacque in Ozieri, città e capo-luogo del Monteacuto, nel 9 gennaio 1723 da Pietro Madau Cocco e Martina Cossu Pinna. Suo padre esercitava

la pastorizia, e possedeva una fortuna superiore alla sua condizione, per lo che fu sollecito ad educarlo nelle lettere. Il giovinetto Madao, avendo sortito dalla natura ingegno molto acuto e memoria tenacissima, fece con profitto nella stessa sua patria gli studi elementari di gramatica e di umane lettere; ma poi, sentendosi inclinato ad abbandonare il secolo, si iscrisse all'istituto loiolitico, nel quale, fatti con lode i due corsi scolastici di filosofia e di teologia, si distinse per l'applicazione allo studio, e per l'esempio della vita e dei costumi suoi illibatissimi. Allorché negli stati sardi si ridusse ad atto la soppressione della compagnia di Gesù, egli ritrossi nel convento di S. Michele di Cagliari, dove visse sempre fino alla sua morte. In tutto il tempo, in cui rimase in quel pacifico asilo, attese con ardore alle opere di pietà ed ai suoi prediletti studi di storia patria; fece in tutte le domeniche dell'anno il catechismo al popolo nella suddetta chiesa di S. Michele, e compose le scritture di vario genere che di lui ci rimangono. Le principali sono: I. *Ripulimento della lingua sarda*, Cagliari, presso Bernardo Titard, 1782 (un vol. in 4°); II. *Armonie dei sardi*, Cagliari, nella stamperia reale, 1787 (un vol. in 4°); III. *Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle sarde antichità*, Cagliari, nella stamperia reale, 1792 (un vol. in 4° grande). La prima di dette scritture è un saggio della grande opera che il Madao divisava dare alla luce, e per la quale avea già raccolti i materiali. Dovea la medesima contenere, oltre un discorso preliminare sull'idioma sardo, un dizionario completo di voci vernacole derivate dal greco e dal latino spiegate in italiano ed una raccolta di poesie sardo-latine. La prefazione preposta dall'autore merita di essere particolarmente considerata. Vi si discorre dell'antichità e bellezza della lingua sarda, della sua analogia colla greca e colla latina, e della grande utilità che ne ridonderebbe alla nazione, se fosse *ripulita*. Conforta il suo ragionare coll'esempio degli scrittori più rinomati dell'Europa antica e moderna, i quali intesero con amorevole studio a ripurgare le lingue delle patrie loro: e chi non sa il gran pro che derivonne all'incivilimento dei costumi, ed ai progressi delle lettere? Solleciti quindi dover essere i sardi ad



imitarli: carità del natio loco sprone ed incitamento, la gloria delle materne lettere e dei materni parlari premio essere di sì generosa fatica. Passa poscia il Madao a dare un'idea succinta delle quattro parti, nelle quali dovea essere divisa tutta l'opera. La prima sarebbe aggrata sul debito che corre ai sardi tutti, ma specialmente agli uomini di lettere, di coltivare ed ingentilire l'idioma nativo, derivandolo dagli affetti medesimi che natura pose nel cuore umano, dal fratellevole associazione e dall'esempio delle culte nazioni; sugli ostacoli da vincere, e sui mezzi da adoperare per conseguire sì grand'oggetto. La seconda avrebbe trattato dell'origine, progressi e pregi della lingua sarda, e della sua analogia col greco e col latino, non solamente quanto all'alfabeto, figura, mutazione, ordine e suono delle lettere, ma altresì quanto alle parti ed attributi dell'orazione. La terza avrebbe compreso li due dizionari sardo-greco e sardo-latino, ricco il primo di oltre tremila, ed il secondo di oltre quattordicimila voci, delle quali diede nella stessa operetta del *Ripulimento* un breve saggio. La quarta ed ultima sarebbe stata una raccolta copiosissima di poesie sardo-latine, alcune delle quali sono nello stesso opuscolo inserite. Opera vasta e d'immensa fatica era veramente questa che il Madao si proponeva di scrivere a gloria ed a giovamento della Sardegna; né andremo forse errati, se oseremo dire, che fra le tante scritture nazionali pubblicate e ideate in diversi tempi, prima saria stata e più importante di tutte per l'intrinseca grandezza del suo filosofico concetto: imperocché, qual cosa è mai il codice della lingua nativa, fuorché la storia coetanea, ossia la espressione vivente di tutte le vicende, di tutti i pensieri, di tutte le passioni, o già spente colle generazioni che furono, o vive ancora colle generazioni ch'esistono? Ma il Madao non ebbe tanta vita che potesse ridurre a compimento l'opera incominciata, e il *Dizionario* ms. che ne lasciò,<sup>195</sup> oltre di essere imperfetto, non sembra partorito da quella recondita filosofia che informar deve siffatti lavori. Inutile altronde saria

195. Il suddetto *Dizionario* autografo del Madao è posseduto dal cav. D. Luigi Baille.

stata per l'oggetto di perfezionar la lingua una più ampia raccolta di poesie sardo-latine; perciocché di poesia il nome mal si addice alle parole straniere tolte qua e là a ventura, e all'arido accozzamento di voci bibliche offendevoli all'orecchio ed all'armonia delle muse. L'altra operetta intitolata *Armonie dei sardi* contiene nella prima parte la didascalica della poesia sarda, e vi si ragiona dell'antico e recente modo di poetare usato nell'isola, dell'arte adoperata dai poeti vernacoli nella costruzione del verso, delle cadenze armoniche, ritmiche e metriche, e della facilità di adattare alla lingua sardesca i diversi metri, e specialmente l'armonico; la qual materia vi è trattata con molto buon senso e con pari erudizione. La seconda parte è una collezione di poesie sarde (logudoresi), alcune delle quali furono composte dallo stesso autore, ed altre da antichi ed incerti poeti nazionali: le medesime sono pregevoli per la nativa semplicità del verso, per l'armonia della rima, e per la originalità delle figure e dei concetti; lo che addimosta ad evidenza la perfezione cui la lingua nostra potria essere condotta, se i sardi, come a ragione avvisa il Madao, ponessero mente a coltivarla ed ingentilirla. La terza finalmente delle accennate opere, ossia le *dissertazioni storiche* ecc. sono il preambolo della lunga trattazione che il Madao dovea imprendere sulle antiche colonie, lingue, leggi, costumi, governi, vicende, guerre, città, popoli, ed avvenimenti più memorabili della Sardegna.<sup>196</sup> Cominciò pertanto dall'esaminare qual gente, e quando, e come abitò primamente l'isola; e un tal esame per l'appunto forma il soggetto delle due lunghissime *dissertazioni* contenute nel suddetto volume. Nella prima, che potrebbe agevolmente dividersi in 172 capi, e dall'autore fu divisa in due parti, si propone il Madao di provare, che la Sardegna fu isola sin dalla creazione del mondo, che dapprincipio fu abitata dalle genti anti-diluviane, e popolata in progresso

196. Le anzidette *Dissertazioni* sono dedicate dall'autore alla marchesa Vincenza Vivaldi di Trivigno. Nell'epistola dedicatoria si leggono copiose notizie sulle illustri famiglie sarde dei Zatrillas, Aymerich, Laconi, Vico e Castelvì.

dalle famiglie dei giganti, prima dell'universale cataclismo. Per provare un assunto così frivolo e strano si prevale di sei principali ragioni, che l'autore chiama conghietture; e ben a ragione, essendo tali veramente, ma debolissime e remotissime. La prima è fondata nella autorità di Beroso Caldeo e di Annio da Viterbo, autori favolosi, già scaduti da ogni fede presso gli eruditi: le tre seguenti nei *noragbes*, moli piramidali di antichissima struttura, che il Madao crede erette per uso di sepolcri, togliendone argomento dalle ossa gigantesche, dalle armi ed armature di rame che furono ritrovate nelle medesime: la quinta e l'ultima nell'ebraico vocabolo di *cadossene*, che fu la prima denominazione della Sardegna, voltata poi dai greci nell'altro vocabolo di *sandaliothis*, significante sandalo o *pianella sacra*, il quale, secondo il Madao, non potette essere imposto all'isola, fuorché dai posterì antidiluviani di Adamo, né meglio che alla medesima potea convenire, sia per la sua materiale figura di una pedata umana, sia per la sua pietà e religione, e per l'ospitalità sua caratteristica verso i forastieri. Da questo punto comincia una digressione apologetica, in cui l'autore discorre della feracità e temperie della Sardegna, dei costumi degl'indigeni, e degli uomini chiari che in ogni tempo la illustrarono, confutando animosamente le malevole relazioni che di lei fecero Giacomo Giona Bjoernstahel e Giuseppe Maria Galanti, il primo in una lettera del 2 settembre 1773 inserita nel tomo IV dei suoi *Viaggi*, ed il secondo nella *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, stampata in Napoli nel 1782. L'assunto della seconda parte è basato in quattro principali motivi, che sono, la prodigiosa moltiplicazione degli uomini antidiluviani per tutta la terra abitabile, la trasmigrazione delle colonie dei giganti, e lo stesso universale allagamento delle acque, dal quale non fu preservata veruna parte del suolo abitato dagli uomini. Nella seconda dissertazione, divisa parimenti in due parti, il Madao vuol provare che dopo il diluvio la Sardegna fu nuovamente popolata dai posterì di Noè. Le ragioni le desume: I. dalla volontà del Creatore, il quale volle che la terra tutta fosse ripopolata, senza eccettuarne veruna regione; II. dalla pronta moltiplicazione degli uomini

postdiluviani attestata dalla sacra Scrittura; III. dalla divisione della terra abitabile fatta da Noè alla sua posterità, nella quale le isole pertinenti geograficamente al continente europeo furono date in retaggio ad uno dei suoi figliuoli. La confutazione degli argomenti contrari, e specialmente dell'opinione del Cluverio, il quale nella *Sardinia antiqua* ammette il solo Sardo africano colla sua colonia litica per primo popolatore della Sardegna, costituisce il soggetto della seconda ed ultima parte, alla quale tien dietro la conclusione, ed il riassunto analitico di tutto il volume. Lo stile dell'opera è stentato e monotono. A chi può durare nella pazienza di leggere uno scritto così prolisso, e proposizioni cotanto arrischiate, ed incapaci di concludente dimostrazione; a chi considera l'immensa fatica sostenuta dal Madao per ragunare in un solo volume tanta erudizione sacra e profana, è facile argomentare che l'autore avrebbe meritato assai più nella repubblica delle lettere, se applicato avesse a miglior subbietto i propri lumi. Ma un ingannevole e cieco amore di patria lo fece andar lungi dal vero; per lo che errò nello spazio indefinito dell'immaginazione, ed applicò con poca, anzi con nessuna critica, la sua erudizione ad una gloria efimera, la quale secondo lui risaliva alle prime età del mondo. Sacrificò in tal modo alla vanità la propria fama, ed espose alle armi del ridicolo lo stess'onore della nazione, di cui scriveva. Tuttavia merita lode il Madao per il costante suo studio nell'illustrare le antichità sarde; ed a lui principalmente siamo debitori di quella maggior diffusione di spirito patrio che si appigliò in progresso agli animi generosi, e svegliò nobili intelletti, allettandoli alla ricerca delle vetuste memorie. Egli è benemerito singolarmente della lingua sarda che illustrò coi precetti e cogli esempli, e che ad alto seggio saria stata levata da lui, se coloriva il gran disegno, di cui abbozzò i primi lineamenti. Ma la solenne missione d'ingentilire il dolce idioma nativo, ch'egli incominciò, troverà nel presente lume di lettere chi voglia e sappia compirla; e santa fia l'opra, e gloria ne verrà alla patria. Delle altre scritture del Madao, o non ci rimasero, o sono rari i mss. Nel 1784 pubblicò un opuscolo contro la versione del salmo *Exurgat Deus* fatta

dal P. Giacinto Hintz, pretendendo che il traduttore avesse gravemente errato, ammettendo il solo senso letterale delle sacre scritture. Il medesimo fu inserito dal Mattei nella sua celebrata opera sopra i salmi (ediz. di Napoli del 1788); e l'Hintz rispose alle censure del Madao, prima nel *Cantico di Debora* stampato in Roma nel 1792, e poi nella ristampa dello stesso salmo *Exurgat Deus* fatta in Cagliari nel 1805. Pretendeva l'Hintz che l'autore delle *dissertazioni storiche sulle antichità sarde si fosse posto a scrivere di materie teologiche e scritturali con poca vocazione*, né forse andava in errore: ma se il Madao non era *vocato*, crediamo pure che l'Hintz non fosse *eletto* per scrivere aggiustatamente di tali materie. Siffatte contenzioni furono le ultime fatiche letterarie del laborioso ex-gesuita sardo, giacché il medesimo cessò di vivere nel 1800 nella suddetta città di Cagliari in età di 78 anni. Esistono inediti dello stesso autore, la *Relazione dell'invasione della Sardegna tentata dai francesi nel 1793*, ed un *Catalogo storico di tutte le più illustri famiglie sarde*.

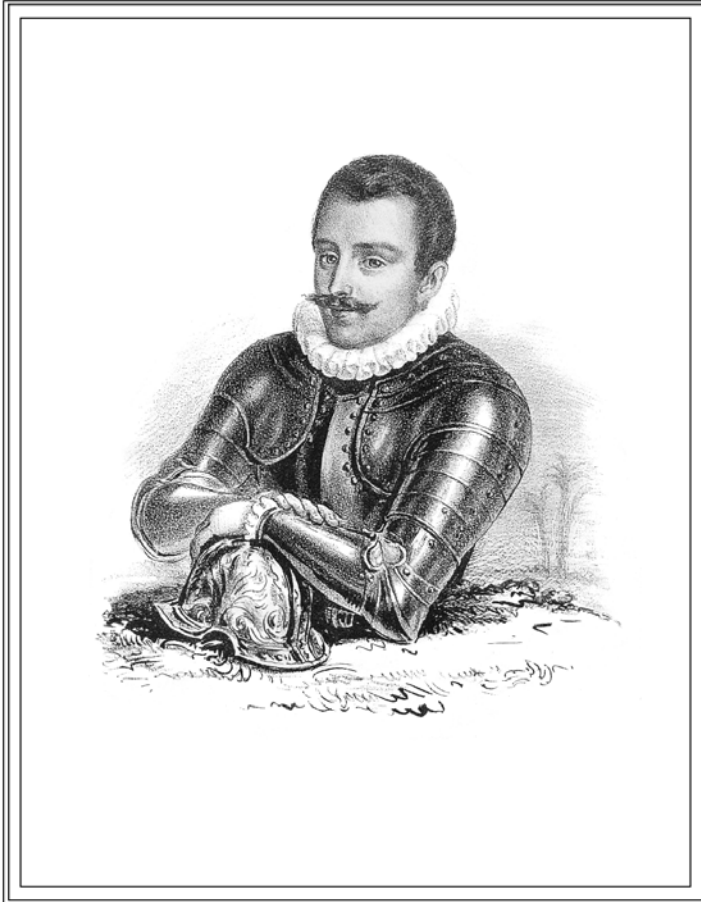
BIBL.: Madao, *op. cit.*; Mattei, *Version. dei salmi*, tomi XII-XIII; Hintz, *Cant. di Debora*; Hintz, *Vers. del salm. Exurgat* ecc.; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo I, pp. 19-23, 206; tomo II, p. 665.

**Mameli Domenico**, pio religioso dell'ordine dei predicatori, il quale fiorì tra il declinare del XVII ed il cominciamento del secolo XVIII. Fu uno dei più distinti teologi del suo tempo, ed occupò diversi posti onorifici del suo istituto, tra i quali quello di vicario generale della congregazione sarda, ch'era riputato il più eminente di tutti. Abbiamo di lui un opuscolo intitolato: *Dulzuras del alma devota del SS. Rosario*, Caller, 1703 (un vol. in 8°), il quale è un sunto della più ampia trattazione che l'autore divisava dare alla luce sopra una tale materia. È diviso in sette libri, nei quali spiega con molta dottrina il vero significato, il fine ed i frutti dell'*Orazione domenicale*, e della *Salutazione angelica*; discorre inoltre dell'istituzione, dell'oggetto e delle varie denominazioni del *Rosario*, delle grazie che per suo mezzo si possono ottenere dai fedeli, delle ragioni e dei modi di recitarlo e di meditarlo;

e parla per ultimo delle indulgenze al medesimo annesse, e concedute in tempi diversi dai sommi gerarchi della Chiesa. Il settimo libro può considerarsi come un'appendice, perciocché nel medesimo è contenuta una breve relazione storica delle pie confraternite fondate sotto l'invocazione del rosario e del S. nome di Gesù dai frati predicatori. Il Mameli morì in Cagliari poco tempo dopo la pubblicazione di questa operetta. Lasciò molti mss. teologici, nessuno dei quali vide ancora la pubblica luce. Ma il migliore dei monumenti ch'egli lasciò ai suoi confratelli, fu la memoria della sua pietà, e degli esempi di santo vivere che illustrarono la sua mortale carriera.

BIBL.: Mameli, *op. cit.*; Sanna, *Festiv. cult.*, introd. num. 49.

**Manca Giacomo**. Vi furono tre illustri cittadini sassaresi di questo nome. Il più antico fu Giacomo di Pietro Manca, il quale visse nel secolo XV, e imitando il padre suo (che venuto nel 1409 a Sardegna con D. Martino re di Sicilia avea potentemente contribuito alle vittorie degli aragonesi), si acquistò il nome di valoroso nella espugnazione del forte castello di Monteleone difeso da Nicolò Doria. Imperocché, non solamente sovvenne di denario le genti regie, ma esponendo inoltre la sua persona a tutti i pericoli della guerra, si dimostrò nelle fazioni combattute per tre anni successivi uno dei più prodi soldati che militassero sotto i vessilli del comune di Sassari. Animosi al par di lui si dimostrarono nello stesso assedio Giovanni ed Andrea Manca suoi fratelli, e per opera loro principalmente la rocca fu espugnata nel 1436. Il re D. Alfonso di Aragona rimunerollì con egregio premio della fede e della virtù, con cui aveano combattuto, concedendo loro in feudo le ville di *Tiesi*, *Queremule* e *Bessude*; e perché la memoria delle azioni valorose, colle quali aveano meritato cotanta grazia, non venisse meno giammai, ordinò che le medesime fossero registrate con parole di encomio nei reali privilegi spediti a favor loro in Capua, ed in Teano nel 16 e nel 18 luglio di detto anno 1436. Giacomo inoltre fu nel 1452 uno dei deputati dello stamento militare di Sardegna, e andò a Napoli per offerire allo stesso re D. Alfonso gli straordinari e generosi sussidi votati



Percio Agnese del.

Con Permissione.

Torino, Lit. D. Poma 1838.

Manca Giacomo I. Copiato dal quadro in tela esistente nella suddetta galleria.



Percio Agnese del.

Con Permissione.

Torino, Lit. D. Poma 1838.

Manca Giacomo II. Copiato dal quadro in tela esistente nella stessa galleria.

dal parlamento sardo per sopperire alle spese della guerra fiorentina: e Giovanni si distinse in molte altre fazioni di guerra, militando sempre a favore dei conquistatori aragonesi. Furono questi due fratelli gli stipiti delle antiche famiglie dei marchesi di Montemaggiore e dei baroni d'Usini e di Tissi, le quali poi riunitesi in una sola linea e discendenza, da cui derivò quella dei duchi dell'Asinara (oggi di Vallombrosa), produssero in vari tempi molti uomini insigni per valore, per lettere e per pietà. L'altro fu Giacomo Manca barone d'Usini e di Tissi, il quale fiorì nel secolo XVI. Era figlio del precedente, ossia del primo di questo nome, e superò il padre suo nel vigore dell'animo, e nelle opere difficili ed ardentose. Nel 1527 fu uno dei gentiluomini sassaresi che colle milizie nazionali difendettero il castello aragonese (odierno Castelsardo) dall'assalto che gli diedero i francesi capitanati da Renzo Ursino da Ceri, e la flotta degli alleati di Francesco I re di Francia comandata dal famoso Andrea Doria. Gli scrittori nazionali si accordano nell'attestare la generosità sua e quella di suo fratello Angelo Manca nel correre solleciti alla difesa di quella rocca, il coraggio con cui vi si mantennero, respingendo valorosamente gli aggressori, e l'azione arrischiata, alla quale diedero felice compimento, facendo contro i francesi una sortita vigorosa, combattendo in piccol numero contro drappelli nemici assai numerosi e bene agguerriti, e togliendo ad essi nel folto della mischia uno dei vessilli, il quale, dopo la vittoria, fu condotto in trionfo al castello sì ben difeso dalla virtù di pochi valorosi. I discendenti di Giacomo e di Angelo Manca custodirono per più di due secoli questo vessillo, ornamento glorioso dei domestici lari e testimonio solenne del valore degli avi loro;<sup>197</sup> ma la fiacca e vantatrice virtù dei moderni, dacché cominciò a disconoscere la modesta virtù degli antichi, lasciò loro perire; e il solo onorevole ricordo ne rimane al presente nelle

197. Tra i molti scrittori sardi, che attestano il fatto come testimoni oculari, citeremo il solo Vico, il quale scrive nella sua *Storia di Sardegna* (parte V, fol. 196) che il suddetto vessillo si conservava ancora al suo tempo (1639) dai discendenti di Giacomo e di Angelo Manca.

pagine patriottiche degli scrittori contemporanei. Il terzo ed ultimo fu Giacomo Manca barone d'Oppia e Montesanto, il quale fu prode della persona, e guerreggiò con valore pari alla fortuna contro i barbareschi, che nella seconda metà del secolo XVI infestarono i lidi sardi. Nelle cronache nazionali di quei tempi si ricordano molti illustri fatti e azioni magnanime pertinenti a questo valoroso cittadino, e tra le altre quella di aver egli tolto ai mori una bandiera in un conflitto sanguinoso seguito nelle marine di Torres, e l'aver in premio di questa sua gagliardia ottenuto dall'imperatore Carlo V il privilegio di armare in corso e di applicare a suo solo vantaggio le prede. Costui ebbe in moglie Caterina di Giovanni Virdis, dalla quale le pervenne la suddetta baronia d'Oppia e di Montesanto, ricaduta poi nel ramo primogenito dei Manca discendenti da Giacomo e da Giovanni Manca, valorosi fratelli e guerrieri del secolo XV. Appartennero alla stessa illustre casata Stefano Manca cittadino sassarese, il quale nel parlamento del 1519 sostenne animosamente le parti dei baroni e dei nobili del capo settentrionale di Sardegna, perorando in detta assemblea per la libertà delle riunioni dello stamento militare nella città di Sassari; ed Andrea Manca, nativo ancor esso di Sassari, prelato non meno pio che dotto del secolo XVII. Fu laureato in legge, e dopo aver abbracciato lo stato ecclesiastico andò a Roma, e vi dimorò per alcun tempo addestrandosi nella curia romana nella onorifica e difficile arte del foro. Richiamato a Sardegna da un suo zio, vescovo in quel tempo della diocesi alense, fu fatto parroco di S. Gavino di Monreale, e poco dopo difensore dei rei e censore delle cause di fede nel tribunale dell'inquisizione. Filippo IV re di Spagna lo nominò cappellano della sua corte, e poi nel 1634 vescovo di Ampurias e Civita. Dopo due lustri fu traslatato alla sede arcivescovile turritana, la quale resse per otto anni. Nel 1652 diede magnanimi esempi di zelo, di liberalità e di perfetta abnegazione di se medesimo, dedicandosi intieramente alla salute spirituale e corporale degli appestati, i quali perivano a migliaia nella sua patria in quell'anno di generale contagio. Morì nel 1655, lasciando fama di pietà e di dottrina non volgare. Dell'istesso



*Perico Agnes del.*

*Con Permessione.*

*Torino Lit. D. Costa. 1838*

Manca Giacomo III. Copiato dal quadro in tela esistente nella stessa galleria.



*Perico Agnes del.*

*Con Permessione.*

*Torino Lit. D. Costa. 1838.*

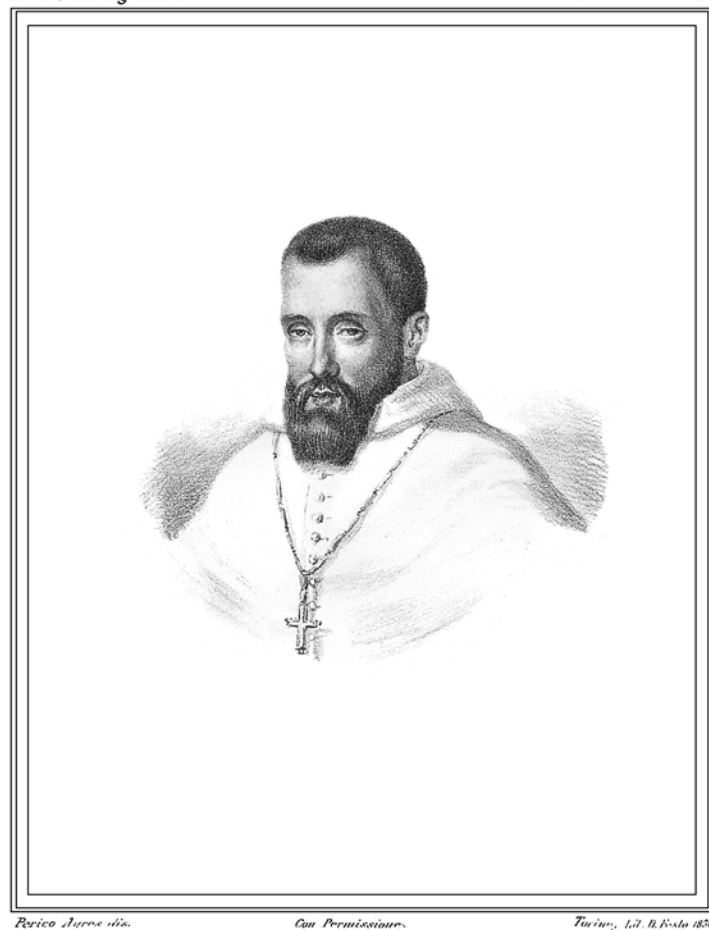
Manca Giovanni. Copiato dal quadro in tela esistente nella galleria del palazzo dei duchi dell'Asinara in Sassari.

cognome, ma di diverso casato, fu Gabriele Manca nativo di Nuoro, il quale visse nel declinare del XVI e nei primi anni del secolo XVII. Costui fu uomo assai pio, e fondò nella sua patria la chiesa ed il convento dei frati francescani della minore osservanza, come si ricava dalla seguente iscrizione che si legge ancor oggi nella suddetta chiesa:

D O M  
*Templum hoc cum coenobio  
 E divo Francisco dicatum  
 Pro se suisque posteris  
 Et pro anima reverendi  
 Bartholomei Manca  
 Olim huius oppidi plebani  
 A fundamentis extruxit  
 Gabriel Manca. Anno Domini  
 MDCIV*

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pp. 347, 405; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte V, fol. 148-149, 196; parte VI, fol. 46; parte VII, fol. 52-56; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 168, 188; Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, in proem., pp. 21-23, e lib. I, tit. II, cap. X, XII-XV; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrít. ms.*, lib. III, cap. XVII; Arca, *El saco imaginado ecc.*, pp. 9, 13; Boloña, *Relacion breve de la inv. de los cuerp. de los SS. mart. turrít.*, in proem.

**Manca Çedrelles Gavino**, prelado di molta pietà e dottrina, che fiorì nel declinare del XVI e nel principio del secolo XVII. Ebbe i suoi natali in Sassari da nobili parenti, i quali appartenevano a due famiglie delle più illustri ed antiche di Sardegna. Ricevette un'educazione conveniente alla sua nascita, e fu iniziato per tempo nello studio delle lettere, nelle quali, specialmente nelle teologiche, fece molto frutto, perché all'ingegno di cui era stato dotato dalla natura, accoppiò la diligenza e l'ardente desiderio di erudirsi nella scienza del Signore. Sagratosi sacerdote, risplendette tra i ministri del santuario per la profondità del sapere, per la pietà sincera e per gli esempi costanti di una vita innocentissima. Dal sacerdozio pervenne per gradi alla sublimità dell'episcopato. Fu prima rettore della



Manca Gavino. Copiato dal quadro in tela esistente nella stessa galleria.

chiesa di S. Donato, una delle parrocchie urbane di Sassari; quindi canonico e vicario generale turritano. Eletto coadiutore dell'arcivescovo di Sassari D. Alfonso de Lorca, tale destinazione non ebbe effetto, per le mene secrete de' suoi emoli nella corte di Madrid; ma egli non se ne rammaricò punto, anzi ascrisse a singolare beneficio della Provvidenza *che un uomo cotanto inetto*, com'egli diceva di se stesso, *non fosse stato prescelto a sostenere un sì gran peso*. Però la virtù sua dovette, dopo breve tempo, ricevere il premio che la sua modestia ricusava. Nel 1605 fu creato vescovo di Bosa, poi nel 1611 traslato alla sede di Alghero, e finalmente nel 1613 promosso alla cattedra arcivescovile della sua patria, la quale governò per sette anni. I tre lustri da lui spesi nelle eminenti cure del ministero episcopale furono contrassegnati dalle azioni più luminose, tra le quali risplendettero particolarmente la sua carità per i poveri, lo zelo della religione e del culto, e la sollecitudine fervorosa per l'esatta osservanza della disciplina ecclesiastica. Nel 1606, essendo vescovo di Ampurias e Civita, intervenne al concilio provinciale turritano celebrato dal metropolita D. Andrea Bacallar, e vi si fece ammirare per la saggezza dei consigli e per la profondità della sacra dottrina. Ma l'opera più egregia, per cui si cattivò l'amore del suo gregge, fu la seconda invenzione delle sacre reliquie dei SS. Martiri turritani da lui promossa con grandi spese e fatiche, e recata a felice compimento nel 1614. Della medesima fece un'accurata e sincera relazione a Filippo III re di Spagna, scritta in idioma castigliano, e stampata nell'anno seguente in Madrid.<sup>198</sup> Nella circostanza di tale invenzione si giovò l'esimio prelado del

198. Dopo l'invenzione di detti corpi dei tre patroni della chiesa turritana, i medesimi furono trasportati con solenne pompa alla cattedrale di Sassari, nella quale furono religiosamente custoditi per qualche tempo. Ed acciò non perisse la memoria di siffatta traslazione, la medesima fu espressa in un quadro in tela assai pregevole, che si conserva ancor oggi nella suddetta cattedrale, dipinto da Diego Pinna cittadino sassarese. In detto quadro è da lodarsi soprattutto lo studio delle teste, e la variata e ben intesa espressione delle fisionomie; dal che si vede che il Pinna avea attinto da buona scuola i principi del disegno → Pinna Diego.

consiglio di teologi insigni che fiorivano nella sua patria, tra i quali primeggiava il P. Giacomo Pinto, dottissimo professore di sacra scrittura nell'università turritana. Costui, essendo stato testimone oculare di sì preziosa scoperta, ne lasciò nell'opera sua *De Christo crucifixo* amplissima descrizione, e lasciò insieme nella medesima opera le più onorevoli ricordanze della pietà e del sapere che ornarono l'operoso metropolita sassarese. Morì questo pio arcivescovo nel 1620, e gli succedette Antonio Canopolo suo concittadino, non meno chiaro per opere egregie fatte a beneficio della patria comune.

BIBL.: Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VI, fol. 29, 52, 61; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 441; Boloña, *Relacion breve de la inv. de los cuerp. de los SS. mart. turrit.*, in proem.; Nicolò Antonio, *Bibliot. spagna*, nell'append., parte I, p. 353; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 168, 175, 203.

**Manca Deprado Francesco**, frate domenicano, scrittore di filosofia, il quale visse nel secolo XVII. Nacque in Alghero negli ultimi anni del secolo precedente da poveri ed oscuri parenti, e vestì l'abito dei frati predicatori nella città di Cagliari. Terminato il corso de' suoi studi, andò in Ispagna, dove insegnò con applauso la filosofia nell'insigne collegio di S. Domenico d'Orihuela; quindi ritornò a Cagliari. Fu cattedratico di teologia in quella regia università, vicario generale della provincia domenicana negli anni 1624-25, e poi reggente degli studi del suo ordine in Sardegna. Dopo questa reggenza passò a quella degli studi generali del convento di S. Maria d'Arco e del collegio di S. Tommaso di Napoli, e finalmente all'altra degli studi del collegio di S. Girolamo di Messina. In tale uffizio meritò gli encomi de' suoi superiori, sia per la sua esattezza nell'adempiere minutamente tutti i doveri, sia per l'acutezza dell'ingegno che molto si confaceva al sistema degli studi peripatetici del suo tempo. Essendo in Messina, compose molti volumi di filosofia e di teologia scolastica: ma sopraggiunto dalla morte non potette darli tutti alla luce, e ci rimase soltanto edito il primo tomo, che fu stampato col seguente titolo: *Aristotelis philosophiae selecta expositio thomistica, quaestionibus et dubiis*



*illustrata* (Messina, 1636, un vol. in fol.). Visse dopo di lui Giuseppe Manca Fabricio, nativo pur esso di Alghero, e religioso dell'ordine mercedario, il quale si acquistò fama di valente teologo ed oratore. Fece i suoi studi in Valenza, fu collegiale nel liceo della Concezione di Alcalà, lettore di teologia, commendatore del convento di Alghero, e quindi dell'altro di Buonaria di Cagliari. Esistono varie sue orazioni spagnuole pubblicate in tempi ed in luoghi diversi. La migliore è quella da lui recitata in Daroca nel 1720, la quale fu stampata in Cagliari da Gio. Antonio Pisà nel 1721 (un vol. in 4°), e dedicata dall'autore a F. Bernardo Carineña arcivescovo cagliaritano.

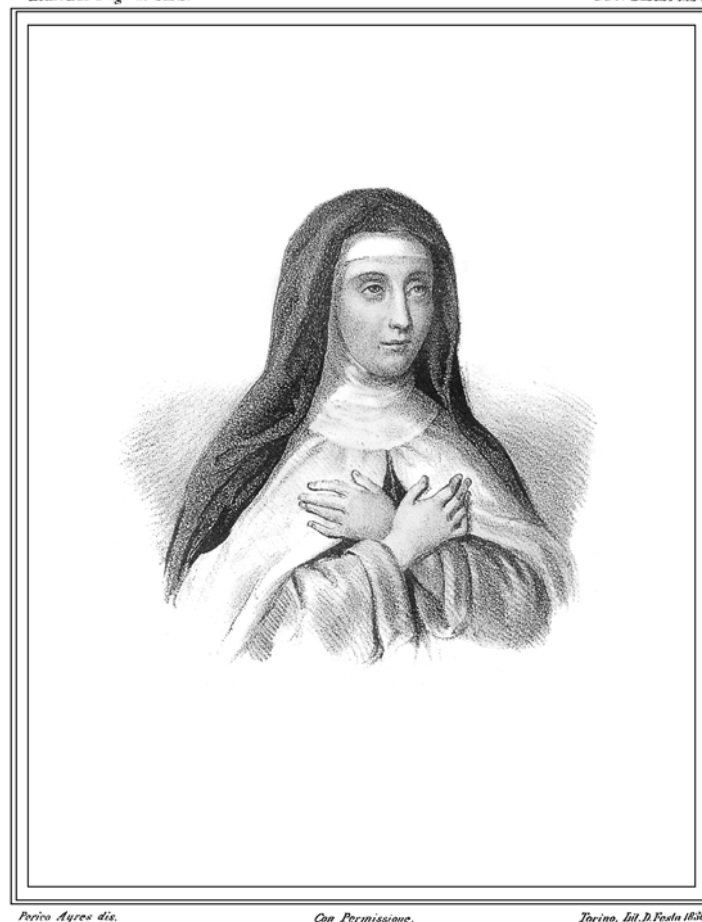
BIBL.: Sanna, *Festiv. cult.*, introd., num. 36; Manca Deprado, *op. cit.*; Manca Fabricio, *Oraz. cit.*; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 481; Massala, *Dissert. sul progress. delle scienze e lettere in Sardegna*, p. 15.

**Manca dell'Arca Andrea**, scrittore georgico del secolo XVIII. Nacque in Sassari nel 1716 da Carlo Manca e da Eulalia dell'Arca, nobili e virtuosi cittadini, i quali lo educarono per tempo nella religione e nelle lettere. Fatti gli studi minori della gramatica latina e della retorica, e quindi i maggiori della filosofia, si applicò a quello delle leggi, nella quale facoltà fu addottorato nell'università della sua patria. Esercì per alcun tempo l'avvocatura, ottenne voce di eccellente patrono di cause, e fu nell'esercizio di sì nobile impiego uno di quei pochi i quali accoppiano alla dottrina l'integrità. Morti i suoi genitori, diventò possessore di ricca fortuna, la quale divise con Anna Maria Martinez gentildonna sassarese, che si tolse per moglie. Ma quantunque gli sovrabbondassero i beni e gli agi domestici, che egli poi accrebbe con perseverante e rigida economia, non pertanto non tralasciò giammai di erudirsi nelle lettere e particolarmente negli studi agronomici, i quali formarono, finché visse, l'assidua e più gradita sua occupazione. Però questo studio non limitava egli alle vane e talvolta fallaci teorie; bensì lo riponeva nelle continuate esperienze che praticava con diligenza ne' suoi poderi, e nell'osservazione costante dei risultati che otteneva dai diversi metodi di coltivazione delle sue terre. Frutto di questa sua applicazione agli studi georgici è l'opera che di lui abbiamo, intitolata *Agricoltura di*

*Sardegna*, la quale, abbenché fosse già compiuta nel finire del 1776, fu però pubblicata in Napoli nel 1780 co' tipi di Vincenzo Orsino (un vol. in 4°). La medesima è un breve trattato didascalico, nel quale l'autore racchiuse tutti i migliori precetti di agricoltura, e vi aggiunse quegli altri che la sua lunga esperienza gli dimostrò più consentanei alla natura del clima e delle terre sarde. La qual cosa egli fece coll'utile intendimento di distogliere gli agricoltori sardi dalle pratiche e dai metodi forestieri male applicati, o poco confacentisi al suolo dell'isola, e per dare una norma di ben coltivare i terreni, sulla qual materia nessun altro sardo aveva scritto prima di lui. L'opera è divisa in cinque parti, nelle quali si discorre dei grani e delle civaie, della coltura delle vigne, del modo di fare i vini e di conservarli, degli alberi ed arbusti che si piantano e nascono in Sardegna, delle piante, delle erbe e dei fiori indigeni, dell'educazione delle api, e finalmente dei bestiami e della custodia ed utilità loro. Le regole chiaramente sviluppate dall'autore, le utili riforme che propone dietro la scorta degli esperimenti fatti da lui medesimo, e soprattutto l'ordine e la facilità con cui espone ogni cosa, rendono l'opera pregevole assai, per lo che dovrebb'essere più generalmente diffusa nell'isola, e più conosciuta dai coltivatori delle sarde campagne. Non temiamo anzi di affermare, l'opera del Manca essere in tal rispetto più utile alla Sardegna di quella che sul *Rifiorimento dell'agricoltura sarda* scrisse nello stesso correr di tempi il Gemelli. Imperocché l'illustre scrittore piemontese fece bensì un lavoro per molte ragioni commendevole, ma propose riforme troppo generali, non tutte possibili, ed alcune non applicabili alla Sardegna, la quale non era quale il Gemelli voleva o supponeva che fosse, e non lo sarà forse giammai, se la sua popolazione si rimarrà sempre stazionaria: però l'agronomo sardo considerò la sua patria qual ella era a' suoi tempi, anzi quale poteva ancor essere in conseguenza dell'ordinato né mai repentino procedere delle nazioni verso la civiltà e l'incremento del bene, e adattando i precetti ed i consigli alla natura del suolo, dei costumi e delle leggi nazionali, fece un libro, nel quale, se manca lo splendore e la magnificenza delle teorie, vi è però racchiuso il solido insegnamento delle

pratiche agricole più vantaggiose alla condizione reale del paese per cui scriveva. Lo stile di questa scrittura è piano qual si conviene ad un'operetta didascalica: talvolta è pure scorretto e pieno di solecismi; ma bisogna considerare che l'autore la dettò in una lingua non sua, ed in tempo, in cui l'italiana favella correva per la prima volta nelle bocche dei letterati sardi, istruiti e cresciuti nell'antico sermone spagnuolo. Pure ciò non impedì che l'opera sua fosse letta ed encomiata in Italia; e lodi gliene vennero da distinti letterati d'oltremare e dalla R. Accademia agraria di Torino, la quale lo annoverò subito tra i suoi membri corrispondenti. Siffatto lavoro, utile sotto molti rapporti alla sua patria, lo rendette grandemente accetto a' suoi concittadini, i quali inoltre gli ebbero, finché visse, molta riverenza per la sua religione, per l'onestà dei costumi e per la somma probità che risplendette in tutte le sue azioni. Egli fu tenacissimo delle costumanze antiche, non solamente nelle pratiche più comuni della vita, ma perfino nella foggia patriarcale delle sue vesti; perlocché, disdegnando gli usi novelli, non ritrasse mai il piede dalle mura cittadine senza indossare il *collette* di pelle di daino, sul quale non pertanto cinse costantemente la spada e lo stocco di forme spagnuole: bizzarria invero molto strana, per cui una stessa persona vedea rappresentata ad un tempo nel secolo XVIII gli antichi *sardi mastrucati* di Cicerone e l'armadura cavalleresca del paladino della Mancia così festivamente descritto dall'arguto Çervantes. Siccome l'abito, così le maniere del Manca furono di semplicità e di franchezza antica. Giusto con tutti, sempre veritiero, amante della fatica, pio, nemico dei raggiri, e privo di ogni ambizione agli onori ed al comando, visse vita lunghissima e tranquilla dividendo il tempo nella lettura dei buoni libri e nelle occupazioni rurali. Una pecca sola offese tante eccellenti qualità dell'animo suo, e questa fu la sordida avarizia dalla quale si lasciò vincere, e che rimane tuttavia nei proverbi sassaresi. Morì nel 17 febbraio 1795 senza lasciare discendenza di figli che potessero redare la sua ricca fortuna.

BIBL.: Manca, *Agricolt. di Sard.*, pp. 4, 14-15 ss., 26 ss., 51 ss., 100 ss., 142 ss.; Cossu, *Istruz. olear.*, prefaz., p. 11; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, p. 304.



Manca Emmanuela. Copiato dal quadro in tela già posseduto dal cav. D. Carlo Cugia di Sassari.

Appartenne alla stessa casata la suora Emmanuela Manca monaca cappuccina, nata in Sassari nel 1724 da D. Simone Manca e donna Rosalia Brea, virtuosi e nobili cittadini, e morta nella stessa città nel 1 marzo 1808 con fama straordinaria di santità. Il suo corpo è depositato nel monistero delle religiose cappuccine della sua patria, nel quale visse sessantacinque anni, dando esempi meravigliosi d'innocenza, d'umiltà e di asprissime penitenze. Si mantiene viva ancor oggi ne' suoi concittadini la venerazione del suo nome e delle eroiche virtù che illustrarono la sua vita.

**Manca Stefano** → Villa Hermosa Marchese di.

**Mancone Quirico.** Visse verso la fine del secolo XIV e fu uomo di singolare prodezza e di provata fedeltà verso i re di Aragona. Si trovò presente a tutti i combattimenti sostenuti dalle armi regie contro quelle di Mariano IV regolo di Arborea; pugnò da valoroso nelle fazioni militari di quei tempi, e fu ricompensato dai sovrani aragonesi con luminose distinzioni. Il Zurita ne fa onorato ricordo ne' suoi *Annali*. Si distinse nelle stesse fazioni Giovanni Soggio e Saturnino Pinna, il primo dei quali avea per lo innanzi seguite le parti del suddetto Mariano IV di Arborea.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. III, p. 305; Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. X, cap. IV.

**Manconi Gio. Andrea**, pio religioso della compagnia di Gesù, il quale fiorì nel principiare del secolo XVII. Nacque in Sassari da parenti onorati e facoltosi nel 1575, e fu fratello minore di D. Gavino Manconi, insigne teologo di quei tempi, e rinomato vescovo di Ales. Studiò grammatica nel seminario arcivescovile della sua patria, ed entrò poi col suo maggior fratello al servizio dell'arcivescovo turritano D. Alfonso de Lorca. Fu ricevuto nella compagnia di Gesù addì 3 maggio 1595. Fece il suo noviziato in Iglesias, studiò lettere umane nel collegio cagliaritano, e teologia in quello di Sassari; poi insegnò pubblicamente per dodici anni le suddette scienze nei due mentovati

collegi con bella fama d'ingegno e di dottrina. Ebbe molte e onorifiche incombenze nello stesso suo ordine, e fu successivamente maestro della casa gesuitica di probazione in Cagliari, preposito della casa professa in Sassari, ed in ultimo procuratore della provincia sarda a Roma, dove si fece stimare per le eccellenti qualità dell'animo suo. La sua vita non fu illustrata dalla gloria di molti scritti, ma risplendette per santità di costumi e per celebrità di azioni difficili e virtuose. Gli storiografi dell'istituto loiolitico ci tramandarono la memoria delle sue astinenze, delle mortificazioni e della divozione speciale che egli ebbe al santo nome di Maria, di cui propagò ardentemente il culto. Narrano gli stessi scrittori, che la Vergine gli apparve in forme visibili per remunerarlo dello zelo col quale onorava la sua verginale maternità, per consolarlo nelle afflizioni, e per liberarlo dalle tentazioni del nemico infernale. Flagellava continuamente il suo corpo con catene e con cilizi, si privava per giorni intieri d'ogni sorta di cibo, e soffriva con ammirabile pazienza le gravi e pertinaci infermità prodottegli da cotanta austerità di vivere. Predicava con ardore e con frutto, né mai preparava i suoi discorsi, ma, implorato l'aiuto divino, li improvvisava con rara e commovente facondia. Tra i medesimi riportò fama sopra gli altri un'orazione estemporanea da lui detta per la risurrezione del Salvatore, la quale fu stampata in Valenza di Spagna nel 1629 (un vol. in 4°). Dio inoltre lo avea arricchito mirabilmente della conoscenza delle cose future, e alcuni vaticini da lui fatti, che si avverarono puntualmente, sono riportati dal Nieremberg nelle *Vite dei gesuiti illustri*. Finalmente, consunto dai patimenti, con singolare opinione di santità morì il P. Manconi in Sassari addì 23 ottobre 1635 in età di 60 anni. Il P. Gonsalvo di Peralta provinciale della compagnia di Gesù in Sardegna fece scrivere la sua vita in idioma spagnuolo per edificazione dei fedeli.

BIBL.: Nieremberg, *Claros varones* ecc., tomo IV, pp. 768-785; Patrignani, *Menologio* ecc., tomo IV, pp. 177-179, mese di ottobre; Tauner, parte I.

**Mannato Biagio** → Calderari Nicolò.

**Manno Cristoforo**, cittadino sassarese, il quale visse verso la metà del secolo XV. Militò valorosamente nella guerra napoletana, ed ottenne in premio della sua fede alcuni feudi donatigli dalla generosità di D. Alfonso re di Aragona. Si distinsero nella stessa guerra Elia e Bartolo Manno, nativi ancor essi di Sassari, ed appartenenti alla medesima famiglia. Però non bisogna confondere quest'ultimo con Bartolo o Barzolo Magno, valente condottiero di bande armate, il quale fu trucidato nel 1422 nella rocca di Goceano.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, p. 350; Cossu, *Notiz. di Sassari*, cap. II; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 371, e → Cubello Leonardo.

Della stessa famiglia dei precedenti, nativo però di Alghero, fu il dottore Giovanni Manno, distinto canonista del secolo XVII. Fiorì verso la metà dello stesso secolo, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fece chiaro nella sua patria il proprio nome per l'esercizio di molte sublimi virtù. Non volle mai accettare verun beneficio né le cariche distinte che gli furono offerte, protestando sempre con umiltà veramente evangelica che non meritava nemmeno di esercitare le sante funzioni del sacerdozio. Scrisse un'opera latina intitolata *Praxis beneficiaria* (un vol. in fol.) che non poté dare alla luce per essere stato prevenuto dalla morte. Il ms. si conservava nella biblioteca dei fratelli Simon di Alghero, e noi lo esaminammo nel 1823. La materia dei benefizi ecclesiastici vi era ampiamente e dotamente illustrata, né altro difetto ci sembrò rinvenirvi, fuorché in certi luoghi l'inopportuna lunghezza delle trattazioni e la inutile congerie d'infinita citazioni. Ma questo difetto, che può ben dirsi più del tempo che dell'autore, era compensato dalla sincerità delle dottrine, dalla giustezza degli argomenti, e dalla purità della lingua latina che vi risplendeva ad ogni passo forbita e lucidissima. Se il suddetto ms. esistesse ancora (come non siamo alieni dal crederlo), farebbe opera utile alla patria, qualunque, espurgandolo dalle poche mende che possono per avventura esservi, imprendesse a pubblicarlo.

*Le notizie sulla persona del dottore Giovanni Manno ci furono comunicate dal canonico Antonio Michele Urgias di Alghero,*

*del quale abbiamo scritto la vita in questo medesimo volume terzo. Fidandoci noi a tali notizie, dicemmo che il Manno fiorì verso la metà del secolo XVII, e che non volle mai accettare verun beneficio, né le cariche distinte che gli furono offerte. Però le indagini posteriori da noi fatte ci chiarirono che non ha esistito in Alghero nel secolo XVII, e precisamente verso il 1650, verun dottore Giovanni Manno semplice sacerdote; ma che invece vi nacque nella seconda metà dello stesso secolo dal dottore in leggi D. Antonio Manno Fulgheri e da D. Onorata Novar D. Giovanni Manno, il quale fu laureato nell'uno e nell'altro diritto, e fu insieme arciprete della chiesa cattedrale della sua patria. Di questa dignità egli prese possesso nel 17 dicembre del 1709, come si ricava dai monumenti ch'existono nell'archivio capitolare di Alghero, dai quali inoltre si chiarisce che il detto D. Giovanni Manno fue hombre muy virtuoso y docto, que perpetuò su memoria por lo mucho que, en los pocos años que vivió, trabajò ecc. Quindi non esitiamo ad affermare che questo, non altro nessuno (giacché di verun altro è provata l'esistenza nel secolo XVII), sia il Giovanni Manno autore della Praxis beneficiaria tuttora inedita (luog. cit.), concorrendo in lui la qualità di dottore e di ecclesiastico e dippiù la dottrina e la virtù colle quali perpetuò la sua memoria. Le apparenze che possono aver tratto in errore l'Urgias sono a nostro giudizio il titolo istesso della Praxis Beneficiaria suddetta, nel quale si vede espresso il nome del sacerdote e dottore Giovanni Manno, senz'altra qualificazione veruna (ciò che prova solamente avere il Manno scritta questa Praxis in tempo nel quale non era ancora arciprete della cattedrale di Alghero, né si trovava rivestito di altro beneficio ecclesiastico, cioè nel declinare del secolo XVII o nei primi anni del XVIII), e la tradizione orale sulla quale egli diceva fondate quelle sue notizie; tradizione che, oltre di poter essere, come si vede adesso ch'era erronea, potea aver avuto origine dalle rare virtù della persona cui si riferiva (fue hombre muy virtuoso y docto), e dal solo monumento rimastoci del suo sapere, vale a dire dalla Praxis beneficiaria, di cui appariva autore persona insignita della sola dignità della laurea e del sacerdozio. Laddove*

*inoltre, prescindendo dagli argomenti sovra esposti, si volesse rimanere confidati nelle sole tradizioni, una maggiore e di molto valore ne avremmo in quella che il sommo storico della Sardegna, barone D. Giuseppe Manno, ci assicura essere stata costante nella sua famiglia (lettere del 17 gennaio e del 26 marzo 1839), e per la quale egli udì sempre ripetere dal padre suo cav. D. Antonio Manno Scardaccio colle meritate lodi il nome dell'arciprete D. Giovanni Manno, siccome autore della Praxis beneficiaria, esistente per autografo nella biblioteca simoniana, e siccome uomo che lasciato avesse nella chiesa algherese chiara fama di dottrina e di pietà, non dissimile in tal rispetto dall'altro suo ascendente dottore D. Pietro Manno arciprete e vicario capitolare della stessa chiesa, il quale visse nella prima metà del secolo XVII, e dallo zio suo paterno dottore D. Gerolamo Manno, canonico e vicario generale della diocesi algherese, il quale nel 1717 fu deputato a trattare col marchese di Leyde, generale dell'armata spagnuola, la capitolazione della resa di Alghero. La qual tradizione ricevuta invariabilmente da persone vissute in tempi poco discosti da quello in cui visse il dottore Giovanni Manno, e che meglio di ogni altra doveano essere informate delle proprie famigliari successioni e delle antiche glorie domestiche, era altresì confermata dall'autorità de' possessori del ms., cioè dai fratelli Simon di Alghero, i quali affermavano esserne autore l'arciprete D. Giovanni Manno, che nella sua brevissima vita fu della chiesa della sua patria singolare ornamento. Lo scrittore impertanto della suddetta Praxis beneficiaria è veramente ed unicamente il dottore D. Giovanni Manno arciprete della chiesa cattedrale di Alghero nel 1709, il quale fu fratello all'avvocato D. Giuseppe Manno Novar, avo paterno del mentovato chiarissimo storico barone D. Giuseppe Manno.<sup>199</sup>*

**Manquiano Gio. Antonio**, missionario di santa vita, nato nella città di Alghero nel 1598, e morto nel borgo della Rioja

nell'America meridionale nel 2 giugno 1670. Abbracciò nel 1617 l'instituto della compagnia di Gesù, e dopo aver fatto nel medesimo gli studi filosofici e teologici con molta lode di buon ingegno, si dedicò intieramente alla predicazione. Cominciò il suo santo ministero in Sardegna, evangelizzando per tutta l'isola e riducendo a penitenza molte anime traviate; ma nel 1640 il P. Muzio Vitelleschi generale dell'ordine lo destinò per le missioni delle Indie. Andò per tal fine a Madrid e di là a Lisbona, da dove prese imbarco per Buenos Ayres. Dopo sette mesi di penosa navigazione arrivò a quelle remote contrade che doveano essere il teatro luminoso delle sue azioni. Sette intieri lustri egli spese con zelo veramente apostolico nella conversione degl'infedeli. Scorse più volte la vasta provincia del Paraguay, e penetrando nei luoghi più inaccessibili e deserti, e affrontando pericoli d'ogni sorta, fece sentire l'apostolica sua voce alle tribù selvagge ed erranti dei guarani e ad altri popoli barbari del Rio della Plata. Le conversioni da lui operate in così lungo apostolato furono infinite di numero, ed alcune ancora maravigliose, sicché il P. Simone di Oieda nelle *Lettere annue* scritte a' suoi confratelli di Europa dal 1655 fino al 1658, non dubitò di affermare, essere il P. Manquiano la *colonna più salda delle missioni americane*. Soffrì molte persecuzioni per causa dell'instituto al quale apparteneva; fu vilmente calunniato, e corse più volte il pericolo di perdere la vita per la verità evangelica, di cui si era fatto il principale e più animoso banditore. A siffatti ostacoli egli oppose costantemente le sole armi dell'orazione, dell'umiltà e della pazienza, le quali, fatte più salde dalla carità cristiana che gli divampava nell'animo, ottennero sopra le arti nefande de' suoi nemici segnalate e luminose vittorie. Il P. Maccioni, scrittore della sua vita, racconta minutamente i travagli, le umiliazioni e le ingiurie, delle quali questo venerabile servo di Dio fu fatto segno in odio della fede che propagava con tanto ardore; né si possono leggere tali racconti, senza rimanere edificati del santo amore de' suoi simili, che informò e diresse tutte le azioni dell'operoso suo pellegrinaggio. Gli abitanti dell'America meridionale specialmente quelli del Tucumàn, fra i quali visse

199. ["Emendazione" pubblicata alle pp. 329-331, vol. III dell'opera originale].

per più lungo tempo, lo ebbero in grande venerazione; ed egli, dopo aver patito tanto per la causa del Signore, morì santamente nel suddetto borgo della Rioja in età di 72 anni, cinquantatre dei quali ne avea consumato nella compagnia gesuitica, di cui fu singolare ornamento. Francesco Xarque, nello scrivere le gesta del famoso P. Francesco Diaz Taño, disse del P. Manquiano che *la sua vita fu senza colpe, e lo suo zelo per la fede senza confini*.

BIBL.: Machoni, *Siet. estrell.* ecc., pp. 140-198; *Lettere annue gesuitiche*, anni 1655-58; Xarque Francis., *Vida del vener. P. Francisco Diaz Taño*, cap. XXXIX.

**Marcello Leonardo**, famoso capo di assassini, vissuto nella prima metà del secolo XVIII, e conosciuto più comunemente in Sardegna col nome di *Lennardu Marzeddu*. Era nato in Pozzomaggiore, grosso villaggio del capo settentrionale dell'isola, da parenti onesti ed industriosi, i quali esercitavano la pastorizia. Egli stesso nella sua giovinezza e nei primi anni della virilità fu uomo pacifico e laborioso, ed alieno da vizi, non che da delitti; ma un'ingiuria domestica, di cui fu strumento la propria moglie, lo trascinò da una in altra scelleratezza. Non pertanto in mezzo alle tante enormità da lui commesse conservò una sì gran parte del suo primo carattere, che si acquistò una celebrità mescolata di gloria e d'infamia. Anna Marzeddu (che tale era il nome della sua compagna) arse di vietato amore per un suo cugino che il dì lei marito, ignaro delle fine arti femminili, accoglieva in sua casa senza sospetto. Il caso svelò al confidente consorte ciò che per molto tempo era stato nascosto, e dicesi ancora ch'ei fosse testimonia della propria vergogna: ma se ciò non fu vero, certo è che egli lo allegò poi sempre in sua discolpa. La vendetta di Leonardo per il violato talamo coniugale fu subita e feroce: uccise di propria mano, prima la moglie, poi il drudo di lei, e concitando a vendette maggiori l'animo dei propri congiunti e degli amici, diventò capo di potente ed oltraggiata fazione. Uomini valorosi e fieri parteggiavano per gli estinti: odio eterno le due inimiche parti si giurarono, e l'odio fu cagione di

crudeli ferite e di molto sangue. Ma la fazione contraria al crudele uxoricida finalmente prevalse: egli, offeso e perdente, ricercato ad un tempo dai nemici e dal governo, trovò nei luoghi più solitari e dirupati la propria salvezza: reo ma infelice, cominciò allora la sua terribile carriera. Bande di facinorosi a lui si unirono, dei quali ei si fece capo e condottiero. In pochi anni questa compagnia di ribaldi pienò il Logudoro di uccisioni e di rapine. Se non menti la fama, fu anche voce che attentasse contro la nuova signoria della Sardegna, incitata dall'oro e dalle mene straniera. Leonardo Marcello, o necessità o disperazione lo spingesse, fu per gran tempo il terrore degli abitanti delle campagne e dei viaggiatori. Fattosi forte nelle alpestri balze di Montecuccaro, di là scendea spesso co' suoi compagni nella pianura e metteva tutto a ruba ed a sangue. Egli primo nell'audacia e nell'affrontare i pericoli disertava i casolari, infestava le vie pubbliche, e occupava i varchi più frequentati per assaltare i passanti. Se gli si resisteva, ne seguivano le morti, e talvolta ferite più crudeli assai delle morti. Il marchese di S. Giulia, viceré dell'isola, dacché gli vennero meno i mezzi per isperperare tanti assassini, si appigliò al partito di adescarli colle promesse di perdono, e di far cadere per tal modo sotto la forza pubblica quelle bande facinorose. Pochi ma esperti conoscitori dei luoghi furono scelti a tale uopo. Costoro tentarono di mettere la diffidenza nei capi subalterni: dividendoli, speravano combatterli più facilmente. Ma l'opera fu vana, perciocché quei scellerati salda mantennero la fede che si aveano giurata. Allora si volsero al Marcello, capo supremo ed indirizzatore della tremenda compagnia; lui con prieghi e con lusinghe tentarono, perdonanza promettendogli de' suoi delitti, e ricompense ancora, se gli sciaurati, dei quali erasi fatto condottiero, a balia del governo riducesse: pegno mettevano la parola viceregia, e il messaggero istesso, se il volesse, per sua fidanza. Udì la profferta l'uomo feroce, e rispose: *nessuna cosa essergli più gradita della libertà... libertà e quiete aver sempre bramato, averle perdute per sempre. Non animo scellerato, né sensi crudeli avergli dato natura ... alle scelleratezze, alla crudeltà averlo spinto il domestico disonore,*

la fatalità di enorme caso. Però, se di reità macchiato, di viltà nol sarebbe giammai. Con sacramento aver data la fede ai compagni di sua sventura ... empio chi la rompesse ... lui no, che il sangue, la vita perderebbe anziché infrangerla. Dicesse adunque, questa essere d'uno scellerato la sentenza, o riavere la libertà con tutti, o per tutti e con essi morire. Generosa risposta, degna solo di eroi, se l'empietà non contaminava l'eroismo. Caduta così la speranza di annientare quelle bande selvagge, il viceré di Sardegna ricorse alla forza delle armi. Numerosi drappelli di soldatesche e di milizie nazionali investirono le aspre vette di Montecuccaro: ogni estrema possa tentarono per cogliere al varco quei malviventi. Ma essi erano guidati da uomo coraggioso e risoluto, che consapevole degli anditi e dei sentieri più ascosti, si avvantaggiò con arte della fortezza del sito, e rispondendo col fuoco al fuoco degli assalitori rendette inespugnabili quelle rocche fatte più forti da pochi ed ardimentosi petti. Fu questa l'ultima prova di un uomo così straordinario e superbo. Pochi anni scorsero dal 1745, e maturò per Leonardo Marcello l'estremo fato. Messa a prezzo la sua vita, nessuno osò cimentarla apertamente, molti la insidiarono col tradimento. Il più vile fu il più fortunato. Francesco Bazzone, già suo amico, già compagno indiviso de' suoi delitti, vendette alla giustizia il capo esecrato. E questo capo così tremendo, in cui stranamente si mescolarono colle idee generose i feroci parti dell'empietà, fu giustamente immolato per l'espiazione di tante scelleratezze.

BIBL.: *Sum. de cas. var. por el foro de Çerd.*, ms., p. 51; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, pp. 165-167.

**Marcello Antonio**, poeta cagliaritano che fiorì nel declinare del secolo XVIII. Studiò prima la medicina, nella quale facoltà ottenne l'onore del dottorato; ma poi si applicò intieramente allo studio dell'amena letteratura e alla coltura delle muse italiane. Scrisse alcune tragedie, le quali furono stampate in Cagliari nel 1784-85 ed in altri suoi posteriori. Le principali sono l'*Olimpia*, il *Perdicca*, il *Marcello* e la *Morte del giovine Marcello*: però le medesime sono produzioni miserabilissime, le

quali possono appena meritare l'indulgenza dei lettori per essere le prime tragedie italiane composte da autore sardo. Il Marcello fu ucciso nella sua stessa camera nel 30 aprile 1799 dal pugnale di un assassino che gli tolse colla roba la vita.

BIBL.: Massala, *Dissert. sul progr. delle scienze e delle arti in Sardegna*, p. 27; Casalis, *Dizion. geogr. stor. stat. di Sard.*, vol. III, p. 190.

**Marchi Alberto**, dotto religioso carmelitano, nativo di Cagliari, il quale visse nello scorso secolo. Fu uomo di molto ingegno, e godette al suo tempo di molta riputazione. Dopo aver conseguito nel suo ordine il grado di maestro, percorse la carriera accademica nella regia università cagliaritano. Nel 1770 fu nominato professore di fisica sperimentale, la qual cattedra occupò quattordici anni: quindi fu promosso ad una delle cattedre di teologia nella stessa università. Attese particolarmente alla predicatura, nella quale riuscì eccellente, così per la facoltà e per la dottrina, come per gli aggraziati modi del gesto e della parola. I suoi panegirici erano giudicati migliori delle sue prediche morali, abbenché queste ancora non mancassero di merito. Delle sue orazioni fu pubblicato il primo tomo nel 1784 dall'abate D. Gianfrancesco Simon (Cagliari, nella stamperia reale, un vol. in 4°), il quale vi prepose una prefazione, in cui rende ragione dei motivi che lo indussero alla pubblicazione dei panegirici del suo maestro, e della bontà de' suoi lavori oratori. L'edizione è nitidissima, e vedesi dedicata dai tipografi Bonaventura Porro e Vincenzo Piazza a D. Gioacchino Radicati vescovo di Alghero. Contiene questo volume venti panegirici detti dal Marchi in tempi ed occasioni diverse, l'ultimo dei quali fu da lui composto per la nascita del real Delfino di Francia, ed era stato pubblicato altra volta dalla stessa stamperia reale nel 1782. I pregi che maggiormente risplendono in dette orazioni sono l'ordine giusto delle idee, il buon criterio dei concetti, la forza degli argomenti e la sacra erudizione. Lo stile non è molto corretto, ma non è nemmeno stracurato; che anzi, laddove manca di eleganza, è ridondante di chiarezza e di sacra unzione. Le *Effemeridi romane* del 1785, n. 24, ne fecero onorevole ricordo. L'autore si proponeva

di dare alla luce un secondo tomo di panegirici ed un terzo di prediche quaresimali, ma prevenuto dalla morte non ridusse ad effetto il suo pensiero. Altre due orazioni dello stesso Marchi, una funebre per Maria Antonia Ferdinanda regina di Sardegna e l'altra per S. Tommaso d'Aquino, furono fatte pubbliche dalla suddetta reale stamperia di Cagliari.

BIBL.: Marchi, *Orazioni* sudd.; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, p. 252, in nota; Casalis, *Dizion. geogr. stor. stat. di Sard.*, vol. III, pp. 190-191.

**Marcia Carlo** → Polla Tommaso.

**Marcusa.** Regina dell'antica Torres nel principio del secolo XII, celebrata assai per la sua pietà e per le opere generose. Appartenne all'illustre famiglia dei Gunale, e fu moglie di Costantino I regolo della provincia turrutana. Intervenne con suo marito a tutti gli atti di donazione da lui fatti ai monaci di Camaldoli, e specialmente alla fondazione della chiesa della SS. Trinità di Saccargia, la quale fu consecrata con solenne pompa nel 1116, ed ebbe annesso un monistero che fu dei più rinomati di Sardegna. Negli antichi diplomi Marcusa è costantemente qualificata col nome di regina, ed in alcuni dei medesimi è lodata grandemente per la magnifica liberalità colla quale ornò le chiese ed i monisteri già esistiti nel regno turrutano. Dopo la morte di suo marito, accaduta nel 1127, abbandonò la reggia, in cui avea vissuto tanti anni nello splendore e nell'autorità del principato, e trasferitasi a Sicilia, fondò in Messina uno spedale di pellegrini votato a S. Giovanni, nel quale poi terminò i suoi giorni consumati santamente nella solitudine religiosa.

BIBL.: *Cron. sard.*, ediz. del Castelvì, 1660; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 61, 226; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 441; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, ms., lib. III, cap. II, e → Costantino I re di Torres.

**Mariano re di Cagliari** → Torchitorio II.

**Mariano di Torres** → Gunale Mariano.

**Mariano I re di Torres**, principe molto pio, il quale fiorì nel declinare del secolo XI. La *Cronaca sarda* citata dal Fara e da molti altri scrittori nazionali, lo dice figlio di Andrea Tanca, il di cui regno, secondo la stessa cronaca, fu illustrato da un gran numero di fatti gloriosi. Allorché morì suo padre, non avea ancor aggiunto gli anni della maggioranza: quindi governò sotto la reggenza di sua madre e di Zerchis, uno dei magnati del regno turrutano. Fu educato diligentemente nel castello di Ardara, e dacché assunse da sé solo il comando, si dimostrò re pacifico, religioso e liberale oltre modo nell'accrescere lo splendore del culto esterno. Edificò a spese del suo erario privato la chiesa cattedrale di S. Maria di Castro,<sup>200</sup> fece ristaurare l'altra di S. Michele di Salvenero, e donò molti poderi al monistero di S. Pietro di Sirchis edificato da sua madre nelle circostanze di Sassari (*Castri Sassaris*). Se si vuol prestar fede ad alcuni scrittori sardi, lo stesso Mariano fece ancora molti doni ricchissimi alle chiese di S. Gavino di Torres e di S. Antioco di Bisarcio. Le sue donazioni furono confermate nel 1147 da Gonnario II rinomato re di Torres; e gli *Annali camaldolesi* fanno pure onorata menzione della sua generosità e della prudenza del suo governo. Nell'anno 1073 il papa Gregorio VII gl'indirizzò da Capua un'epistola, colla quale, così a lui come agli altri regoli sardi di quel tempo, raccomandò la sollecitudine dovuta per l'incremento della religione e l'obbedienza alla sede apostolica, promettendo loro il favore dell'alta sua protezione. Ebbe in moglie Susanna Gunale o de Zori, regnò fino ai primi anni del secolo XII, e fu poi sepolto nella chiesa maggiore di S. Maria d'Ardara. Alcuni gli danno una seconda moglie chiamata Giusta; lo che sembra confermato dal diploma del 1147 appartenente al suddetto Gonnario II, nel quale il donatore nomina specialmente tra i suoi ascendenti Mariano e Giusta di Torres: ma non sarebbe improbabile che la stessa Susanna Gunale per l'eccellenza delle sue virtù fosse appellata

200. L'antica chiesa di S. Maria di Castro colla diocesi dipendente fu unita nel 1502 da papa Alessandro VI alla chiesa vescovile di Ottana (vedi Fara, *Corograph. sard.*, lib. II, p. 67).



antonomasticamente Giusta, e che poi un tal nome passasse come più onorifico alla memoria dei posteri.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 225-226; Gregorio VII, *Epist.*, lib. I, epist. XXIX, presso il Mansi, *SS. Concil. collectio*, tomo XX, col. 84; Muratori, *Antiquit. ital.*, dissert. V; Mittarelli e Costadoni, *Annali camald.*, tomo III, lib. XXV, p. 147; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, lib. III, cap. XVII; Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. IV.

**Mariano II re di Torres.** Nacque nel declinare del secolo XII da Comita II sovrano di detta provincia e da Spella di Arborea. Passati gli anni dell'adolescenza, suo padre lo associò al regno a fine d'istruirlo nella scienza del governo. Le carte diplomatiche pertinenti ai primi anni del secolo XIII sono sanzionate da Comita e da Mariano che già regnavano insieme.<sup>201</sup> L'esempio paterno e la scaltra politica con cui Comita si era regolato per riordinare gli affari dello stato dopo la infelice guerra di Costantino II suo predecessore, furono per lui ottime lezioni, le quali contribuirono a renderlo atto al reggimento dei popoli: al che si aggiunsero l'ampiezza dei domini, la ricchezza delle rendite pubbliche e la potente agnazione da lui contratta con Guglielmo I marchese di Massa e regolo di Cagliari, la di cui figlia Agnete gli era stata data in isposa per rafforzare il trattato di pace concluso da suo padre col suddetto regolo cagliaritano. I primi atti del suo governo, dopo la morte di Comita, sono anteriori al 1218; imperocché, pretermettendo ancora la cronaca sarda, nella quale la morte di Comita è notata nel 1212, il codice ms. della vita di B. Benigno abate di Valombrosa, esistente nella biblioteca medicea di Firenze, riferisce tra le altre cose, che Mariano re di Torres mandò a quel famoso abate somme egregie di danaro per la costruzione di un oratorio. Ad atti di pietà intendeva Mariano nel principio del suo regno, e tutto intento a governare pacificamente i suoi sudditi, non gli cadea nell'animo verun sospetto d'invasione

201. Tale, per tacer d'altri, è il diploma del 1205 contenente la fondazione dei monisteri di S. Maria e di S. Giusta di *Orrea Picchina* nella provincia turritana, alla quale acconsentirono nel tempo medesimo Comita II *giudice di Torres e suo figlio Mariano re*. Il diploma è riportato dal Mittarelli, *Annali camald.*, tomo IV, p. 200.

straniera: ma l'ambizione di Lamberto e di Ubaldo Visconti, i quali nel 1218 invasero altra volta il regno di Gallura, l'obbligarono a prendere le armi per guarentire l'integrità de' suoi stati. Erede della provincia gallurese per la concessione fattane da papa Innocenzo III a Comita II di Torres, mal soffriva di vedersi spogliato di sì ricco dominio. A ciò si aggiungevano altre ingiurie ed altri motivi; perciocché Lamberto avea pure usurpato alcune terre a Guglielmo I re di Cagliari, e papa Onorio III lo incitava con calde epistole a muover guerra ai Visconti, scrivendo al tempo istesso ai milanesi acciò si collegassero con Mariano. Le antiche pretese della Sede pontificia sulla sovranità della Sardegna muoveano l'ardente operosità di Onorio, e Mariano l'avrebbe secondata, se, prevalendo in lui ad ogni altra la ragione di stato, non avesse stimato più conveniente di accordarsi co' nemici. Dominato da siffatta politica, che avea renduto sicuro e glorioso il regno di suo padre, trattò secretamente la pace cogl'invasori, e dopo aver convenuto delle condizioni principali, concedette nel 1219 la mano della sua minore figlia Adelasia ad Ubaldo del suddetto Lamberto. In tal guisa raffermd con novelli parentadi la potenza del suo dominio e poté regnare tranquillamente pel lungo corso di altri tre lustri, nei quali fece chiaro il suo nome per la sapienza del suo governo e per le molte opere di pietà, colle quali intese ad accrescere lo splendore della religione. Dalle nozze con Agnete di Massa ebbe e lasciò tre figli: Barisone, che gli succedette nel trono col nome di Barisone III, Benedetta, che fu sposata al conte di Ampurias in Catalogna, e morì senza successione, e la famosa Adelasia, moglie prima di Ubaldo, e poi d'Enzo re di Sardegna, la quale regnò, dopo Barisone, nei due giudicati di Torres e di Gallura.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 227; Mittarelli e Costadoni, *Annali camald.*, tomo IV, p. 200; Coquelines, *Bollario roman.*, num. 27; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, pp. 314-315; Tronci, *Annali pis.*, anno 1224; Raynaldi, *Annali eccles.*, anno 1218, num. 31, p. 255.

**Mariano I re di Arborea**, conosciuto più comunemente sotto il nome di Mariano *de Zori*. È il regolo più antico della provincia arborense; ma s'ignora il tempo del suo governo.

Il Vico lo fissò dal 1000 al 1020, nel che fu seguito dal Pellicer: ma una tale opinione non è fondata in verun documento certo, ed oltre a questo, il Fara, che consultò con maggior critica gli antichi codici sardi, fa precedere a Mariano un altro regolo di cui tace il nome, il quale regnò nel 1050. Non ci è rimasta veruna importante memoria della sua vita e degli atti del suo regno: però il suo nome è ricordato nell'istoria, perché fu lo stipite della prima dinastia di Arborea, alla quale poi succedette quella dei *Laccon*.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, p. 237; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte IV, cap. XXXIV; Pellicer, *Memor de la cas. de Alagon.*; *Memor. del marq. de Coscoj.*, alb. genealog.

**Mariano II re di Arborea**, successore di Comita III, ed uno dei più valorosi e più intraprendenti dinasti sardi del medio evo. Visse nel secolo XIII, ed appartenne alla famiglia dei Serra, nella quale si conservò per lungo tempo la signoria di detta provincia. È incerto l'anno in cui cominciò a regnare negli stati paterni: sembra però potersi affermare che non sia stato posteriore al 1257 o al 1265. La morte di Guglielmo conte di Capraia e di Nicolò suo figlio, di cui era stato tutore, lo raffermarono nel trono, il quale poi rendette ereditario ne' suoi discendenti coll'abilità dei maneggi politici e colla potenza delle armi. Seguì costantemente le parti della repubblica pisana, e sposata avendo una figlia di Andreotto saracino, valoroso uomo della stessa repubblica, rafforzò con tale nodo la contratta amicizia, e la fece utilmente servire ai propri disegni. Nel 1257 provò il suo valore nell'espugnazione dei castelli di Castro e di S. Gillia, unì le sue genti a quelle del conte Ugolino della Gherardesca, e combattendo con molta intrepidezza contro i genovesi, capitanati da Nicolò Vento e da Giacomo Negro, fu principal cagione che il suddetto castello di Castro cadesse in potere dei pisani. Ma la gloria di questo primo combattimento fu oscurata nell'anno seguente dalla barbarie usata contro i difensori della rocca di S. Gillia, i quali furono ridotti a misera schiavitù, e contro i quali Mariano ancora usò indegnamente la vittoria. Da questo punto egli figurò in tutte le sanguinose

fazioni di quei tempi tra i pisani e i genovesi. Ebbe parte nell'invasione del giudicato turritano operata nel 1267 dal conte della Gherardesca, e nel 1283 si trovò presente all'assedio della città di Alghero, la quale, dopo un mese di valorosa resistenza, dovette calare agli accordi ed arrendersi ai nemici. Ma la fazione in cui maggiormente si distinse, fu quella da lui sostenuta contro Guelfo e Lotto figli del famoso conte Ugolino, i quali, volendo vendicare la crudel morte del padre loro, erano surti in armi, e moveano in Sardegna la guerra a tutti i presidi pisani. Mariano li sconfisse successivamente in Domusnovas, in Baratuli, in Gioiosa-guardia ed in Acqua-fredda, e finalmente strettissimi d'assedio nel 1295 nella villa di Chiesa (Iglesias) coll'esercito pisano capitanato da Lupo Villani, li obbligò alla resa, e fece prigioniero lo stesso Guelfo, il quale poi, parte per le ferite, parte pel dolore delle domestiche sventure, morì miseramente nelle circostanze di Sassari.<sup>202</sup>

202. Crediamo far cosa grata ai lettori riportando in questo luogo un tratto della storia pisana ms. del Roncioni, il quale rischiara mirabilmente i fatti di cui parliamo: tanto più che non è stato ancora riportato, per quanto è a nostra notizia, da verun altro scrittore sardo. Ecco pertanto come il Roncioni descrive nel libro XII di detta sua storia le azioni di Guelfo e di Lotto Gherardeschi in Sardegna, dopo la orribile morte del padre loro. «In questo tempo si suscitavano gran tumulti in Sardigna per la morte di Vanni Gubetta, che quando fu messo miseramente in prigione il conte Ugolino, trovandosi vicario di Ruggiero arcivescovo di Pisa, vogliono che fosse consenziente alla sua morte. Pertanto il conte Guelfo suo figliuolo, avendo, come poco di sopra abbiamo narrato, dopo essersi partito dal castello di Castro, occupato in quell'isola Villa di Chiesa e la fortezza detta Gioiosa, e pervenutogli nelle mani questo Vanni, immaginandosi in qualche parte di vendicare la morte orribile e spaventosa di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inauditi, e poscia per più vituperò squartare da quattro ferocissimi cavalli. Il qual atto dispiaque fortemente ai pisani, e deliberarono di fare aspra e crudele vendetta, quando venne nuova certa che i genovesi avevano liberato dalle prigioni il conte Lotto fratello del conte Guelfo, con pagare ventimila lire di genovini, e che con molti suoi amici e consorti era passato in Sardigna, ed essendosi unito col fratello, minacciavano ambedue non contentarsi della privata sorte, né di quello stato che si trovavano avere, ma di soggiogare quell'isola, e coll'aiuto dei genovesi torre il dominio ai pisani, i quali, mossi dalle cose di sopra e da questa, bandirono contro di loro apertamente la

Seguendo il corso delle sue vittorie, occupò colla forza molte ville e castella del giudicato cagliaritano, e due anni dopo, uscito a campo contro i Malaspina ed i Doria, che passato il Tirso, movevano con grosso esercito contro la capitale dei suoi stati, li costrinse a retrocedere ed a ricercare nelle terre di

guerra... Nel 1295 i pisani mandarono Lupo Villani con molta gente in Sardigna per frenare l'insolenza dei due conti Gherardeschi, che coll'aiuto dei genovesi facevano progressi grandi in quell'isola, che essendovi giunto, e maneggiando la guerra con il consiglio e favore del giudice di Arborea (Mariano II), pose l'assedio a Villa di Chiesa, la quale si rese a patti ai pisani: e uscendosi i conti per andare a Acquafredda terra grossa con molti soldati, mentre i pisani entravano dall'altra banda della terra, intervenne che il cavallo sdruciolando cadde e si rinchiuse sotto il conte Guelfo, che conosciuto da Giovanni Squilla, fu da lui malamente ferito, e condotto a Terra-Nuova, e dopo a Sassari, dove ultimò i suoi giorni: per la qual cosa ricuperarono Terra-Nuova, Acquafredda, Villa di Verro, Uriza, Posata, Castello, Villa di Petreso, Gemello e molti altri luoghi che si erano allontanati dalla devozione di questa repubblica. Fin qui il Roncioni, dalla di cui narrazione si ricava che non a caso il Fara (*De reb. sard.*, lib. II, p. 210), citando l'autorità di un antico codice ms., scrisse che il conte Guelfo morì, poco dopo la dedizione di Villa Ecclesia, *apud Septem-Fontes*; perciocché esiste veramente alla distanza di due miglia non giuste dalla città di Sassari un luogo appellato ancor oggi *Sette-Fonti (Setti-Funtani)*, nel quale si vedono le rovine di antichi edifizii. Che poi la morte di Guelfo e quella di Lotto suo fratello sia accaduta tra gli anni 1295 e 1296, come lo nota lo stesso Fara, si rileva da una carta del 20 giugno dell'ultimo di detti due anni, già esistente nell'archivio della casa Alliata di Pisa, e citata dal Maccioni (*Mem. istor. d'illustri uom. pis.*, tomo II, nota 3), nella quale, mentre si fa ricordo d'una obbligazione contratta nel 1295 da detti conti fratelli, i medesimi diconsi già morti in quell'anno 1296, colle seguenti parole, *olim egregii et magnifici viri domini Guelfus et Lottus comites de Donoratico* ecc. Il conte Guelfo ebbe in isposa Elena di Enzo re di Sardegna, e il conte Lotto una figliuola di Uberto Spinola cittadino genovese (Maccioni, luog. cit.). Entrambi rifiutarono ogni concordia col comune di Pisa, e l'alleanza di Giacomo re di Aragona, il quale, meditando già in quel tempo la conquista dell'isola, fece ogni sforzo per attirarli al suo partito. Vollimo allargarci alquanto nella relazione di questi fatti, perché li abbiamo creduti di qualche importanza per la storia sarda del medio evo, e perché, se suona ancora terribile e pietosa la lagrimevol morte del conte Ugolino per i versi divini dell'Alighieri, e fa ripetere dopo cinque secoli, *abi Pisa, vituperio delle genti*, non è forse saputo da ognuno, che in Sardegna ebbe morte spietata uno dei suoi crudeli uccisori, e che il conte Guelfo suo figlio terminò in Sassari miseramente la vita.

Gallura la propria salvezza. Nel mezzo di queste imprese guerriere non abbandonò giammai le sue mire d'ingrandimento, e con accortezza pari al suo valore coltivò le amicizie, le quali poteano maggiormente raffermarlo nella possessione dei suoi domini. Nel 1266 si fece cittadino pisano, ed andato espressamente a Pisa per farvi ostentazione delle proprie ricchezze, vi soggiornò per qualche tempo con magnificenza da principe, attirandosi con tal arte il favore del comune ed il rispetto della moltitudine. Nel 1284 contrasse alleanza con D. Pietro III re di Aragona, la quale due anni dopo rinnovò col suo figlio D. Alfonso III, raffermandola coi remoti titoli di affinità che lo univano a quei sovrani per la discendenza da Agalburza, stata moglie di Barisone re di Sardegna, famoso ed infelice atavo suo. Assicuratosi in tal modo al di fuori nel pacifico dominio de' suoi stati, non fu meno sollecito a premunirsi al di dentro da qualunque assalto nemico. Fece edificare le due torri di *mare e ponte* presso la città di Oristano, dove avea fissato la sua residenza, e mantenendo a sue spese alcune compagnie di balestrieri nei luoghi più muniti del suo regno, si fece rispettare così dagli esterni come dai sudditi. Il suo governo non fu illustrato da molte opere di pietà come quello de' suoi predecessori: ma tuttavia protesse la religione, e favorì i monaci stabiliti nei suoi domini, specialmente i camaldolesi,<sup>203</sup> i quali vi possedevano maravigliose ricchezze. Morì nel 1298, e tramandò il suo potere a Giovanni o Chiano suo figliuolo, il quale non ebbe pari a quello del padre né l'animo né la fortuna.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 204, 209-210, 236, 240; Fara, *Cronograph. sard.*, lib. II, p. 72; Tolommeo da Lucca, *Breviar. historic. pisan.*, anno 1293; Giacomo Doria, *Continuaz. degli annali genovesi*,

203. Fra i monumenti che comprovano una tale circostanza, citiamo soltanto la lettera scritta a Mariano nel 17 agosto 1281 da Gerardo priore di Camaldoli, nella quale lodando l'amorevolezza e generosità sua verso l'ordine camaldolese, gli raccomanda Ugolino priore di S. Concordio e Bartolommeo monaco di S. Zenone di Pisa, che mandava visitatori dei monisteri di Sardegna. La suddetta lettera è citata dal Mittarelli negli *Annali camaldol.*, tomo V, p. 151.

lib. X, anno 1283; Tronci, *Annali pisani*, anno 1283; Villani Giov., lib. VII, cap. LXXXIII; *Memor. del marq. di Coscoj.*, num. 38-39; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, p. 345, in nota e altrove; *Memor. d'uomini illustri pisani*, tomo II, pp. 271, 295-297; Mittarelli e Costadoni, *Annali camald.*, tomo V, p. 151.

**Mariano III re di Arborea**, nipote del precedente per mezzo di Giovanni o Chiano Serra, di cui era figlio naturale. Dopo la morte di suo padre, accaduta secondo la cronaca sarda nel 1301, cominciò a regnare in unione di suo fratello Andrea, escludendo dal governo Giacomina vedova di Chiano, la quale pretendeva avervi diritto in qualità di tutrice di Giovanna, figlia postuma del defunto monarca. Mariano però fondava le sue pretese nella agnazione, benché illegittima, per cui diceva di appartenere all'ultimo regolo della famiglia regnante; e così per questo motivo, come per aversi guadagnato il favore del popolo e dei magnati, trovò più facile la via per ascendere al trono in pregiudizio della legittima erede di Chiano. La sua usurpazione fu favorita dalla fortuna. Giovanna morì in età pupillare, e Giacomina madre di lei, passata a seconde nozze con Tedice della Gherardesca, andossene a Pisa, lasciando intatto a Mariano il contrastato dominio. Lo volle contendere di nuovo, dopo tre lustri, al di lui figlio Ugone III per mezzo dell'investitura ottenutane nel 1329 dall'imperatore Ludovico il Bavaro; ma la potenza di Ugone e i destini aragonesi, che già soprastavano alla Sardegna, rendettero vana la connessione imperatoria e le ambiziose speranze di Giacomina. I primi otto anni del regno di Mariano non sono rimarchevoli, fuorché per le sue contese coi Malaspina. Costoro avevano sostenuto nell'isola una guerra rovinosa ed infelice contro la repubblica di Pisa. Aiutati secretamente dal regolo di Arborea, gli erano debitori di molto argento, e poiché si videro stretti alla restituzione, temendo la sua potenza e le sue vendette, gli cedettero a titolo di pegno la città di Bosa, e i castelli di Montiverro e di Montecatino. Siffatto accrescimento di dominio, e la morte di Andrea suo fratello accaduta poco dopo, lo eressero a pensieri più alti e più superbi. Il primo però, a cui egli

diede effetto, fu quello di rafforzare con giusti titoli l'usurpato potere. Quindi nel 1312 dimandò ed ottenne da Arrigo VII imperatore di Germania l'investitura degli stati di Arborea. Rivestito in tal modo di un'autorità che fino ad allora aveva creduto vacillante, cominciò a dar vita ai suoi progetti ambiziosi. Il principale ed il più recondito nell'animo suo era quello di cacciare per sempre i pisani dall'isola. A tal fine mandò nel 1314 segreti messi a D. Giacomo II re di Aragona, confortandolo alla conquista della Sardegna, e promettendogli da sua parte validi e pronti sussidi. Egli però non ebbe la ventura di vedere accompiuto questo suo desiderio, ed era riserbata all'animoso suo figlio Ugone III la gloria di annientare il potere di una repubblica, la quale per tanto tempo aveva oppressa tiranicamente la sarda nazione. Ma non perciò Mariano perdetto o menomò l'amicizia del sovrano aragonese; che anzi governandosi colla politica consigliata dagli eventi, l'onorò sempre, quasi presago dei non lontani avvenimenti, i quali doveano partorire l'alleanza della casa di Aragona con quella di Arborea. Nel 1315 accolse magnificamente nella sua reggia di Oristano Maria di Enrico re di Cipro, la quale navigava alla volta di Catalogna per consumare le nozze già fidanzate col suddetto re D. Giacomo, lo che gli accrebbe la stima di quel monarca. Finalmente nel 1321 cessò di vivere, lasciando erede dei suoi stati il famoso Ugone III, il quale da alcuni scrittori è creduto suo figlio bastardo.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 240-241; lib. III, p. 255; Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. V, cap. LXI; lib. VI, cap. XVIII; Villani Gio., lib. IX, cap. CXCVI; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. III; *Memor. del marq. di Coscoj.*, alb. genealog. → Chiano re di Arborea.

**Mariano IV re di Arborea**, chiamato ancora nei monumenti contemporanei Mariano *de Serra*. Nacque da Ugone III e da Benedetta, sovrani di detta provincia nel principio del secolo XIV, e fu uno dei regoli più potenti e più famosi che la Sardegna abbia avuto nello stesso secolo e nei due precedenti. Allorché più fioriva di gioventù fu mandato da suo padre alla corte di Aragona per apprendervi le arti cavalleresche.

Colà crebbe sotto gli occhi del re D. Alfonso IV, e quindi di D. Pietro IV, i quali, così a lui, come al fratello suo Giovanni di Arborea, usarono le medesime distinzioni che ai principi del regio sangue. L'amicizia di quei monarchi con Ugone III, il quale avea potentemente contribuito alle vittorie da essi ottenute in Sardegna contro i pisani, consigliava alla gratitudine o alla politica loro siffatta onoranza; e forse ancora era il bisogno ch'essi avevano dei validi aiuti della casa di Arborea per consolidare nell'isola le fatte conquiste. Qualunque però ne fosse la cagione, certo è che Mariano fu grandemente riverito e careggiato nella corte aragonese, la quale non pretermise occasione veruna di renderselo benevolo co' favori e co' benefizi. Regnando Alfonso IV, impalmò per sua donna Timbora<sup>204</sup> di Dalmazzo visconte di Roccaberti, famoso capitano di guerra, ed uno dei più illustri baroni catalani, che aveano valorosamente combattuto in Sardegna nel 1323 e 1324. Le nozze sue furono splendidamente festeggiate, e in tale occasione il re D. Alfonso lo armò di sua mano del cingolo equestre. Sotto il regno di D. Pietro il *Cerimonioso*, nella di cui esaltazione al trono avea prestatò Mariano l'omaggio di sudditanza per le sue possessioni di Sardegna, e per gli stati di Arborea posseduti da suo fratello Pietro III, fu creato conte di Goceano, e nel diploma di concessione furono altamente encomiati i suoi servigi e quelli renduti da suo padre ai sovrani aragonesi. Mariano corrispose allora con simulata allegrezza a tante dimostrazioni di benevolenza; ma già covava nella sua mente orgogliosa il recondito pensiero di emanciparsi per sempre da tale vassallaggio, insofferente di portare sotto vane apparenze di onore il giogo degli stranieri. La fortuna favorì potentemente il suo disegno colla morte di Pietro III suo fratello primogenito, mancato nel 1346 senza discendenza. Chiamato dalle leggi di famiglia e dello stato a succedergli nel regno di Arborea, si trovò possessore di straordinarie ricchezze e di una vasta

204. Timbora viveva ancora nel 1361, giacché in tal anno vendette a Dalmazio de Rodegui la villa di Capoterra che avea comprato da Giovanni Villano di Giacomo de Gaetanis.

signoria che comprendeva la terza parte dell'intera Sardegna. Fiorente d'anni, superbo d'indole, valoroso, intraprendente, conobbe i mezzi che la sorte metteagli nelle mani per tentare cose nuove ed ardimentose: però, non volendo rompere subito la fede agli antichi alleati della sua casa, né potendo muovere ad essi la guerra senza prima assicurarsi delle proprie forze, aspettò che gli eventi maturassero a suo favore, e con maravigliosa dissimulazione si dimostrò intanto il più leale favoreggiatore degli aragonesi. La corte, in cui era cresciuto, gli avea insegnate assai per tempo queste arti malvage della finzione, coonestandole col nome di politica; e Mariano, non immemore delle ricevute lezioni, le volse poi a danno degli stessi suoi maestri. Ritornato a Sardegna per assumere le redini del governo, cominciò a dar vita ai suoi ambiziosi progetti. Incitò secretamente i Doria e i Malaspina a levare le armi contro Aragona; a levar le armi contro i Doria ed i Malaspina incitò pure gli aragonesi: agli uni prestò aiuti d'uomini e di denaro, agli altri prodigò i consigli: insinuandosi accortamente negli animi delle due parti che già prorompevano in aperte ostilità; profferendo amicizia ad entrambe, non avendone in cuor suo per nessuna, arte lunga e dissimulata usò per dividerle, e poi opprimerle più facilmente. Il primo frutto di questa sua politica fu la giornata di *Aidu de turdu* combattuta nel 1347, la quale riuscì tanto infausta agli aragonesi. L'esercito regio fu battuto completamente dalle schiere sarde capitanate da Matteo, Nicolò, Giovanni ed Antonio Doria. Gherardo e Monico Cervellon, figliuoli del viceré, gittatisi con smisurato animo giovanile nel folto della battaglia, caddero estinti, e Guglielmo di Cervellon padre loro, oppresso dal dolore di tanta sventura, spirò fra le braccia dei suoi più fidi nel folto di una foresta, in cui fuggendo avea riparato cogli avanzi delle sue genti. Mariano potea in tal frangente rompere con suo pro la fede agli aragonesi: pure nol fece, o perché maturasse i suoi disegni per colorirli con più sicurezza, o perché sperasse ottenere senza cimenti il maggiore stato e la indipendenza, alla quale anelava. Mostrossi quindi profondamente addolorato per la rotta sofferta dalle armi regie, e data al cadavere

di Guglielmo Cervellon sepoltura onorata nel castello di Goceano, si volse sollecitamente a ristorare i danni patiti dall'esercito aragonese. La sua mente irrequieta aombrava già i progressi dei Doria e dei Malaspina, ed era disegno suo, che nessuno dei contendenti prevalesse, ma che distruggendosi a vicenda gli uni cogli altri, gli dessero poi luogo ad insorgere contro tutti ed a cacciarli dall'isola. Mantenne per altri quattro anni una condotta così ambigua e diffidente. Nel 1348 e nel 1351 pugnò co' regi capitanati da Rambaldo di Corbera contro i genovesi che campeggiavano la città di Sassari, ed obblighò a levarne l'assedio. Abbassato in tal guisa l'orgoglio dei vincitori d'*Aidu de turdu*, e ridotti gli aragonesi alla necessità di dipendere dai suoi soccorsi, non esitò più un istante a levarsi la maschera, colla quale per un intero lustro avea travisato i propri sentimenti. Domandò nell'anno seguente al re D. Pietro di Aragona la possessione di Alghero promessagli in compenso degli aiuti da lui prestati per la liberazione di Sassari, e gli fu negata. Egli dal suo canto negò al re D. Pietro la liberazione di Giovanni di Arborea, e la dismissione del castello e delle terre di Monteacuto che gli avea ingiustamente usurpato.<sup>205</sup> Di qua nacquero i mali umori e le contese. Il re di Aragona, istigato dai suoi cortigiani, pressato inoltre da Sibilla di Moncada moglie del suddetto Giovanni di Arborea, la quale empieva di gemiti e di clamori la reggia per la prigionia di suo marito, si accinse alla guerra e fatto prima innalzare in Sardegna il castello di Roccaforte, e collegatosi co' veneziani, ragunò in Valenza una flotta poderosa, di cui fece comandante supremo Bernardo di Cabrera, capitano di quei tempi rinomato per il consiglio e per la bravura. Mariano non si stette inoperoso, ma si preparò a resistere con tutte le sue forze al nemico che minacciava. Attestatosi coi Doria, e provveduti d'arme e d'uomini i luoghi più importanti dei suoi domini,

205. Giovanni di Arborea e Pietro suo figlio non ottennero poi mai la libertà dall'inesorabile Mariano; e morirono entrambi in carcere circa il 1376 → Arborea Giovanni di.

cominciò nel 1353 una lotta lunga e memorabile, la quale fu cagione di molto sangue, e durò per quattro lustri or gloriosa, ora infelice, con prodigiosa varietà di fortuna. I primi fatti di questa guerra furono poco favorevoli ai suoi disegni. Le flotte unite di Aragona e di Venezia batterono completamente in Portoconte la genovese capitanata da Antonio Grimaldi; e le fortezze di Alghero e di Castelgenovese caddero tosto in potere dei vincitori. Cabrera intimò a Mariano di arrendersi, e di presentarsi al suo cospetto per rendere ragione delle inique vessazioni usate al fratello, e della sua ribellione: ma il regolo di Arborea, disdegnando la superba intimazione, e volgendo nella sua mente ben altri pensieri, né si arrese, né presentossi, e mandò solo ad Alghero la sua moglie Timbora, congiunta di sangue collo stesso duce aragonese. Costei, istruita nel partire da suo marito, trattò col vincitore i patti dell'accordo: però, rotti i medesimi da tre messaggeri inviati da Cagliari da Ponzio di Santapace, l'illustre principessa se ne partì sdegnosa, e rifiutate le scorte che Cabrera le profferì per farle onoranza, a lui ed ai regi tutti minacciò guerra più fatale e più sanguinosa. Né le minacce furono vane; perciocché Mariano, ardente di vendetta, riuscì a far ribellare i castellani di Alghero che massacrarono tutti i soldati aragonesi; ed eccitando la rivolta in molti altri luoghi dell'isola, e collegatosi con Giovanni Visconti signore di Milano, il quale governava in quel tempo la repubblica genovese, minacciò da vicino la città di Cagliari e quella di Sassari. I progressi del regolo ribelle mossero a sdegno il re D. Pietro; e lo sdegno proruppe in ira, dacché gli venne notizia certa della ribellione di Villa-Ecclesia, una delle piazze più importanti che obbedissero alla corona. Ragunò subito nel suo regno un esercito dei più agguerriti che mai si fossero veduti: fattosi capo supremo di tal oste, salpò nel 1354 con novanta navi da guerra dalle coste di Catalogna, e dopo breve navigazione arrivò a Portoconte. Messe a terra le sue genti, cinse di assedio la città di Alghero, e la fece bloccare per mare dalla flotta comandata dal Cabrera; ma gli assediati, resistendo con molto valore ai replicati assalti nemici,

si mantennero in fede a Mariano ed ai genovesi. Mariano intanto, fortificata con nuove opere la città di Bosa, si pose alla testa della sua armata composta di quindicimila fanti e di duemila cavalli, e spingendo a grandi giornate la marcia contro il campo nemico, si attendò alla sola distanza di quattro miglia dal medesimo, disposto a presentargli la battaglia e a cimentare in aperta campagna la fortuna delle armi. Cotanto ardire e l'attitudine minacciosa dell'esercito sardo intimorirono il monarca aragonese, il quale mandò tosto a Mariano Pietro di Exerica suo cognato per profferirgli la pace. Questa fu conclusa tra Mariano e Matteo Doria da una parte, ed il re di Aragona dall'altra; ma le condizioni furono più vantaggiose ai primi che al secondo. La cessione di Alghero per parte di Mariano fu vergognosamente comprata colla cessione fatta a suo favore di tutte le castella e terre reali di Gallura, col riconoscimento della sua indipendenza, coll'investitura di Monteleone e di Castelgenovese confermata al Doria, e colla umiliante condizione di preporre al governo regio in Sardegna persona aggradita al potente regolo di Arborea. Durò quindi la pace per un altro anno poco onorata e mal fida. Mariano ricusò d'intervenire al parlamento riunito in Cagliari nel 1355 dal re D. Pietro: vi mandò in sua vece la propria moglie ed il suo figlio Ugone, ma richiese ed ottenne prima solenni guarentigie per la loro sicurtà. E poiché il re D. Pietro non accettò la profferita da lui fattagli per la conquista della Corsica, e seppe altronde per segreti avvisi che la perfidia aragonese tentava mezzi di impadronirsi per tradimento della sua persona, si mantenne forte nelle armi, ritardò la cessione dei castelli di Montiverro e di Marmilla, e spingendo un forte nerbo di truppe contro la rocca di Cagliari, dimandò con minaccevoli parole l'esecuzione degli accordi fermati militarmente nel campo di Alghero. Fu trattata e conclusa nello stesso anno 1355 la nuova pace, e tra le altre condizioni si convenne, che il giudizio della prigionia di Giovanni di Arborea si facesse dal re, ma col diritto di appellarne al romano pontefice. La fede di questo trattato fu osservata per soli due anni, nei quali Mariano di

Arborea e Pietro di Aragona si ricambiarono con apparente amicizia i segni della contratta alleanza;<sup>206</sup> ma sul finire del 1357 si venne a nuova rottura. Mariano ricusò il pagamento del censo imposto alla sua provincia, e macchinando col pensiero idee più vaste d'ingrandimento, aspirò al principato dell'isola. Gli sdegni di papa Urbano V col monarca aragonese, per aver poste le mani regie sopra le rendite ecclesiastiche, favorirono per qualche tempo il suo disegno. È fama che nel 1364 si trattasse in concistoro di privare D. Pietro il *Cerimonioso* della possessione della Sardegna, e d'investirne il regolo d'Arborea. Mariano non perdette l'opportunità del momento. Avvertito per segrete corrispondenze delle conferenze tenute nella corte pontificia, accrebbe con maravigliosa prontezza le forze del suo esercito, si collegò nell'anno seguente col comune di Pisa, e spingendo con celerità in tutti i punti dell'isola armi ed armati, sparse tanto terrore nei popoli sardi, che nel 1366 ubbidiva già a lui quasi tutta la Sardegna. Il re di Aragona spedì nuove soldatesche e nuovi generali per rilevare il suo potere scaduto: Mariano rinforzò gli armamenti, danneggiò le terre regie, e prese d'assalto il castello di Petreso. La guerra era inevitabile, e scoppiò finalmente nel 1368. Il regolo sardo si fortificò in Oristano. Colà lo investirono le truppe regie; ma egli, uscito animosamente dal ricinto, provocò la battaglia, messe in piena rotta i nemici, li passò quasi tutti a fil di spada col generale loro Pietro di Luna, e s'impadronì del

206. Infatti nel 23 luglio 1355 il re D. Pietro IV scrisse da Alghero a Mariano, pregandolo di inviargli marinai per le due galee che faceva armare in detta città per restituirsi in Catalogna: e nel 7 febbraio del 1357 gli scrisse da Saragozza, chiedendogli sussidio di frumento e d'orzo per le truppe che si congregavano in Valenza per la guerra contro il re di Castiglia. A questo medesimo anno appartiene probabilmente la lettera che Mariano indirizzò da Oristano nel 21 ottobre al re D. Pietro, dimandando la restituzione di una nave col carico, che Nicolò abate di Trapani avea predata a Barderio d'Adda di nazione francese, il quale navigava per conto di Filippo Rainaldetto nobile cittadino di Bosa, ed il risarcimento dell'ingiuria. Le lettere sono riportate per intiero nel *Memoriale* del marchese di Coscojuela, num. 40.

campo aragonese con tutte le munizioni di guerra lasciatevi dai fuggitivi. Seguendo il corso della vittoria, assaltò il castello di Acquafredda; ma la valorosa resistenza dei castellani, e la defezione di Brancaleone Doria suo genero ed alleato, che corrotto dai doni e dalle arti aragonesi lo avea vilmente abbandonato nel più grand'uopo, gli ritardarono il corso delle meditate conquiste. Pure non mancò in tal frangente a se stesso. Il suo coraggio, e la fecondità del suo genio gli suggerirono nuovi pensieri e mezzi novelli. Ragunò molte bande di armati, e formatone un giusto esercito, assaltò nel 1369 la città di Sassari e se ne rendette padrone. Nell'anno seguente uscì a campo contro il genero traditore, e attaccatolo in ordinata battaglia, per virtù e per ragione, vincerlo dovea; per fortuna nol vinse, ché fu propizia ai malvagi. E Ugone, animoso figlio di re guerriero, secondando valorosamente le mosse del padre, il quale già da tre lustri innanzi lo avea emancipato,<sup>207</sup> corseggiava con potente navilio i mari sardi, ed infestando e predando le nemiche navi, disertava ogni dì più le forze regie, ed ascendeva gradatamente a quella enorme potenza che poi lo rendette cotanto terribile agli aragonesi. Lotta memorabile e tremenda di sardi oppressi ed ardimentosi contro stranieri superbi ed oppressori!... Se più durava, né correano funesti gli eventi, Mariano opprimeva per sempre nella sua patria il nome di Aragona, e si recava nelle mani sanguinose l'ambito regno. Però tanto bene i cieli non consentirono. Una fiera pestilenza trasse immaturamente al sepolcro nel 1376 l'indomabile Mariano IV. Con lui però non si spensero li generosi spiriti della casa di Arborea. Ugone IV e la famosa Eleonora suoi figliuoli accrebbero colle proprie lo splendore delle gesta paterne; e da Beatrice altra sua figlia, sposata al visconte di Narbona, derivò poi una progenie d'uomini valorosi

207. Questa emancipazione fu fatta solennemente in Oristano. L'atto è riportato nel *Memoriale* del marchese di Coscojuela (num. 40), e lo scrissero come testi, tra gli altri, Pietro de Açene e Bartolo Cathone. Quest'ultimo era figlio di Guantino Catoni famoso cittadino della antica repubblica di Sassari.

ed intraprendenti, i quali contrastarono per lungo tempo ai reali di Aragona l'usurpato dominio della Sardegna. Mariano IV rendette celebre il suo regno, così per le narrate imprese guerriere, come per la sapienza del governo. Il codice rurale da lui dato ai suoi sudditi, poi ampliato e migliorato da Eleonora in tempo nel quale Europa tutta giacea nella barbarie, è un monumento glorioso che renderà il suo nome immortale. La fama di sapiente legislatore perciò acquistatasi nella posterità non sarà mai disgiunta da quella di abile politico e di valente guerriero.<sup>208</sup> Mariano fece risplendere tutte ad un tempo nella sua persona queste eminenti qualità. Dissimulatore perseverante dei suoi più reconditi pensieri, destro ed accortissimo nei maneggi, ardito nei combattimenti, e negli avversi casi di guerra d'animo sempre costante e valoroso, fu principe superiore all'età in cui visse, e maggiore per virtù propria alla stessa fortuna. È accusato di volubilità nelle amicizie, di poca fede nelle contratte alleanze; ma se co' Doria e cogli Aragonesi si governò sempre con politica ambigua e fluttuante, colpa non sua, ma di essi soli fu tutta, perché usi a rompere la fede dei patti e dei giuramenti, l'obbligarono talvolta a sopravanzarli nell'arte iniqua d'ingannare altrui. E se la ragione di stato innalza spesso a sublimità di concetto la bassezza del tradimento, Mariano fu tale che conobbe gl'inganni, e volse a danno degli ingannatori lo stesso politico reato. Perché finalmente aspirando a liberare la patria da invasori stranieri, solo contro due fazioni agguerrite, governò con magnanimo consiglio il

208. A queste giuste lodi di Mariano aggiungeremmo pure quella di pio donatore, se potessimo prestare intiera fede all'atto di donazione riportato dal Sanna colla data del 30 dicembre 1326 (*Festiv. cult.*, introd., num. 19), in virtù del quale Mariano IV, confermando le largizioni fatte al monistero dei benedettini di S. Martino di Oristano dei regoli Pietro II e Pietro III suoi predecessori, dona inoltre al medesimo monistero il così detto *rio de missas*, coll'onere della recita di una messa annuale nel giorno festivo di detto santo. Ma questo diploma non sembra avere tutti i caratteri di autenticità, o per lo meno è annotato con data erronea, perciocché nel 1326 Mariano era tuttavia fanciullo, e non cominciò a regnare in Arborea fino al 1346, anno in cui mancò di vita Pietro III suo fratello.



tempo e gli eventi, e con straordinaria forza di mente e di mano si attentò alla grand'opera. Non vi riuscì, perché nol voltero i fati; ma l'ardimento e la virtù sua meritollo... Ed ardimento e virtù cotanta non fia cancellata giammai.

BIBL.: Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. VII, cap. XVI, XXVIII; lib. VIII, cap. XVI, XXVII-XXVIII, XLV-XLVI, L, LIII-LIV, LVII-LIX; lib. IX, cap. XV, LIII, LXVI; lib. X, cap. I, IV, X, XIII, XVI-XVII, XX; Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pp. 233, 241-242; lib. III, pp. 303-307 e altrove; Tronci, *Annal. pis.*, anno 1365; *Carta de Logu*, cap. CXXXIII-CXCVIII; *Memor. del marq. di Coscoj.*, num. 40, e nell'alb. genealog.; Sanna, *Festiv. cult.*, num. 19.

**Mariano V re di Arborea** → Eleonora regina di Arborea.

**Mariniano**, illustre vescovo della antica Torres nel VI secolo della Chiesa. Nelle sue gesta rimase alcun ricordo nelle pistole di S. Gregorio Magno, dalle quali si ricava che fu prelado molto pio e zelante della felicità del suo gregge. Teodoro, duce di milizie africane in Sardegna, vessò iniquamente con prepotenze ed avanie di ogni sorta i popoli turritani. Non contento di frammischiarsi nel governo delle cose ecclesiastiche, commise inoltre enormi estorsioni contro i poveri, aggiungendo la barbarie del carcere e delle pene corporali contro coloro che osavano reclamare dalle sue ingiustizie. Mariniano si oppose con ogni potere alle violenze del duce imperiale; ma non avendo potuto vincere colle ragioni la sua pertinacia, scrisse al pontefice S. Gregorio, facendogli una viva e commovente descrizione dello stato miserevole della sua chiesa. Il papa, commosso dalle preci e dalle continue istanze del vescovo di Torres, indirizzò nel 591 una fervente epistola a Gennadio esarca d'Africa, esortandolo con apostoliche parole a raffrenare l'avidità e la prepotenza di Teodoro. Le quali esortazioni non avendo prodotto l'effetto che il santo pontefice desiderava, incaricò poco dopo il diacono Onorato di farne doglianza all'imperatore Maurizio ed alla sua consorte Costantina Augusta. Del vescovo Mariniano si trova fatta menzione, otto anni dopo, nelle stesse pistole di S. Gregorio, in una delle quali, che fu scritta

nel 599, così a lui, come agli altri vescovi sardi di quel tempo raccomanda l'osservanza di alcune pratiche disciplinari, e fra le altre la norma da seguirsi nelle annuali denunziamenti della pasqua, a fine d'impedire la propagazione dell'eresia di *Quartadecimani*, la quale, nata primamente in Iscozia, secondo scrive il ven. Beda, cominciava già a serpeggiare nelle contrade d'Italia. Il Vico, il Soggio, ed altri scrittori sardi del secolo XVII, partigiani zelanti del rissoso municipalismo, dissero cose le più strane sull'età, sulla sede e sulla durata del governo del vescovo Mariniano per combattere gli argomenti contrari al primato dell'antica Torres, derivanti, secondo alcuni, dalle gesta medesime di questo esimio prelado.

BIBL.: S. Greg. Magno, *Epist.*, lib. I, epist. XLVIII-XLIX, LXI, ind. IX; lib. IX, epist. VIII, ind. II; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte III, cap. XLII, num. 12; cap. XLIX, num. 2; Passamar, *Synod. dioec. turrit.*, p. 135; Mattei, *Sard. sac.*, p. 144-145; Soggio, *Vida de los SS. mart. turrit.*, lib. III, cap. VIII, XI; Marongio, *Select. S. Greg.*, P. I, epist. p. 33 ss., 106 ss.

**Marongio Angelo**. Da Tommaso Marongio, cittadino assai distinto, il quale avea militato gloriosamente nella guerra napoletana e nel 1443 era stato creato cavaliere da D. Alfonso re di Aragona, nacque in Sassari circa il 1430. Seguendo le orme paterne, si fece un nome onorato nelle fazioni sarde del secolo XV, ed essendo sempre rimasto in fede verso i monarchi aragonesi, ottenne ricchezze ed onori che accrebbero maravigliosamente la sua potenza. Fu signore di Ardara e di Mores, e possedette i ricchi feudi di Costavalle, nei quali esistevano sette popolazioni da lui dipendenti.<sup>209</sup> Il suo valore personale ed i servizi da lui resi in vari incontri alla patria gli meritavano nel 1472 il capitanato delle milizie sassaresi. Alla testa di queste truppe nazionali egli si segnalò più volte in vari combattimenti, uno dei quali fu quello del 28 gennaio 1478, in cui batté completamente nelle pianure di Mores l'esercito di Arborea capitanato da Artaldo Alagon e da Giovanni de Sena

209. Bonorva, Rebecco, Semestene, Terquiddo, Boruta, Torralba e Bonnannaro.

visconte di Sanluri. Nel 12 maggio dello stesso anno espugnò con soli settecento uomini d'arme le ville di Dualqui e di Norigugume difese pertinacemente da Leonardo Alagon, e nel 19 di detto mese si trovò presente alla famosa battaglia di Macomer, nella quale cadde per sempre la fortuna del rinomato marchese di Oristano. Il Marongio fece in quella giornata prodigi di valore; ed alla sua fermezza, al suo ardire ed all'abilità, con cui dispose le sue schiere, dovettero principalmente gli aragonesi quella vittoria, la quale rovesciò infelicemente le sorti della casa di Arborea. Ma gli eventi che seguirono allo splendore di queste azioni guerriere furono al Marongio assai funesti. Ritornato alla sua patria, ed insediato dai Gambella<sup>210</sup> suoi particolari nemici, fu ucciso nel 1479 a colpi di pugnale nell'antiportico della chiesa maggiore dedicata a S. Nicolò. Non lasciò prole superstita alla sua miserevole morte, ed i suoi feudi di Costavalle furono donati nell'anno seguente dal re D. Fernando il Cattolico a Enrico Enriquez suo zio materno. Visse dopo di lui Gavino Marongio Gambella, nobile sassarese appartenente allo stesso casato, il quale ebbe in moglie Margherita Tavera distinta e doviziosa matrona del secolo XVI, e si distinse per opere egregie di pietà. Costui, non avendo successione di figli, legò nel 1610 il suo ricco patrimonio per la fondazione di tre conventi, mercedario, carmelitico, e trinitario, nella sua patria, la qual fondazione fu sollecitamente eseguita dopo la sua morte.<sup>211</sup>

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pp. 350-351, 379, 386; Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XX, cap. XVIII; Cossu, *Notiz. di Sassari*, cap. XI; Manno,

210. Non si ricava da verun documento donde procedessero le inimistà del Marongio co' Gambella. Forse le dissensioni erano domestiche; perciocché troviamo che fu moglie sua Rosa di Antonio Gambella cittadino sassarese, la quale gli apportò in dote le ville di Sorso e di Sennori, e che la di lui cognata Marchesa Gambella ebbe a marito Antonio Marongio di Sassari (vedi Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte VII, cap. XXII, num. 8-9).

211. I frati mercedari fondarono il loro convento in attinenza alla chiesa di S. Paolo. Questa chiesa, colle altre due di S. Barbara e di S. Antonio di *Morroì* (volgarmente *Nonnoì*) situate nelle circostanze di Sassari, era anticamente benefizio semplice dell'arciprete di Alghero, il quale esigeva l'annuo canone di tre lire sull'orto annesso alla medesima. I frati, non

*Stor. di Sard.*, tomo III, pp. 220, 371-372 in nota, 426 in nota; Sisco, *Memorie mss.*, tomo III, fol. 5-6.

**Martinez Giuseppe**, legista molto distinto, nativo di Sassari, il quale visse nel declinare del secolo XVII. Studiò la giurisprudenza in Spagna, e conseguì la laurea, si fermò in Madrid, dove esercitò l'avvocatura con lode di buon ingegno. Abbiamo di lui molte *consultazioni* e *responsi legali* in lingua spagnuola, che furono stampati per la maggior parte in detta città di Madrid. Tra questi merita special ricordo l'*Allegazione giuridica* da lui scritta nel 1664, e stampata nello stesso anno, a favore di D. Antonio Sanz per il fidecommesso perpetuo devoluto a Isabella Sanz de Francisco gentildonna sassarese, in cui è raccolta molta dottrina, e si scorge molta acutezza di raziocinio nella scienza del diritto. Appartenne alla stessa famiglia il cav. Gaetano Martinez, nativo pur esso di Sassari, il quale si distinse per il suo coraggio nella guerra piemontese dello scorso secolo. Egli si trovò presente ai fatti d'arme ch'ebbero luogo sull'Authion a dì 8 e 19 giugno del 1793 contro le truppe francesi. Nell'ultimo di detti conflitti combatté con maravigliosa intrepidezza, e scagliatosi con un distacco di volontari contro il nemico che già volgeva le spalle, fu colto da una moschettata, per cui cadde gloriosamente ucciso sul campo.

BIBL.: Simon, *Lett. sugli ill. giurecons. sardi*, p. 14; Martinez, *All. e consult. sudd.*; Saluzzo, *Stor. milit. del Piemonte*; Caboni, *Ritratt. poet. stor.*, pp. 13-15 ss.

**Martiniano**, illustre vescovo dell'antica sede di Foro-Trajano, il quale fiorì nel declinare del secolo quinto della Chiesa. Intervenne con altri vescovi sardi al concilio convocato in Cartagine nel 484 da Unnerico re dei vandali. In tale assemblea sostenne

si tosto si trovarono al possesso della chiesa e del convento, che contristarono i diritti derivanti da tale benefizio a D. Gavino Vico Tommasini di Sassari, arciprete della cattedrale di Alghero. La lite durò molti anni, ma poi fu transatta in Roma, interponendovi la sua autorità papa Urbano VIII con bolla del 2 settembre 1633, in virtù della quale la chiesa di S. Paolo fu ceduta ai PP. Mercedari.

con meravigliosa costanza le vessazioni di quel re eterodosso, e difese coraggiosamente la causa della fede cattolica. Questa sua fermezza gli concitò l'odio di Unnerico, il quale mandollo in esilio. Egli soffrì con pazienza cotanta ingiustizia, e visse peregrinando per alcuni anni da uno in altro luogo, sovvenuto di vesti e di denario da papa Simmaco, il quale governava in quel tempo la cattedra di S. Pietro. S'ignora dove e quando morisse; ma siccome negli annali della chiesa sarda non si trova più verun ricordo di lui dopo la sua gita a Cartagine, è probabile che finito abbia i suoi giorni fuori della sua sede.

BIBL.: Vittore Vitense, *De persecut. Afric.*, lib. IV, p. 693; *Anast. bibliot.*, tomo III, p. 222; Pinto, *De Christ. crucif.*, tomo I, p. 410; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 115-116; Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. I, pp. 26-27.

**Martino frate Pietro martire** → Melis Antonia.

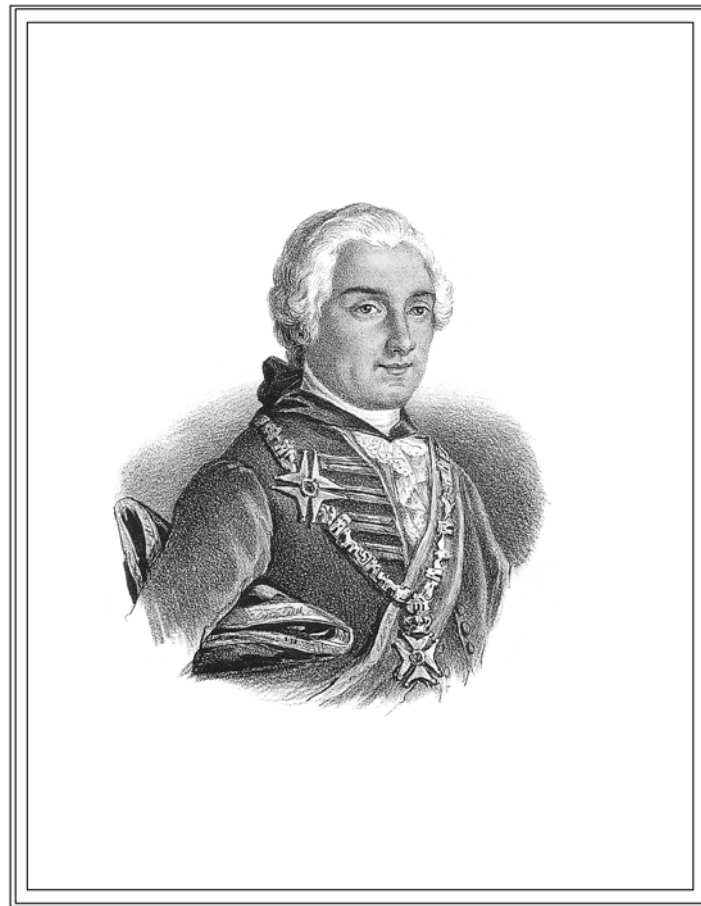
**Martino conte di San** → Valentino Giovanni.

**Martis Antonio**, pio ecclesiastico, nativo di Oristano, il quale visse nel secolo XVII, e fu canonico della chiesa cattedrale della sua patria. Abbiamo di lui un compendio della vita e martirio delle SS. Giusta, Giustina ed Enedina, stampato in Sassari nel 1616 col seguente titolo: *La vida y milagros de las SS. virgines Justa, Justina y Enedina* ecc. (un vol. in 8°). Questo compendio, coll'aggiunta di maggiori memorie ricavate dagli atti del martirio di dette sante vergini, fu tradotto in latino e riprodotto alla luce in Napoli nel 1756 (*Brevis relatio vitae et miraculorum SS. virginum et martyrum Justae, Justinae et Henedinae regni Sardiniae sanctarum, praecipuarum patronarum totius Arboritanae provinciae* ecc., un vol. in 8°). Ma siffatta relazione, ed il compendio precedentemente pubblicato dal teologo Martis contengono tali cose che non reggono alla severa disamina della critica, e quindi è più da lodare la pia intenzione che il lavoro degli autori di tali scritture. Il Mattei ne parlò con molto senno in una delle sue erudite note alla *Sardinia sacra*.

BIBL.: Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 253-254, nota 2; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo II, p. 15; tomo III, p. 495, in nota.

**Masones Diego**, valoroso capitano di guerra, il quale fiorì nel secolo XVII, e si fece un nome assai distinto nelle fazioni militari del 1637 contro i francesi che aveano presa e saccheggiata la città di Oristano. Il fatto d'armi del 25 gennaio di detto anno, nel quale i francesi rimasero perdenti, fu da lui diretto con molta abilità e sostenuto con egual bravura. Incontratosi col nemico presso alla chiesa di S. Martino, si oppose con soli ottanta cavalli all'impeto di un intero squadrone di fanteria, e battutolo completamente, lo cacciò in disordine dentro le mura della città, dove il conte di Harcourt erasi fortificato col rimanente delle sue truppe. La vanguardia delle milizie nazionali affidata al suo comando era postata nelle alture di S. Giusta per osservare i movimenti dei francesi. Egli profitto di questa circostanza per ingannarli. Fece difilare più volte a vista dei medesimi la poca cavalleria che ubbidiva ai suoi ordini, la quale mostrandosi in bella ordinanza nella parte della collina che stava in fronte agli alloggiamenti nemici, e poi nascondendosi alle spalle della medesima, fece credere all'Harcourt che l'oste sarda fosse più numerosa di quello che lo era realmente. Il capitano francese mandò a parlamentare col Masones, il quale rifiutò qualunque accordo, e gli minacciò più crudel guerra, se non sgomberava tosto dall'isola. Facendo seguire gli effetti alle parole, spinse le sue genti fin sotto le mura di Oristano, e già si disponeva a cingere la città di assedio, allorché l'Harcourt, levato di soppiatto il campo, abbandonò l'impresa e riparò con celere fuga alle navi che lo aveano condotto alle marine sarde. L'inopinata partenza del nemico tolse al Masones l'occasione di provare la propria maestria nell'arte di condurre le fazioni militari. Tuttavia non si ritrasse dai pericoli, e infestando nella ritirata il retroguardo delle truppe francesi, uccise all'Harcourt molti soldati, e molti altri ne fece prigionieri di guerra. Il coraggio da lui addimostrato in tale circostanza gli meritò gli encomi del generale Arragall, e l'ammirazione dell'esercito sardo. Appartennero alla stessa

casata i seguenti: Masones Francesco, dotto e pio vescovo, nativo di Cagliari, il quale fu laureato in teologia e nel diritto civile e canonico, ed occupò successivamente la sedia vescovile di Ales e l'arcivescovile di Oristano. Fiorì nella seconda metà del XVII e nei primi quattro lustri del secolo XVIII. Resse per molti anni la parrocchia di Siniscola, quindi ottenne la dignità decanale del capitolo di Ales, e di quest'ultima diocesi fu vicario generale tre volte. La sua prudenza nel governo e le esimie virtù che ornavano l'animo suo lo rendettero meritevole dell'alto onore dell'episcopato. Nel 2 gennaio 1693 fu creato vescovo usellense, e nel 15 settembre 1704 fu promosso all'arcivescovado di Arborea. Incessanti cure egli adoperò per far rifiorire nelle due diocesi commesse al suo reggimento la religione e l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Promosse eziandio con molto zelo l'istruzione dei chierici per renderli atti alla sublimità del ministero sacerdotale; al qual fine ideò e portò a compimento l'erezione di due seminari in Ales ed in Oristano. Riunì ancora due sinodi diocesani per rimettere in vigore le canoniche sanzioni del concilio di Trento già scadute dall'osservanza per l'infelicità dei tempi anteriori. La costante sollecitudine per l'adempimento dei doveri pastorali andò in lui congiunta a molto sapere ed a tutto lo splendore della pietà religiosa. La fama lo predica ancora per uno dei più santi e più illuminati vescovi della chiesa sarda. Morì nella sua sede di Oristano nel 4 settembre 1718. Abbiamo di lui le seguenti opere: I. *Leyes synodales del obispado de Ales*, Caller, en la emprenta de S. Domingo, por Fray Juan Baptista Cannavera (un vol. in fol.); II. *Constituciones del seminario de S. Pedro*, Caller, 1703 (un vol. in 8°); III. *Leyes synodales del arzobispado de Arborea y obispado de S. Justa*, Caller, en la emprenta del real convento de S. Domingo, por Rafael Gelabert, 1712 (un vol. in fol.). Le leggi sinodali sono ripiene di molta dottrina, abbenché ridondino in molti luoghi d'inopportune citazioni e di frammenti latini, più adattati ad una trattazione mistica o teologica che ad un codice di ecclesiastici ordinamenti. Di questa natura sono, tra gli altri, il *Ritmo sacerdotale*, il *Colloquio di G. C. con B. Brigida*, ed i *Soliloquii*



Masones Giacomo. Copiato dal rame pubblicato in Madrid nel 1767, e delineato dal Salvador. Il medesimo fa parte della collezione dei ritratti dei ministri ed inviati segnatari del trattato di Aquisgrana del 1748.

di S. Bernardo inseriti nel tit. X, cap. II del sinodo arborense. Le costituzioni del seminario di S. Pietro sono il regolamento da lui dato al seminario dei chierici eretto in Ales sotto i suoi auspici, e nel medesimo sono da lodare specialmente le savie prescrizioni per l'uniformità della disciplina interna, e per l'incremento dello studio e della pietà. Masones Giuseppe, conte di Montalvo, illustre per nascita e per ricchezze, più illustre per la generosa costanza con cui rimase in fede verso Filippo V re di Spagna. Ebbe parte in tutti gli affari più rilevanti che accaddero in Sardegna nel principio del secolo XVIII per causa della famosa guerra di successione al trono spagnuolo, e si oppose con tutte le sue forze alla fazione che favoriva le pretensioni di Carlo arciduca d'Austria. Allorché nel 1708 la flotta inglese capitanata dall'ammiraglio Leake si presentò nel golfo di Cagliari per far calare questa fortezza alla sommissione austriaca, egli fu uno dei pochi, i quali, nel consiglio tenuto dal viceré marchese della Giamaica, perorarono energicamente acciò si resistesse al nemico. Ma le sue parole non furono ascoltate, perlocché, dopo l'occupazione di Cagliari fatta dalle armi imperiali, sebbene per uno dei capitoli di accordo gli aderenti a Filippo V non potessero essere molestati per le loro opinioni politiche, partissi volontariamente dall'isola, e riparò in Barcellona. Colà si attestò al marchese di S. Filippo e al conte del Castillo, altri gentiluomini sardi, e presentò a Filippo V il progetto di riacquisto della Sardegna, il quale, per opera principalmente del Bacallar, fu approvato da Luigi XIV re di Francia. In conseguenza del medesimo progetto egli ebbe parte nella spedizione che nel 1710 si fece dalla Spagna contro la Sardegna: ma essendo riuscita vana una tale spedizione, ritornò nuovamente a Barcellona, dove il re Filippo lo premiò della sua fedeltà, elevandolo alla dignità di marchese dell'isola Rossa. Il Masones morì poco dopo in Madrid, lasciando due figli,<sup>212</sup> Felice e Giacomo, i quali si fecero un nome assai distinto

212. Se si vuol prestar fede al Madao, il detto Masones ebbe un altro figlio chiamato Giuseppe il quale sotto il regno di Filippo V fu prima colonnello di fanteria, poi maresciallo di campo, ed in ultimo comandante

nella carriera letteraria e diplomatica. Masones Felice, succedette ai feudi paterni di Posada e di Siniscola, ed al ducato di Lima y Sotomayor pervenutogli dalla parte materna. Masones Giacomo, ritenuto il cognome di Lima y Sotomayor, s'intitolò ancora conte di Montalvo, castello antico esistente nella baronia di Posada ed appartenente alla sua famiglia. Entrambi furono condotti in Ispagna dal padre loro, allorché nel 1708 espatriò per sempre dalla Sardegna, l'uno in età di quattordici e l'altro di sette anni non compiuti. Felice, che era il primogenito, pervenne per gradi ai posti più luminosi della milizia e dello stato. Fu ambasciatore a Lisbona, consigliere dei re cattolici Ferdinando VI e Carlo III, e quindi presidente del consiglio reale degli ordini militari della monarchia spagnuola. Giacomo intraprese la carriera militare, e vi si distinse per i suoi talenti e per le grandi cognizioni da lui acquistate nelle matematiche. Fu prima colonnello e poi direttore generale dei corpi reali d'artiglieria e del genio, ed in tale qualità diresse molte opere importanti di fortificazione in varie piazze della Spagna, e molte altre di abbellimento nell'Escuriale. Quindi fu mandato sotto Ferdinando VI ambasciatore a Parigi, e di là ambasciatore straordinario e plenipotenziario al congresso di Aquisgrana, nel quale concluse e firmò cogli altri inviati delle grandi potenze europee il famoso trattato di pace del 18 ottobre 1748. Dopo una missione cotanto onorevole, nella quale si distinse per la sua abilità nel maneggio dei grandi affari politici, ritornò a Parigi nella stessa qualità di ambasciatore presso S. M. cristianissima, e vi rimase fino al 1752. Richiamato in quest'anno a Madrid, ottenne dal monarca cattolico i più luminosi contrassegni di stima e di onoranza. Fu nominato nel 1755 gentiluomo di camera del re e tenente generale delle armate spagnuole, nel 1762 consigliere di stato, e nel 1771

delle isole Canarie. Però sembra che il mentovato autore abbia duplicato le persone, e che il Giuseppe Masones, di cui egli parla nelle sue dissertazioni, sia l'istesso che fu padre di D. Felice e di D. Giacomo. Come ancora ci sembra aver egli confuso nello stesso luogo D. Felice Nin conte del Castillo con D. Felice Masones duca di Lima y Sotomayor (vedi Madao, *Dissert. stor. apol. delle sarde antichità*, p. 61).

cavaliere gran croce dell'ordine della Concezione, istituito da Carlo III in quell'anno medesimo. La sublimità di queste cariche e i gravi negozi di stato, nei quali si trovarono implicati, non ammortirono nei fratelli Masones gli spiriti generosi e la disposizione sortita dalla natura per lo studio delle lettere. Dotati d'ingegno, e bramosi d'illustrare la propria mente col chiaro lume delle scienze, consecrarono alla coltura delle liberali discipline quel tempo e quelle fatiche che non spesero nelle ardue faccende diplomatiche. Essi si erano formati sotto il regno di Filippo V, institutore delle reali accademie *dell'istoria e della lingua spagnola*, e contribuirono alla felice rivoluzione operatasi nel gusto letterario della Spagna nella prima metà del secolo XVIII. Ambidue brillarono nella corte di Carlo III, dal quale furono specialmente protetti. Meritevoli della fortuna e della rinomanza, cui erano successivamente pervenuti, morirono in Madrid, il primo (Felice) nel 1763, ed il secondo (Giacomo) nel 1785.

BIBL.: Canales, *Invas. de la armada franz.* ecc., pp. 37-38, 42-43 ss.; Cossu, *Notiz. di Cagliari*, cap. II; Bernard. Charl., *Hist. de Louis XIII*, lib. XVIII, art. V; Masones, *Leyes synod. del opis. de Ales*; Masones, *Leyes synod. del arzobisp. de Arbor*; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 252, 274; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 296 ss.; tomo IV, p. 38 ss.; Bacallar, *Coment. de la guer. de Espan.*, pp. 312-313, 315-316, 387, 408-410; Mimaut, *Hist. de Sard.*, tomo II, pp. 143-146, 148; Botta, *Storia d'Ital.*, *continuaz. del Guicciardini fino al 1789*, vol. VII, p. 432 ss.; vol. IX, p. 275; *Storia dell'anno 1748*, pp. 9, 215, 222-223, 263-264, 267, 346 ss., 364 ss.; Madao, *Dissert. stor. apol. delle sarde antichità*, p. 61; Llorente, *Stor. critica dell'inquis. di Spagn.*, tomo IV, p. 280.

**Massala Gio. Andrea**, poeta e letterato, nato in Alghero nel 27 aprile 1773 e morto nella stessa città nel 20 febbraio 1817. Apparteneva ad una famiglia assai distinta, ed i suoi genitori D. Antonio Massala e donna Isabella Pilo, nobili e virtuose persone lo educarono con molta diligenza nella pietà e nelle lettere. Dotato dalla natura d'ingegno vivacissimo, dimostrò sin dalla fanciullezza molta inclinazione per lo studio, la quale andò in lui crescendo negli anni giovanili. La gramatica latina, la rettorica e la filosofia imparò nelle pubbliche scuole della

sua patria; la giurisprudenza nella R. Università di Sassari. Dal 1790 fino al 1794 conseguì i gradi accademici del magisterio d'arti, del baccalaureo e del prolatito in leggi; ma dedicatosi in appresso a coltivare esclusivamente la poesia italiana e le polite lettere, abbandonò l'intrapresa carriera, e si ridusse ai lari domestici. L'onest'ozio della vita privata gli porse comodità di erudire la mente con utili e variate cognizioni; al che si aggiunse la sua destinazione al pubblico insegnamento della rettorica nelle scuole di Alghero, la quale gli aprì un campo molto opportuno per esercitarsi con frutto nell'amena letteratura. Riempì egli di fatto il commessogli uffizio con bella lode di buono e diligente maestro, e si occupò con amorevole cura dell'istruzione dei suoi allievi, iniziandoli nell'eloquenza, nella geografia e nell'istoria: alle quali lezioni aggiunse poi quelle della mitologia e della poesia che formavano lo studio suo prediletto. Il buon nome acquistatosi colle *Instituzioni poetiche* da lui pubblicate nel 1800 gli procurò un posto nel collegio di filosofia e belle arti della regia università di Sassari, al quale fu ascritto nel 31 gennaio del 1803. Nel 24 dicembre dello stesso anno ottenne gli onori accademici della laurea legale. Intraprese allora un viaggio in Italia, e fattosi conoscere in Firenze, in Torino, in Livorno ed in altre città della Toscana e del Piemonte, contrasse l'amicizia di alcuni valenti letterati dei suoi tempi. L'accademia italiana lo nominò nel 14 settembre 1807 membro ordinario della classe di letteratura e d'antiquaria, e nel tempo medesimo fu eletto accademico corrispondente di quella di Fossano. Al suo ritorno in patria gli fu commessa la prefettura delle scuole regie, e dopo alcuni anni fu fatto nelle medesime pubblico professore di filosofia. Amante dello studio e della fatica, attese con molto ardore al compimento dei doveri impostigli da tanti e così variati uffizi. La qual cosa, se lo rendette utile alla gioventù che ricevette da lui l'esempio ed i precetti, non lo fece meno stimabile agli altri, perché alla medesima accoppiò molte altre belle qualità di cuore e di spirito. Sagratosi sacerdote nel trentesimo anno dell'età sua, menò sempre vita e costumi convenienti alla santità di tale ministero; e abbenché per le relazioni derivanti

dalla sua qualità di pubblico insegnatore, per le esigenze di famiglia, per desiderio di amici e per molti altri rapporti sociali dovesse praticar continuamente nel gran mondo, mantenne tuttavia nel suo conversare cogli uomini quel giusto equilibrio di virtù civili e religiose, tanto più gradito all'universale, quanto è meno facile ad osservarsi. Faceto nei discorsi, officioso e prevenente nelle maniere, egli era l'anima delle private conversazioni. Non vi era partita di piacere, non ricreazione onesta e gentile alla quale non fosse chiamato dai parenti, dagli amici, dalle persone colte e dabbene. Si bramava da ognuno, e tutti rendea lieti la sua presenza, perciocché agli aggraziati modi del ragionare congiungeva molta sapienza ne' suoi detti, e questi condivideva spesso con bei motti, i quali però non disavanzavano giammai il decoro e l'urbanità. In mezzo a tante distrazioni, che erano frequenti e talvolta ancora importune, egli non abbandonò mai lo studio, e tratto tratto pubblicò alcun suo lavoro, locché gli accrebbe la stima de' suoi concittadini e la fama letteraria nell'isola. Cotante fatiche non andarono perdute per lui, ché premio n'ebbe da Vittorio Emanuele I re di Sardegna, il quale gli conferì nel 1816 un canonicato di nomina regia nella chiesa cattedrale di Alghero. Ma soli due mesi ne godette, dopo la possessione che ne avea presa nel 10 dicembre dello stesso anno; e, vittima di crudo morbo, mancò ai viventi nel 20 febbraio 1817 nella fiorita età di nove lustri non compiuti. L'accademia labronica di Livorno, inscia del funesto caso, lo avea eletto socio suo corrispondente; e le patenti di tale ascrizione ricevute in Alghero nel 30 gennaio 1818, rinnovarono negli animi ben fatti, col dolore della sofferta giattura, la bella memoria dell'uomo che avea meritato tale onoranza. Le scritture edite del Massala sono le seguenti: I. *Del matrimonio e de' suoi doveri; Lezione* ecc., Cagliari, Stamperia Reale, 1800 (un vol. in 4°), della quale si tirarono soli cento esemplari.<sup>213</sup> II. *Instituzioni poetiche proposte agli amatori di poesia latina e italiana*, Sassari, stamperia Azzati,

1800 (un vol. in 4°).<sup>214</sup> III. *Dissertazioni sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna* ecc., Sassari, stamperia Azzati, 1803 (un vol. in 4°).<sup>215</sup> IV. *Saggio storico fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero*, Sassari, stamperia Azzati, 1805 (un fasc. in 4°). V. *Sonetti storici sulla Sardegna*, Cagliari, stamperia reale, 1808 (un vol. in 4°). Scrisse ancora alcuni saggi sulla corografia e sulla storia sarda, come appare dalla prefazione ai suddetti sonetti storici; ma i medesimi rimasero inediti per l'im maturità della sua morte. Volendo discorrere minutamente per le accennate scritture già pubblicate colle stampe, violeremmo i giusti confini di un articolo biografico. Quindi ne diremo in breve quel tanto di bene o di male che nella povertà del nostro giudizio ci accadde ritrovarvi. La lezione sui doveri del matrimonio è propriamente un sunto dei principali doveri dello stato coniugale e dell'educazione dei figli; ma è scritta con molta precisione e con buon ordine, e vi si vedono opportunamente allagate le massime che su tale materia ci tramandarono Loke, Hobbes, Genovesi, e Filangeri. L'epitalamio che vi si legge alla fine è una bella e semplice poesia, la quale non manca di grazia e di quella greca venustà che è il pregio caratteristico dei buoni canti nuziali. Inferiori di merito alla suddetta *Lezione* sono nel loro genere la *Dissertazione sulla letteratura sarda* e il *Saggio storico-fisico sulla grotta di Alghero*: imperocché la prima può appena meritare il nome di elenco amplificato degli scrittori sardi che fiorirono dal 1760 in appresso; ed in quanto agli scrittori anteriori a detta epoca, l'autore fu poco esatto nelle notizie, oltre di aver trascurato intieramente lo stile: ed il secondo è un viaggio poetico, anzi che una descrizione storico-fisica dell'*Antro di Nettuno*, ma privo affatto di calore e d'immaginazione. Le fantastiche immagini prodotte dalla maravigliosa varietà delle congelazioni sotto le volte silenziose di

214. Furono dedicate dall'autore a monsignore D. Salvatore Mameli vescovo di Alghero.

215. È questa la dissertazione che fu letta dal Massala nel giorno di sua aggregazione al collegio filosofia e d'arti della regia università di Sassari.

213. Fu scritta in occasione delle nozze tra D. Antonio d'Alessio di Alghero e donna Antioca Salazar d'Iglesias.

una montagna scavata dalla mano dei secoli dimandavano i tocchi maestri e solenni di altro pennello che non era quello del Massala, abile a ritrarre sotto le figure delle *stillatiti* pendenti in fogge infinite le verginali bellezze della capricciosa natura.<sup>216</sup> Le *istituzioni poetiche* ed i *sonetti storici* sono le migliori produzioni che il Massala abbia dato alla luce. Le *istituzioni* furono divise dall'autore in tre parti, l'ultima delle quali, che dovea versare sull'indole, sul ritmo e sul buon gusto della poesia italiana, rimase inedita. La prima parte tratta della poesia in generale e dei differenti modi del comporre poetico, ed è terminata da una brevissima appendice sulla mitologia: nella seconda si ragiona particolarmente della poesia latina, e della varietà dei suoi metri. La prefazione preposta dall'autore a questo suo lavoro è poco sensata e molto superba. A volergli credere sulla fede della sua parola, le poetiche di Aristotile, di Orazio, di Scaligero e del Vida sono troppo astratte, troppo metafisiche e troppo prolisse; il Ruscelli, il Quadrio, il Crescimbeni, il Menzini ed il Metastasio spesero inutilmente il tempo in fatiche molto erudite, ma molto vane; il Bisso nella *introduzione alla volgare poesia*, il Mazzoleni nelle *regole della poesia latina e italiana*, e l'Andreucci nel

216. La grotta del *Capo della Caccia*, chiamata comunemente l'*Antro di Nettuno*, esiste a dodici miglia di distanza dalla città di Alghero. È situata in faccia a ponente, ed è accessibile dalla sola parte del mare e nella sola stagione estiva, perché i marosi dell'immenso golfo che la domina ne impediscono l'ingresso nelle altre stagioni dell'anno. Le meraviglie di questa grotta non si possono acconciamente descrivere. Dopo il Massala vi si provarono infelicemente altri ingegni molto minori del suo e vi perdettero la prova. Nessuno legge più la *descrizione storico-fisica* di quest'autore, e il *Viaggio alla grotta di Alghero* impresso in Livorno nel 1835, fu quasi prima dimenticato che pubblicato. Le sole ispirazioni del genio, che guidò la penna del famoso romanziere scozzese, poteano dar vita ai variati, terribili, bizzarri ed infiniti quadri che la natura disegnò sotto le volte di quell'antro prodigioso: e laddove non si potea, né mai forse si può sperare tanta forza di parole e sublimità di descrizioni, era meglio parlare all'occhio dei curiosi. Il pennello di valoroso dipintore, ritraendo sulla tavola le incantevoli prospettive di quella grotta magica e silenziosa, opererebbe ciò che non faranno mai cento altre *descrizioni* e cento altri *viaggi* anche migliori.

*trattato dell'italiana poesia* non fecero meglio degli scrittori precedenti; e per ultimo il Jouveney nelle sue *istituzioni poetiche* non arrecò gran giovamento alla gioventù, perché, oltre di aver scritto in latino e troppo diffusamente della poesia teatrale, non trattò né punto né poco della poesia italiana. Dopo una critica così solenne dei maestri più riputati dell'arte poetica, chi non crederebbe che il Massala avesse aggiunto la sublimità del segno colla perfezione delle sue *istituzioni*? Però, all'espettazione non rispose il parto. La materia era troppo ardua, e forse anche superiore ai lumi dello scrittore. Quindi le *istituzioni poetiche* del Massala sono un'arida ed elementare ripetizione dei più ovvi precetti dell'arte divina, e quantunque l'autore le dica confortate dal voto favorevole del Simon e del Carboni, valenti letterati sardi, sono non pertanto molto mediocri e le meno proprie ad istruire la gioventù. Le medesime sono scritte per forma di domande e di risposte, nel che è da lodarsi la scelta del metodo; ma ridondano di definizioni e di divisioni troppo minute, e mancano affatto di esempi. Laddove il Massala, atandosi a camminare per forza del proprio ingegno, manifesta le particolari sue opinioni, cade sovente in errore: e basterà citare tra gli altri quel luogo delle sue *istituzioni* (parte II, cap. II, p. 92), in cui tassa di *ridicolo e plebeo* l'epiteto sostantivato di *selva selvaggia*, per concludere che a mal'opra si attentava chi, scrivendo di poesia, disconosceva così villanamente le terribili locuzioni del gran poeta ghibellino. Finalmente i *sonetti storici* dedicati dal Massala al Duca del Genevese viceré di Sardegna, se non sono pregevoli per la poesia che mal si confaceva al soggetto dell'opera, sono però arricchiti di eccellenti note, le quali, tranne alcune inesattezze nella storia del medio evo, illustrano assai la geografia e la corografia sarda. Malgrado le accennate mende, ed altri difetti che un più minuto e paziente osservatore potesse trovare nelle scritture del Massala, egli non lascia tuttavia di essere uno dei letterati più benemeriti della Sardegna. Per giudicarne con giusta sentenza, bisogna rimontare al tempo, in cui egli visse, che fu il tempo della seconda rigenerazione letteraria dell'isola.



Perché la ristaurazione delle due università di studi non avea cancellate del tutto le viete forme della antica scuola, e l'italiano sapere era allora nei sardi lidi merce nuova e straniera, al di cui acquisto applicavano rari e svegliati ingegni. Il Massala fu uno dei generosi che calcarono primamente le orme sconosciute alla moltitudine, e facendo suo pro dei tesori delle amene lettere, cominciò a farlo gustare ai suoi discepoli. Questo gran fine, pel quale non può essere lodato abbastanza, gli pose nelle mani la penna: egli la resse come i tempi ed il luogo, in cui scriveva, lo comportavano; e se più volte venne meno nell'opera, non siavi chi perciò lo condannò, perché gli scritti suoi fanno fede che tanto meno ebbe riguardo alla fama propria, quanto più veracemente intese a svegliare dall'ozioso sonno una nazione addormentita. L'amore della patria non fu in lui una parola vuota di senso, ma fu efficace ed operoso amore che gli fece sostenere ardue ed onorate fatiche. Scrisse egli stesso, finché n'ebbe l'occasione e la lena,<sup>217</sup> e quando l'una o l'altra mancogli, pose mente a dar vita agli scritti altrui. Tali furono, per tacer d'altri, i versi del Delitala suo concittadino ed amico (→ Delitala Giuseppe Alberto), che raccolse con amorevole cura, aggiungendo ai medesimi le notizie brevi della vita brevissima dell'illustre trapassato. Per le quali cose è manifesto che il Massala operò utilmente col proprio ingegno per la sua terra natale, e che laddove non fosse mancato di vita nella vigoria degli anni, saria stato uno dei luminari precursori al presente splendore di lettere in questa nostra Sardegna, la quale sorge finalmente a partecipare delle grandi glorie italiane.

BIBL.: Massala: *Lez. sopra i doveri del matrim.*; *Dissert. sul progresso delle scienze in Sard.*; *Descriz. della grotta di Algh.*; *Instit. poet.*; *Sonetti storici*, ecc.

217. Tra le scritture di circostanza pubblicate dal Massala è più curioso che utile un opuscolo (in 16°) da lui dato alla luce in Cagliari nel 1801, ed intitolato *Esame analitico sulla controversia, a qual secolo appartenga l'anno scorso chiamato mille ottocento*, al quale poi rispose con una *replica* il P. Tommaso Napoli delle scuole pie.

**Massidda Filippo**, pio e dotto religioso delle scuole pie, visuto nel secolo XVIII. Nacque in Tempio nel 1708, ed all'età di quindici anni abbracciò l'istituto del Calasanziò. Finito il corso dei suoi studi, insegnò retorica, filosofia e teologia con molto profitto dei suoi discepoli. Si distinse particolarmente nella predicatura, ed ebbe fama di teologo insigne. Però la pietà fu in lui superiore all'ingegno. Fu direttore di spirito dell'arcivescovo Delbecchio, ed esaminatore sinodale della diocesi cagliaritana. Quindi nell'ordine suo fu rettore della casa dei novizi, e provinciale per nove anni, nei quali uffizi si acquistò la benevolenza dei suoi confratelli. Morì d'idropisia in Cagliari nel 1793. Stampò interpolatamente vari opuscoli in materie filosofiche e teologiche, e lasciò molti mss. degni di vedere la pubblica luce. L'autore delle vite degl'illustri scrittori delle scuole pie, dal quale si ricavano queste notizie, tacque gli argomenti di detti opuscoli editi e mss., dei quali perciò non siamo in grado di dare maggior contezza.

BIBL.: Horany, *Script. scholar. piar.*, tomo I, parte I, pp. 45-46.

**Mazari Giuseppe**. Nacque in Belluno da nobili e virtuosi parenti nel 19 gennaio 1728. Non avea compiuto ancora il terzo lustro dell'età sua, allorché sentendosi chiamato dal cielo alla solitudine della vita religiosa, abbandonò gli agi domestici, e nel 14 ottobre 1742 si fece gesuita nella provincia veneta. Nel 2 febbraio 1761 professò i voti solenni della compagnia. Fu lettore pubblico di teologia nei collegi di Ferrara e di Parma, professore di lingua greca nel ginnasio arciduciale di Mantova, e teologo privato del vescovo di Forlì. Nel 1772 fu nominato professore di teologia dogmatica nella regia università degli studi di Sassari, nella quale lasciò un nome famoso per erudizione e per santità di vita. Al suddetto uffizio accoppiò inoltre l'altro di direttore spirituale della gioventù studiosa. Mentre occupava la cattedra di pubblico insegnamento, diede alla luce li seguenti opuscoli: I. *Odi scelte di Pindaro sui giuochi dell'antica Grecia tradotte dal greco in versi italiani*, alle quali vanno aggiunte varie poesie del traduttore e il volgarizzamento in distici italiani rimati delle elegie latine di Ermanno

Ugone, Sassari, nella stamperia di Giuseppe Piattoli, 1776 (un vol. in 8°); II. *Orazione funebre per monsignore D. Giuseppe Maria Pilo vescovo di Ales e Terralba*, Sassari, per Giuseppe Piattoli, 1786 (un fasc. in 4°). Il collettore francese delle vite degli scrittori della compagnia di Gesù gli attribuisce un'altra orazione per i funerali del cardinale Angelo Maria Querini, stampata in Venezia dal Remondini nel 1755 (un vol. in 4°); ed alcuni gli attribuiscono ancora l'elogio di Jacopo Riccati stampato in Trevigi nel 1812, ed annotato dal bibliografo Fortunato Stella nel catalogo da lui pubblicato in Milano nel 1816. Però è da osservare che nel 1755 il Mazari non era ancora sagrato sacerdote, e ripeteva teologia nel convitto dei nobili di Parma, e che nel 1812 vivea in Italia Gian Francesco Mazzari, altro dotto ex-gesuita, il quale probabilmente sarà stato l'autore degli elogi del Querini e del Riccati. Il merito delle citate scritture è inferiore assai alla dottrina del Mazari ed al nome che colla sua dottrina egli si avea acquistato, o perché non sapesse sviluppare convenevolmente i propri concetti, o perché abbia voluto applicar l'animo a trattazioni aliene da' suoi studi e dal suo istituto. *L'orazione funebre* per monsignor Pilo è scritta con stile troppo stentato ed aspro: i fatti e le lodi contenutevi sono verissime, ma esposte con mal garbo, nel qual rispetto non sono degne né dell'autore che proferille, né dell'esimio prelato cui si tributarono. *La traduzione delle Odi di Pindaro*, da lui dedicata a Giuseppe Maria Incisa Beccaria arcivescovo di Sassari, sarà una buona traduzione grammaticale, ma è priva affatto di pregi poetici; né crediamo andare errati dal vero, se affermiamo che sotto il volgarizzamento mazariano rimase intieramente soffocato l'inarrivabile estro pindarico. Lo stesso difetto rende monotona e sgradita la traduzione delle elegie latine dell'Ugone, oltre la cadenza disarmonica dei distici italiani rimati, che offende per se stessa ogni orecchio veramente italiano. Pure, laddove il Mazari lasciò di essere traduttore, non mancò nelle sue poesie di qualche merito, ed in alcuni luoghi imitò felicemente gli affettuosi e delicati concetti petrarcheschi. Così, per riportarne fra tanti un solo esempio, nella canzone per l'assunzione di

M. V. espresse con bei colori lo stato di angoscia di un'anima pia e devota nei seguenti versi:

*In lagrime e sospiri  
La mia dogliosa vita  
Disposto era passar fin da quel giorno,  
Che a darmi al cor martiri  
La subita partita  
Di lei n'avvenne a queste rive intorno,  
Per la qual sola adorno  
Parve di più bei rai splendere il cielo,  
E alla terra mostrarsi senza velo.*

*Tosto però che l'alma  
Per non dovuta morte  
Fuori del caro albergo suo fu esclusa,  
E restò ignuda salma  
Il fral che a miglior sorte  
Serbar dovea la grazia in lei diffusa,  
Del sol la luce ottusa  
Per noi si rese, e di squallor coperto  
Diventò il mondo inospito e deserto.*

*Io che pascer d'altra esca  
Non mi seppi finora,  
Che del chiaro fulgor del suo bel volto,  
Se nulla ormai m'adesca,  
(Che possibil non fora),  
Dopo il solo piacer che mi fu tolto,  
Digiun così più molto  
Non reggerò sì che a lei pur seguire  
Certa via non mi veda innanzi aprire ecc.*

(Mazari, *Poes. var.*, pp. 147-148)

Belle ancora sono le terzine da lui scritte in lode dell'abate Carboni per l'elegante suo poemetto latino *De sardoa intemperie*; belli alcuni epigrammi ed endecassillabi latini; e giudiziose ed erudite assai le *Notizie di Pindaro e delle sue opere* che si leggono dopo la traduzione *delle Odi scelte*. Ma non

era questo il campo nel quale il Mazari avea sparsi più utilmente i propri sudori. La teologia, e specialmente la dogmatica, era la scienza in cui si potea dire eccellente, e nella quale non pertanto non lasciò monumenti editi del suo sapere. Rimasero, dopo la sua morte, i suoi trattati scolastici mss., i quali però andarono perduti per l'universale, travisati e deturpati essendo dai rapsodisti gli apografi rarissimi che pervennero sino a noi. La vita del P. Mazari fu in altro miglior rispetto degna di ammirazione, non che di encomio. Osservante zelantissimo dei sacri doveri del suo ministerio sacerdotale, ebbe inoltre tutte le virtù della cristiana perfezione. Innocente nei costumi, modesto nelle azioni e nelle parole, umile, paziente, compassionevole, fu nei lunghi anni del viver suo un vero esemplare di continenza e di pietà. Morì in Sassari nel principio del presente secolo, e lasciò di sé memoria onorevole, la quale si accrebbe grandemente, allorché molti anni dopo il suo transito fu ritrovata incorrotta la sua salma mortale.

BIBL.: Caballero, *Bibl. script. soc. Jes.*, supplement. II, p. 73, e nell'append. p. 117; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, p. 261, in nota.

**Meli Escarcioni Girolamo**, dotto giureconsulto, nativo d'Iglesias,<sup>218</sup> il quale fiorì nella prima metà del secolo XVII. Fu professore di dritto civile nella regia università di Cagliari, ed esercitò in pari tempo l'avvocazione con fama grandissima d'ingegno e d'integrità. Ci rimangono di lui molti allegati forensi scritti in latino ed in spagnuolo. Oltre quelli inseriti nella multiforme raccolta Aleana (così detta), ne esistono altri in gran numero stampati in Cagliari nel 1628-31,<sup>219</sup> pregevoli tutti per la profondità della dottrina e per il buon criterio nella disamina dei più ardui punti di diritto. S'ignora il luogo ed il

218. Questa notizia si ricava da una *consultazione latina* sopra materia d'*uxoricidio* pubblicata dal Meli nel 31 gennaio 1629, ed esistente nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario biografico*, nella quale egli si sottoscrive *Hieronimus Meli Escarcionius J. C. Ecclesiensis*.

219. L'autore del presente *Dizionario* possiede tra le altre scritture edite del Meli otto *responsi* legati non compresi nella raccolta che dicesi dell'Ales, e stampati in Cagliari prima del 1637.

tempo, in cui questo distinto legista cessò di vivere. Però nel 1639 occupava ancora in Cagliari la cattedra di pubblico insegnamento, come appare dal suo elogio per l'arcivescovo Machin che leggesi nell'opera intitolata *Defensio sanctitatis B. Luciferi archiepiscopi calaritani* ecc.

BIBL.: Aleo, *Consilia divers. auct.*; Meli Escarc., *Consult. variae*; Machin, *Defens. sanct. B. Lucif.*, in princip.; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 475.

**Melis** o **Meli Antonia**, pia matrona, nativa di Cagliari, e rinomata per le sue virtù, la quale visse nel secolo decimosettimo. Furono suoi genitori Luigi Meli, nobile cagliaritano, e Margherita Fores, vedova in prime nozze di Nicolò Porxella, barone di S. Sperate e di Sardiari. I medesimi la educarono con molta diligenza, e la lasciarono, nel morire, una ricca fortuna, di cui ella si servì sempre a sollievo dei bisognosi. Dedita sin dalla fanciullezza alle opere di pietà, impiegò il tempo e le ricchezze nel beneficiare i suoi simili, e nel promuovere con generose largizioni lo splendore della religione. Incitamento a siffatte opere le diedero, oltre la nobiltà dei propri sentimenti, l'autorità ed i consigli di Tommaso Meli Cao, frate domenicano, suo stretto congiunto, il quale gareggiava con lei nel desiderio di rendersi utile alla sua patria. Questo pio e dotto religioso, il quale fu professore di sacra scrittura nella regia università di Cagliari, e vicario generale della congregazione domenicana di Sardegna, godeva di molta estimazione pubblica per i suoi talenti e per l'esemplarità della sua vita. Egli volse a buono e determinato fine le virtuose intenzioni della sua illustre congiunta, la quale nel 27 ottobre 1638 fondò in Cagliari il monistero di santa Caterina di Siena e di S. Teresa di Gesù colla cospicua dotazione di ottanta mila e più lire sarde, e coll'obbligo di mantenersi in perpetuo un convitto di educazione per le zitelle nobili del paese. I capitoli di tale fondazione furono approvati dall'arcivescovo cagliaritano Ambrogio Machin, e poi da papa Urbano VIII con bolla del 7 aprile 1639, il quale inoltre diresse un breve a F. Isodoro Alliga arcivescovo di Valenza, acciò dalla sua diocesi inviasse a

Sardegna tre monache coriste ed una conversa dell'ordine domenicano. Le monache fondatrici<sup>220</sup> arrivarono a Cagliari nel 1641, e rinchiusasi tosto con esse nelle solitarie mura del nuovo monistero la virtuosa Antonia Meli, vi menò per più anni vita santissima e penitente, dopo i quali cessò di vivere con opinione maravigliosa di straordinaria perfezione.

BIBL.: *Costit. Urban. VIII bullar. O. P.*, tomo VI, p. 104 ss.; Sanna, *Festiv. cult.*, introduz., num. 38; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 107-108; Machin, *Defens. sanct. B. Lucif.*, in princip.

**Melis Giovanni**, religioso francescano, nativo di Cagliari, il quale visse nel declinare del secolo XVI, e si acquistò un gran nome colla sua pietà e colla sua dottrina. Il Mattei, scrivendo di lui nella *Sardinia sacra*, lo chiama *celebre* nella scienza teologica. Questa infatti dettò per molti anni in vari cenobi dell'ordine suo con fama grandissima di straordinario ingegno, perlocché ottenne in giovine età il grado di maestro. Fu poi commissario generale dei minori conventuali di Sardegna, e teologo privato di Antonio Parragues, arcivescovo di Cagliari. I suoi meriti, e le incessanti fatiche da lui spese nello studio delle scienze sacre lo elevarono nel 1572 all'alto onore dell'episcopato. Nel 19 novembre di detto anno fu creato vescovo di Bosa,<sup>221</sup> la qual sede governò per breve

220. Furono esse suor Francesca Borja y Castro, suor Girolama Gasque e suor Luciana Alpicat, alle quali furono compagne nel viaggio donna Isabella Giovanna Perez e donna Giovann'Anna Zabater, nobili valenziane. I frati domenicani Tommaso Canavera e Tommaso Corria erano stati spediti appositamente da Cagliari a Valenza per servire di scorta a quella brigata femminile. Le costituzioni adottate pel nuovo monistero fondato dalla Meli furono le stesse che vigevano in quel secolo per tutte le monache domenicane: ma siccome dette costituzioni erano scritte originalmente in lingua latina, fu messa in pratica la traduzione castigliana, che fin dal 1626 ne avea pubblicato in Valenza Pietro Martire Martino frate domenicano di Sardegna.

221. Il Mattei lo chiama Francesco de Mellis, riportandosi all'autorità del Rodolfi e di Pietro di Alva. Però è manifesto il suo errore, poichè il Vico, che scrisse in tempi molto più vicini al Melis e di cose della sua patria, lo chiama espressamente Giovanni. Né il Mattei dimostrò in questo luogo il solito acume della sua critica, poichè, se l'autorità del Vico fu la massima

tempo, ma con molta abilità e pari prudenza, siccome scrivono il Rodolfi e Pietro di Alva nei loro *Annali serafici*. La sua morte accadde circa il 1575.

BIBL.: Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VI, fol. 60; Mattei, *Sard. sacr.*, pp. 103-104, 202; Rodolph., *Hist. seraph. relig.*, lib. III, fol. 235; Petr. de Alva, *Indic. bull. seraph.*, anno 1572, num. 10, parte II, p. 239.

**Melis Giovanni**, diverso dal precedente. Fu ecclesiastico molto pio e di dottrina non volgare, e morì in opinione di santità negli ultimi anni dello scorso secolo. Nacque in Cagliari da virtuosi ed onorati parenti nel 18 ottobre 1760, e nel 20 dello stesso mese fu battezzato nella parrocchia di Santa Eulalia. I suoi genitori, ricchi di altra prole e di molte fortune, lo educarono con grande amorevolezza negli anni della puerizia, trascorsi i quali lo collocarono nel seminario arcivescovile dei chierici per esservi istruito nelle lettere umane e divine. Colà il giovinetto Melis diede prove bellissime dei suoi talenti, e si distinse tra gli altri alunni così per la capacità e per l'applicazione allo studio, come per la semplicità dei costumi, e per l'innocente festevolezza, da cui erano accompagnate tutte le sue azioni. Addottoratosi in teologia, e quindi appresso sagratosi sacerdote, fu ascritto con comune applauso al collegio dei teologi della regia università cagliaritano. Esatto nei suoi doveri, modesto nel vivere, obbediente ai superiori, cogli inferiori

ragione, per cui egli collocò il suo Francesco de Mellis nella serie dei vescovi Bosanensi, e se tal ragione la fondò in questo, che *in iis, quae ferme sua aetate acciderunt, ei* (cioè al Vico) *sine gravi caussa fides neganda esse non videtur*, come poi si allontanò subito dalla testimonianza di detto storico, il quale avea chiamato Giovanni, non Francesco, il vescovo di Bosa del 1572? Come non si ricordò dello stesso suo Giovanni Melis, che poco prima e nella medesima sua opera avea onorato col titolo di *teologo e minorita celebre*? La professione della persona, e i tempi, dei quali egli scriveva, coincidevano esattamente per avvertirlo del vero nome di tal prelato. Però noi, che rispettiamo assai le dotte fatiche del Mattei, diremo a sua discolpa, che o il Giovanni Melis vescovo bosanense portò ancora il nome di Francesco, ovvero che l'autore della *Sardinia sacra* gittando sbadatamente gli occhi sulla storia vicana, laddove nel margine si legge: *Jua Meli de S. Francisco*, tolse un nome in iscambio dell'altro.

amorevole, rispettoso con tutti, meritò la particolare stima di Vittorio Filippo Melano di Portula arcivescovo di Cagliari, la considerazione dei savi e l'amicizia dei buoni. Tra questi ebbe il primo luogo il dotto e pio abate Giuseppe Gagliardi professore di fisica sperimentale nella suddetta università, il quale lo ebbe tra i suoi più cari, e nel morire lo lasciò erede dei suoi scritti, e depositario dei più intimi segreti del suo cuore. Per alleviare il dolore da lui provato nella perdita di un amico così diletto, viaggiò per alcun tempo in Italia; e coll'indole soave dell'animo suo, colla modestia delle maniere, e co' lumi acquistati nelle scienze e nelle arti, attirò a sé l'amore ed il rispetto di ognuno che il conobbe. Ritornato alla sua patria, si rivolse sollecito a meditare più dappresso nei sacri volumi la santità e l'importanza dei divini precetti, e al tempo istesso, impiegandosi con molto zelo negli uffizi più santi di un operaio evangelico, cominciò a fabbricare l'edifizio della propria perfezione. Superiore ad ogni umano riguardo, e a tutte quelle contraddizioni che sogliono ostare alle opere virtuose, arrivò colla perseveranza nei sacrifici, e col desiderio costante del vero bene ad annegare del tutto le proprie passioni; e tanto andò innanzi nella via, per cui si corre alla santità, che fu in breve un modello di perfezione cristiana, e riscosse l'ammirazione dei suoi concittadini.<sup>222</sup> Ma quando i suoi faceano più fondamento nella sua persona, allora appunto un pio desiderio lo risolvette di trasferirsi nuovamente a Roma per terminare quietamente i suoi giorni in quell'angusta metropoli della religione. Vi si

222. Dell'orazione funebre recitata in sua lode dal Reynaldi si ricavano le seguenti particolarità della sua santa vita. Appena ritornò dal suo primo viaggio in Italia, depose gli abiti pomposi e quasi profani, dei quali per lo innanzi avea fatto ostentazione, e indossò una ruvida sottana, con voto fatto a Dio di non svestirla più mai; vendette ori ed argenti, dei quali era assai ricco, la sua biancheria, l'anello dottorale, e quanto altro si trovava possedere, ed il danaro ricavatone distribuì ai poverelli; il proprio letto donò ad un povero padre di famiglia; oppignorò i propri beni, e giunse perfino a profferire l'opera sua per lavori manuali, acciò la mercede dell'opera servisse a sollievo degli indigenti; recitò sempre genuflesso il divino uffizio; mortificò colle veglie, co' digiuni, colle discipline il suo corpo diligentemente; soffrì con rassegnazione i sarcasmi, ed anche i vilipendi di coloro che si ridevano del suo nuovo sistema di vita, e bramando di consecrare

portò infatti lietissimo nel cominciare del 1793, e dato per sempre un addio ai congiunti, alla patria, alle fortune, alle speranze, tutto si applicò in se stesso a rifare l'uomo nuovo, secondo i precetti ed i consigli del Vangelo, ed a consumare l'olocausto di sé fatto al suo Dio. Poco più di un anno sopravvisse, dopo la sua andata a Roma; e lo consumò alacramente nelle austerità, nel silenzio e nell'orazione. Assalito da crudel morbo, si ricoverò, nell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dal quale poi fu trasportato a quello dei tiscici di S. Giacinto. L'umiltà sua rifiutò ogni altro albergo, e tutto assorto nelle contentezze del suo spirito, soffrì con ammirabile pazienza gli acerbi dolori che tormentarono per più mesi l'estenuato suo corpo. In mezzo ai patimenti non proferì mai un lamento, e consolava gl'infermi che gli giaceano dappresso, e distribuiva ai poverelli il suo denaro, e continuava con tanto rigore i suoi digiuni, che vi volle il comando dell'ubbidienza per indurlo a ristorarsi con più largo cibo. Finalmente pieno di meriti e di virtù spirò la bell'anima addì 2 ottobre 1794 nella età di soli 34 anni. Al suo cadavere fu data sepoltura nella chiesa della Minerva, com'egli avea ordinato nel suo testamento; e il P. M. Pier Domenico Brini, dotto domenicano, il quale era stato testimonia della sua santa vita, gli fece porre sulla tomba la seguente iscrizione:

D O M  
VERVS MVNDI CONTEMPTOR  
POENITENTIAE AMANTISSIMVS  
ROSARII B V M CVLTOR EXIMIVS  
PER I XTI SPIRITVM IN INTERIOR HOMINEM

alla penitenza il rimanente dei suoi giorni, domandò con vive istanze al superiore dei frati cappuccini di Cagliari di essere ammesso a professare quel povero istituto. Però la grave infermità, che avea già contratto, fu d'impedimento all'accettazione; ed egli, rassegnandosi ai divini voleri, se ne partì subito a Roma, per consumare l'olocausto, che di se stesso avea fatto a Dio. Or qui dimanderemo: se questi fatti, che succedettero non è ancora un mezzo secolo, non si tosto furono lodati che dimenticati nella patria istessa del Melis, qual sarà la virtù vera che, oltre il premio di se medesima, possa dire con certezza: *i posteri riconoscenti mi ricorderanno?*... Valga questa domanda sola per mille altre, che tratto a tratto avremmo avuto occasione di fare; e valga per argomento del buon volere, con cui noi ci affaticammo a disseppellire le antiche memorie degli avi nostri.

TOTVS CORROBORATVS  
 SECVNDVM DIVITIAS GLORIAE SVAE VIRTVTIS  
 ABSCONDITVS CORDIS HOMO  
 IN SVI ABIECTIONE  
 COMVNICANS XTI PASSIONIBVS  
 BEATISS FINE QVIEVIT IN ALTISS PAVPERT  
 DIVES VERO IN DELICIIIS DEI ET DEIPARAE  
 VI NON OCTOB ANN MDCCXCIV  
 IN S SP XENODOCHIO APVD S HYACINTHV M  
 PRESBYT IOANNES MELIS CIV CALLERIT  
 ET EX TESTAM IVXTA ARAM S DOMINICI  
 AD BENEFICIA ORD PRAEDICATORVM ADSCRIPTVS  
 SACRIS EIVSDEM VESTIBVS  
 SEPELIRI CVRAVIT

Una lettera commoventissima e piena di sacra unzione fu diretta da Roma nel 4 ottobre 1794 all'arcivescovo cagliaritano da Giuseppe della Casa, parroco di S. Maria in Via-lata, che era stato confessore del Melis, nella quale sono minutamente riferite alcune delle circostanze più notevoli e più straordinarie della di lui beata vita. La qual lettera, con le brevi notizie dell'illustre trapassato scritte dall'abate Gianfrancesco Simon, amico suo, fu stampata in Cagliari nello stesso anno 1794 (un fasc. in 16°). Solenni funerali gli furono celebrati nella chiesa di S. Eulalia della sua patria per volere dell'arcivescovo Melano, e per voto generale dei cittadini, alcuni dei quali onorarono con poetiche lodi la sua memoria.<sup>223</sup> E il P. Simone Reynaldi, suo concittadino e congiunto, disse nelle esequie una non inelegante orazione funebre,<sup>224</sup> la quale rende testimonianza delle sue rare virtù.

223. Tra questi si distinsero l'abate Gio. Maria Dettori, ed Emmanuele Tatti con due sonetti che vanno per le stampe del Titard. La lettera poi del parroco di S. Maria in Via-lata, colle notizie date in luce dal Simon, dalle quali ricavammo il contenuto del nostro articolo, furono pubblicate co' tipi della stamperia reale (in 16°).

224. Fu stampata in Cagliari nel 1795 co' tipi della stamperia reale (in 4°), e fu recitata nella parrocchia di S. Eulalia addì 6 dicembre 1794. Da questa orazione si vede, che fino d'allora si cominciava in Sardegna a coltivare con qualche amore lo studio della lingua italiana, e che il P. Reynaldi, dotto frate cappuccino, era uno dei pochi, i quali la usassero col debito onore → Reynaldi Simone.

BIBL.: Simon, *Notiz. brev. della vita di Gio. Melis*, pp. 12-15; Reynaldi, *Oraz. funeb. per Gio. Melis*, pp. 5, 9-13 ss.

**Melis Salvatore**, religioso francescano, nativo d'Iglesias, il quale fiorì nel secolo XVII. Occupò nel suo ordine i posti più onorifici, ed oltre all'essere stato provinciale dei minori conventuali in Sardegna, fu eziandio visitatore generale dello stesso ordine suo in Germania. Lesse sacra teologia nella regia università di Cagliari, e godette della stima e della protezione di Ambrogio Machin, prelato famoso per la dottrina e per le opere date alla luce. Abbiamo di lui un opuscolo intitolato *Tractatus de vera sanctitate S. Luciferi*, citato dal Mattei nella *Sardinia sacra*.

BIBL.: Mattei, *Sard. sacr.*, p. 76, in nota; Machin, *Def. sanct. B. Lucif.*, in princip.

**Melis Sebastiano**, valoroso soldato, il quale si segnalò col suo straordinario coraggio nella difesa del forte di S. Giovanni di *Sarala* situato nel litorale dell'Ogliastra all'est della Sardegna. Il comando di quel forte era a lui affidato in qualità di alcalde. Un distacco di turchi che aveva salpato dalle coste di Barberia lo attaccò per mare e per terra nella primavera del 1812. L'intrepido torrigiano, un suo figliuolo ed un cannoniere, soli compagni del suo valore e dei suoi pericoli, resistettero con maravigliosa costanza all'assalto terribile ed improvviso. Durò dieci ore l'ineguale combattimento. Non la morte del figlio, che gli cadde ai piedi colpito nella fronte da palla nemica, né le ferite dell'artigliere giacente inutile e doloroso al suo fianco, né quelle ch'ei stesso avea riportato, vinsero l'animo smisurato del sardo eroe. Pietà, furore, ferocia sostennero la sua mano. Trasse disperatamente contro gli aggressori, né mai trasse in fallo. La morte piovea dal suo moschetto, e nel fuoco che piovea sopra di lui egli, anzi che cedere, volea la morte. I turchi sforzarono due volte la sbarra del forte, e due volte ne furono respinti. Un uomo solo sopra il battuto di torre solitaria e rovinosa fece arretrare un'orda di furibondi. Ma la viltà opprimeva quasi il coraggio. I barbareschi, disperando di vincere,

attaccarono il fuoco al debole riparo, divenuto rocca fortissima per l'intrepidezza del difensore... Pochi istanti ancora, e l'eroe di *Sarala* periva miseramente tra le fiamme... Però in tal punto accorsero i terrazzani delle ville circostanti, e correndo con furia contro i turchi, alcuni ne uccisero, e gli altri costrinsero a vergognosa fuga. Il bravo, che avea scampato gloriosamente la vita, ebbe da Vittorio Emmanuele I una medaglia d'oro. Era premio, ed ei portolla finché visse qual ricordo solenne del proprio eroismo.

BIBL.: La Marmora, *Voyage en Sard.*, pp. 373-374; Casalis, *Dizion. geogr. stor. stat. di Sard.*, vol. III, p. 178.

**Melis Efsio**, distinto e valoroso ufficiale d'artiglieria, il quale perì vittima del suo coraggio nella famosa fazione di S. Antioco, penisola adiacente alla costa sud-ovest della Sardegna. Era nato in Cagliari nel 1 maggio 1785 da Girolamo Melis e Maria Alagna onesti cittadini, ed avea intrapreso nel terzo lustro dell'età sua la carriera militare. Pervenuto col proprio merito al grado di tenente di artiglieria, fu mandato nel 1815 al comando di detta penisola con un distaccamento di dieci-sette soldati. Un presidio cotanto debole mal potea difendere la popolazione dalle frequenti incursioni dei barbareschi. Questa diffatti fu assalita improvvisamente nel 16 ottobre di detto anno da un corpo di oltre mille tunisini. La piccola guarnigione comandata dal Melis fece testa al nemico per dar tempo agli abitanti di mettersi in salvo: ma poi sopraffatta dal numero degli aggressori, si ritirò nel castello, e per sette ore continue oppose ai medesimi la più coraggiosa resistenza. L'eroismo dei bravi che pugarono in quelle nuove Termopili, emulò l'antica virtù spartana. La moltitudine dei feroci africani fu ributtata più volte dai merli e dalla vacillante porta del castello. La disperazione vibrava i colpi, li dirigeva il furore. Efsio Melis fece prove inaudite di valore; ma troppo nel valor suo confidando, cadde estinto nel più vivo dell'azione. Di sedici soldati soli sei rimasero in vita, né questi si arresero se non quando l'interno del forte fu coperto dai cadaveri dei compagni, e tutto inondato dal sangue loro. La salma mortale

del glorioso capo di tanti eroi ebbe tomba onorata nella chiesa di S. Antioco. La seguente iscrizione scolpita dalla mano dei sardi riconoscenti ricorda l'insigne fatto. E il nome suo già segnato con incancellabili tratti nelle pagine della patria storia, vivrà nei secoli per tanta virtù immortale.

OSSA  
 EPHYSI HIERONYMI F MELIS  
 NATI KARALI KAL MAII MDDCCLXXXV  
 LEGIONIS TORMENTARIAE SVBCENTVRIONIS  
 QVI POSTQVAM TVNETANORVM COPIIS  
 IN PLVMBARIAM INSVLAM IRRVENTIBVS  
 XVII KAL NOVEMBR MDCCCXV  
 PER VII HORAS IN ARCE CVI PRAEERAT  
 VI LONGE IMPARI OBSTITIT  
 STRENVE DEMVM IN ACIE CECIDIT  
 HIC AD S ANTIACHI CONDI  
 PONTIFEX SVLCITANVS  
 OB EXIMIAM EIVS FIDEM  
 IN DEVM IN REGEM IN PATRIAM  
 PRIMVM INDVLSIT

BIBL.: *Raccolta poet. per la bened. dello stend. milit. del batt. d'art. di Sard.*; Baille, *Disc. per l'auven. al trono di S. M. il re Carlo Felice I*, pp. 21-22, in nota; Casalis, *Dizion. geogr. stor. stat. di Sard.*, vol. III, p. 179.

**Melonda Francesco**, dotto giureconsulto, nativo di Cagliari, il quale fiorì nel declinare del XVII e nella prima metà del secolo XVIII. Cominciò la sua carriera nel foro e nell'accademia, patrocinando nei tribunali sardi ed insegnando diritto canonico nella regia università della sua patria, nel qual doppio uffizio si acquistò fama di colto ingegno e di profonda dottrina nella scienza delle leggi. Negli ultimi anni della dominazione spagnuola fu ascritto all'ordine della magistratura, nel quale, dopo avere esercitate con lode le inferiori cariche, pervenne all'elevato seggio di giudice della reale udienza. Trovavasi costituito in tale dignità, allorché la Sardegna passò sotto il dominio della Casa di Savoia. Vittorio Amedeo II restauratore della università di Torino, già decaduta dallo splendore a cui Emmanuele Filiberto l'avea condotta,

lo chiamò a reggervi la cattedra di decretali; ed egli assumendo tosto un uffizio così solenne, emulò colle sue lezioni gli altri chiarissimi ingegni che da Italia e da oltremonti avea colà chiamati quel sapiente monarca, e contribuì colle sue illustri fatiche alla rigenerazione degli studi subalpini. Insegnò poi nell'istesso ateneo il diritto civile, e cresciuta essendo maravigliosamente la fama sua, fu innalzato nel 1729 alle sublimi cariche di presidente del senato di Piemonte e di reggente del consiglio supremo di Sardegna, le quali ritenne fino al 1739. Implorato ed ottenuto dal re Carlo Emmanuele III l'onorato riposo, visse poi il rimanente dei suoi giorni nella dolcezza della vita privata, e morì in Torino circa il 1747. Il giureconsulto Arcasio, il quale colle opere date alla luce accrebbe lo splendore della cattedra istessa già illustrata dal Melonda, in un'orazione latina che precede ai suoi dotti commentari sulla romana giurisprudenza, fa solenne e bell'encomio di quest'illustre legista sardo, e lo dice profondo conoscitore delle leggi non meno che osservatore costante delle religiose e civili virtù.

BIBL.: Simon, *Lett. sugli ill. giurecons. sardi*, p. 17; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 457; tomo IV, p. 239; Arcasio, *Coment. jur. civ.*, tomo I, *in praelect.*, pp. XXIII-XXIV; Cibrario, *Notiz. sulla storia della Casa di Savoia*, pp. 119-120.

**Melone Francesco e Giovanni**, cittadini sassaresi, distinti per il loro valore e vissuti nel secolo XV. Il primo ebbe parte in tutte le fazioni sostenute dalle truppe sarde ed aragonesi contro Nicolò Doria e suoi aderenti ribellatisi al re D. Alfonso, e contribuì nel 1436 colla sua opera all'espugnazione del forte castello di Monteleone. In premio della sua fedeltà e dei suoi servizi ebbe in feudo dal monarca di Aragona la villa di Pozzomaggiore. L'altro militò con lode nella guerra napoletana del 1442, e secondo la testimonianza del Fara fu uno dei soldati più prodi dell'esercito aragonese.

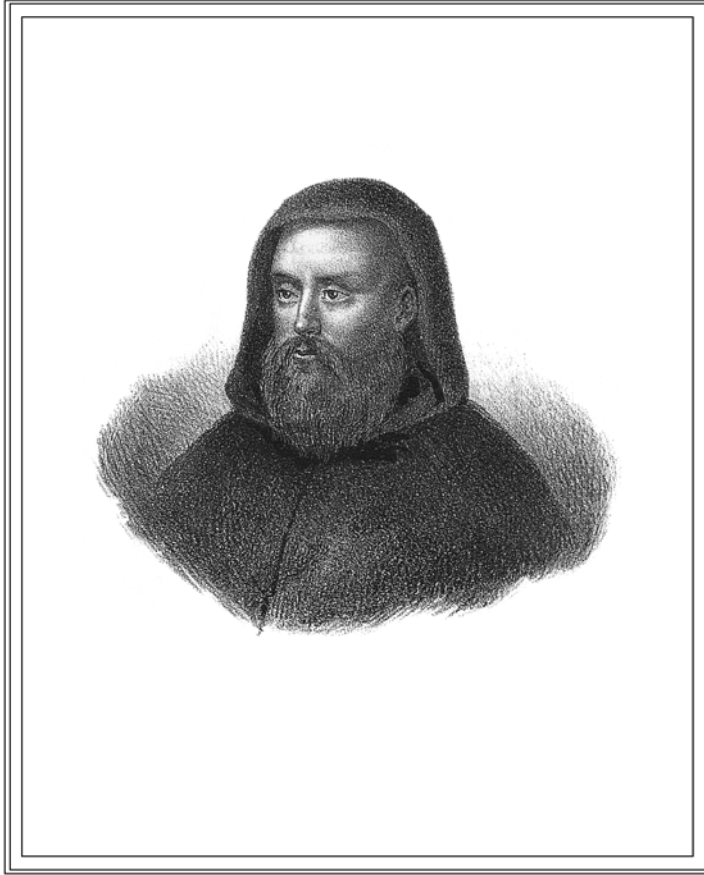
BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XLI; Cossu, *Notiz. di Sassari*, cap. XI; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, pp. 196, 371, in nota.

**Merlo Prospero**, pio e dotto religioso dell'ordine dei servi di Maria, il quale fiorì nella prima metà del secolo XVII. Nacque in Sassari nel 1584 da poveri ma onesti parenti, ed all'età di sedici anni si rendette frate servita nel convento di sant'Antonio abate della sua patria. Fatti nel medesimo i primi suoi studi, andò in Italia per desiderio d'istruirsi maggiormente, e dopo alcuni anni vissuti in Roma fermò sua stanza in Bologna, dove fu pubblico lettore di filosofia e di teologia nel cenobio di S. Giuseppe. Acquistato avendosi colle sue lezioni fama di teologo assai versato nelle sacre discipline, il P. Dionigio Bussotti generale dell'ordine servitico lo mandò alla città d'Innsbruck in Germania per insegnarvi la teologia. Colà si acquistò la stima ed il favore di Anna Giuliana arciduchessa d'Austria, la quale lo avea in tal pregio, che lo consultava spesso nei negozi più delicati della propria coscienza. Ritornato dopo alcun tempo in Italia, fu eletto vicario generale dello stesso ordine suo in Sardegna. Occupò questa carica per ventidue anni, e fece rifiorire nei conventi da lui dipendenti le lettere e la pietà. Fissò la sua dimora in Sassari, dove essendosi fatto stimare per i suoi vasti lumi e per una vita operosa ed edificante, il consiglio municipale lo raccomandò nel 1647 al re di Spagna per l'arcivescovado turritano vacato colla morte di Giacomo Passamar. Dio però lo chiamò a sé in quell'anno medesimo per premiarlo delle sue lunghe ed onorate fatiche. La sua morte fu altamente lamentata dai suoi concittadini. I suoi mss. teologici, ch'erano molti ed importanti, ed esistevano ancora nel 1701, andarono poi miseramente perduti.

BIBL.: Giannio e Garbio, *Annal. ord. serv.*, tomo III, all'anno 1647; Sisco, *Memorie mss.*, tomo III, pp. 6-7.

**Merlo Maria Rosalia**, pia religiosa, e poetessa del secolo XVIII, nata in Cagliari nel 1704, e morta nella stessa città addì 7 aprile 1772. Giacopo Merlo e Rosalia Marongio, cittadini sassaresi chiari per nascita e per onorati costumi, furono i di lei genitori. Il padre suo, che coltivò con buon successo la medicina, avea stabilito nella capitale dell'isola il suo domicilio, per esercitarvi l'arte salutare; e dacché questa sua figlia



*Tola, Diz. Biogr. di Sard.**Tav. XL.**Perico Ayres dis.**Con Permessione.**Torino, Lit. D. Fosta 1858.*

pervenne all'età di sette anni, la collocò nel monistero di S. Sepolcro delle cappuccine di detta città, in ciò seguendo il costume di quei tempi, nei quali le fanciulle bennate ricevevano in Sardegna, per difetto di altri pubblici stabilimenti, l'educazione nei monisteri. In questo asilo di rigida disciplina fu istruita nella pietà e nelle lettere, e, toccato ch'ebbe gli anni sedici, prese il velo monacale, cambiando in quello di Maria Rosalia l'altro nome di Maria Candida che le era stato imposto nel battesimo.<sup>225</sup> Si distinse ben tosto tra le sue consorelle, non solamente per lo spirito di umiltà e di pazienza che rilusse in tutte le sue azioni, ma ancora per l'ingegno molto svegliato, di cui era stata dotata dalla natura, e ch'essa ingentilì nel silenzio della vita monastica, colla lettura dei buoni libri, e col continuo uso di scrivere. Occupò successivamente gl'impieghi minori del professato istituto; e poi fu secretaria e consiliaria per più anni, nei quali diversi uffizi disimpegnò con rara felicità tutti gli affari pertinenti al reggimento temporale e spirituale di detto monistero. Essendo maestra delle novizie, compose in lingua castigliana molte rime di sacro argomento, per infiammare le sue allieve allo spirito della divozione, ed alla perfezione evangelica. Negli ultimi anni di sua vita giacque oppressa da cronico morbo, che la paralizzò per un intiero lustro in un letto di dolori e di patimenti: ma essa li sostenne con maravigliosa costanza d'animo, e con tale cristiana rassegnazione, che trasse in stupore le stesse sue più provette consorelle, già use dalla prima giovinezza alle dure prove della più rigida penitenza. Assorta tutta nella contemplazione delle cose celesti, passava i giorni e le ore meditando ed orando, e tutte le sue contentezze metteva nel leggere le opere di S. Francesco di Sales, al di cui nome professò, finché visse, una particolare venerazione. Ebbe ancora in ispecial culto il sacro cuore di Gesù; e le stesse sue rime, molte delle quali si aggirano sopra un tal soggetto, ne fanno bella e sicura testimonianza. Finalmente, soccumbendo sotto il peso delle

225. La predica per detta monacazione fu recitata dal P. Alfonso delle scuole pie.

Merlo Prospero. Copiato dal quadro in tela esistente nella biblioteca del convento dei PP. Serviti di Sassari.

infermità, dopo aver ricevuto con fervore gli estremi sacramenti, piena di meriti e di virtù si addormentò nel Signore, nell'età sua di 68 anni, dei quali ne avea consumati 61 nella austerità di una religiosa e santa vita. Lasciò ms. un volume di rime spirituali, scritte in lingua spagnuola ed in vario metro,<sup>226</sup> le quali sono pregevoli assai, così per la pietà dei sentimenti, e per le sentenze scritturali che vi sono felicemente parafrasate, come per la spontaneità e per l'armonia della verseggiatura. Sono divise in otto parti, ognuna delle quali è particolarmente destinata ad uno speciale argomento di affetti, di preghiere e di meditazioni. La prima si aggira sopra i quattro *novissimi* che l'uomo deve considerare per la propria salvezza; la seconda contiene le laudi delle glorie, dei pregi e dei dolori di M. V., la terza e la quarta sono una copiosa raccolta di figure, affetti divoti, sospiri (*suspiros*) e considerazioni

226. Il libro autografo di dette canzoni è ora posseduto dal cav. D. Emanuele Marongio, canonico della chiesa cattedrale di Sassari. Egli ce lo profferì con molta cortesia, per farne il breve sunto che qui ne diamo, ed insieme ci favorì le notizie della vita di questa pia religiosa, estratte dal capo 65 del *Menologio* delle monache cappuccine di S. Sepolcro di Cagliari. Che il libro sia autografo della Merlo, si riconosce subito dalla identità dei caratteri, coi quali è scritto, con quelli di una lettera originale della stessa Merlo, diretta al di lei cugino cav. D. Filippo Marongio di Bessude, il quale, dopo che suora Rosalia cessò di vivere, ebbe in dono questo medesimo libro dall'abbadessa di detto monistero di S. Sepolcro, per memoria della sua virtuosa congiunta. Dalla mentovata lettera si ricavava ancora, che la Merlo avea un fratello, e che entrambi, essendo poverissimi, la prima per professione di vita, ed il secondo per difetto di fortuna, erano generosamente aiutati da detto cugino loro D. Filippo Marongio. Il libro, di cui parliamo, è un ragionevole volume in 16<sup>o</sup>, si compone di pagine mss. 371, e vi sono inserite tra una pagina e l'altra tante immagini impresse sul rame, quante sono le diverse canzoni, aspirazioni, preghiere ecc. composte dall'autrice. Il soggetto delle immagini è sempre corrispondente al soggetto della poesia; dal che si vede che questo era un libro fatto per diletto e istruzione a un tempo delle sacre vergini consacrate a Dio. Noi brameremmo che queste rime spirituali della Merlo vedessero la pubblica luce, per onorare colle opere ancora di un femminile ingegno la patria nostra: ed intanto ne diamo in questo articolo un breve saggio, per far conoscere ai sardi ed agli stranieri, che anche il debil sesso coltivò onoratamente in Sardegna le lettere e le muse.

sulla morte e passione del Redentore, e sul grand'esempio da lui dato ai fedeli per sopportare con pazienza i mali tutti e le tribolazioni di questa vita; la quinta è partita in dieciotto pie aspirazioni al sacro cuore di Gesù; la sesta è una parafrasi di alcuni testi scritturali per celebrare le virtù della penitenza e della castità; la settima è una scelta di esempi e di sentenze tolte dalle sagre carte, per invitare le anime alla dolcezza interiore della vita divota, e perciò dall'autrice è intitolata *ape mistica* (*mistycya abeja*); l'ottava parte finalmente è una breve collezione di *massime* sulla vita spirituale. Noi non possiamo nelle angustie di un articolo biografico dare un più largo sunto della materia contenuta in questo inedito e prezioso libro: ma, acciò apparisca in qualche modo la felicità dell'ingegno, la pietà e la coltura dello spirito di questa sacra poetessa, il di cui nome rimase finora ignorato, riportiamo qui appresso alcuni tratti delle sue poesie. Nella parte prima ecco come descrive la terribilità del giudizio finale:

*Vendrà, vendrà aquel dia  
En que la ira de Dios se verà armada,  
Segun la profecia  
De David y Sibillas, y empenada  
Contra el mundo atrevido,  
Lo deyarà a ceniza reducido  
...  
El clarin espantoso  
Sonarà por los angulos del mundo,  
Y su ruido imperioso  
Llamarà del sepulcro mas profundo  
Las criaturas defuntas  
A que vengan a juicio todas juntas.  
Quando resuscitada  
Vaçia dexarà su sepultura  
De aquel gran Juez llamada  
Para dar su descargo la creatura,  
Naturaleza y muerte  
Espantadas veràn caso tan fuerte.  
...*

*Que dirè miserable  
Viendome el dia de culpas obruida?  
No havrà abogado que hable  
Porque quede mi causa defendida;  
Pues à penas los justos  
Podran veèr tal dia libres de sustos.*

...

*Juez de justa vengansa  
Perdoname mi error, segun confia  
De tu amor mi esperança,  
Antes que llegue aquel tremendo dia,  
En que à pluma sangrienta  
De las culpas del mundo haràs la cuenta ecc.*

Ed altrove, descrivendo le pene delle anime purganti, ne esprime giustamente l'acerbità co' seguenti versi:

*Quanto en el mundo de pena  
Quisieres imaginar,  
Respecto de aquel penar  
Es una menuda arena.  
En esse fuego un momento,  
Un istante indivisible,  
Es mas penoso y terrible,  
Que aqui siglos de tormento.*

Ma il concetto, col quale nella canzone seguente esprime la ineffabilità delle dolcezze del paradiso, è molto più robusto e degno di qualunque gran poeta. Eccone le parole:

*Si un atomo deste eterno  
Goso al abysmo cayera,  
En dulzuras convirtiera  
Los abysmos del infierno.*

Bellissima poi, per tacer d'altro, è la versione dello *Stabat Mater* che si legge nella parte IV:

*La Madre adolorida  
Hallà al piè de la cruz llorando estava,  
Mientras rendia la vida  
Su hijo Jesus, que al Padre encomendava  
Su alma ya muribundo*

*Entre tormentos, por salvar el mundo.  
Que aflicion, que tristesa,  
Benditissima Madre, fue la vuestra  
Viendo en cruz de duresa  
Pendiente a vuestro amado, a cuya diestra  
Piadosa estavais viendo  
Las penas que vuestro hijo iba sufriendo!  
Qual hombre, si mirasse  
En cruz al unigenito del Padre,  
Quien, assì contemplasse  
I' amarga pena de la Virgen Madre,  
De llorar dexaria,  
Viendo en tantos dolores a Maria! ecc.*

Dalle quali poesie, piene di sacra unzione, di belle immagini e di divotissimi affetti, appare assai bene che la suora Rosalia Merlo fu, per i tempi nei quali visse, e per la poca istruzione che poté ricevere nel solitario recinto di un rigido monistero, ingegno molto acuto e lucidissimo, che onora il luogo, in cui nacque, e la Sardegna intiera. Il menologio delle cappuccine di S. Sepolcro, dal quale sono ricavate nella massima parte queste notizie della sua vita, contiene al cap. LXV larga ed onorifica relazione dei suoi talenti e delle sue virtù. E noi siamo lieti di aver richiamato alla memoria degli uomini il nome di una pia religiosa, la quale, mentre coltivò la poesia, nobilissima tra le arti dell'umano sapere, professò ancora con raro vanto di perfezione la più sublime scienza della croce.

**Messalenis Pietro de**, monaco camaldolese, il quale visse moltissimi anni nell'austerità e nella penitenza, e morì in grande opinione di santità nella metà del secolo XV. Nacque in Othoca,<sup>227</sup> antica città di Sardegna, nel 1375 o poco

227. Il Lapi, il Baudrand ed il Mittarelli credettero che *Othoca*, menzionata da Antonino nel suo *Itinerario*, fosse lo stesso che *Ottana*, antica città vescovile di Sardegna. Il Simlero ed il Wesselingio commentatori di Antonino credettero per l'opposto di trovare *Othoca* in *Osea*, una delle città marittime ricordata da Tolomeo nella geografia antica. Siffatte opinioni sono diametralmente opposte, poiché nel primo caso *Othoca* sarebbe

innanzi.<sup>228</sup> Il padre suo addimandavasi Nicolò, ed usciva da nobile linguaggio; ma gli scrittori camaldolesi tacquero il nome di sua madre, o perché lo ignorassero, o perché lo abbiano stimato di poca importanza nel riferire le virtuose gesta della sua vita. In tenera età fu raccomandato dai suoi parenti alle cure di Nicolò vescovo di Ottana, suo zio paterno, il quale, educatolo nella pietà e nelle lettere, lo ebbe in luogo di figlio, e lo iniziò nella carriera ecclesiastica. Ricevette dallo stesso suo zio gli ordini minori, e poi nel 1400 fu promosso al presbiterato.<sup>229</sup> Non sì tosto fu sagrato sacerdote, che arrendendo del desiderio di aggiungere la perfezione cristiana, risolvette di abbandonare la patria, e di girsene peregrinando a Terra-santa: nella qual cosa, non tanto intendeva egli a soddisfare la sua pia divozione, quanto a trovar modi di mortificarsi colla penitenza. Partito per tal fine verso il 1405 da Sardegna, arrivò primamente a Venezia, dove essendosi fermato alquanto giorni, e visitato avendo tra gli altri luoghi il monistero di S. Michele di Muriano, fu talmente rapito dalla santità di quei monaci che si fermò nel pensiero di consacrarsi intieramente

---

città mediterranea, e nel secondo città marittima. Senza farci giudici di tale questione, osserveremo che Antonino colloca Othoca fra le città mediterranee, e designa il suo sito preciso tra *Foro Trajano* e le *Acque Neapolitane*, e che per conseguenza sembra essere stata una città diversa dall'*Osea* di Tolomeo.

228. Il prescritto del concilio ecumenico di Vienna, che vietava l'ordinazione sacerdotale prima dei 25 anni, era generalmente osservato nel secolo XV. Pietro de Messalenis fu ordinato sacerdote nel 1400, come si dirà nella nota seguente: ne viene quindi di conseguenza che la sua nascita non potette essere posteriore al 1375, e perciò si disse che nacque in quest'ultimo anno, o poco innanzi.

229. Di Nicolò vescovo di *Ottana* nel 1400, e degli ordini sacri da lui conferiti *B. Petro congregationis camaldulensis natione sardo*, fu il primo a dar cenno il Mattei nella *Sardinia sacra* (pp. 221-222) sulla relazione epistolare fattagliene dall'abate Mittarelli. Questo scrittore poi negli *Annali camaldolesi*, nel dare ampie notizie della santa vita del B. Pietro de Messalenis, pubblicò eziandio la cartella dell'ordine presbiterale ricevuto dallo stesso beato, la quale si conservava autografa nel monistero di S. Michele di Muriano. La medesima fu spedita in *Ottana* dal vescovo Nicolò *nel sabato delle quattro tempora dell'anno 1400*.

a Dio entro le mura di quel venerabile recinto. Nell'accommiatarsi pertanto da detti monaci, manifestò all'abate Paolo Veniero il proprio divisamento; né questo andò fallito, perciocché, dopo cinque anni di penosa e lunga peregrinazione nella Palestina, ritornato a Venezia, domandò ed ottenne l'abito camaldolese nel 1410,<sup>230</sup> e nell'anno seguente professò i voti dell'istituto nello stesso monistero di Muriano. Da tal punto cominciò il beato Pietro una vita tutta di spirito e di contemplazione, nella quale spese il lungo periodo di quarantatré anni. Intento solamente a piacere a Dio, e nulla curandosi delle cose di questa terra, non conversò mai cogli esterni, né mai uscì dal chiostro, fuorché per comandamento dei suoi superiori. Sepolto vivo nella solitudine della sua cella, e nel silenzio solenne della chiesa annessa al monistero, egli rassembrò uno degli antichi anacoreti vissuti nei deserti dell'Egitto. Le penitenze, alle quali volontariamente si sottoponeva, erano frequenti e durissime; e tra le altre cose si racconta di lui, che, piagato profondamente nelle ginocchia, non dismettesse tuttavia il pio costume di starsi genuflesso molte ore del giorno, orando e contemplando le cose celesti, finché l'abate Veniero non gli proibì di continuare un esercizio di pietà cotanto doloroso. Si racconta ancora, che mai in otto lustri aprì la finestra della sua povera cella, a fine di mortificare la propria curiosità, e che umile essendo sopra ogni altro dei suoi confratelli, si studiò con diligenza di nascondere le proprie virtù. Ma Iddio, che aggradiva i sacrifici del suo cuore e della sua volontà, lo esaltò ancora in vita col dono della profezia, e con molti altri speciali favori, pei quali crebbe maravigliosamente la fama della sua santità. Venezia tutta lo acclamava qual uomo di straordinaria virtù, e gli uomini più insigni di quella famosa repubblica si confidavano spesso al valore delle sue orazioni. Pietro Loredano e Stefano Contareno, nomi

---

230. Il Fortunio nota l'ingresso del B. Pietro nel monistero di Muriano nell'anno 1413. Ma l'errore è manifesto; perciocché Mauro Lapi, che convisse collo stesso beato e ne scrisse poi la vita, lo dice morto nel 1453, *dopo quarantatre anni di monachismo*, dal che ne consegue che si rendette monaco nel 1410.

assai celebri negli annali veneti, mai non partivano per le loro imprese guerriere, senza che prima corressero a S. Michele di Muriano per adorarvi la miracolosa particola del legno di salute che vi si conservava e per ricevere la benedizione del beato Pietro.<sup>231</sup> Ambrogio Traversari priore generale di Camaldoli lo proponeva qual esempio rarissimo di virtù a tutti i monaci dell'ordin suo. E il rinomato Francesco Barbaro, scrivendo a Pietro Donato abate dottissimo di S. Michele di Muriano, lo chiamava uomo di angelica e santa vita,<sup>232</sup> come si

231. Il fatto è raccontato dal Mittarelli laddove scrive la relazione storica della miracolosa porzione del legno della croce che si custodiva nel monistero di S. Michele di Muriano (*Annali camald.*, tomo VI, pp. 67-68).

232. Nella lettera diretta dal Barbaro al Donato sono da notare specialmente le seguenti parole: *Ad quem potius quam ad Petrum transfugiam, qui jam tot annos ita vivit in monasterio, ut conversatio sua potius in coelo quam in terris esse videatur? et in corpore sit quodammodo extra corpus, et abjectis curis terrenis emineat foras, ut angelorum non hominum consuetudine delectetur? cui cella, cui solitudo paradisi?... ab adolescentia usque ad senectutem eodem tenore severitatis ita se gessit, et nunc etiam se gerit, ut assiduitas, et instantia orationis, silentium, et officium ejus forma quaedam et doctrina quietis et vitae monasticae sit... Apud hunc sanctum virum intercede* ecc. La lettera fu scritta dal castello di Zopola nel 23 settembre 1449. Quali poi fossero questi uomini che così piamente sentivano del b. Pietro, non accade far molte parole per dimostrarlo. Francesco Barbaro fu uno dei più celebri politici e letterati del secolo XV. Le notizie della sua vita e dei suoi scritti furono ampiamente descritte dal cardinale Querini nella *Diatriba* premessa alle lettere del Barbaro da lui date alla luce, dal P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, tomo II, p. 28 ss.), dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital.*, tomo II, parte I, p. 264 ss.) e dal Tiraboschi (*Stor. della letter. ital.*, tomo VI, parte I, p. 85 ss.). Il Pietro Donato, cui scriveva il Barbaro, era abate di S. Michele di Muriano, ed era nato da Marina Loredano e da Ermolao Donato, il quale, dopo essere stato legato dalla repubblica veneta al concilio di Basilea, fu proditoriamente ucciso nel 7 novembre 1450. Di questo Pietro Donato, e della morte sua accaduta nel 1479 parla onoratamente Pietro Delfino nella epistola 105 diretta a Girolamo Griffoni, e ne fa pure bel ricordo Giacompo Boldù nella orazione funebre da lui detta nel 1505 in lode di Tommaso Donato patriarca di Venezia. Quest'ultimo fu fratello del monaco Pietro, e fratello suo fu pure Ludovico Donato, monaco ancor esso di S. Michele di Muriano, il quale gli dedicò un'orazione *sulla prestanza della lingua greca*, che si conservava ms. nella biblioteca Saibante di Verona.

ricava dalle pistole pubblicate dal cardinale Angelo Maria Querini,<sup>233</sup> e dalla erudita storia degli scrittori veneziani messa in luce dall'Agostini.<sup>234</sup> Morì questo venerabile servo di Dio in Venezia nel 20 dicembre 1453, dopo quarantatré anni di vita monastica consumati nell'esercizio delle più rare virtù, e nelle pratiche costanti della più rigida penitenza. Si dicono operati da lui molti miracoli dopo il suo felice transito, i quali si leggono nella vita che ne lasciò scritta Mauro Lapi di Fiorenza,<sup>235</sup> dalla quale inoltre si raccoglie che tra gli uomini prestanti, i quali prodigarono al beato Pietro le pietose cure loro negli estremi momenti del viver suo, vi fu un ser Pantaleone rinomato medico veneziano, di cui parla con molta lode il mentovato Agostini.<sup>236</sup> Gli scrittori degli annali camaldolesi

233. La lettera che il Barbaro diresse dal castello di Zopola a Pietro Donato, e nella quale si fa pio ricordo della santità del B. Pietro di Messalensis, è la 139 tra quelle pubblicate dal Querini, il quale la crede scritta nel 1448.

234. Il P. degli Agostini nella sua eruditissima opera *Degli scrittori veneziani* (tomo II, p. 103) provò, contro l'opinione del cardinale Querini, che la lettera, di cui nella nota precedente, fu scritta nel 1449, cioè quando il Barbaro, terminata la sua famosa pretura nel Friuli, stava incerto di ritornare a Venezia, per timore della pestilenza che vi serpeggiava, come lo stesso Barbaro lo accenna nella suddetta sua lettera.

235. Mauro Lapi di Firenze fu prima frate carmelitano, e poi si fece monaco camaldolese. Ambrogio Traversari priore generale di Camaldoli lo mandò al monistero di S. Michele di Muriano, nel quale convisse due anni col B. Pietro de Messalensis, e quindi a quello di S. Mattia, dove cessò di vivere nel 1478. Scrisse alcuni commentari delle cose dei suoi tempi, la vita del suddetto Pietro de Messalensis, e molte altre opere che sono ricordate dal Fortunio (parte II, lib. IV, cap. XII), e dallo Agostini (*Scritt. venez.*, tomo I, p. 435). Fu uomo di non volgare dottrina, ed ebbe commercio epistolare cogli uomini più dotti del suo tempo, tra i quali non sono da tacere il cardinale Bessarione, Giovanni Marcanova famoso rettore dell'università di Bologna, Leonardo Dati procuratore dell'ordine di Camaldoli e segretario pontificio, e Lodovico Foscareno insigne letterato e patrizio veneto.

236. Il medico ser Pantaleone fu della famiglia *de Quaglianis*; si leggono alcune sue pistole tra quelle del prestantissimo senatore Lodovico Foscareno; ed avea ottenuto nel 1470 da papa Paolo II una bolla per la erezione di una nuova università di studi. La predetta bolla è stata pubblicata dal P. degli Agostini nella prefazione alla storia degli *Scrittori veneziani*, p. 53.

danno a Pietro di Messalenis promiscuamente il nome di venerabile e di beato, e lo mettono nel novero dei monaci più insigni che l'ordine loro abbia avuto nel secolo XV.

BIBL.: Mittarelli e Costadoni, *Annali camald.*, tomo VI, pp. 67-68, 134, 251-252; tomo VII, pp. 205 ss., 226, 237 ss., 299 ss., 303-304; Fortunio, *Annali camald.*, parte II, lib. III, cap. III; lib. IV, cap. XII; Querini, *Epistole*, pp. 69, 76, 139; Agostini, *Degli scritti venez.*, tomo I, pp. 53, 435; tomo II, p. 203; Lapi Mauro, *Vita di beato Pietro di Messal*.

**Michele Pietro**, ossia Pietro di Michele, conosciuto più comunemente coi nomi vernacoli di Miali Pera. Nacque in Sassari, e si fece un nome assai distinto, non tanto per l'arte medica ch'esercitò onoratamente nella sua patria nel secolo decimoquarto, quanto per l'importante missione da lui sostenuta nel 1323. La repubblica sassarese lo inviò in detto anno in qualità di suo ambasciatore all'infante D. Alfonso di Aragona per profferirgli sussidio di uomini e di danaro per la conquista della Sardegna, e per chiedere che Sassari fosse da lui accettata come città deditizia, colla conservazione de' suoi statuti e de' suoi privilegi. I pericoli che soprastavano all'isola intera per la spedizione che si preparava in Catalogna dal re di Aragona D. Giacomo II, la divisione e la debolezza delle città sarde spinsero la repubblica sassarese a tale estremo partito. Inabile da sé sola a salvare la propria libertà, volle almeno salvarne quel tanto che la spontaneità della dedizione e l'iniquità dei tempi poteano consentirle. Pietro Michele accompagnò felicemente il datogli incarico; ottenne dall'infante D. Alfonso la confermazione degli statuti sassaresi, e molti altri privilegi e franchigie che si leggono nel diploma del 7 maggio 1323, premesso al volume membranaceo, ossia al codice statutario della repubblica di Sassari. Il suo nome rimase perciò in molto onore nelle memorie di que' tempi che pervennero sino a noi.

BIBL.: Vico, *Hist. gen. del reym. de Çerd.*, parte V, cap. VI; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 17 in nota.

**Michele P. Pier Luca di San**, religioso delle scuole pie, distinto per la sua pietà e per il suo valore nell'oratoria sacra. Visse

nel secolo XVII. Abbiamo di lui molte orazioni panegiriche scritte in lingua spagnuola e pubblicate in diversi tempi. La più pregevole è quella che diede alla luce in Cagliari nel 1650 (per Gregorio Gobetti, in la emprenta de D. Antonio Galzerin, un vol. in 8°) in lode di S. Filippo Neri, la quale abbonda di dottrina, e non manca di eleganza di stile. L'autore la intitolò *El bien comunicable*, e dedicolla a D. Ambrogio Martin tesoriere regio di Sardegna. Le altre orazioni di questo pio religioso, che aggiungono il numero di trenta in tutte, si leggono sparse in varie raccolte oratorie de' suoi tempi.

**Milis Nicolò de**, religioso francescano della minore osservanza, il quale visse nel secolo XV.<sup>237</sup> È autore di un *Repertorio* di diritto civile e canonico, il quale fu stampato in Lione nel 1522 col seguente titolo: *Repertorium admodum solemne, quod merito opus singularium dictorum appellant do: Nicolai de Milis jurium interpretis clarissimi: cum apostillis antea positis ecc.* (un vol. in 8°). Al medesimo vanno unite le giunte fattevi da Ludovico Romano e da Enrico Ferrandat, chiari legisti del secolo XVI, le quali giunte, pertinenti principalmente alla pratica forense, sono controssegnate da una stelletta. Il *Repertorio* è distribuito per ordine alfabetico, e abbraccia tutte le materie

237. Qui non facciamo che manifestare le nostre conghietture, tanto sulla patria, quanto sulla professione di frate Nicolò. Riguardo alla prima, non avendo noi trovato in veruno scrittore il di lui nome, e nemmeno ricordata l'opera sua, abbiamo creduto di collocarlo per ora tra gli autori sardi, colla scorta della stessa indicazione *de Milis* che si legge nel *Repertorio*, la quale sembra significare il luogo del suo nascimento, secondo l'antica costumanza dei frati riformati. Ed in quanto alla seconda, ci parve che la immagine impressa sul legno, la quale serve di frontespizio al *Repertorio*, e nella quale si vede un maestro nell'atto d'insegnare ai suoi discepoli, colla leggenda *Do: Nicolaus de Milis* scrittavi superiormente, raffigurasse e raffiguri veramente uno solenne e vero frate dello zoccolo. Dell'età non accade disputare, perciocché dalla edizione, di cui parliamo, che fu fatta nel 1522 colle addizioni di due altri giureconsulti, si ricava benissimo che l'autore del *Repertorio* fiorì nel secolo XV. Però, se nelle sopraddette conghietture non avremo trovata la verità, saremo lieti di apprenderla dalla più fortunata diligenza altrui.

di diritto, le quali sono sviluppate brevemente e con molta chiarezza. Il Ferrandat vi prepose una sua prefazione latina, nella quale, dopo avere encomiata l'eccellenza di frate Nicolao di Milis nella scienza legale, rende ragione delle addizioni fattevi da Lodovico Romano, e dei supplementi che vi aggiunse egli stesso, non pretermettendo di levare a cielo la nitidezza dell'edizione e le benemerenze, alle quali avea diritto presso i cultori della giurisprudenza romana, l'editore Simone Vincent, cittadino e mercatante lionese. E veramente l'edizione, quantunque fatta con caratteri semi-gotici, è pregevole assai per la diligenza con cui è stata condotta, perlocché in un volume di 420 facciate non si ritrova menda veruna ortografica o tipografica.<sup>238</sup> La qual cosa aggiunge pregio all'opera già per se stessa meritevole di esser letta, né immeritevole del titolo di *Repertorium aureum* ripetuto in ogni sua pagina. Laddove a questo scrittore, per sicuri documenti che a noi non fu dato di ritrovare, sia confermata la patria sarda, rimarrà ancora la generosa fatica di rintracciare memorie più ampie e più diligenti della sua vita.

BIBL.: Milis Nicolò, *Opera citata*.

**Mirabili Bonaventura**, frate zoccolante, nativo di Cagliari, e molto riputato a' suoi tempi per la sua perizia nella scienza teologica e nella predicatura. Visse nel declinare del XVII e nella prima metà del secolo XVIII, ed occupò i posti più distinti del suo ordine, tra i quali quello di lettore, di custode e di provinciale. Fu eziandio qualificatore del santo ufficio ed esaminatore sinodale delle due metropoli di Cagliari e di Oristano. Ci rimangono di lui molte orazioni panegiriche scritte in

238. Gli esemplari di questa edizione sono divenuti rarissimi. N'esiste uno nella biblioteca sarda dell'autore del presente *Dizionario*, ed è intero in tutte le sue parti. Nella fine sono impressi i nomi del tipografo e dell'editore nel seguente modo: *Explicit Repertorium ecc. Opera Joannis Kemi exactissimae diligentiae calcographi Impensis vero probi viri Symonis Vincentis civis et mercatoris ejusdem civitatis. Anno deitatis incarnatae millesimo quingentesimo vigesimo secundo. Die vero xij mensis martii. Benedictus Deus cum Virgine Matre.*

idioma spagnuolo. Le principali sono: I. *Oracion panegirica al santo del Sacramento S. Pasqual Baylon*, Caller, en la emprenta de S. Domingo, por F. Agustin Murtas, 1741 (in 4°) dedicata a Carlo Emmanuele III re di Sardegna: II. altra per le vittorie e conquiste del suddetto re Carlo Emmanuele III (Caller, en la emprenta de S. Domingo, 1747, in 4°) dedicata dall'autore al marchese di S. Giulia viceré di Sardegna: III. altra stampata in Cagliari nella stessa stamperia nel 1747, detta dall'autore per la pace conchiusa nei regi stati di terraferma, e dedicata a Vittorio Amedeo duca di Savoia. Precedentemente lo stesso Mirabili avea fatte di pubblica ragione due altre orazioni, una in rendimento di grazie per il soccorso di grano inviato in Sardegna dal re Vittorio Amedeo II nella carestia del 1728, la quale fu tradotta in lingua italiana, e stampata nel 1729 in Torino co' tipi di Gianfrancesco Mairesse (in 4°), e l'altra per la nascita del real principe Carlo Francesco Maria duca d'Aosta, figliuolo di Carlo Emmanuele III, la quale fu parimenti voltata in idioma italiano, e stampata da Gian Giacomo Chirighello in Torino nel 1739 (in 4°). Le suddette orazioni sono più ingegnose che buone. L'autore vi fa prova di novità di assunti, i quali vuol dimostrare con sottili argomentazioni cavate da vari testi della s. Scrittura. Era questo il modo di comporre degli oratori spagnuoli di quei tempi, ed il Mirabili, che si era formato alla scuola loro, ne imitò servilmente l'esempio. Abbiamo inoltre un'orazione latina del medesimo autore stampata in Milano nel 1729 co' tipi di Domenico Bellagatta (in 4°), intitolata *Oratio pro gratiarum actione et conclusione capituli generalis fratrum minorum* ecc. La medesima fu da lui detta in Milano nel 12 giugno di detto anno 1729, ed è una lunga ed artificiosa diceria di lodi per il nuovo generale dell'ordine minoritico creato nel suddetto capitolo generale.

BIBL.: Mirabili, *Orazioni* sudd.

**Mocciga Gaspare**, partigiano zelante della casa d'Austria nel tempo della famosa guerra di successione alla corona di Spagna. Ebbe parte nel piano che il marchese di Cifuentes presentò nel 1708 alla corte di Vienna per l'invasione della

Sardegna. Partecipe delle congiure che per tal fine si tramavano nell'isola dai fautori di Carlo d'Austria, si trasferì con altri sardi, bramosi come lui di nuova dominazione, alla vicina isola di Corsica per rannodare meglio le sue corrispondenze col Çifuentes. Quindi sbarcato con una banda di armati nei lidi della Gallura, fece sollevare la maggior parte di quella provincia, e proclamò l'arciduca Carlo re di Sardegna, atterrandolo dappertutto i vessilli spagnuoli. Fu largamente ricompensato di questo suo zelo: ma durato avendo assai poco in Sardegna il dominio tedesco, non poté il Mocciga giovarsi gran fatto dei premi compartitigli dal gabinetto di Vienna; e al ritorno degli spagnuoli nell'isola fu costretto a riparare in terra straniera, dove poi cessò di vivere.

BIBL.: Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, p. 309; Sisco, *Memoirie mss.*, tomo III; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo IV, pp. 31-32.

**Mogena Agostino**, legista del secolo XVII, nativo di Sorso, ed autore di alcune consultazioni forensi in lingua latina. Le medesime furono per la maggior parte stampate in Cagliari, e si leggono sparse in varie raccolte di responsi ed allegazioni di avvocati sardi del suddetto secolo XVII. Ne sono riportate alcune nella collezione che dicesi dell'Aleo, e del 1637, ed oltre a queste ne esistono altre posteriori fatte di pubblica ragione nel 1640 e 1641. Di queste ultime, le più riputate sono: I. una consultazione sopra materia testamentaria a favore di D. Carlo Accorrà e contro i PP. Domenicani di Cagliari; II. altra consultazione a favore di Antioco Fontana e di D. Paolo Castelvì, procuratore reale in Sardegna, sopra la rinunzia del diritto municipale chiamato *de la misura*.<sup>239</sup> Il merito di cotesti scritti legali è maggiore, avuto riguardo alla dottrina, che in rispetto all'ordine e alla chiarezza. Pecca l'autore nel vizio delle citazioni tanto comune ai suoi tempi. Le opinioni altrui, le decisioni, le limitazioni, e le tante altre inutili minutezze degli alleganti spagnuoli vi sono poi profuse anzi che in copia. E lo stile ch'egli adoperò nello stendere le suddette scritture,

<sup>239</sup>. Le predette due consultazioni latine esistono nella biblioteca sarda dell'autore di questo *Dizionario*.

si risente di molta asprezza, e di pari trascuranza. Agostino Mogena, o Mogina (che così promiscuamente si trova scritto il suo nome nei suddetti responsi) morì in Cagliari circa il 1652.

BIBL.: Mogena, *Allegaz. e consultaz.* suddette; Aleo, *Raccolt. di allegaz. forens.*; Simon, *Lettere sopra i cult. della giurisprud.*, p. 14.

**Monserato padre Giuseppe**. Nel declinare del secolo XVII e nei primi tre lustri del XVIII fiorì il P. Giuseppe Monserato, sacerdote professore dell'ordine dei minori conventuali, nativo di Castello-Aragonese (odierno Castel-Sardo). Egli appartenne nel secolo alla casata de' *Pompeiano*, e dappoiché per spirito di vocazione si rendette frate francescano, diventò chiarissimo per l'innocenza de' suoi costumi e per la santità della vita. Si raccontano molti fatti prodigiosi da lui operati, e doni e ispirazioni superiori delle quali fu privilegiato dal cielo, per lo che è comunemente onorato col titolo di *venerabile*. Nel convento dei PP. conventuali di Castel-Sardo esistevano le memorie amplissime delle virtù e delle gesta di questo pio religioso, scritte dal P. M. Limps dello stess'ordine, autore della *Vita di S. Francesco d'Assisi*. Però al presente non vi si ritrovano più; e solamente sulla porta laterale alla cappella, in cui egli fu seppellito, si legge la seguente iscrizione, la quale fa fede dell'opinione di santità che godette vivendo, e nella quale anche oggidì è tenuto da' suoi concittadini: *Hic requiescit Pater Joseph Monseratus sacerdos professus ordinis Minorum Conventualium huius civitatis Castri-Aragonensis et conventus filius, mira innocentia morum, supernisque charismatibus completatus, qui cum per plures annos coenobii tertii ordinis ejusdem urbis visitor, ac religiosae perfectionis magister extitisset, ut praedixerat, die tertia videlicet augusti 1716, vitae cursum in hoc suo conventu et patria sanctissime absolvit, cuius merita quantae sint apud Deum gratiae, quas cives illum invocantes, non semel reportarunt, clare demonstrant.*

**Montagnans Guglielmo**, cittadino sassarese, il quale si distinse per il suo valore nelle guerre italiane del secolo XV. Militò sotto i vessilli aragonesi, contribuì nel 1419 coll'opera sua all'espugnazione di Calvi nell'isola di Corsica, e nel 1442 fece



onorevolmente e con fama di prode soldato la guerra napoletana. Fu signore del castello e del dipartimento di Monteferro, che comprendeva le ville di Cuglieri, di S. Lussorio, di Sennariolo e di Scano, le quali però vendette nel 2 novembre 1421 a Raimondo Zatrillas per sei mila fiorini d'oro. Il danaro ricavato dalla vendita di tale signoria fu da lui speso nelle fazioni militari sostenute per il monarca aragonese; esempio rarissimo di generosità e di fede, che lo rendette stimabile presso i contemporanei, e fa chiaro il suo nome nella memoria dei posteri. Fu suo fratello Montagnans Serafino che si segnalò per la sua bravura nella suddetta guerra di Napoli, e che nel 1436 pugnò valorosamente contro i Doria per l'acquisto del castello di Monteleone. Costui ebbe in feudo le ville di Giave e di Cosseine, donategli dal re D. Alfonso di Aragona in premio de' suoi servizi, alle quali poi aggiunse le ville di Codrongianos, di Beda e di Saccargia, comprate nel 1468 da Francesco Saba. Le sue ricchezze e la prudenza del consiglio da lui dimostrata in varie occasioni, lo rendettero uno degli uomini più potenti e più stimati del suo tempo. Nel 1472 il re di Aragona D. Giovanni II lo nominò arbitro delle famose questioni tra Leonardo Alagon marchese di Oristano e Nicolò Carroz viceré di Sardegna: ma la guerra indi accesasi fra questi due potenti, e la politica della corte aragonese, che volea in ogni modo spogliare l'Alagon de' suoi stati, gl'impedirono d'interporre tra i due contendenti l'autorità dell'arbitramento. Appartenne alla stessa casata Montagnans Nicolò, chiamato ancora Montagnano e Montanaccio, nativo pur esso di Sassari, il quale seguì costantemente le parti della casa di Arborea e del suddetto Leonardo Alagon nel declinare del secolo XV. Nel 1475 uscì in campo alla testa di cinque mila soldati, pose l'assedio al castello di Monreale, e minacciò da vicino la città e la fortezza di Cagliari. Poi si trovò presente alle battaglie di Uras, di Mores e di Macomer, nelle quali fece prove bellissime di abilità e di coraggio. Nell'ultima di dette battaglie, nella quale però per sempre la fortuna del marchese di Oristano, egli protestò la di lui fuga, resistendo con debole retroguardo all'impeto dei vincitori aragonesi. Il re D. Giovanni, allorché si era trattata la pace con Leonardo Alagon, avea richiesto che gli

fosse consegnato Nicolò Montagnans per punirlo della sua ribellione: ma la generosità dell'Alagon deluse la perfidia del vecchio monarca, facendo credere che il Montagnans si fosse salvato colla fuga, e dando poi voce che fosse morto. Però egli ricomparve nel tempo dei pericoli. Fedele al suo antico signore, condusse le schiere sarde a pugnare colle aragonesi, e copertosi di gloria per le ferite riportate in tante perigliose fazioni, cessò di vivere nello stesso anno, in cui Leonardo Alagon entrò cattivo nel rinomato castello di Sciativa.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pp. 339, 366-367; Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XXXIII, XLI; parte VII, cap. XVII; Sisco, *Memorie mss.*, tomo III, p. 236; Manno, *Stor. di Sard.*, tomo III, p. 196.

**Montalvo Giuseppe e Giacomo Masones conti di** → Masones Diego.

**Montenegro Antonio Michele Olives marchese di** → Olives Girolamo.

**Montero Giovanni**, giureconsulto sassarese del secolo XV, il quale si acquistò nome onorato nella sua patria, non tanto per la scienza del diritto che coltivò felicemente, quanto per l'ambasceria che fece con buon successo nel 1479. Inviato in tale anno dal comune di Sassari al re D. Fernando il cattolico, espose i servizi renduti alla corona dai suoi concittadini, ed i generosi dispendi fatti dal municipio per sostenere la guerra contro il marchese di Oristano ed il visconte di Sanluri. Addimandò in compenso la confermazione degli antichi privilegi e la concessione di nuove franchigie, e così bene perorò la causa del proprio paese, che ottenne dal monarca spagnuolo tutte le grazie che avea addimandato. Egli stesso fu premiato dal re del suo zelo per la causa pubblica, e fu creato in pari tempo capo degli anziani, e capitano a vita del comune di Sassari. In tale ambasceria ebbe per compagno Giovanni Solinas, altro cittadino sassarese, il quale, quattro anni dopo, provò l'acerbità della mutata fortuna, morendo co' Gambella e con altri generosi per avere difeso gli antichi diritti della sua patria.

BIBL.: Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pp. 386-388.

**Montesanto Conte di** → Alagon Artaldo marchese di Villazor.

**Morales Efsio.** Nacque in Cagliari verso il 1650, e si fece frate domenicano nel 4 dicembre 1667. Fu religioso di molta dottrina e di eminente pietà. Ardendo di santo desiderio per la conversione degl'infedeli, domandò ed ottenne di partire per le missioni delle Indie. Arrivato alle isole Filippine nel 1672, dimorò per alcun tempo in Manilla, dove apprese la lingua cinese. Quindi si trasferì a Tonchino per esercitarvi l'apostolico suo ministero. Colà il P. Morales impiegò per un intero lustro zelanti e penose fatiche nel ridurre gl'infedeli alla vera credenza, e nell'ammaestrare i neofiti cristiani nei principi della religione di G. C. Per iscansare i pericoli, ai quali lo esponeva il suo ufficio di missionario, andava vestito alla foggia dei mercatanti europei. Di notte faceva le sue peregrinazioni, predicava ed amministrava i sacramenti, poi si ritirava ad un canotto che galleggiava nel golfo, dove avea fissato l'ordinaria sua abitazione. Ma non poté tanto celarsi, che finalmente non fosse scoperto dagl'infedeli tonchinesi. Costoro lo sorpresero un giorno, mentre catechizzava i convertiti alla fede, e lo chiusero con altri cristiani in durissimo carcere. Condannato a morire per aver disseminate nel popolo dottrine nuove, era già fissato il giorno in cui dovea eseguirsi la sua sentenza. Ma comparsa in quel mentre la famosa cometa del 1680, i bonzi superstiziosi attribuirono un tale fenomeno alle preghiere fatte dai cristiani al loro Dio. Diedero quindi la libertà alle vittime che essi aveano disegnato d'immolare alla falsità degl'idoli loro, e tra queste fu compreso il Morales, il quale, cogli altri compagni della sua fede e del suo carcere, fu messo sopra una debole barchetta, ed abbandonato all'arbitrio dei venti. Dopo due giorni d'incerta e perigliosa navigazione, gli esuli cristiani s'incontrarono in alto mare con alcune navi olandesi, nelle quali furono ricevuti, e trasportati in Francia. Di là il P. Efsio veleggiò a Genova, quindi a Roma, e per ultimo a Sardegna, dove ritornò nel finire del 1682. Lesse teologia per alcuni anni nel convento domenicano di Cagliari: poi ritornò a Roma per deporre nella famosa causa dei riti cinesi. Restitutosi finalmente alla sua patria, nella medesima

cessò di vivere nel 5 dicembre 1691, manifestando sempre il suo dolore per non aver potuto conseguire nelle Indie la tanto ambita palma del martirio.

BIBL.: *Archiv. convent. S. Domin. Calaris*, presso il Sanna, *Festiv. cult.*, introd., num. 44.

**Morat I**, bey di Tunisi nel secolo XVII. Nacque in Sardegna; ma condotto in schiavitù dai pirati africani mentr'era ancor fanciullo, rinegò la fede, ed abbracciò l'islamismo verso il 1632. Nel farsi seguace della legge di Maometto prese il nome di Morat, per gratitudine verso il padrone, dal quale ricevette la libertà.<sup>240</sup> Dotato dalla natura di un genio molto attivo e superiore al suo stato, seppe metterlo a profitto per ingrandire la propria fortuna. L'instabilità del governo, sotto il quale vivea, e le grandi e rapide rivoluzioni delle quali era stato spettatore, gli fecero comprendere che il supremo potere potea venire ancora nelle sue mani, se avesse l'ardimento di aspirarvi. Posseduto da questo pensiero, cominciò a guadagnarsi, or colla soggezione, or coi doni, i principali consiglieri del bassà *Ibrahim*, dal quale verso il 1660 fu eletto bey, o gran tesoriere della reggenza. Trovavasi in questa carica, allorché il divano e la milizia cacciò Ibrahim, ed elesse dey Cara-Osman. Sotto la reggenza di quest'ultimo, l'influenza di Morat nelle cose di governo andò rapidamente e smisuratamente crescendo. L'amministrazione del danaro pubblico che colava nelle sue mani, e l'ascendente da lui acquistato sulle truppe destinate ad accompagnarlo per l'esazione dei tributi, gli porsero l'occasione di comprare il favore dei soldati e di abbassare l'autorità del divano. Con tali mezzi, e colla finezza delle sue arti arrivò finalmente a tal grado di superiorità, che alla morte di Cara-Osman non trovò ostacoli per ascendere al

240. Costui addimandavasi Morat-bey, e conghietturiamo possa essere lo stesso Morat bey, il quale nel 1599 infestava colle sue galere le coste di Napoli e di Sicilia, e che abbozzatosi nelle acque di Guardavalle con frate Maurizio di Rainaldo, promise di favorire la sollevazione delle Calabrie, e di far consentire allo stesso fine il bassà Cicala (vedi Botta, *Storia d'Ital.*, *continuaz. del Guicciardini*, tomo III, lib. XV, p. 437).

supremo comando. Pervenuto al potere che ambiva, prima sua cura fu quella di conservarlo nella sua famiglia, e di renderlo ereditario ed indipendente. A tal fine tolse agli *agà* molte delle attribuzioni, che li avevano renduti così funesti ai successori di Sinan-Bassà,<sup>241</sup> e fatta alleanza coi sultani degli arabi vicini, cominciò a governare dispoticamente. Il regno suo durò tredici anni, e non fu distinto per verun fatto rimarchevole. Mohamet-bey suo figlio, che gli succedette nella reggenza, usò la stessa politica, e si mantenne in seggio, malgrado gli sforzi fatti dai *Bolouck-Bachis* e dagli *agà* per ricuperare l'autorità perduta. Ma Amurat o Morat II, figliuolo di Mohamet, non seppe, o non fu abbastanza felice nell'imitare gli esempi del padre e dell'avo. Verso il 1690 fu chiuso nel castello di Sour d'ordine di suo zio *Ramadan*. Condannato a perdere la vista per avere aspirato al governo, Amurat corruppe le sue guardie, ammazzò l'*agà* che le comandava, e fuggì verso le montagne, a trenta leghe da Tunisi, ove fu raggiunto da gran parte delle truppe al soldo del bey. Marcì allora alla volta di Tunisi, se ne impadronì, e fece strangolare Ramadan. Gli algerini, che avevano favorito suo zio, provarono il suo risentimento. Egli fece loro la guerra con molto furore, ma questa attirò le più grandi calamità sopra il suo regno, e cagionò la sua estrema rovina. *Ibrahim*, capo degli *oldak* destinati alla guardia della sua persona, irritato dalle sue crudeltà, lo uccise, e si fece acclamare bey in sua vece, verso il 1695. Con lui e coi suoi figli, trucidati dal barbaro Ibrahim, fu spenta intieramente la schiatta di Morat I.

BIBL.: *Introduct. à l'hist. de l'Afrique*, cap. II, p. 39; Beauchamp, *Dict. biograph. univ.*, tomo II, art. *Amurat bey de Tunisi.*; Gorani, *Ricerche sulle scienze dei gov.*, tomo II, art. *Tunisi*.

241. Sinan-Bassà, conosciuto più comunemente col nome di bascià Cicala (era rinegato genovese della famiglia dei Cigalli o Cicala) aveva fondato in Tunisi una nuova specie di governo, la quale durò solamente fino al regno di Kilic-Ali-Bacha suo successore. Poi ebbero luogo molte rivoluzioni, nelle quali il potere andò diviso tra il divano ed i capi della milizia. Quest'ultima terminò per essere superiore, ed esse successivamente tre dey, che furono Kalif, Ibrahim, e Cara-Osman. Il quarto dey, non eletto, ma che si fece eleggere, fu Morat-bey, ossia Morat I, di cui parliamo.

**Morero Michele**, dotto giureconsulto del secolo XVI, nativo di Alghero, e scrittore di alcuni trattati legali, i quali non pervennero sino a noi. Il celebre legista Filippo Decio ne fa onorato ricordo nei suoi scritti, e ne fa pure molti elogi il Fara nella sua opera *De rebus sardois*.

BIBL.: Fara, *op. cit.*, lib. IV, p. 394; Simon, *Lett. sugli ill. giurecons. sardi*, pp. 20-21; Massala, *Dissert. sul progr. delle scienze in Sard.*, p II.

**Mugano o Mugiano** (...), pittore di buona invenzione, nativo di Orosei, e vissuto verso la metà del secolo XVII. Fece molte opere, che gli acquistaron reputazione di buon artista. Però la maggior parte delle medesime è perita, e si conservano solamente fino al dì d'oggi due quadri che onorano il suo pennello, uno rappresentante la Madonna, e l'altro la decollazione di S. Giovanni. Esistono entrambi in Orosei, il primo nella chiesa parrocchiale, ed il secondo nella chiesa rurale di S. Giovanni. Il quadro della Madonna è pregevole per la delicatezza dei lineamenti e morbidezza delle tinte. Oltre la figura principale, ch'è bella assai, vi ha un gruppo di angioletti che fanno corona all'Eterno Padre, il quale è benissimo condotto. Il Mugano era figlio di un povero agricoltore, ed apprese l'arte colla sola forza del suo genio d'imitazione.

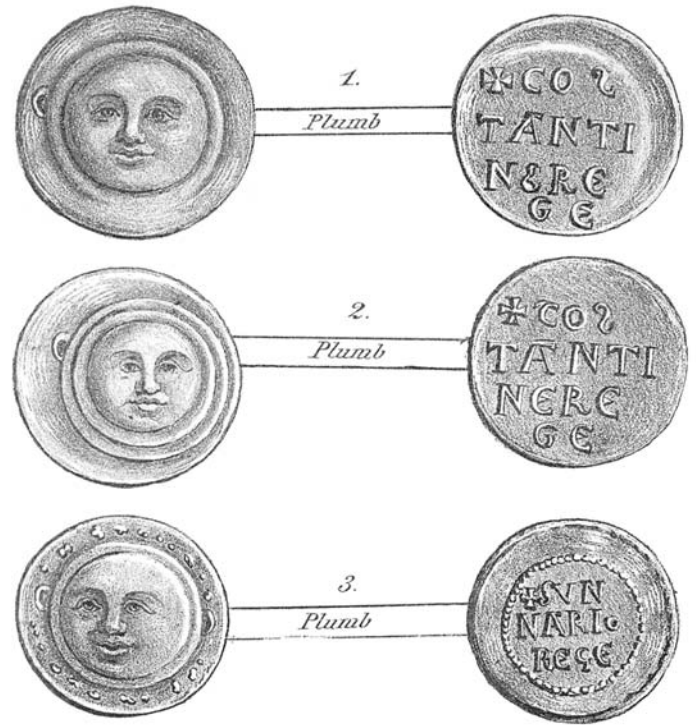
**Murgia Cornelio**, dotto e pio gesuita del secolo XVI. Nacque nel 1599 in Butiocoro, o Bortiocoro,<sup>242</sup> piccola terra ora distrutta del contado di Goceano. Studiò la filosofia in Cagliari con molta riputazione di buon ingegno; ma disgustatosi di buon'ora delle cure del secolo e della vita mondana, abbracciò nel 1623 l'instituto loiolitico. Nel noviziato si fece ammirare per la sua pietà, per lo spirito di orazione e per la

242. Bortiocoro era situato tra Spurlato ed Illorai, piccoli villaggi del Goceano dipendenti da Bono ch'è il capo-luogo, e se ne vedono tuttavvia le rovine. Nel 1740 esisteva ancora, giacché un'iscrizione sepolcrale, la quale si legge nell'antiambito del presbiterio della chiesa di N. S. del Carmine in Alghero, ricorda tra le altre cose che un D. Matteo Sassu arciprete del capitolo algherese fruiiva in detto anno 1740 dei redditi della prebenda di Bortiocoro.

sua cieca obbedienza. A queste virtù accoppiò una purità ed un disprezzo maraviglioso di se medesimo. Fu il primo ministro del collegio sassaritano, poi di quello di Cagliari e d'Iglesias, e quindi superiore della casa di probazione, nei quali uffizi tutti si conciliò la stima ed il rispetto dei suoi confratelli. Dopo le occupazioni di dovere il suo tempo fu costantemente diviso tra lo studio e l'orazione. Amava particolarmente la solitudine, ed era uno dei suoi motti più frequenti l'antico ricordo monacale; *pax est in cella, foris autem plurima bella*. Avvegnaché il Murgia non occupasse veruna cattedra d'insegnamento, né mai, per umiltà, abbia voluto far udire la sua voce nei pubblici licei, non lasciò tuttavia di essere un uomo molto versato nella lettura delle sacre pagine e dei padri della chiesa. I suoi lumi risplenderono particolarmente nella predicazione, e nelle frequenti missioni da lui date al popolo, delle quali lasciò i monumenti alla posterità. Gli ultimi anni della sua breve vita furono contristati da lunga e penosa infermità di corpo, ch'egli sostenne con imperturbabile pazienza. Morì nel 12 gennaio 1640, lasciando nome d'uomo molto pio, e desiderio grandissimo di sé nell'ordine, cui apparteneva. Abbiamo di lui le *Orazioni sacre per tutte le domeniche dell'anno* scritte in lingua spagnuola, e divise in tre volumi (in 4°). Il P. Gavino Pisquedda, gesuita sardo, scrisse la di lui vita, la quale poi fu riportata dal Nieremberg nella sua opera degli uomini illustri della compagnia di Gesù.

BIBL.: Nieremberg, *Clar. varon. ecc.*, tomo IV, p. 785 ss.; Patrignani, *Menologio*, tomo I, pp. 112-113, mese di gennaio.

**Musico abate** → Gianuario vescovo di Cagliari.



INDICE DELLE IMPRONTE O SIGILLI ANTICHI  
colla dichiarazione dei luoghi, dai quali sono stati copiati

1. Sigillo di Costantino re di Torres, pendente dalla carta di donazione da lui fatta ai monaci camaldolesi nel 13 settembre 1113, e riportata dal Gattola nella *Storia Cassinese*, parte I, pp. 155-156.
2. Sigillo di detto Costantino I re di Torres, pendente dalla carta di donazione fatta da Forato di Gitil e Susanna Dettori al monistero di S. Nicolò di Solio in Sardegna, e riportata dal Gattola nelle accessioni alla *Storia Cassinese*, parte II, tav. VI.
3. Sigillo di Gonnario II re di Torres, pendente dalla carta di donazione da lui fatta al monistero di Thergu in Sardegna nel 1153, e riportata dal Gattola nella *Storia Cassinese*, parte I, pp. 428-429.

## INDICE DEI NOMI DEI SARDI ILLUSTRI

- Dardi, Manfredo, 15  
 \*Dedoni, Gerardo, 15  
 Deidda, Gemiliano, 16  
 Deletoni o Deleconi, 18  
 Deligia, Valore, 19  
 Delitala, Antonio, 27  
 Delitala, Giuseppe, 20  
 Delitala, Giuseppe, 31  
 Delitala, Giuseppe Alberto, 33  
 Delitala, padre Gio. Battista, vedi  
     Delitala, padre Renuncio  
 Delitala, Pietro, 26  
 Delitala, padre Renuncio, 30  
 Delmestre, Vincenzo, 39  
 Delogu Ibba, Giovanni, 41  
 Delvechio, Alfonso, 50  
 Deonetto, Carlo, 51  
 Desideria, 52  
 Dessena, Antonio, 52  
 Dessena, Antonio, 52  
 Dessena, Francesco, 52  
 Dessena, Giovanni, 52  
 Dessena, Pietro, 52  
 Dessì, Carlo, frate, 53  
 Dessì, Francesc'Angelo, 53  
 Dessì, Gio. Michele, vedi Dessì,  
     Carlo, frate  
 Dettori, Giovanni Maria, 61  
 Dettori, Girolamo, 59  
 Dettori, Maria, 55  
 Dettori, Susanna, 55  
 Deu Abella, Giuseppe, 71  
 Dexart, Giovanni, 72  
 Diocleziano, santo martire, 81  
 Diodato o Deusdedit, 81  
 Donato, 82  
 Dorgodorio, 82  
 Dorgodorio, re di Torres, 84  
 Dorgodorio, vedi Dorgodorio  
 Doria, Brancaleone, 84  
 Doria, Federico, 84  
 Doria, Mariano, 84  
 \*Efisio, santo martire, 85  
 Eleonora, regina di Arborea, 88  
 Emilio, santo martire, 94  
 Enedina, santa vergine e martire, 95  
 Ennuaca, Torpino, 95  
 \*Enzo, re di Torres e di Sardegna, 95  
 Epifanio, 103  
 Epifanio, vedi Epifanio  
 Epifanio, vedi Epifanio  
 Ereida, Baldassare, 104  
 Ereida, Ferdinando, 104  
 Esquarcafigo, Tommaso, frate, 106  
 Esquirro, Efisio, vedi Esquirro, Sera-  
     fino, frate  
 Esquirro, Serafino, frate, 106  
 \*Esquivel, Francesco, 109  
 Eusebio, santo martire e confessore,  
     112  
 Eutrico, santo martire, 123  
 Famea, 124  
 Fancello, Giuseppe, 125  
 Fara, Anna, vedi Fara, Matteo  
 Fara, Antonio, vedi Fara, Matteo  
 Fara, Costantino, vedi Fara, Matteo  
 Fara, Francesco, vedi Fara, Matteo  
 Fara, Gio. Francesco, 126  
 Fara, Matteo, 125  
 Fara, Pietro, vedi Fara, Matteo  
 Fara, Stefano, vedi Fara, Matteo  
 Farina, Gavino, 138

\*Fassoni, padre Liberato, 146  
 Federico, frate, 149  
 Federico, re di Arborea, 149  
 Felice, diacono, vedi Felice, vescovo  
 Felice, santo martire, 150  
 Felice, vescovo, 150  
 Feno, Pietro de, 151  
 Fensa, Michele, 152  
 Ferrando, Antonino, frate, 153  
 Ferrera, Pietro di, 153  
 Ferret o Ferreto, Girolamo, 154  
 Ferreto, Gisperto, vedi Ferrera, Pietro di  
 Fighera, Giacomo, vedi Ferrera, Pietro di  
 Figo, Angelo Simone, 155  
 Filippo, marchese di San, 156  
 Fillol, Tommaso, frate, 156  
 Fiorenzo, santo martire, 157  
 Flos, Caterina, 157  
 Fontana, Alessio, 158  
 Fortesa, Gaspare, vedi Fortesa, Pietro  
 Fortesa, Gaspare, vedi Fortesa, Pietro  
 Fortesa, Pietro, 163  
 Fortunato, santo martire, 164  
 Frasso, Antonio de lo, 164  
 Frasso Pilo, Pietro, 167

Gabino, santo martire, 174  
 \*Gagliardi, Giuseppe, 175  
 Gambella, Antonio, vedi Gambella, Itocorre  
 Gambella, Giacomo, 178  
 Gambella, Giovanni, vedi Gambella, Itocorre  
 Gambella, Gonnario, vedi Gambella, Itocorre  
 Gambella, Itocorre, 176

Gambella, Lorenzo, 178  
 Gambella, Pietro, 178  
 Garau, padre Giambattista, 179  
 Garau, Raimondo, 180  
 Garipa, Gian Matteo, 184  
 Garruccio, Giovanni, padre, 186  
 Gastaldo, Tommaso, frate, 189  
 Gavina o Gavinia, 194  
 \*Gavino, santo martire, 189  
 \*Gemelli, Francesco, 194  
 Genovès, Antonio, 197  
 Georgia di Arborea, vedi Georgia di Laccon  
 Georgia di Laccon, 197  
 Georgia di Torres, vedi Georgia di Laccon  
 Giacomo, vescovo di Cagliari, vedi Giacomo, vescovo di Ottana  
 Giacomo, vescovo di Ottana, 198  
 Giagaraccio, Pier Michele, 199  
 Gianuario, santo martire, 200  
 Gianuario, vescovo, 200  
 Gillo Marignacò, Gio. Gavino, 204  
 Giocondiano, santo martire, 205  
 Gioffre, Pietro, 206  
 Giorgio, santo, 207  
 \*Giovanna, principessa di Gallura, 208  
 Giovanni, abate, 212  
 Giovanni, monaco, 211  
 Giovanni, re di Arborea, 208  
 Giovanni, re di Cagliari, 208  
 \*Giovanni, re di Gallura, 208  
 Giovenale, santo, 212  
 Giraldi, Nicolò, 213  
 Gitil, Forato di, 215  
 Giuliana, 217  
 Giuseppe, padre Sebastiano di San, 217  
 Giusta, santa vergine e martire, 217  
 Giusta di Torres, 217

Giustina, santa vergine e martire, 218  
 Giustino, vescovo, 218  
 \*Goffredo, 218  
 Gomita, frate, 219  
 Gonnario, re di Arborea, 220  
 Gonnario I, re di Torres, 220  
 Gonnario II, re di Torres, 221  
 Guardia Genovès, Antonio marchese della, 227  
 Guevara, Ignazio de, 228  
 \*Guglielmo, re di Arborea, 234  
 Guglielmo, vedi Guglielmo I, re di Cagliari  
 Guglielmo, vescovo cagliaritano, 236  
 \*Guglielmo I, re di Cagliari, 228  
 Guglielmo II, re di Cagliari, 232  
 \*Guglielmo III, re di Cagliari, 233  
 Guglielmo o Guglielmo, Gio. Giuseppe, 237  
 Guiso, Francesco Ignazio, 243  
 Guiso, Pietro, vedi Guiso Pirella, padre Pacifico  
 Guiso Pirella, padre Pacifico, 240  
 Gunale, Marcusa, 245  
 Gunale, Mariano, vedi Gunale, Torchitorio  
 Gunale, Orzoccorre, 246  
 Gunale, Padulesa, 246  
 Gunale, Pietro, vedi Gunale, Torchitorio  
 Gunale, Torchitorio, 244

\*Hintz, Giacinto, 248

Ibba, Gio. Antonio, frate, 256  
 Ignazio, santo martire, 256  
 Ilario, diacono, 262  
 Ilaro, santo papa, 264  
 Innocenzo, 270

Isidoro, 270  
 Itocorre, 271

Josto, 272  
 Jover, Marco, 272

Lacon, Barisone di, 273  
 Lacon, Costantino di, 273  
 Lacon, Gonnario di, 273  
 Lacon, Itocorre di, 273  
 Lacon, Salucio di, 273  
 Laconi, Ignazio da, frate, 273  
 Laconi, marchese di, 273  
 \*Lamberto, 276  
 Langasco, Tommaso, 278  
 Leo, Pietro, 279  
 Leonardo, vescovo, 285  
 Liberato, 287  
 Libertino, 287  
 Liperi, Antonio, 287  
 Liperi, Gavino, vedi Liperi, Antonio  
 Locci, Salvatore, 289  
 Logu Ibba, Gio. de, 291  
 Loi, Domenico, 291  
 Loitoli, Guantino, 292  
 Lonis, Giuseppe Antonio, 292  
 Luciano, santo martire, 292  
 Lucifero I, 292  
 Lucifero II, 301  
 Lucio, santo martire, 302  
 Lussorio, santo martire, 302  
 Lussorio, vescovo, vedi Lussorio, santo martire

Machin, Ambrogio, 305  
 Machoni o Maccioni, Antonio, 315  
 Madao, Gio. Elia, 316  
 Madao, Matteo, 316  
 Mameli, Domenico, 322  
 Manca, Andrea, vedi Manca, Giacomo

- Manca, Andrea, vedi Manca, Giacomo
- Manca, Angelo, vedi Manca, Giacomo
- Manca, Emmanuela, vedi Manca dell'Arca, Andrea
- Manca Cedrelles, Gavino, 330
- Manca dell'Arca, Andrea, 334
- Manca Deprado, Francesco, 333
- Manca Fabricio, Giuseppe, vedi Manca Deprado, Francesco
- Manca, Gabriele, vedi Manca, Giacomo
- Manca, Giacomo, 323
- Manca, Giacomo, vedi Manca, Giacomo
- Manca, Giacomo, vedi Manca, Giacomo
- Manca, Giovanni, vedi Manca, Giacomo
- Manca, Stefano, 338
- Manca, Stefano, vedi Manca, Giacomo
- Mancone, Quirico, 338
- Manconi, Gio. Andrea, 338
- Mannato, Biagio, 339
- Manno, Bartolo, vedi Manno, Cristoforo
- Manno, Cristoforo, 340
- Manno, Elia, vedi Manno, Cristoforo
- Manno, Giovanni, vedi Manno, Cristoforo
- Manquiano, Gio. Antonio, 342
- Marcello, Antonio, 346
- Marcello, Leonardo, 344
- Marchi, Alberto, 347
- Marcia, Carlo, 348
- Marcusa, regina di Torres, 348
- Mariano, re di Cagliari, 348
- Mariano di Torres, 348
- Mariano I, re di Arborea, 351
- Mariano I, re di Torres, 349
- Mariano II, re di Arborea, 352
- Mariano II, re di Torres, 350
- Mariano III, re di Arborea, 356
- Mariano IV, re di Arborea, 357
- Mariano V, re di Arborea, 366
- Mariniano, 366
- Marongio, Angelo, 367
- Marongio Gambella, Gavino, vedi Marongio, Angelo
- Marongio, Tommaso, vedi Marongio, Angelo
- Martinez, Gaetano, vedi Martinez, Giuseppe
- Martinez, Giuseppe, 369
- Martiniano, 369
- Martino, conte di San, 370
- Martino, Pietro, martire, 370
- Martis, Antonio, 370
- Masones, Diego, 371
- Masones, Felice, vedi Masones, Diego
- Masones, Francesco, vedi Masones, Diego
- Masones, Giacomo, vedi Masones, Diego
- Masones, Giuseppe, vedi Masones, Diego
- Massala, Gio. Andrea, 376
- Massidda, Filippo, 383
- \*Mazari, Giuseppe, 383
- Meli Escarcioni, Girolamo, 386
- Meli Cao, Tommaso, vedi Melis o Meli, Antonia
- Melis, Efsio, 394
- Melis, Giovanni, 388
- Melis, Giovanni, 389
- Melis, Salvatore, 393
- Melis, Sebastiano, 393
- Melis o Meli, Antonia, 387
- Melonda, Francesco, 395
- Melone, Francesco, 396
- Melone, Giovanni, 396
- Merlo, Maria Rosalia, 397
- Merlo, Prospero, 397
- Messalenis, Pietro de, 403
- Michele, Pier Luca di San, 408
- Michele, Pietro, 408
- Milis, Nicolò de, 409
- Mirabili, Bonaventura, 410
- Mocciga, Gaspare, 411
- Mogena, Agostino, 412
- Monserato, padre Giuseppe, 413
- Montagnans, Guglielmo, 413
- Montagnans, Nicolò, vedi Montagnans, Guglielmo
- Montagnans, Serafino, vedi Montagnans, Guglielmo
- Montalvo, Giuseppe e Giacomo Masones, conti di, 415
- Montenegro, Antonio Michele Oliveres, marchese di, 415
- Montero, Giovanni, 415
- \*Montesanto, conte di, 416
- Morales, Efsio, 416
- Morat, bey di Tunisi, 417
- Morero, Michele, 419
- Mugano o Mugiano, 419
- Murgia, Cornelio, 419
- Musico, abate, 420



Finito di stampare nel mese di novembre 2001  
presso lo stabilimento della  
Stampacolor, Sassari

